



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 24 - ANNO 2010



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 32 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 24 - ANNO 2010

Ottobre 2012
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 24 - ANNO 2010

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXVI (n. s.), n. 158-159 GENNAIO-APRILE 2010

[In copertina: Il Castello di Matinale a Cancellò (frazione di San Felice a Cancellò – CE)]

In questo numero (La Redazione), p. 5 (4)

La fascia costiera di Tindari e Patti dall'antichità agli inizi dell'ottocento (A. Crisà), p. 6 (5)

Ego Paulo PR BF (L. Moscia), p. 33 (38)

Il sistema delle fortezze medievali della contea di Acerra. Il castello di Matinale a Cancellò (P. Rescio), p. 38 (45)

La rivolta di Masaniello ad Aversa e nel suo hinterland (N. Ronga), p. 47 (54)

Niccolò Capasso e l'inquisizione napoletana (G. Reccia), p. 56 (66)

Frattamaggiore nel collegio dei dottori di Napoli (1710-1739) (L. Russo), p. 60 (71)

Caivano negli anni dell'occupazione militare e nel primo dopoguerra. Appunti storici (S. M. Martini), p. 65 (78)

Recensioni:

A) Tipi di un tempo che fu (A. Marino), p. 73 (89)

B) Falqui e il Novecento (a cura di G. Zagra), p. 75 (92)

C) Diplomazia e servizio pastorale. Raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico Munzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina (1999-2009), p. 76 (93)

D) Il volo di Icaro, elzeviri filosofici (S. Giametta), p. 78 (95)

ANNO XXXVI (n. s.), n. 160-161 MAGGIO-AGOSTO 2010

[In copertina: Chiesa di San Cesario a Cesa (CE); Foto Franco Pezzella]

Editoriale (M. Corcione), p. 81 (5)

Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'agro giuglianesi (N. De Carlo), p. 83 (7)

Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto? (G. Libertini), p. 96 (23)

Tarsie murarie nell'edilizia civile medievale di Salerno, Sorrento e Ravello (P. Rescio), p. 101 (29)

Il patrimonio artistico della chiesa di S. Cesario a Cesa (M. Di Mauro), p. 120 (50)

La Repubblica Napoletana del 1799 nell'area aversana (N. Ronga), p. 130 (59)

I regolamenti di polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-36) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano (L. Russo), p. 139 (72)

Clemente Arneri e gli affreschi della chiesa di Casavatore (S. Giusto), p. 149 (82)

Parco ambientale archeologico di Atella: storia, scoperte, sviluppi (E. Iorio), p. 153 (86)

Recensioni:

A) Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento - Atti del convegno internazionale - Napoli 15-17 novembre 2007 (a cura di A. Garzya), p. 165 (99)

B) Garibaldi, battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo (A. Scirocco), p. 171 (106)

Memento (S. Ceparano), p. 173 (108)

Vita dell'Istituto, p. 174 (109)

Elenco dei Soci anno 2010, p. 176 (111)

ANNO XXXVI (n. s.), n. 162-163 SETTEMBRE-DICEMBRE 2010

[In copertina: Basilica di S. Angelo in Formis (CE); Foto Franco Pezzella]

Editoriale (M. Corcione), p. 182 (3)

L'influenza cassinese nelle più antiche chiese medievali della Campania. Fonti storiche, architettoniche e archeologiche (P. Rescio), p. 184 (5)

Nuove considerazioni sui tempi di esecuzione del soffitto dell'Annunziata di Giugliano (G. Della Volpe), p. 212 (38)

Un contributo su Carlo Mercurio e la sua bottega aversana (M. Di Mauro), p. 222 (48)

La cappella del SS. Rosario nel Camposanto di Succivo (A. Di Lorenzo), p. 226 (52)

Pompei ed il culto dell'acqua: dalle terme del foro alla fonte salutare (S. Uliano – A. Serrapica), p. 232 (58)

Schede d'iconografia sansossiana: I cinque disegni di Leonida Edel che illustrano i *Brevi cenni storici sulla vita di San Sosio diacono martire* di Monsignor Sosio Sergio D'Angelo (F. Pezzella), p. 250 (77)

Recensioni:

A) Aversa e la cultura (L. Santagata), p. 257 (83)

B) Pontecorvo sacra (M. C. Carrocci), p. 258 (84)
C) Pietro Cammisa e il suo tempo (A. Cesaro), p. 259 (85)
Vita dell'Istituto, p. 261 (87)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXVI (nuova serie) - n. 158-159 - Gennaio-Aprile 2010

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

IN QUESTO NUMERO

Salutiamo la presenza di nuovi e valenti collaboratori alla «Rassegna storica dei comuni», a fianco di “vecchi” e collaudati (Ronga, Reccia, Moscia, Russo). Il dott. Antonino Crisà, specialista in archeologia, numismatica e collezionismo antiquario nella Sicilia settentrionale ed autore di diversi saggi, ci fornisce una documentata e corposa escursione storica su *La fascia costiera di Tindari e Patti dall'antichità agli inizi dell'Ottocento*. Il prof. Pierfrancesco Rescio, archeologo e docente di *Topografia antica* all'Università degli Studi “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, dopo il volume pubblicato in versione elettronica per i tipi dell'Istituto di Studi Atellani (*La chiesa di San Marco “in sylvis” di Afragola (NA). Storia e ciclo pittorico*) tratta qui con notevole padronanza de *Il sistema delle fortezze medievali della contea di Acerra. Il castello di Matinale a Cancellò*. Il prof. Stelio Maria Martini, poeta, scrittore e storico di Caivano (si vedano i suoi volumi *Materiali per una storia locale. Le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli 1978; *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987) ci offre, dal canto suo, una vivace esposizione su *Caivano negli anni dell'occupazione militare e nel primo dopoguerra*.

Di assoluto interesse, accanto agli articoli dei nuovi collaboratori, quelli dei “vecchi” e collaudati: Nello Ronga ci propone *La rivolta di Masaniello ad Aversa e nel suo hinterland*; Giovanni Reccia pubblica un'inedita testimonianza documentaria su *Niccolò Capasso e l'Inquisizione napoletana*; Lello Moscia con *Ego Paulo PR BF* ci offre spunti di riflessione in merito alla presenza di San Paolo in Campania; Luigi Russo, infine, completa un lavoro iniziato tempo addietro sulla «Rassegna» (cfr. n. 148-149, maggio-agosto 2008) con l'articolo *Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1710-1739)*.

Salutiamo i lettori con l'augurio che, anche grazie al continuo interesse che ci dimostrano nuovi ma affermati collaboratori, la «Rassegna storica dei comuni», pur in un momento di estrema difficoltà per la Cultura italiana, possa vivere ancora per molti anni e fornire ad essa il suo piccolo contributo.

LA REDAZIONE

LA FASCIA COSTIERA DI TINDARI E PATTI DALL'ANTICHITÀ AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO¹

ANTONINO CRISÀ

1. Introduzione

Il sito di *Tyndaris*, oggi frazione di Patti a circa 60 Km ad ovest di Messina, riserva ancora notevoli potenzialità nell'ambito della ricerca archeologica, come dimostrato dalle campagne di scavo in contrada Roccafemmina-Cercadenari, recentemente indagata a più riprese².



Capo Tindari, fotografato dal pontile di Patti Marina

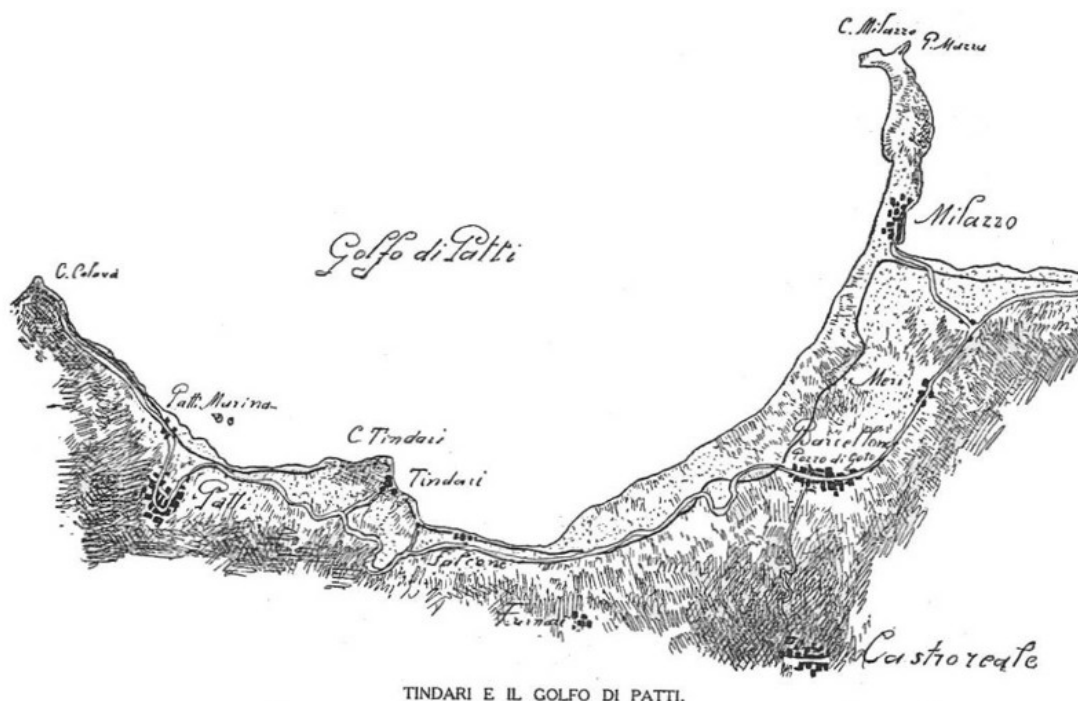
La cittadina, fondata da Dionisio I di Siracusa nel 396 a.C., sorge sul promontorio di Capo Tindari, mantenendo una posizione assai strategica nella fascia tirrenica del golfo di Patti tra la Sicilia settentrionale e le isole Eolie. Oltre a servirsi del fertile retroterra, inizialmente strappato al centro siculo di *Abakainon*, Tindari dovette la sua fortuna alla vicinanza del mare, teatro di battaglie navali, sfruttato per le ampie risorse ed utilizzato per i commerci dall'antichità all'età moderna. In tali termini il centro costiero di Tindari, da considerarsi a vocazione prettamente marina, doveva di certo servirsi di un porto o di un'area di approdo naturale, per attivare un sistema d'interazione tra il sito e il mare.

¹ Le foto inserite nell'articolo sono dell'Autore.

² Carta IGM: serie M 891, foglio PATTI 253 III NO. Le più recenti indagini archeologiche presso contrada Roccafemmina-Cercadenari sono state pubblicate in più contributi: SPIGO 2005b, pp. 65-71; SPIGO 2006, pp. 97-105; LEONE-SPIGO 2008.



Il golfo ad est di Tindari, fotografato dal santuario della Madonna Nera; in basso i laghetti di Marinello e a destra Oliveri



TINDARI E IL GOLFO DI PATTI.

Carta del golfo di Patti con i centri costieri principali (BADOLATI 1921, p. 9).

Questa ricerca si prefigge l'obiettivo di esaminare la storia del litorale costiero di Tindari, o meglio le vicende del sito in relazione al mare e alle sue modalità di sfruttamento, cercando di individuare aspetti di continuità dall'antichità all'età moderna, quando anche presso il territorio di Patti si svilupparono rilevanti attività produttive e commerciali, supportate dall'utilizzo del mare come via di trasporto. Di grande utilità sono le fonti storiche, antiquarie e archeologiche, queste ultime ancora piuttosto carenti

per una ricerca così mirata; tuttavia recenti indagini subacquee nell'area del litorale pattese potrebbero riservare futuri sviluppi.

Inoltre è esaminata una dettagliata relazione tecnica sul porto di Tindari, scritta nel 1808 da C. Manganaro su incarico del colonnello Errico Sanchez. Tale scritto contiene alcune interessanti informazioni sull'approdo di Marinello³, evidenziando le varie modalità di sfruttamento, le difficoltà d'approdo e alcune eventuali soluzioni, volte a rendere militarmente più difendibile questo tratto costiero, assai frequentato in età borbonica soprattutto per ragioni prettamente commerciali.

2. Dal periodo greco all'età repubblicana

Già pochi anni dopo la fondazione del 396 a.C. a *Tyndaris* si praticava la pesca, come testimoniato da un brano di Arcestrato di Gela, scrittore greco della seconda metà del IV sec. a.C., noto per aver scritto l'*Hedypatheia*, un poema interamente dedicato alla culinaria. Arcestrato, interessato a numerose valutazioni culinarie di pane, vino, selvaggina e pesci, menziona la bontà dei tonni presenti nel mare di *Tyndaris*. La fonte è piuttosto rilevante, soprattutto se associata al periodo storico del centro costiero, fondato da pochi anni e già dedito a questa attività di sostentamento⁴.

Rimanendo nell'ambito della pesca, non deve essere tralasciata la testimonianza di Plinio il Vecchio, autore vissuto nel I sec. d.C. Nella sua *Naturalis Historia* segnala il buon gusto dei pettini, pescati nel mare di *Tyndaris*⁵. Il pettine, chiamato *Xyrichthys novacula* secondo il sistema di Linneo, è diffuso nelle acque tirreniche della Sicilia settentrionale ed è ancor oggi un pesce dalle carni pregiate e molto ricercate. Plinio precisa che i pettini tindaritani sono «*maximi et nigerrimi aestate*», quindi per questo definiti «*laudatissimi*» e comunque migliori rispetto ai «*pectunculi*», menzionati poco più avanti. A *Tyndaris* la pesca del tonno e del pettine era certamente praticata *in loco*, ma non sarebbe errato ipotizzare anche un'esportazione del pescato, probabilmente in aree non molto distanti dal sito.

La presenza di un porto o di un approdo naturale può essere confermata da ulteriori fonti storiche. Durante la prima guerra punica *Tyndaris* fu coinvolta in due battaglie navali. I Cartaginesi presidiavano la città, poiché sospettavano che i Tindaritani volessero passare dalla parte del nemico romano. Dopo aver sequestrato alcuni nobili cittadini, trasferiti nella fortezza di *Lilybaeum*, saccheggiarono la città e rubarono la statua di Hermes. Nel 258 a.C. una flotta di navi cartaginesi, nascostasi dietro Capo Tindari, riuscì ad evitare le navi romane dirette a *Lipara*. Nel 256 a.C. il mare di Tindari fu teatro di un'altra battaglia navale tra la flotta romana, comandata da C. Attilio Regolo, e quella cartaginese, guidata da Amilcare. La battaglia ebbe un esito piuttosto incerto, ma consentì ai Romani di conservare le posizioni conquistate. Soltanto dopo due anni Tindari diventò una città decumana dei Romani, il che impose un probabile potenziamento dell'attività agricola del centro costiero, come si preciserà a breve⁶.

³ È bene ricordare che i laghetti di Marinello sembrano essere di formazione piuttosto recente: ALLERUZZO DI MAGGIO-RUGGIERO-FULVI 1985, p. 20: «[I laghetti] pare risalgano all'inizio del secolo scorso [Ottocento]»; SPIGO 2005b, p. 10: «[...] sistema di stagni costieri delimitati da cordoli sabbiosi assai noto e suggestivo, di origine assai recente sulla cui evoluzione sono in corso ricerche specialistiche da parte di geografi e di biologi».

⁴ Ateneo VII 63 (302): «ἐν Σικελῶν τε κυλτῇ νήσῳ Κεφαλοιδίς ἀμείνους πολλῶ τῶνδε τρέφει θύννους καὶ Τυνδαρίς ἀχτή»; DOUGLAS OLSON-SENS 2000, pp. XXI-LV.

⁵ Plinio *Nat.* 22.53 (11): «*pectines maximi et nigerrimi aestate, laudatissimi Mitylenis, Tyndaride, Salonis, Altini, Antii, in insula Alexandriae in Aegypto*».

⁶ Zonara VIII, 12; Polibio I 25, 1-5; Diodoro Siculo XXIII 18, 5; FERRARA 1814, p. 11; SCAFFIDI 1895, pp. 38, 42, 57; BADOLATI 1921, p. 34; PARISI 1949, pp. 55, 58-59, 65; BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, p. 865; FINLEY 1979, p. 98; GABBA-VALLET 1980, I, 3, p. 695; TIPPS 1985, pp. 452, 454, 462; APREA 1991; COARELLI-TORELLI 2000, p. 385; LA TORRE 2004,

Ai fini di questa trattazione assume un certo valore la testimonianza di Cicerone. Nella sua *Oratio in Verrem*, descrivendo le flotte di stanza in Sicilia, rammenta la presenza di una «*navis Tyndaritana*», la quale probabilmente trova posto nel porto cittadino. Il retore di *Arpinum*, ricordando la grave inefficienza di Verre nella gestione della flotta siciliana, la quale è costretta a ripiegare nel porto di Siracusa dopo un attacco dei pirati, menziona anche la nave di Tindari, comandata dal figlio del nobile Desione, ovvero Aristeo, da Verre ingiustamente condannato a morte insieme agli altri navarchi siciliani. A fianco della «*navis Tyndaritana*» nel porto della città, evidentemente attrezzato per la manutenzione di un'imbarcazione militare, stazionavano con ogni probabilità anche le imbarcazioni preposte alla pesca ed al commercio marittimo. Il centro costiero, annoverato tra le cittadine siciliane che portavano una corona al tempio di Venere Ericina, viveva in quegli anni un periodo di prosperità e i ricchi cittadini, vittime delle angherie di Verre, erano costretti a cedere con la forza oggetti di grande valore. Ciò è anche confermato dalla presenza di una nave militare, la cui manutenzione comportava verosimilmente l'impiego di ingenti mezzi⁷.

A Tindari la fonte storica ciceroniana di alto valore purtroppo non può finora essere associata al dato archeologico. Questo risultato si è invece verificato per il sito di *Halaesa Archonidea*, corrispondente all'odierna Santa Maria delle Palate di Tusa (ME), già interessata da ricerche antiquarie del principe di Torremuzza G. L. Castelli ed ancor oggi indagata archeologicamente. I numerosi passi ciceroniani, inerenti al ruolo di *Halaesa* come centro portuale per la raccolta e la *deportatio ad aquam* del grano siciliano, derivato dalle produzioni locali atte a pagare le tasse della decima, hanno avuto un ulteriore raffronto nell'epigrafe di *Caninus Niger*, comandante di una flotta di navi delle città di *Halaesa*, *Kalè Akté*, *Herbita* ed *Amestratos*⁸.

Il sistema delle grandi esportazioni di granaglie verso Roma, impostosi successivamente alla creazione della *provincia*, coinvolse anche *Tyndaris*, anch'essa durante l'età repubblicana città decumana costretta a versare a Roma il 10% del grano raccolto. Il centro attivò o meglio potenziò la produzione agricola, sfruttando i fertili territori limitrofi⁹. Il grano era probabilmente trasportato via mare (navigazione sotto costa) e raggiungeva direttamente *Halaesa* o altri centri di raccolta.

L'economia del centro tindaritano, circoscritta agli ultimi due secoli dell'età repubblicana, può essere parzialmente ricostruita con l'apporto dei dati archeologici. La presenza di impianti produttivi per la realizzazione di manufatti ceramici, probabilmente sviluppatisi tra II e I sec. a.C., è stata ipotizzata da N. Lamboglia, il quale ha messo in

pp. 116-118, 141-142; SPIGO 2005b, p. 16; VOZA 2005, p. 796; CRISÀ 2006, p. 39; CRISÀ 2008a, p. 5; CRISÀ 2008b, pp. 236-237.

⁷ Cicerone, *Verrinae* 2.5, 86: «*Egreditur in Centuripina quadriremi Cleomenes e portu; sequitur Segestana navis, Tyndaritana [...]*»; 2.5, 108-110: «*Pater aderat Dexo Tyndaritanus, homo nobilissimus, hospes tuus [...]*»; 2.5, 133: «*Hoc navarchi reliqui dicunt, hoc Netinorum foederata civitas publice dicit, hoc Amestratini, hoc Herbitenses, hoc Hennenses, Agyrinenses, Tyndaritani publice dicunt*»; 2.5, 124: i *Tyndaritani* e l'offerta al santuario di Venere Ericina; 2.4, 29, 48: i furti di Verre contro alcuni nobili cittadini di Tindari; PARISI 1949, pp. 66-77; LA TORRE 2004, pp. 118, 129, 142-143; SPIGO 2005b, pp. 16-17; CRISÀ 2006, p. 39; CRISÀ 2008a, pp. 5-6; CRISÀ 2008b, p. 238.

⁸ Riguardo ad *Halaesa Archonidea*, centro della Sicilia romana di grande importanza e dalle notevoli potenzialità archeologiche, si rimanda ai seguenti contributi: GAMBERINI 1917, p. 175; SCIBONA 1971, pp. 5-11; FACELLA 2006, pp. 215-246; SCIBONA-TIGANO 2008; CRISÀ 2009a, pp. 116-149: il recente contributo dello scrivente è dedicato alle ricerche antiquarie alesine di G. L. Castelli. È importante ricordare che soprattutto tra XV e XVII secolo Tusa mantenne il ruolo di «caricatore» di grano siciliano. Almeno dal Seicento il porto di Tusa era dotato di un grande magazzino per il grano. A tal riguardo si rimanda a: TRASELLI 1974, p. 268; BRESC 1989, p. 293; SIMONCINI 1997, p. 81.

⁹ GIARDINA 1882, p. 79; SCAFFIDI 1895, p. 44; BADOLATI 1921, p. 45; PARISI 1949, p. 72.

relazione una matrice con un frammento perfettamente coincidente di vaso “megarico”; entrambi i pezzi sono stati ritrovati in corso di scavo. Si tratta delle cosiddette “coppe megaresi”, decorate con motivi di tipo vegetale e figurativo. I ritrovamenti di numerosi frammenti di “Campana C”, un tipo di ceramica ad impasto grigio e a vernice nera solitamente riconducibile a produzioni del territorio siracusano, sono stati recentemente associati a fabbriche locali, rispecchiando un fenomeno già attestato in altre zone del Mediterraneo nel corso II e I sec. a.C. Nel medesimo periodo è documentata anche una produzione locale di terra sigillata orientale, rappresentata dai ritrovamenti di “presigillata” a vernice rossa, prodotta regionalmente anche nel sito di *Morgantina*. Di certo numerose sono le ceramiche da mensa prodotte *in loco*¹⁰. Queste potevano essere verosimilmente le merci esportate, magari transitando nel porto di Tindari repubblicana. Durante le guerre civili (42-36 a.C.) Tindari divenne caposaldo dei pompeiani, conquistata dal loro capo Sesto Pompeo; intanto Ottaviano era accampato nei dintorni di Tindari con un esercito di 21 legioni e 25.000 cavalieri. Agrippa tentò un primo attacco via mare, ma risultò fallimentare. Dopo alcuni assalti di guerriglia, volti ad infastidire il nemico, Sesto Pompeo abbandonò *Tyndaris*, dopo averla saccheggiata; Ottaviano poté conquistarla nel 36 a.C. Lo storico Cassio Dione ricorda che Agrippa, dopo aver concluso positivamente una battaglia nei pressi di *Lipara*, ottenne il controllo di *Mylae* e poi di *Tyndaris*¹¹.

Negli anni '90 del secolo scorso la ricostruzione storica sul territorio di Patti, proposta da uno studioso locale, è giunta ad un'interessante conclusione. Le operazioni militari della guerra civile contro Sesto Pompeo coinvolsero un ampio comprensorio costiero, ricadente nell'attuale territorio di Patti. In particolare un impianto portuale, sito a pochi chilometri ad ovest di Tindari presso la foce del fiume Timeto e militarmente controllato da stazionamenti, posti sui rilievi del monte Pirrera, sarebbe stato utilizzato da Ottaviano ed Agrippa per le loro operazioni militari. Nel corso dei secoli successivi i resti del porto si sarebbero insabbiati¹². L'ipotesi andrebbe di certo vagliata scientificamente da campagne di ricognizione superficiale ed eventuali ricerche archeologiche *in situ*.

Per ribadire l'importanza del mare per il centro costiero di *Tyndaris*, è bene soffermarsi su alcuni ritrovamenti scultorei provenienti dall'area archeologica, più volte segnalati dagli studiosi e recentemente associati ad uno o più monumenti celebrativi di battaglie navali. Innanzitutto bisogna ricordare la coppia di *Nikai* marmoree frammentarie, attualmente conservate presso la sala II l'Antiquarium di Tindari. Una scultura deriva dalla collezione del barone Sciacca della Scala, deputato parlamentare ed attivissimo nella ricerca antiquaria tindaritana della seconda metà dell'Ottocento; la raccolta fu smembrata e quasi del tutto dispersa a seguito della sua improvvisa morte, avvenuta nel 1900. L'archeologo P. Orsi, appena fu «estesa nel 1914 la [sua] giurisdizione anche alla provincia di Messina», non poté oramai impedire la dispersione di molti reperti, ma comunque riuscì ad ottenere in donazione dalla principessa M. Merlo la *Nike*, poi depositata al Museo di Siracusa fino al 1965. In quell'anno fu riportata a Tindari anche la seconda scultura, prima conservata presso il Museo Archeologico “A. Salinas” di

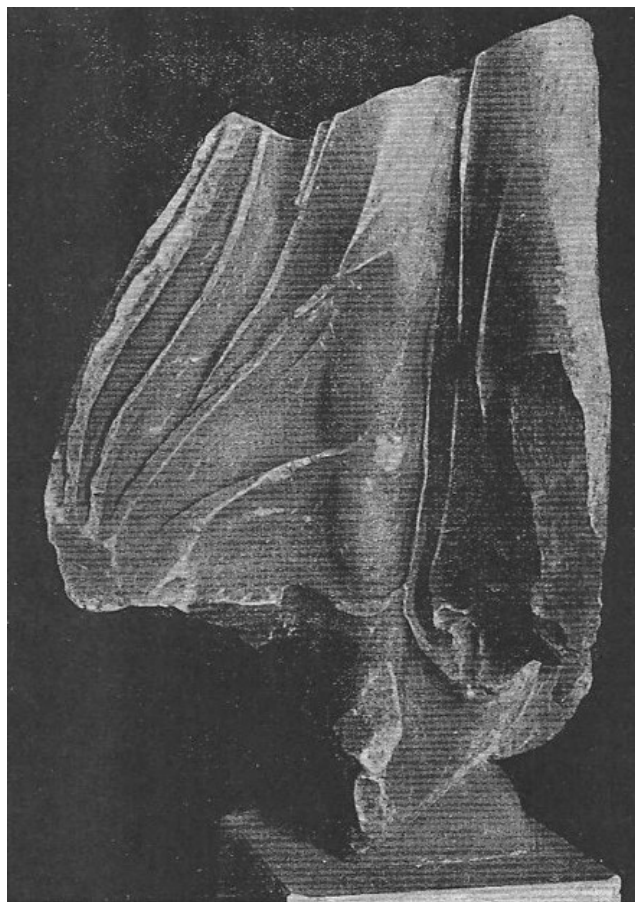
¹⁰ LAMBOGLIA 1959, pp. 87-91, figg. 1-2; MANDRUZZATO 1988, pp. 422-424, fig. B, tav. III, n. 2; SPIGO 2005b, pp. 84-85, fig. 2. È bene segnalare che a *Tyndaris* sono emersi anche materiali da importazione, come ad esempio la ceramica iberica di II-I sec. a.C. rinvenuta negli strati repubblicani delle mura; si veda per l'argomento: MEZQUIRIZ 1953.

¹¹ Dione Cassio XLVIII 17, 5; XLIX 6, 7; XLIX 7, 4; Appiano, *Bellum Civile* V 109, 116; FERRARA 1814, p. 14; GIARDINA 1882, pp. 86, 88; SCAFFIDI 1895, pp. 52-53; BADOLATI 1921, p. 49; PARISI 1949, p. 81; LAMBOGLIA 1951, p. 1460; FINLEY 1979, pp. 169-171; GABBA-VALLAT 1980, II, 2, pp. 449-450; COARELLI-TORELLI 2000, p. 386; LA TORRE 2004, pp. 118, 144; SPIGO 2005b, p. 17; CRISÀ 2006, pp. 39-40; CRISÀ 2008a, p. 6; CRISÀ 2008b, pp. 238-240.

¹² LO IACONO 1997, pp. 36-50.

Palermo. In passato gli studiosi hanno considerato le due statue come probabili *Nikai* ellenistiche acroteriali (II-I sec. a.C.) di un presunto tempio tindaritano. Più recentemente è stata avanzata l'ipotesi che potessero appartenere ad un monumento celebrativo di una vittoria navale, secondo il modello applicato nella celebre *Nike* di Samotraccia del Louvre (II sec. a.C.)¹³.

In ultimo esistono altri due elementi frammentari da segnalare. Il primo, conservato nella sala I dell'Antiquarium, è una riproduzione di una prora rostrata, realizzata in calcare locale, sul quale si osserva un fregio di spade.



La *Nike* frammentaria da *Tyndaris* dalla ex collezione Sciacca della Scala (ORSI 1920, p. 346, fig. 30)

Il secondo pezzo, trovato sporadicamente nell'area sud-est del sito e posto all'esterno del museo, è di dimensioni maggiori e riproduce su pietra arenaria una prua rostrata a tutto tondo (pertinente ad una *rostrata columna*?). Entrambi i pezzi potrebbero riferirsi ad uno o più monumenti celebrativi di una battaglia navale, ma mancano ancora studi approfonditi su questi reperti per vagliare al meglio tale ipotesi¹⁴.

3. Dall'età imperiale alla conquista araba

Negli anni 22-21 a.C. la città di Tindari divenne per volere di Augusto *Colonia Augusta Tyndaritanorum*, come testimoniato da alcune epigrafi e monete in lingua latina

¹³ Per il barone Sciacca della Scala si ricorda il suo *Discorso del deputato Sciacca della Scala alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 luglio 1896*, Roma 1896; per la sua collezione archeologica: SPIGO 1998, p. 145; CRISÀ 2006, p. 40. Per le *Nikai* di Tindari si rimanda ai seguenti contributi: ORSI 1920, pp. 345-347, fig. 30; PACE 1935, II, p. 143; ZANKER 1965, pp. 93-99; BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, p. 867; BONACASA 1985, p. 297, fig. 325; SPIGO 2005b, pp. 74, 79-80; VOZA 2005, p. 799.

¹⁴ SPIGO 2005b, pp. 73-74, fig. 3.

rinvenute a Tindari (COL.AVG.TYND). Strabone menzionò Tindari come una modesta città fortificata, riferendosi probabilmente al periodo tra I sec. a.C. e I sec. d.C. Plinio definì la città un *oppidum*, termine in parte equivalente al greco poliésma utilizzato da Strabone. Lo stesso Plinio il Vecchio narrò che nel I sec. d.C. Tindari fu gravemente colpita da un terribile terremoto, il quale disastrosamente fece crollare mezza città a mare. Tindari comparve nella *Geographia* di C. Tolomeo (II sec. d.C.), nell'*Itinerarium Antonini* (III sec. d.C.), nella *Tabula Peutingeriana* (IV sec. d.C.), nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate (VII sec.) e nell'opera di Guidone (XII sec.). Secondo alcuni dati archeologici nel 365 la città fu colpita da un altro grande evento sismico. A partire dal V sec. fu sede vescovile. Nell'anno 836 le truppe musulmane di Al Fadl ibn Ya' qûb saccheggiarono, distrussero e incendiarono l'antica *Tyndaris*. Successivamente nell'anno 899 il figlio Mohammed ibn Fadhl intercettò la flotta bizantina nelle acque tra Tindari e Milazzo, uccidendo circa 7.000 soldati nemici¹⁵.

Durante la lunga età imperiale (I-V sec. d.C.) l'attività commerciale del sito, supportata come nell'età repubblicana dall'utilizzo del porto o di una comoda zona d'approdo, continuò ad essere vitale, ma questa volta per lo più incentrata sull'importazione, come dimostrato dai materiali da scavo. A *Tyndaris* erano importate le ceramiche a pareti sottili, la terra sigillata africana e le lucerne con bollo CIUNDRAC (*C. Iunius Draco*), prodotte nella libica Sabratha tra 150 e 180 d.C. Proprio tra le lucerne si attestavano anche produzioni locali con bollo AGU, materiali che potevano anche attivare canali di esportazioni al di fuori del sito¹⁶.

Tra i centri costieri di *Messana* e *Lilybaeum* correva la *via Valeria*, secondo l'attestazione del geografo Strabone (I sec. d.C.), il quale ne ricordava anche la lunghezza. La strada compare anche nella *Tabula Peutingeriana* (VII, 1), segnalata per una lunghezza di 244 miglia. È possibile fare due ipotesi per datare questa *via publica* romana, evidentemente realizzata su un vecchio tracciato greco. La prima prende spunto dal miliario di *Aurelius Cottas*, in base al quale si potrebbe pensare che la strada sia stata costruita durante la prima guerra punica (252 a.C.). La seconda si riferisce a *M. Valerius Laevinus*, console nell'anno 210 a.C., il quale avrebbe costruito la strada proprio alla fine del III sec. a.C.; questa datazione più recente sembra oggi la più accettata¹⁷.

L'antica Tindari doveva certamente risultare un centro in ottima posizione lungo la *via Valeria*, a circa 60 km da *Messana* e ancor più vicina a *Mylae*; per chi viaggiava via terra da occidente, essa era la tappa successiva alla città di *Agathyrnon* (Capo d'Orlando); per chi proveniva dal territorio interno era il punto d'arrivo costiero

¹⁵ Plinio, *Naturalis Historia* 3.14 (8); 6.4 (4); 2.94 (92); Strabone VI 272, 15-20; Tolomeo, *Geographia* III 4, 2; *CIL*, X, 2, XXVIII, nn. 7472-7487; AMARI 1854, I, p. 305 (conquista araba); AMARI 1881, I, pp. 51, 65: «*Tuz'ah*» o «*D.ndârah*» (Edrisi); II, p. 9: «*M.d.nâr*» è saccheggiata nell'836 ('Al Bayân); BADOLATI 1921, p. 65: battaglia navale a Tindari nell'anno 899; LAMBOGLIA 1951, p. 1460: «uno spesso strato di terra carbonizzata di 50 cm e più, ricoprì i resti della città antica»; FINLEY 1979, pp. 173, 195; GABBA-VALLET 1980, II, 2, p. 452; MILLER 1988, n. 398; CUNTZ 1990, I, 90, 5; 90, 6; 93, 1 (*Itinerarium Antonini*); II, p. 100, n. 23 (*Ravennatis Anonymi Cosmographia*); p. 126, n. 58 (*Liber Guidonis de variis historiis*); COARELLI-TORELLI 2000, p. 386; LA TORRE 2004, pp. 118-119, 144; SPIGO 2005b, pp. 17-18, 32-33; CRISÀ 2006, p. 40; CRISÀ 2008b, pp. 251-259, serie nn. 6-8.

¹⁶ MANDRUZZATO 1988, pp. 422-424, fig. B, tav. III, nn. 3-4, tav. IV, nn. 3-4: alcuni frammenti di terra sigillata italica (I sec. a.C.-I sec. d.C.), rinvenuti nei canali di scolo e nelle cisterne dell'*insula* IV; SPIGO 2005b, pp. 86-87.

¹⁷ Strabone VI 2,1 (C 266); PARISI 1949, pp. 62-63; DI VITA 1955, pp. 10-21; GABBA-VALLET 1980, II, 2, p. 419: si ricorda la presenza della città di *Tyndaris* nell'epigrafe di Delfi, concernente l'attività riorganizzativa del proconsole in Sicilia Valerio Levino (209-207 a.C.); RADKE 1981, pp. 358-359; UGGERI 1982-1983, pp. 424-427; MILLER 1988, pp. 397-398: «*Tyndareo*».

prediletto. Ammettendo anche la presenza del porto, si può ben considerare Tindari come centro propulsore di commerci via terra e via mare. Se si rammenta la vicinanza tra Tindari, Messina e le isole Eolie, questa considerazione assume una maggiore rilevanza, poiché la zona in antichità risultava geograficamente ben favorevole ai commerci, potenziati dalla *via Valeria* e dai vari sistemi portuali costieri. Il traffico di navi in questa fascia costiera della Sicilia settentrionale doveva essere molto movimentato durante l'antichità. La navigazione sotto costa era supportata dalla presenza di insediamenti portuali o di approdi, attrezzati per il carico e lo scarico delle merci, trasportate successivamente a terra tramite le vie interne di comunicazione.

Del resto la città di *Tyndaris* è stata considerata uno scalo nelle rotte per l'Africa, ovvero una tappa intermedia nell'ambito della navigazione sotto costa della Sicilia settentrionale, frequentata dalle navi provenienti dalle traversate d'altura nel Tirreno. Da qui era anche possibile raggiungere con estrema facilità le isole Eolie¹⁸.

Nel territorio costiero assumeva un ruolo di primo piano anche la grande *villa* romana di Patti Marina (20.000 mq circa di estensione), indagata da G. Voza a partire dagli anni '70 del secolo scorso; il complesso fu intercettato nell'agosto 1973 durante i lavori di fondazione di un grande pilone del nuovo viadotto dell'autostrada Messina-Palermo. La *villa* ha avuto diverse fasi costruttive, una iniziale poco nota, una seconda collocabile tra II e III sec. d.C. ed una terza risalente alla fine del IV sec., seguita da una rioccupazione tarda tra VI e VII sec. con contrazione dell'area abitata e riconversione a necropoli della zona delle terme. Considerata l'estensione del complesso ed il grande lusso dell'impianto decorativo, la *villa* doveva appartenere a ricchi proprietari dediti allo sfruttamento delle ricche risorse dei latifondi limitrofi¹⁹. A questo punto risulta molto valida l'ipotesi che la *villa* di Patti Marina implichi «la possibilità di approdo»²⁰, magari collocato nei pressi dell'antica foce del vicino torrente Montagnareale e forse supportato da strutture portuali, aprendo notevoli potenzialità nel sistema di commerci e di interscambi tra il mare e il territorio costiero, considerate le ampie attività di produzione (agricoltura), esportazione o importazione, gravitanti intorno al grande complesso.

Il comprensorio costiero dell'attuale provincia di Messina non ha ancora interamente svelato le sue potenzialità nell'ambito della ricerca subacquea, intrapresa scientificamente soltanto da pochissimi anni, come si dirà in seguito. Nell'area di Milazzo sono già state effettuate in passato indagini sottomarine, le quali hanno portato al rinvenimento del relitto di Punta Mazza, risalente alla prima metà III sec. d.C. e ricco di reperti provenienti dall'area del Mediterraneo orientale²¹.

Il numero dei relitti navali, finora scoperti nelle acque delle Isole Eolie, sembra superare le 20 unità. Citando le scoperte più importanti, vi sono imbarcazioni con carichi di materiali del periodo arcaico e classico (relitto G, relitto di Dattilo), dell'età ellenistico-repubblicana (Roghi, relitto B, Secca di Capistello, relitto F, Secca del Bagno, relitto A, Punta Luccia, Panarelli), della prima (Alberti, relitti C e H) e tarda età imperiale (Capo Graziano), senza dimenticare i ritrovamenti del periodo moderno (Formiche, relitto E, *Città di Milano*, *Santa Marina Salina*, *Bolzano*, ecc.). Di grandissimo interesse appaiono le recenti scoperte subacquee ancora inedite, avvenute nel corso dei lavori d'ampliamento del porto di Lipari. Nel 2008 è stata documentata dalla Soprintendenza del Mare di Palermo l'esistenza di un complesso di notevoli strutture ed edifici, sommersi a m 9 di profondità nella baia tra Maria Lunga e Pignataro, probabilmente pertinenti al porto romano di *Lipara*. La città aveva origini molto antiche e le prime

¹⁸ UGGERI 1997-1998, pp. 306, 309, 333-334, 338, 347.

¹⁹ BACCI-LENTINI-VOZA 2001.

²⁰ UGGERI 1997-1998, p. 347.

²¹ TIGANO 1997.

comunità si dedicavano alla pirateria, infastidendo il monopolio commerciale etrusco nel mar Tirreno²².

Ritornando alla costa tirrenica siciliana, si deve ricordare che in data 9 aprile 2009 è stata rinvenuta un'ancora, scoperta in un fondale sabbioso a m 14 di profondità nel mare di Capo Schinò di Gioiosa Marea (ME) a pochi chilometri ad ovest di Patti. L'ancora (lunghezza: m 1,96; peso: Kg 270 circa) è della tipologia a cassa senza perno e non presenta elementi decorativi o iscrizioni; risale all'età romana, ma al momento della scoperta risultava decontestualizzata²³.

A tal riguardo è bene segnalare che una zona marina della fascia costiera antistante Patti Marina è protetta da un vincolo (divieti di ancoraggio, pesca ed immersione), il quale può contribuire ad una maggiore tutela e conservazione degli eventuali relitti presenti²⁴.

4. Dall'antiquaria delle «sommerse rovine» e «frantumi» alle ipotesi sul porto di Tindari

A Tindari già nella seconda metà del Settecento le rovine abbandonate dell'antica città suscitavano interesse da parte di viaggiatori e studiosi. Ai fini di questa disamina si devono segnalare le più importanti notazioni, inerenti alla presenza di presunte tracce archeologiche, collocate nei pressi del mare.

Nella *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia, esistenti nelle due Valli di Demona, e di Noto* (1779) e nel *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* (1781) Ignazio Paternò Castello riportava dalla tradizione orale la presenza di «sommerse rovine» nel mare di Tindari, riconducendole al terremoto «pliniano» del I sec. d.C., momento in cui fu «rovesciata non poca parte delle sue fabbriche». Una simile notizia fu riferita nel *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari* (1782) del francese J. Houel, al quale i locali di Tindari avevano assicurato che era possibile vedere dall'alto del promontorio tindaritano alcune rovine, sommerse nel mare sottostante, anche se lui stesso non ebbe modo di rintracciarle²⁵. Queste notizie di Paternò Castello e Houel potranno essere confermate o smentite soltanto grazie alla ricerca subacquea e archeologica.

L'abate F. Ferrara, Regio Custode d'Antichità, nella sua *Memoria sopra l'antica distrutta città di Tindari in Sicilia* (1814) descriveva la spiaggia a ridosso della punta orientale di Capo Tindari. Dopo aver svolto con ogni evidenza un'autopsia direttamente sul campo, si accorse che sulla spiaggia era possibile osservare «gli stessi pezzi di vasi che nel piano superiore», ai quali si aggiungevano pure «resti di fabbriche». Attribuendo anch'egli la posizione di tali «vestigii» ai disastrosi effetti del terremoto, deduceva la

²² Per le indagini subacquee alle isole Eolie si rimanda a: BOUND 1992; BACCI-MARTINELLI-OLLÀ-SARDELLA-VANARIA-ZAVATTIERI 2008, pp. 113-117. I recenti ritrovamenti presso il porto di Lipari risultano ancora inediti, ma già ampiamente annunciati a mezzo stampa. Tra i vari articoli pubblicati si fa riferimento a *La Repubblica*, 20 ottobre 2008. Si veda inoltre: GAMBERINI 1917, pp. 177-191; LIBERTINI 1921, pp. 91-94: pirati di *Lipara*.

²³ La scoperta è stata brevemente comunicata dalla Soprintendenza del Mare ed annunciata dalla stampa locale (http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologia/sottomarina/sez_news/news_08.htm).

²⁴ AA.VV. 2009, p. 18, n. 5.45: «5-III-2008. Marina di Patti - Sito archeologico. È centrato nel punto 38°09.273'N - 014°58.079'E, nei pressi di Marina di Patti; nel raggio di 200 m centrato nel suddetto punto, sono vietati l'ancoraggio, la pesca anche subacquea, le immersioni in apnea e con bombole ad eccezione dei soggetti autorizzati».

²⁵ PATERNÒ CASTELLO 1817, p. 245: «si dice, che in tempo, che il mare è chiaro, e tranquillo si vedono ancora le sommerse rovine». È bene ricordare che la prima edizione del *Viaggio* del principe di Biscari risale al 1781; PAGNANO 2001, p. 161: «Ci viene riferito, che il Mare in tempo che è chiaro, è tranquillo, si vedono ancora le sommerse rovine». Appare significativo che Paternò Castello abbia riportato in due opere questa notizia, tanto nella *Relazione* ufficiale per la Regia Custodia, quanto nel suo *Viaggio* a più ampia divulgazione. HOUEL 1782, p. 5.

presenza di cospicue tracce archeologiche nel mare di Capo Tindari, ma senza proporre presunti avvistamenti di rovine sommerse come i precedenti autori; nella *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi della Sicilia* (1822) accennava ad un «seno di mare comodo per le barche»²⁶. Anche il sacerdote N. Giardina ne *L'antica Tindari* (1882) riportava simili notizie, tratte e rielaborate dall'opera del Ferrara. Va ricordato che Giardina confermava «anche ai nostri dì» la presenza di vari «frantumi», il che potrebbe a ragione sorprendere, poiché erano passati più di cinquanta anni dalla prima notizia di Ferrara. Del resto è probabile che negli anni Ottanta del XIX secolo la «gran quantità» dei resti non era ancora minacciata dalle forti mareggiate o dall'erosione costiera²⁷.

Di grande interesse è la testimonianza dell'ammiraglio W. H. Smyth, autore dell'opera *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography, of Sicily* (1824). Costui, interessato a realizzare mappe e studi idrografici sulla Sicilia, visitò Tindari. Qui studiò la zona sabbiosa alle pendici del pianoro. Scelse di effettuare alcuni dragaggi nella sabbia della spiaggia, arrivando ad una profondità di «four fathoms»²⁸. Vi rinvenne frammenti di laterizi e porzioni di malta. I risultati di questa ricerca lo condussero a ritenere quel sito il porto dell'antica Tindari, da dove salpò il romano Regolo. Nella pianta allegata l'area è segnata come «Port Madonna», riferito ovviamente al santuario soprastante; il banco sabbioso è stato dragato poco più oltre, in un'area contrassegnata dall'indicazione «Sand mixed with triturated Brick»²⁹. La ricerca di Smyth, seppur effettuata ormai quasi due secoli addietro, è significativa, dal momento che proverebbe la presenza di resti archeologici in questa zona, confermando per altro gli sporadici ritrovamenti di ceramiche e laterizi, effettuati dai pescatori locali. A supporre un'altra collocazione topografica dell'antico porto di Tindari fu R. V. Scaffidi nella sua monografia *Tyndaris: storia, topografia, avanzi archeologici* (1895), dove ipotizzò la presenza di «una piccola insenatura, tra la Roccia S. Filippo e la Roccia

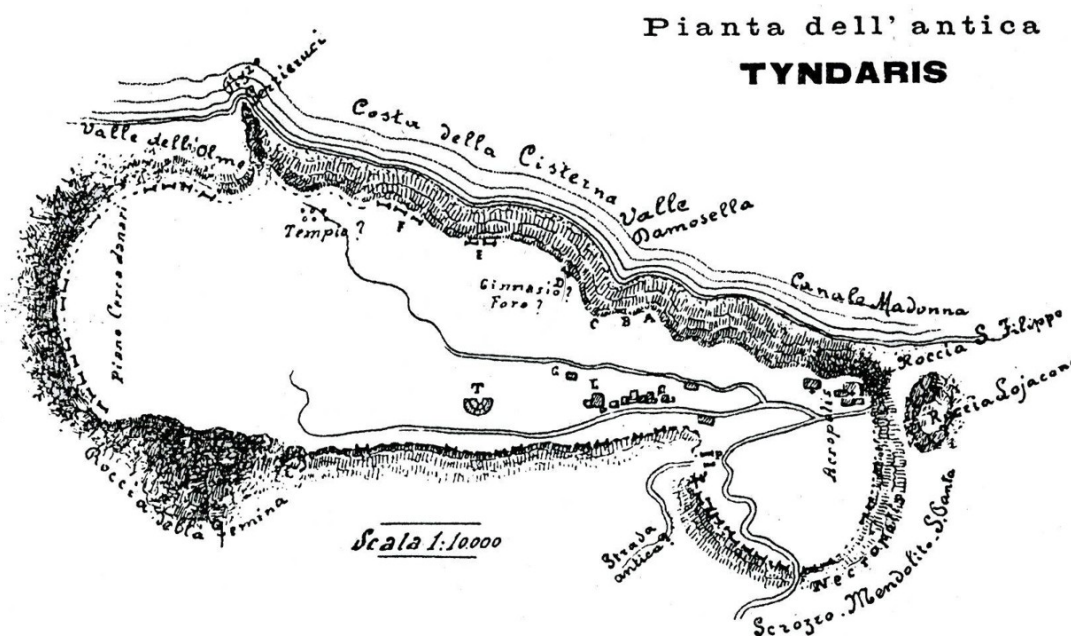
²⁶ FERRARA 1814, pp. 14-15: dopo aver accennato al terremoto, descritto da Plinio, Ferrara ricordava che «dall'alto piano della montagna venendo sino all'orlo orientale, e scendendo pian piano nel lato scosceso sotto il quale ad una enorme profondità vi è il mare, vi si trovano gli stessi pezzi di vasi che nel piano superiore, e verso il mezzo esistono resti di fabbriche, di grossi mattoni, e di marmi lavorati; i vestigi di questi edificj in piedi sono perpendicolari al piano di quel lato estremamente scosceso, ed inclinato»; p. 16: «Quella spiaggia dunque, almeno ad una certa profondità, è composta dalle rovine battute, e disfatte della infelice Tindari»; FERRARA 1822, p. 270: «al piede della enorme montagna evvi un seno di mare comodo per le barche»; SCIACCA 2009, pp. 106-107: Charles Kelsall nel 1808 affermava che «quando il mare è tranquillo molte delle rovine possono intravedersi nel fondo».

²⁷ GIARDINA 1882, pp. 96-97: «Quella spiaggia, ad una certa profondità, dee certo trovarsi composta delle rovine abbattute e disfatte della infelice città»; p. 100: «Presso quella spiaggia si rinvencono, anche ai nostri dì, frantumi di quei grossi mattoni, di quelle tegole ed altre terre cotte che in gran quantità ancora sussistono nell'ambito della città la quale in quella prima sventura non era stata molestata». CRISÀ 2006, pp. 40-41: nell'ambito della storia degli studi numismatici sulla zecca di Tindari risulta evidente che il canonico Giardina attinse a piene mani dalla monografia del suo predecessore, optando più volte per il plagio.

²⁸ «Quattro braccia», ovvero «8 yards», corrispondenti a m 7 circa.

²⁹ SMYTH 1824, p. 102: «The cliff that was separated, no dubt, damaged the port beneath, as I found not only the dry sand, but also that which I dredged up in four fathoms' water, on the bank, mixed with the numerous pieces of brick and cement triturated into small pebbles. This was the port whence the haughty Regulus sallied to attack the Carthaginian fleet, as it sailed unsuspectingly by the point». SCIACCA 2009, p. 201: nel 1836 Henry Gally Knight affermava che «il porto di Tindari è adesso un letto di sabbia, per via dei detriti portati dai torrenti invernali o perché il mare si è ritirato. L'attuale accumulazione di detriti impedisce il naturale drenaggio del suolo, sicché i dintorni sono colpiti dalla malaria in modo spaventevole».

Lojacono», impiegata come area portuale dai Tindaritani³⁰. I toponimi, segnalati nella planimetria del sito, si riferivano all'estrema punta nord-orientale del promontorio di Tindari, zona probabilmente difficile da oltrepassare già in antichità ed oggi quasi totalmente priva di spiaggia, a causa dell'erosione marina. Tuttavia si deve annotare che questa collocazione ipotetica del porto non si discosta eccessivamente dalla località Valle, la zona presunta dei «frantumi» e avanzi, menzionati da Ferrara e Giardina; anche le conclusioni di Scaffidi trovavano spunto dal dettagliato tentativo di valutazione dei danni del terremoto del I sec. d.C.



Pianta semplificativa del sito di Tindari con l'indicazione di Roccia S. Filippo e Roccia Lojacono (SCAFFIDI 1895, p. 73)

Nella monografia *Tindari: cenno storico descrittivo* (1921) E. Badolati, osservando la conformazione geologica del promontorio di Tindari, proponeva l'ipotesi della presenza presso la spiaggia di Marinello di «costruzioni portuali, avanzi di navi», occultate a causa del bradisismo e da riscoprire grazie a grandi scavi nel banco sabbioso, ancor oggi non avvenuti. Pochi anni dopo P. Giannelli nel suo articolo *Tindari* (1925), fino ad ora ignorato dalla critica, affermava che «presso il lato nord del promontorio» e in presenza di acque calme si potevano addirittura vedere «ammassi di pietre e tronchi di colonne», da lui associati ad antichi edifici crollati a mare. Quest'affermazione può verosimilmente riaprire l'ipotesi di strutture sommerse a nord del Capo Tindari, seppur non sia attualmente possibile definirne la presunta destinazione (porto, impianto a mare, abitato, ecc.). Si deve tralasciare l'accenno di C. Di Bartolo, presente nel fascicolo de *Le cento città d'Italia illustrate* (1927), comunque citato in nota³¹.

³⁰ SCAFFIDI 1895, pp. 73 (planimetria), pp. 76-77: «[...] formando forse una piccola insenatura, tra la Roccia S. Filippo e la Roccia Lojacono, la quale serviva di piccolo porto alle navi Tindaritanee»; pp. 75-79: terremoto.

³¹ BADOLATI 1921, p. 108: «Questo fenomeno [bradisismo] è molto evidente a Tindari ove la parte sopravanzata dell'antico porto è completamente interrata a causa del lento ma costante sollevamento della spiaggia»; p. 109: «Forse scavando nei sedimenti che attualmente occupano quella che fu una volta parte del porto potrebbero tornare alla luce, costruzioni portuali, avanzi di navi, rocce forate da litodromi o cosparse da conchiglie fossili [...]». GIANNELLI 1925, p. 1300: «Ancor oggi, quando il mare è calmo e le acque limpide lasciano trasparire il fondo, presso il lato nord del promontorio, si vedono ammassi di pietre e tronchi di colonne che certo dovevano appartenere agli edificii crollati della soprastante città». DI BARTOLO 1927, p. 15:

Nell'immediato secondo dopoguerra G. Parisi, autore dell'accurato saggio *Tyndaris: storia, topografia, ricerche archeologiche* (1949), accennava al porto di Tindari e alla sua esistenza fino agli inizi del XIX secolo, quando esso fu obliterato da fenomeni di insabbiamento. Purtroppo il dato non risulta rafforzato da una precisa indicazione topografica e quindi anche una verifica tramite indagini archeologiche in questo caso sarebbe ardua³².

Prima di illustrare le più recenti ipotesi sul porto di Tindari, è bene accennare rapidamente all'impianto urbanistico di *Tyndaris*, cittadina sorta su un pianoro a pendenza irregolare e quindi massicciamente terrazzato dagli abitanti. La struttura urbanistica si caratterizza per l'alternanza di *decumani* (larghezza m 8-8,50) e *cardines* (larghezza m 2,80-3), secondo quanto attestato dalla fase romana emersa dalle indagini archeologiche, nonostante possano esservi fasi più antiche ancora poco documentate. Da questo sistema prendono corpo i vari quartieri, i quali possono raggiungere le dimensioni di circa m 28,30-28,50 x 72,40, come è stato documentato per l'*insula* IV, scavata *in toto* da L. Bernabò Brea tra il 1949 e il 1956. Due sono i *decumani* finora messi in luce, ovvero quello superiore e quello mediano. Il primo ha una sua rilevanza almeno nel tratto già scavato, in quanto collega la basilica al teatro. Il *decumanus* mediano è l'arteria principale della città, poiché in contrada Cercadenari raggiunge una strada esterna, messa in comunicazione con una probabile via verso l'area portuale³³.

L'accesso principale alla città è posto nei pressi dell'attuale parcheggio degli Ulivi. Esso è fortificato dalla grande porta a *dipylon*, strutturata a tenaglia secondo una consueta prassi poliorcetica. Strade minori corrono lungo il percorso delle mura. Poco fuori dalla cinta muraria si scorge ancora una struttura di m 6,40 di larghezza, interpretata come un altro ingresso monumentale, risalente all'età tardo antica; ciò è provato dalla presenza di numerosi blocchi di reimpiego. Secondo le attuali risultanze archeologiche è stata documentata la presenza di un'ulteriore porta monumentale (*propylon*), oggi quasi interamente crollata e rintracciata alla fine del *decumanus* mediano di contrada Cercadenari³⁴.

F. Barreca, attivo nella ricerca archeologica di Tindari negli anni '50 del Novecento, ha più volte sostenuto (1957, 1958) che un esteso braccio della cinta muraria, da lui individuato per una lunghezza di m 500 «nel fianco nord-occidentale della altura tindaritana», era stato costruito per proteggere l'approdo a Capo Tindaro verso occidente, nel caso in cui quello orientale fosse impraticabile o la città fosse assediata. Questa ipotesi, indubbiamente molto valida, anche se la definizione di semplice approdo o l'eventuale presenza di strutture portuali non sia stata ancora comprovata da scavi archeologici, è stata più recentemente ripresa da U. Spigo (2005, 2006), il quale precisa l'esistenza di una strada di collegamento, la quale dalla fine della *plateia* in contrada Cercadenari «scendeva verso il mare e l'area portuale», tematica definita dall'archeologo «un altro importante filone di future ricerche sul terreno» dell'antica Tindari³⁵.

«Sulla spiaggia, a sinistra, si scorgono degli enormi massi, forse avanzi della distrutta città». Questa notizia, da considerarsi alquanto imprecisa, non è stata associata all'eventuale esistenza del porto di Tindari.

³² PARISI 1949, pp. 29-30: «Il piccolo porto di Tyndaris [...] oggi non esiste perché nel principio del sec. XIX fu chiuso da banchi di sabbia trasportativi da correnti marine».

³³ BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, pp. 865-866; GABBA-VALLET 1980, I, 3, p. 696; COARELLI-TORELLI 2000, pp. 386-387; BELVEDERE-TERMINE 2005, pp. 89-91; SPIGO 2005b, pp. 30-34; VOZA 2005, p. 796; SPIGO 2006, pp. 97, 102.

³⁴ BARRECA 1957, p. 130; SPIGO 2005b, pp. 40-41 (porta a tenaglia, porta tardo antica), 71 (*propylon* di Cercadenari).

³⁵ BARRECA 1957, p. 130, nota finale; BARRECA 1958, pp. 146-147: «[...] il lungo braccio di esse [mura] che, dai pressi di "Rocca Femmina", scendeva obliquo verso nord-ovest a proteggere la via di accesso al porto»; SPIGO 2005b, p. 32; SPIGO 2006, pp. 102-103: «Questa

5. La numismatica tindaritana come fonte indiretta

Seguendo una serie di recenti studi, dedicati alla zecca di *Tyndaris* e realizzati dallo scrivente³⁶, si possono mettere in risalto alcuni soggetti iconografici della numismatica tindaritana, verosimilmente riconducibili allo stretto legame tra il sito e il mare. Non si tratta di iconografie a tutti gli effetti esplicite, come è il caso delle raffigurazioni portuali o navali presenti su monete di altre zecche antiche³⁷. Piuttosto per Tindari gli elementi iconografici seguono una o più tematiche inerenti il mare.

Tra questi percorsi iconografici il più attestato e documentato si ricollega al culto dei Dioscuri. L'ampia casistica, studiata e attualmente ancora approfondita dallo scrivente, si può suddividere in due gruppi distinti, ma irrimediabilmente connessi alla venerazione per i gemelli divini Castore e Polluce, ovvero i Tindaridi, figli di Tindaro. Oltre a trovare un'illustre menzione nei *Punica* di Silio Italico³⁸, il culto, indubbiamente molto antico e certamente importato dalla Laconia dai primi fondatori del sito, ebbe una lunga tradizione e sopravvisse almeno fino alla media età imperiale (mosaico dell'*insula* IV con i *pilei*). Nel primo gruppo si possono inserire le raffigurazioni in via diretta, ovvero esplicitamente raffiguranti i Dioscuri (singoli o in coppia su cavallo, stanti, ecc.), mentre nella seconda categoria si annoverano elementi indirettamente simbolici ed allusivi ai gemelli (astri, *pilei*, Zeus come padre, Elena come sorella, ecc.). A volte le due tipologie iconografiche possono trovare riscontro in associazione parallela. È presto spiegata la presenza di questi tipi monetali. È risaputo che in antichità i Dioscuri proteggevano i naviganti e per questo risultarono molto apprezzati dagli abitanti di Tindari, oltre che per il loro originario legame alle prime fasi della fondazione del sito.

Nella monetazione di Tindari vanno segnalati ulteriori tipi monetali, legati al mare. Il delfino risulta attestato in più varianti, realizzate dagli incisori tindaritani su diverse emissioni monetali, da collocarsi cronologicamente soprattutto nella tarda età repubblicana. Si aggiunge inoltre una canonica associazione di tipi marini, ovvero *Poseidon*/tridente, la divinità e il suo principale attributo. Non deve comunque sorprendere l'attestazione del culto del dio Nettuno, praticato da una comunità molto legata al mare e già devota alla venerazione dei gemelli divini, protettori dei naviganti. A maggior ragione non appare casuale l'associazione dei tipi delfino/*pilei* dei Dioscuri nelle monete della seconda metà del I sec. a.C.³⁹

6. Il tempio di Giove

T. Fazello, ecclesiastico dell'Ordine dei Predicatori, nel suo *De rebus Siculis* (1558) segnalò che sul colle poco più ad occidente di Tindari «*templi Iovis mirabiles cernuntur ruinae*»⁴⁰. L'indicazione di Fazello è piuttosto precisa, poiché si può ragionevolmente

arteria [...] affiancata da una diramazione verso NO della cinta muraria, scendeva verso il mare».

³⁶ CRISÀ 2006, pp. 36-46; CRISÀ 2008a, pp. 5-10; CRISÀ 2008b, pp. 235-268; CRISÀ 2009b, pp. 42-51.

³⁷ L'esempio più noto e più vicino a *Tyndaris* è certamente *Zancle*, dotata di porto "falcato": GAMBERINI 1917, pp. 7-10; COLUMBA 1991, pp. 74-78. Per il porto di Messina in età moderna e recente: ARCURI-SAIBENE-PICCARDI-PECORA 1961, pp. 201-233; SIMONCINI 1997, pp. 193-223.

³⁸ Silio Italico 14. 208: «*deferunt: Agyrina manus, geminoque Lacone / Tyndaris adtollens sese adfuit*».

³⁹ CALCIATI 1983, I, pp. 80-81, 83, nn. 9 (delfino; serie più antica), 17 (*Poseidon*/tridente), 27-28, 30 (delfino); CRISÀ 2008b, pp. 244-253, serie nn. 3-6: un'approfondita disamina, arricchita da specifiche voci bibliografiche e vendite d'asta. La serie n. 6 non è presente nel *Corpus Nummorum Siculorum*.

⁴⁰ FAZELLO 1558, deca I, liber IX, cap. VII, pp. 204-205: «*Extra urbem occidentem versus versus (sic), in colle vicino, et undique praeciso, qui ab accolis adhuc hodie mons Iovis*

credere che il tempio fosse collocato sulla collina di Mongiove, esplicitamente riferibile all'antico toponimo di *Mons Iovis*. Nel corso del medioevo il toponimo è stato storpiato in *Mongioia*, ovvero il “Monte della Gioia” da dove il pellegrino poteva “gioire” nello scorgere il santuario della Madonna Nera, scultura lignea realizzata forse tra XI e XII secolo e fin da subito meta di pellegrinaggio⁴¹. Oggi Mongiove, frazione di Patti, è un modesto paese balneare.



La spiaggia e la collina di Mongiove, sede del presunto tempio

Non è possibile formulare alcuna ipotesi riguardo alla planimetria e alla struttura del tempio di Giove, non essendo state svolte ancora indagini archeologiche intensive nel sito, le quali potrebbero anche invalidarne la reale esistenza. Comunque si ricorda che da alcune ricerche di superficie, svolte probabilmente alla fine degli anni '70 del secolo scorso sulla spianata del rilievo, chiamata dai contadini “Monte ‘i Giovi”, sarebbero emersi i resti di un abitato e di una necropoli del Tardoappenninico eoliano (1270-1125 a.C.), alcuni materiali di II-I sec. a.C. e le tracce di un edificio fortificato⁴², ma i dati andrebbero nuovamente vagliati e ampliati da uno scavo archeologico accurato. Tuttavia le parole di T. Fazello sorprendono notevolmente, poiché il chierico menzionava «*mirabiles ruinae*», le quali potrebbero essere crollate a mare o nella spiaggia a seguito di un terremoto, o in alternativa essere state totalmente asportate nel corso dei cinque secoli successivi alla pubblicazione del *De rebus Siculis*. D. Schiavo nella sua *Breve relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia* (1761) definiva il tempio «di già rovinato». Nonostante ciò si dovrebbero tenere in

appellatur, templi Iovis mirabiles cernuntur ruinae»; FAZELLO 1574, deca I, liber IX, cap. VII, p. 292: «Fuor della città verso Occidente, in un colle vicino, tagliato intorno intorno, che infino al giorno d'hoggi è chiamato da gli habitatori il monte di Giove, si vedono le rovine maravigliose, e grandissime del Tempio di Giove»; GRASS 1804, p. 49: «Nelle vicinanze dell'antica Tindari si vede una collina sporgente che, per un famoso tempio dedicato a Giove, che sarebbe sorto lì, in tempi successivi è stata chiamata monte Giove»; GIARDINA 1882, pp. 13, 176-177; SCAFFIDI 1895, p. 17; BADOLATI 1921, p. 24; DI BARTOLO 1927, p. 2; PACE 1935, III, p. 546; PARISI 1949, pp. 31-32; SCIACCA 2004, pp. 79-81; CRISÀ 2006, p. 43; CRISÀ 2009b, p. 45.

⁴¹ ARLOTTA 2005, pp. 833-835.

⁴² SCIACCA 2004, pp. 79-80, nota 41.

considerazione anche le parole di F. Ferrara, il quale agli inizi dell'Ottocento accennava a «rovine esistenti in quel luogo»⁴³.

L'attuale conoscenza sull'archeologia sacra di Tindari è notevolmente carente o meglio quasi del tutto ignota, anche perché la presunta acropoli risulta oggi occupata in gran parte dal santuario della Madonna Nera. Pare che il vecchio santuario, antichissima chiesa e poi convento, sia sorto sui basamenti di un cosiddetto tempio di Cibele, ma purtroppo mancano i dati archeologici per verificare questa notizia, derivata dalla ricerca antiquaria, anche se è pur vero che alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso dovettero svolgersi lavori di sbancamento e consolidamento per mettere in opera la nuova possente struttura del santuario mariano. Si ricorda anche che F. Barreca raccolse terrecotte votive presso Rocca Femmina, desumendo l'esistenza di aree cultuali⁴⁴.

L'attribuzione del presunto tempio di Mongiove a Zeus-Giove può essere del tutto plausibile, anche perché il suo culto è ben testimoniato dalle monete, emesse da *Tyndaris* romana tra la fine III e il II sec. a.C. I tipi monetali mostrano Zeus barbato a destra, associato al rovescio ai Dioscuri o all'aquila su fulmine, quest'ultimo più articolato e ramificato sul rovescio di una nuova serie di recentissima pubblicazione, a cura dello scrivente. Il volto del padre degli dei reca a volte un astro, raffigurazione indiretta di Castore e Polluce⁴⁵.

L'effigie di Zeus, padre naturale dei Dioscuri, rafforzata dalla presenza degli astri allusivi al culto dei gemelli, protettori dei naviganti, può positivamente rafforzare l'ipotesi che il tempio di Giove potesse servire da punto di riferimento durante la navigazione. Anche se il colle di Mongiove (203 m s.l.m.) è leggermente più basso rispetto all'altura di Capo Tindari (289 m s.l.m.), il tempio o un'altra struttura notevole doveva essere ben visibile durante le traversate marine sotto costa o in mare aperto, come si è verificato durante il medioevo e l'età moderna per il santuario della Madonna Nera⁴⁶. La duratura conservazione del toponimo di *Mons Iovis* testimonia una lunga tradizione culturale sul colle, forse già frequentato in età preistorica.

7. Dal medioevo all'età moderna: il litorale costiero di Patti tra produzione e commerci via mare

Subito dopo l'invasione araba il sito di Tindari continuò ad essere abitato, ma perse notevolmente importanza rispetto all'antichità. Del resto la vicina Patti assunse un ruolo di primo piano nella storia di quel comprensorio territoriale, almeno a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo⁴⁷.

Come già si è accennato, durante il medioevo Tindari divenne sede di pellegrinaggio, evidentemente riconducibile alla secolare venerazione per la Madonna Nera. Secondo quanto è tramandato dalle fonti, già nel XII secolo esisteva un monastero di Sant'Elia de

⁴³ SCHIAVO 1761, p. 126: «In prospetto della Città sopra un poggetto vi era un Tempio di Giove di già rovinato, conservandosene soltanto la memoria nel nome di esso monte, che vien chiamato *Mongiovi*»; FERRARA 1814, p. 21: «Fuori il recinto una piccola collina ha ancora il nome di Giove; ciò dà qualche sospetto a credere che le rovine esistenti in quel luogo siano di un tempio dedicato a quel Dio in quel sito veramente degno di lui».

⁴⁴ GIARDINA 1882, pp. 13, 178-184; SCAFFIDI 1895, pp. 67-68; BADOLATI 1921, pp. 26, 99-100, 104; PARISI 1949, p. 99, nota 2; BARRECA 1958, p. 148, nota 8; MOLLIKA 2000, pp. 138-139: l'8 dicembre del 1957 fu posta la prima pietra del nuovo santuario; SPIGO 2005a, pp. 360-361; SPIGO 2005b, p. 30.

⁴⁵ CRISÀ 2006, p. 43; CRISÀ 2008a, pp. 3-4; CRISÀ 2009b, pp. 43-46.

⁴⁶ DENNIS-MURRAY 1864, p. 275: alquanto utile e rivalutabile appare la menzione degli autori, secondo i quali «the monastery of *Santa Maria*, which is conspicuous from a great distance, and serves as a land-mark to sailors».

⁴⁷ GIARDINA 1888, pp. 1-21; CADILI 2000, pp. 9-10; IRATO 2004, pp. 19-27; SCIACCA 2004, pp. 87-101: documenti storici sulla fondazione di Patti.

Scala, costruito nel 1110 «non lontano dalle rovine dell'antica Tindari in prossimità dello scavalcamento (la Scala) che inizia dalla foce del torrente Oliveri e si dirige verso Patti»⁴⁸.

La testimonianza di Abû 'Abd 'Allâh Muhammad ibn 'Abd 'Allâh ibn Idrîs, meglio noto con il nome di Edrisi, insigne studioso del Marocco, nato nel 1099 e vissuto in Sicilia per circa vent'anni dal 1139, offre interessanti spunti per la ricostruzione del territorio pattese nel XII secolo. A «*Baqtus*» (Patti) i terreni erano coltivati grazie all'apporto dell'acque dei torrenti e vi erano numerosi giardini. Anche a «*Labîri*» (Oliveri) l'agricoltura era praticata in zone fertili e ricche di acqua e mulini. Vi era anche «un bel porto, nel quale si fa copiosa pesca di tonno»⁴⁹. Il testo di Edrisi comprova una continuità dall'antichità al medioevo di questa redditizia attività di sfruttamento del mare, praticata nelle acque del litorale tra Patti e Tindari-Oliveri, come già attestato dal già menzionato Archestrato di Gela.

In effetti la zona costiera della provincia di Messina, compresa tra Falcone e San Giorgio, era ricca di tonnare, attive a partire dall'età moderna fino ad anni relativamente recenti del XX sec. Si trattava di grandi stabilimenti, attualmente abbandonati o in parte ridotti in rovina, presso i quali il tonno appena pescato era direttamente lavorato e confezionato. In particolare ad est di Tindari operava l'antichissima tonnara di Oliveri, attestata nelle fonti già nel Trecento. I diversi proprietari, tra i quali si annoverano i duchi di Serradifalco, dovettero gestire un travagliato e lungo contenzioso con la Curia di Patti, la quale esigeva continuamente pagamenti di decime. L'apice produttivo fu raggiunto agli inizi del Novecento, quando la pesca sfiorò anche il numero di 3500 tonni annui; più recentemente le strutture sono state trasformate in villaggio-residence. Più ad ovest anche la tonnara di Rocca Bianca ebbe una lunga attività (1404-1919), già declinata sul finire dell'Ottocento, epoca nella quale i tonni pescati erano lavorati nel vicino impianto di San Giorgio di Gioiosa Marea. Questa tonnara, sita a pochissimi chilometri più ad occidente rispetto alla precedente industria, fu operativa dal 1407, quando il re Martino offrì al milite Berengario Orioles la concessione di pesca *in feudum* del mare tra San Giorgio e il monte della Fetente, località oggi nota come "Brigantino". Lo stabilimento, ristrutturato ed ampliato nel XVIII secolo, rimase operante fino al 1963⁵⁰. La struttura appare oggi blandamente sventrata da uno sciagurato intervento d'edilizia privata. Delle numerose imbarcazioni d'epoca, alla quali si aggiungevano grandi ancore, rimaste a lungo sulla spiaggia ed ormai quasi del tutto disperse, sopravvive scandalosamente soltanto un esemplare mal conservato, compromesso dai saccheggi per il recupero di legna, destinata ai falò estivi.

Nel corso del XV secolo a Patti il traffico navale era caratterizzato dal trasporto di merci ben precise, come ad esempio seta, pelli, zucchero, frutta secca ed olio. A questi prodotti si aggiungeva il grano, coltivato nel fertile retroterra e poi imbarcato sulle navi.

⁴⁸ CADILI 2000, pp. 22-25: l'autore propone alcune foto di ruderi, da lui associati al monastero («ipotetici resti del Monastero di S. Elia de Scala»). Non vi sono precise indicazioni sull'ubicazione effettiva di tali rovine, ma risulta significativo il riferimento toponomastico a Scala, attuale frazione di Patti assai vicina a Tindari; ARLOTTA 2005, pp. 830-835: per Tindari come sede di pellegrinaggio.

⁴⁹ EDRISI 2004, pp. 29, 72: si accenna anche a «*Râs Dandâri*» (Capo di Tindari).

⁵⁰ GAMBERINI 1917, pp. 323-335: si apprende dalla tabella "Compartimento Marittimo di Messina: elenco dei diritti esclusivi [...]" che nell'Ottocento presso i laghetti di Marinello era praticato l'allevamento di pesci, molluschi e crostacei. Le aree naturali furono date in concessione da 10 aprile 1889 al 9 aprile 1979 al già citato barone Sciacca della Scala e successivamente gestite dagli eredi nel corso del Novecento; CONSOLO 2008, pp. 185-186: in particolare si vedano le voci «San Giorgio di Patti», «Rocca Bianca», «Oliveri»; SCIACCA 2009, pp. 38-39: nel 1719 Pierre del Callejo y Angulo ricordava che «vi è inoltre una grande pesca di tonni sotto l'altro dirupo dell'antica *Tyndarida*»; p. 145: John Butler, marchese d'Ormonde (1823) descrisse la tonnara di Oliveri e le modalità di cattura dei tonni.

Nel XVI sec. il nuovo “caricatore” di grano di Acquedolci, seppur ebbe vita breve e certamente minore importanza rispetto ad altri centri di raccolta cerealicola (si pensi soltanto a Tusa), fu sfruttato anche da Patti, dove sulla spiaggia erano accentrate le granaglie prodotte nel territorio e successivamente smistate via nave. Negli anni 1499-1500 Acquedolci esportò per conto delle città di Patti e Messina 90 salme di frumento. La cittadina della provincia di Messina supportava il traffico marino nel porto di Palermo. Qui ad esempio negli anni 1600-1605 giunsero ben 90 navi provenienti da Patti⁵¹.



**Una barca da pesca, un tempo operante nella tonnara
di San Giorgio di Gioiosa Marea (ME)**

Durante l'età moderna non meno rilevante fu la produzione e il commercio di ceramiche, massicciamente prodotte a Patti Marina, soprattutto tra XV e XX secolo. Negli stabilimenti si producevano *pignate*, tegami, fiaschette, ciotole e tante altre forme ceramiche, alle quali si aggiungevano i laterizi. Dallo studio della documentazione archivistica è stata ricostruita l'intensa attività dei pignatari di Patti (Amato, Ajello, Caleca, Manfrè, ecc.), i quali operavano anche al di fuori del loro territorio di origine. I prodotti erano venduti in tutta la Sicilia o esportati via mare verso la Sardegna, la Campania, oppure a Trieste, Venezia, Tunisi, Sfax, Malta, ecc. La ricostruzione delle rotte commerciali è stata tracciata attraverso le fonti documentarie e archeologico-subacquee, come si vedrà a breve. La spiaggia di Patti Marina, assai vicina agli impianti produttivi, era costantemente interessata da movimenti di merci, portate nei luoghi d'approdo e caricate sui numerosi velieri, i quali potevano anche giungere con le stive già piene di merci d'importazione. Alcuni bastimenti provenivano dall'Africa, dalla Spagna e dall'Inghilterra. Un ulteriore supporto era offerto dallo scalo di Tindari-Oliveri, presso il quale le navi attendevano di essere caricate, nel caso in cui l'approdo a Patti era impedito da condizioni marine avverse. Di tutto questo sistema produttivo oggi è rimasto pochissimo, a causa dell'eliminazione sistematica di quasi tutti i numerosi impianti antichi in favore dello sviluppo urbanistico e dell'altrettanta cancellazione di un patrimonio di tradizioni secolari⁵².

⁵¹ TRASELLI 1974, pp. 271-274; BRESC 1989, p. 293; SIMONCINI 1997, pp. 81, 98, 106.

⁵² PETTIGNANO-RICCOBONO 1992: tale monografia è alquanto accurata ed esaustiva sull'argomento. Comunque è bene ricordare che nel 1985 un'unica fornace superstite è stata sottoposta a vincolo dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Messina (provvedimento n. 3130

Nell'ambito della ricostruzione del commercio via mare l'utilizzo delle fonti documentarie è affiancato dalla ricerca subacquea. Del resto sono stati rinvenuti relitti navali con interi carichi di ceramica pattese; in particolare si ricordano i ritrovamenti nelle acque di Capo Sant'Alessio, Taormina, Giardini Naxos, Palermo e Cagliari-S. Elia⁵³.



La spiaggia di Patti Marina

Attualmente rivestono un notevole interesse le recenti ricerche subacquee, effettuate nelle acque tra Patti e Tindari dal Comando di Tenenza della Guardia di Finanza di Patti e dalla Soprintendenza del Mare. Attraverso campagne di sopralluoghi preliminari (dal 2001) e indagini specifiche, quest'ultime annunciate nel 2006, sono stati scoperti numerosi frammenti ceramici (XIV-XVIII sec.), come ad esempio pentole e piatti da mensa in *faience*. Più rilevante appare l'individuazione di un relitto di una nave da cabotaggio, affondata con il suo carico forse agli inizi del Cinquecento nel mare di Mongiove e probabilmente diretta verso le coste calabresi⁵⁴.

Tali scoperte dimostrano le grandi potenzialità archeologiche della fascia costiera tra Patti e Tindari, offrendo uno stimolo ulteriore per l'approfondimento della ricerca, assai utile per la ricostruzione delle rotte commerciali nel corso dell'età moderna. Si può ben sperare anche nel rinvenimento di altri relitti, magari naufragati in età antica, ipotesi del tutto probabile, considerate le difficoltà d'approdo durante il mal tempo in alcune zone costiere o di superamento del Capo Tindari.

8. Il Piano Topografico di C. Manganaro (1808)

Nella Biblioteca Comunale di Palermo è conservata una precisa relazione tecnica sul porto di Tindari, scritta da Camillo Manganaro su incarico del colonnello Errico

del 23.11.1985) e più recentemente alcuni manufatti sono stati conservati e valorizzati presso il Museo delle Ceramiche Patesi di Patti Marina; p. 51: scalo di Oliveri. GRASS 1804, p. 47: «Incontrammo gente che aveva raccolto cespugli secchi per le fornaci di Patti»; agli inizi dell'Ottocento gli abitanti del piccolo borgo di Tindari contribuivano alla produzione ceramica pattese con la raccolta di legname e frasche da ardere. SCIACCA 2009, p. 68: anche Richard Colt Hoare, recatosi a Patti nel 1790, accennava al commercio di ceramiche presso la Marina di Patti.

⁵³ PETTIGNANO-RICCOBONO 1992, pp. 54, 59 (foto).

⁵⁴ Le scoperte sono sostanzialmente ancora inedite, ma di esse è stata data notizia a mezzo stampa. In particolare si veda l'articolo G. Villa, *Sicilia. Dai fondali di Marinello affiorano antichi reperti*, «Gazzetta del Sud», 05/12/2006.

Sanchez, direttore del Corpo Idraulico della Real Marina; il documento è stato vergato a Palermo in data 15 settembre 1808⁵⁵. Purtroppo non è stato ancora ritrovato il vero e proprio “Piano Topografico del Porto”, ovvero un’indispensabile e dettagliata planimetria dell’area portuale di Tindari-Oliveri, alla quale Manganaro allude più volte nella sua relazione, segnalando numerosi elementi, sui quali si tornerà a breve.

Il piano si conforma come una relazione sul «Porto detto della Marinella del Tindaro», costituito «da un deposito antico d’arene, il quale corre da tramontana quanto a maestro, formato a più strati, che le grosse mareggiate di Greco Levante, e Greco tramontana spesse volte gettano nuovi depositi d’Arene», creando non pochi problemi alle navi, soggette a fenomeni di incagliamento. In particolare Manganaro ricorda l’episodio di «due Schifazzi Cefalutani», ovvero due navi da trasporto provenienti da Cefalù, le quali «dopo più mesi, per uscirne, bisognarono discaricare intieramente, passando sul Banco d’Arena, restando per molto altro tempo chiusa l’imboccatura, che poi per simili mareggiate si aprì». La facilità d’approdo risultava pertanto compromessa da frequenti e repentini accumuli di arene, le quali bloccavano le navi, lasciandole in balia delle mareggiate e costringendo l’equipaggio a scaricare in fretta le merci. Del resto «l’entrata di suddetto Porto è sempre accessibile, meno quando soffiano li venti freschi di Ponente, e Libeccio, che ributta fuori li Bastimenti»; questa constatazione può ribadire che l’utilizzo dell’approdo tindaritano era probabilmente stagionale e dettato dai venti e dalle maree⁵⁶.

Le navi circolanti nell’area portuale di Tindari-Oliveri agli inizi dell’Ottocento erano di svariate tipologie. Sono già stati citati gli «Schifazzi» di Cefalù, ai quali si aggiungevano altre navi: polacche, bastimenti allungati a quattro vele (una quadrata e tre latine) e a coperta unica (500 tonnellate di cabotaggio, 14-25 uomini d’equipaggio); pinchi, imbarcazioni da traffico, dotate di tre alberi e particolarmente apprezzate dai marinai calabresi e siciliani per il piccolo cabotaggio (stazza pari a 100 tonnellate circa); ulteriori imbarcazioni, come marticane a vela e «altri più piccoli Legni»⁵⁷. Il traffico navale a Tindari ed Oliveri doveva essere ingente nel corso del XIX secolo; alle imbarcazioni prettamente commerciali si aggiungevano le navi private da pesca e anche i barconi della vicina tonnara, attivissima in quel periodo.

Secondo quanto si è poc’anzi accennato, i vari riferimenti alla planimetria si possono suddividere in diverse categorie, alle quali apparterrebbero almeno 9 elementi, indicati con lettera alfabetica maiuscola, considerando la presenza nel manoscritto di un intervallo alfabetico tra le lettere A ed I⁵⁸. Innanzitutto l’indicazione della geomorfologia del comprensorio era funzionale soprattutto ad esplicitare efficienze o eventuali deficienze del sistema portuale tindaritano, oppure nel caso dei rilievi ad indicare eventuali punti di orientamento fissi, con ogni probabilità utilizzati dai marinai

⁵⁵ DI MARZO 1873-1934, III, p. 345; COLUMBA 1991, pp. 131-133: il documento, visionato personalmente dallo scrivente, è indicato con la segnatura 4Qq D 42, fogli 142-144. Non risulta inedito, poiché la trascrizione integrale è presente nello scritto di Columba, dove però il testo non è adeguatamente commentato.

⁵⁶ L’utilizzo stagionale dell’approdo di Tindari-Oliveri è ribadito poco oltre nella relazione: «Questi Bastimenti, dovendo nell’Inverno caricare in quella Costa, per non allontanarsi coi Fortunali suddetti, vanno a ricoverarsi in esso, e sono in Sicurezza». La necessità di stazionare a lungo era dunque imposta dai venti, i quali ostacolavano l’uscita delle navi dalla zona portuale.

⁵⁷ SIMONCINI 1997, pp. 142-145: per alcune tipologie navali.

⁵⁸ Edifici/strutture: «Abitazione», «Pozzo», «Santuario del Tindaro», «Torre detta del Forte di Furnari»; geomorfologia: «Arene», «Banco d’Arene», «Braccio di suddetto Banco», «Laghetti (tre)» (lettera G), «Schiddichenti, Sciaddichenti, Suddichenti (montagna detta li)» (lettera E); luoghi: «Marina di Patti», «Porto» (lettera I), «Rocca della Coda delle Volpi» (lettera A), «Santo Elia», «Spiaggia dell’Oliveri»; venti: «Greco Levante», «Greco tramontana», «Libeccio», «Maestro», «Ponente», «Ponente Libeccio», «Vento di Traversia»; vie di comunicazione: «Strada per andare al Santuario», «Viottolo».

durante la navigazione. Lo stesso dicasi per gli edifici e le strutture. Rilevante doveva essere la posizione del vecchio santuario, poiché si poteva scorgere a molte miglia di distanza durante la navigazione in mare aperto o sotto costa, essendo Capo Tindari un promontorio a picco sulla distesa marina del Tirreno. Il ruolo del santuario non doveva essere dissimile dalla funzione ipotizzata per il vicino e presunto tempio di Giove durante l'età antica. Come è descritto nella *Descrizione delle marine* di Spannocchi (1578), viceversa sul colle operavano almeno durante il Cinquecento due vedette di guardia: «Vi sta la Chiesa delo Tindaro nella quale vi stanno due guardianj tutto l'anno notte et giorno uno pagato dal vescovo di Patti et l'altro dalo casale de li vrizzi che e pure del vescovato, sono pagatj a d.i una lo mese et fanni segni et guardie che le sopradette»⁵⁹.

Il Piano topografico contiene interessanti informazioni di argomento militare, certamente presentate dall'autore per soddisfare precise esigenze della committenza, ovvero la Real Marina rappresentata dal colonnello Sanchez. Del resto Manganaro ricordava la presenza della Torre del Forte di Furnari, una struttura militare d'avvistamento, costruita nel XVI secolo; appurata la sua lontananza da Oliveri, il compilatore affermava che «questa non difende l'Ancoraggio del Porto» e di conseguenza «si potrebbe costruire una Torre, o Forte di pochi cannoni in mezzo della montagna detta la Rocca della Coda delle Volpi», il che «sarebbe sufficiente a difendere l'Ancoraggio suddetto, e tenere in soggezione i Legni, che vanno ad ancorarvi nello stesso Porto». La proposta progettuale di Manganaro si configurava adatta alle esigenze militari di difesa costiera della zona, certamente già attuate con interventi costruttivi di tradizione secolare.

Nella seconda metà del XVI il viceré di Sicilia Giovanni Vega aveva provveduto alla creazione di un efficiente sistema di avvistamento costiero, al fine di difendere le coste siciliane dall'avanzata navale turco-barbaresca, realizzando strutture *ex novo* o restaurando quelle già esistenti. Il supporto scientifico fu offerto da Tiburzio Spannocchi (1578) e dall'architetto fiorentino Camillo Camilliani (1584), i quali passarono in ricognizione le coste siciliane, per verificare lo stato di conservazione delle torri esistenti e predisporre l'eventuale costruzione di nuovi impianti. In particolare il saccheggio della città di Patti, messo in atto nel 1544 dai corsari turchi di Khayr al-Dīn Barbarossa, ivi sbarcati con trenta triremi dopo le scorrerie a Lipari, rese palese l'esigenza di ulteriori potenziamenti del sistema difensivo di questa zona della Sicilia settentrionale⁶⁰.

Tralasciando la più occidentale struttura di Brolo, ancor oggi esistente, spiccava certamente la torre di guardia della Marina di Patti, dotata di due cannoni e di quattro custodi, purtroppo demolita in passato. Il controllo dell'ampio litorale costiero pattese era assicurato da altre strutture adesso malamente conservate, tra le quali spiccava una torre, posta più ad est sulla riva sinistra del fiume Timeto; presso Mongiove vi era la Torre Sciacca, chiamata secondo il nome dai proprietari, ovvero i già menzionati baroni della Scala. Forse anche a Tindari fu costruita una struttura d'avvistamento, ma non sembrano esservi resti per provarlo con certezza. La navigazione lungo questo tratto di

⁵⁹ SCIACCA 2004, p. 152: per il passo della relazione di Spannocchi. Si possono notare anche le modalità di pagamento dei custodi, retribuiti in ducati («d.i») tanto dal vescovo di Patti, quanto dalla cittadina di Librizzi («li vrizzi»). Come si accennerà a breve, la città di Patti affrontava ingenti spese per la gestione del sistema difensivo costiero, a volte dimostratosi non sempre efficiente, vista probabilmente la mancanza di cospicue strutture militari. SIMONCINI 1997, pp. 159-192, 193-223: si pensi al contrario alle dotazioni fortificate dei porti di Messina e Palermo.

⁶⁰ CASAMENTO 1979, pp. 121-144; MAZZAMUTO 1986, pp. 7-80; DUFOUR 1989, pp. 106-107, 118, 121-124; CADILI 2000, pp. 61-66; MOLLIKA 2000, p. 87: anche l'eremo e la chiesa di Tindari furono saccheggiate da Barbarossa; IRATO 2004, pp. 94-96; SCIACCA 2004, p. 102: il territorio di Patti era già stato devastato dai Saraceni il 16 agosto 1027.

costa era pertanto controllata, spesso con investimenti di ingenti somme di denaro; queste strutture potevano attivare un sistema di comunicazioni, per segnalare l'avvistamento di navi nemiche⁶¹.

Come già era avvenuto durante l'antichità, anche in età moderna questa zona rivestiva un ruolo di primo piano in termini militari e strategici, il che avvenne nel corso dell'Ottocento soprattutto durante i moti del 1848 e successivamente nel Novecento, quando nel corso della seconda guerra mondiale il litorale tra Patti e Tindari fu dotato di un sistema di difesa costiera dalle truppe italiane e tedesche, funzionale ad un eventuale sbarco nemico, il quale poi avvenne nei pressi di Brolo ad opera degli Americani. Proprio il santuario di Tindari fu requisito dal Regio Esercito Italiano il 22 gennaio 1943 e dopo occupato dai soldati inglesi, i quali vi installarono un ospedale militare⁶².

Ritornando alla relazione di Manganaro, si deve ancora insistere sull'importanza del sito d'altura di Coda delle Volpi. Raggiungibile attraverso un sentiero, questa località è stata da sempre frequentata dai cacciatori. Manganaro ricordava che «nelle adiacenze del Porto non vi è acqua dolce per l'acquata de' Bastimenti, ma pur procurarsene, bisogna andare alla distanza di un miglio dietro la Montagna suddetta della Coda delle Volpi, ove trovasi un Pozzo d'acqua sorgiva per comodo d'un'Abitazione colà esistente». L'approvvigionamento dell'acqua era una priorità per gli equipaggi delle imbarcazioni, le quali dovevano necessariamente rifornirsi prima di ripartire. Ad Oliveri questa procedura non era immediata e imponeva di recarsi «dietro la Montagna», dove da un pozzo di un'abitazione si poteva attingere l'acqua⁶³. Coda delle Volpi rivestiva pertanto un'ulteriore funzione strategica, ovvero il controllo dall'alto dell'unico punto di approvvigionamento dell'acqua per l'area d'approdo di Oliveri, il che avvalorava ancora di più il progetto di Manganaro di fortificare la località, rendendola militarmente efficiente ed utile in caso di guerra.

Dal Piano Topografico si possono apprendere le modalità di controllo e gestione del porto di Tindari-Oliveri. In particolare si ricorda che «la Deputazione di Salute a cui è soggetto questo Luogo è quella di Patti, in dove un Guardiano espressamente destinato, passando li Bastimenti per quella direzione, avvisa il Deputato di Salute, il quale vi si porta subito per mare, o pure per terra dalla parte del Tindaro per la Coda delle Volpi».

⁶¹ BADOLATI 1921, p. 101: «una di queste torri fu costruita sulle balze rocciose (dette “Pietre Rosse”) che formano il Capo S. Croce (Promontorio di Tindari)»; MAZZAMUTO 1986, p. 32: nella tabella, tratta dal manoscritto originale di Spannocchi, figurano: «Gioiosa», «Patti y sus casales», «Oliveri»; p. 78: dall'elenco delle torri, inserito nel testo di Camilliani, compaiono le seguenti strutture: «[110] torre nuova alla Fetente», «[111] torre nuova al luoco detto Mongioia», «[113] torre nuova sopra il capo delo Tindaro»; RUSSO 1994, I, pp. 47-118, 296-299, fig. 272 Patti; II, p. 323: sono segnalate «[138] Capo Tindaro», «[139] Punta di Mongiove», «[140] Torre di Patti», «[141] Punta Fetente», «[142] Capo Calavà»; pp. 346 (S. Giorgio), 354 (Marina di Patti), 358 (Oliveri), 359 (Patti), 365 (Tindaro), 490: in un documento del 1805 è ricordata la torre di Marina di Patti con 2 cannoni di bronzo (calibro 8 e 12), «spingardo con cavallitto», 3 schioppi e personale specializzato (caporale, 2 soldati, 1 artigliere); p. 517, n. 377: planimetria e sezione della torre di Patti negli anni post-unitari. SIMONCINI 1997, p. 29; IRATO 2004, p. 96: dopo aver subito il saccheggio del pirata Barbarossa, si decise di ampliare la torre di Marina di Patti e di armarla con un nuovo cannone; SCIACCA 2004, pp. 150-155: sono riportate le pagine dell'opera di Tiburzio Spannocchi *Descrizione delle marine del Regno di Sicilia, tanto della quantità dei loro abitanti, come delle miglia di loro giurisdizione e delle loro guardie, castelli e torri* (1578); SCIACCA 2009, pp. 3-7.

⁶² AA.VV. 1848, pp. 75, 80, 190; CALVI 1851, III, pp. 203-204, 217, 219, 284: durante i moti del 1848 al Tindaro furono stanziati due compagnie di zappatori, comandate da S. Antonio, un colonnello delle forze irregolari; REITANO 1961, pp. 214-220; GRACEFFA 1988, pp. 82-83; SARDO INFIRRI 1998, pp. 124-132; MOLLIKA 2000, pp. 132-133.

⁶³ Attualmente l'abitazione, considerata la genericità dell'informazione di Manganaro, non risulta ben identificabile, se ancora esistente.

Il «Guardiano» probabilmente svolgeva le sue mansioni presso un sito d'altura o comunque d'avvistamento, collocato nel comprensorio di Patti. Questa pratica di controllo del litorale costiero non era certamente dissimile da quanto praticato nel XVI secolo. Dalla già ricordata *Descrizione delle marine* di T. Spannocchi (1578) si apprende che a «Mongioia che pure la state quando sogliono mettersi le guardie visi mandano duj pedonj in una rocca alta li qualj in veder vascellj fanno un fuoco et fuggono gridando Salva Salva [...]»; i due guardiani erano stipendiati dalla città di Patti, la quale vigilava scrupolosamente sul traffico marino del suo litorale. Tuttavia ciò si dimostrava alquanto costoso e a volte poco efficiente per esigenze prettamente militari, come avvenne nel 1573. Secondo quanto attestato da un ambasciatore veneto, giunta notizia in Sicilia di un imminente attacco turco, in quell'anno fu ordinato alla popolazione di Patti di abbandonare «le terre poste alla marina, come deboli e inabili a resistere alle forze del nemico»⁶⁴.

La proposta di apprestare una struttura fortificata presso il sito di Coda della Volpe, formulata da Manganaro, avrebbe permesso agli inizi dell'Ottocento di associare ad uno scopo di controllo diretto del traffico marino commerciale (entrata/uscita dall'area portuale) una funzione militare, dunque agevolando il compito del Deputato di Salute, il quale avrebbe operato più prossimo allo scalo di Oliveri. Si pensava dunque di potenziare un litorale, già da tempo militarmente debole e caratterizzato da alti costi di gestione, secondo quanto è stato summenzionato.

Nel Piano l'indicazione delle vie di comunicazione era necessaria per ottenere un quadro generale sulle modalità di fruizione del porto, soprattutto in rapporto con i centri limitrofi di Tindari (ovest) ed Oliveri (est). In ultimo la categoria dei venti doveva trovare un riscontro iconografico sulla pianta, per indicare le correnti marine e di conseguenza le possibilità di approdo stagionale.

I diversi ostacoli all'approdo, determinati dalla presenza di venti stagionali o dai numerosi fenomeni di incagliamento, spinsero Manganaro a ritenere opportuno «che questo Porto [...] non meriti, che vi si faccia lavoro alcuno». Questo evitava alla Marina borbonica di provvedere all'eventuale realizzazione di strutture portuali; si sarebbe trattato di un provvedimento evidentemente poco economico, dal momento che avrebbe comportato costose manutenzioni, per liberare la sabbia e rendere il porto costantemente in funzione. La geomorfologia e la natura dell'area costiera Oliveri consentivano di attuare un sistema di approdo senza grandi strutture di supporto, anche se le imbarcazioni potevano incagliarsi nel banco sabbioso, costantemente e repentinamente accresciuto dall'apporto delle maree. Si ribadisce che l'unica proposta progettuale di Manganaro si riferiva all'eventualità di costruire una torre fortificata sopra la Coda della Volpe.

9. Conclusioni

Da questa disamina è stato possibile raccogliere e vagliare i dati storici, archeologici, antiquari e documentari, inerenti all'area costiera di Tindari e Patti tra l'antichità e l'età moderna, giungendo così ad avere un quadro sufficientemente omogeneo sullo *status quaestionis*. In particolare si è cercato di valutare l'eventuale esistenza di antiche strutture portuali o di semplici approdi in quest'area del litorale messinese, caratterizzata fin dall'antichità da intense attività produttive e commerciali.

Le fonti storiche già nel IV sec. a.C. confermano la pratica della pesca e attestano nell'età repubblicana l'esistenza di una «*navis Tyndaritana*». A ciò si aggiunge l'aspetto strategico del sito, più volte protagonista di battaglie navali tra III-I sec. a.C. e nel IX sec. d.C. A causa dell'attuale scarsità delle fonti archeologiche non è comunque possibile propendere per l'esistenza di vere e proprie strutture portuali o di un approdo,

⁶⁴ SIMONCINI 1997, pp. 22-24, 224; SCIACCA 2004, pp. 151-152, 154-155.

evidentemente attrezzato per supportare il movimento delle merci e consentire lo stazionamento della *navis*, citata da Cicerone.

L'esatta collocazione dell'area portuale di Tindari rimane tutt'ora non ben definita, poiché le ipotesi non sono state ancora supportate da sistematiche indagini nel terreno e nel mare, anche se in questo secondo ambito la ricerca è appena iniziata, offrendo finora risultati riconducibili per lo più all'età moderna. Comunque risulta alquanto verosimile che la città antica si servisse di un doppio approdo ad occidente e ad oriente, in modo tale da ovviare a temporanei impedimenti (emergenze militari, venti, maree, ecc.). Allo stesso modo anche le assai interessanti e preziose testimonianze antiquarie, collocabili tra XVIII e XX secolo, potranno essere vagliate dall'apporto della ricerca archeologica, trattandosi di un numero di fonti certamente non trascurabile. Assai significativa è la notizia delle «sommerse rovine», delle quali la presenza si trasmuta da diceria dei locali nel Settecento (Houel, Paternò Castello) ad una presenza visibile nel Novecento (Giannelli), almeno secondo le parole degli studiosi, oggi indubbiamente necessarie di un'accurata verifica archeologica. Essa sarebbe davvero indispensabile per vagliare le ricerche e i dragaggi, effettuati dall'inglese Smyth nel 1824. Si dovrebbe appurare o smentire la reale esistenza di questi resti ed eventualmente comprenderne l'originaria destinazione d'uso, soprattutto al fine di valutarne un'associazione ad eventi sismici, come è stato ritenuto in passato.

Durante l'età moderna, diminuendo l'importanza di Tindari, le principali attività si spostarono nel comprensorio di Patti, dove le navi partivano cariche di grano e di manufatti ceramici, esportati in diverse zone del Mediterraneo. Non sembra esservi stato un vero e proprio porto in questo periodo⁶⁵, quando i bastimenti si avvicinavano alla spiaggia di Marina di Patti e lì erano caricati tramite imbarcazioni più piccole o raggiunte da più comodi ponteggi⁶⁶. L'importanza strategica e militare di questa zona costiera, ben descritta nelle relazioni cinquecentesche di Spannocchi e Camilliani, agli inizi dell'Ottocento è stata riconfermata dal Piano Topografico di C. Manganaro, del quale la rilettura ha consentito di ricostruire la situazione del porto di Tindari-Oliveri durante l'età borbonica. Le effettive problematiche di gestione di un approdo non sempre sicuro, considerati i venti, le maree ed i costanti apporti di sedimenti, spinsero Manganaro a non reputare necessario alcun intervento costruttivo nell'area portuale di Tindari-Oliveri, fatta salva la proposta di fortificare il sito di Coda della Volpe, evitando comunque di progettare strutture a mare, eventuali vittime di un repentino insabbiamento.

Con la presente disamina si spera di aver contribuito all'approfondimento della ricerca storica sul litorale costiero tindaritano e pattese tra l'età antica e moderna, ribadendo che soltanto un proficuo intensificarsi delle indagini archeologiche terrestri e subacquee potrà fungere da supporto alla ricerca storica in quest'area della Sicilia settentrionale, senza ombra di dubbio potenzialmente molto promettente.

⁶⁵ COLUMBA 1991, p. 82: lo studioso ha accennato che «questa città non può avere avuto un vero porto». SIMONCINI 1997, p. 82: questo è testimoniato anche per il Settecento, quando tra Patti e Messina non si poteva parlare di veri porti; ad esempio Marina di Patti aveva solo spiagge aperte, considerazione per altro ancora attuale. UGGERI 1997-1998, p. 333: l'autore ricorda che nell'antichità *Tyndaris* era uno scalo importuoso, ovvero *aliémenov*, dove l'approdo richiedeva particolari accorgimenti. Da qui si può comprendere la definizione di «Naturali, e pratici Piloti di Patti, e dell'Oliveri», utilizzata da Manganaro nella sua relazione. Nell'Ottocento le difficoltà di approdo imponevano particolari abilità di manovra dell'imbarcazioni, per evitare incagliamenti o danni alle imbarcazioni; questa problematica si verificò probabilmente durante l'antichità, anche se è bene ricordare che la formazione dei laghetti di Marinello è molto più recente. Pertanto le ipotesi di raffronto tra il porto antico e moderno di Tindari devono essere formulate con prudenza.

⁶⁶ PETTIGNANO-RICCOBONO 1992, pp. 50, 52, 68: tale sistema di carico è ben visibile nelle più recenti foto d'epoca.

Bibliografia

- AA.VV. 1848, *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia*, Palermo.
- AA.VV. 2009, *Fascicolo riepilogativo relativo al volume Portolano P6. Sicilia meridionale e settentrionale ed Isole Maltesi*, Genova.
- ALLERUZZO DI MAGGIO M.T.-RUGGIERO V.-FULVI F. 1985, *Guide d'Italia. Sicilia*, Milano.
- AMARI M. 1854, *Storia dei Musulmani di Sicilia. I*, Firenze.
- AMARI M. 1881, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma.
- APREA A.G. 1991, *Sulla battaglia navale di Ecnomus del 256 a.C.: dopo gli scontri romano-cartaginesi di Lipari, Malta, Tindari e Milazzo*, Roma.
- ARCURI L.-SAIBENE S.-PICCARDI S.-PECORA A. 1961, *I porti della Sicilia*, Napoli.
- ARLOTTA G. 2005, *Vie francigene e hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in M. Oldoni (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Salerno, 2000)*, Salerno, III, pp. 815-886.
- BACCI G.M.-LENTINI M.C.-VOZA G. 2001, *Patti Marina il sito archeologico e l'Antiquarium*, Patti.
- BACCI G.M.-MARTINELLI M.C.-OLLÀ A.-SARDELLA A.-VANARIA M.G.-ZAVATTIERI G. 2008, *Guida archeologica delle Isole Eolie*, Palermo.
- BADOLATI E. 1921, *Tindari: cenno storico descrittivo*, Roma.
- BARRECA F. 1957, *Tindari colonia dionigiana*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», XII (1957), pp. 125-135.
- BARRECA F. 1958, *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, «Kokalos», IV (1958), pp. 145-151.
- BELVEDERE O.-TERMINE E. 2005, *L'urbanizzazione della costa nord-orientale della Sicilia e la struttura urbana di Tindari*, in S. T. A. M. Mols, E. M. Moormann (a cura di), *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoriam Joes de Waele*, Napoli, pp. 89-91.
- BERNABÒ BREA L.-FALLICO A.M. 1966, *Tindari*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma, VII, pp. 865-868.
- BONACASA N. 1985, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 277-358.
- BOUND M. 1992, *Archeologia sottomarina alle Isole Eolie*, Patti Marina.
- BRESC M. 1989, *La città portuale e il porto senza città nella Sicilia dei secoli XIV e XV*, in E. Poleggi (a cura di), *Città portuali del Mediterraneo: storia e archeologia. Atti del Convegno Internazionale (Genova, 1985)*, Genova, pp. 287-294.
- CADILI N. 2000, *Il Castello di Patti dal mille al duemila*, Patti.
- CALCIATI R. 1983, *Corpus Nummorum Siculorum: la monetazione di bronzo*, Mortara.
- CALVI P. 1851, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra.
- CASAMENTO A. 1979, *Il "libro delle torri marittime" di Camillo Camilliani (1584)*, «Storia della città», XII-XIII (1979), pp. 121-144.
- CIL, T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini.
- COARELLI F.-TORELLI M. 2000, *Guide Archeologiche: Sicilia*, Bari.
- COLUMBA G.M. 1991, *I porti della Sicilia*, Palermo.
- CONSOLO V. 2008, *La pesca del tonno in Sicilia*, Bagheria.
- CRISÀ A. 2006, *Tyndaris: storia, studi numismatici e iconografia monetale dei Dioscuri*, «Cronaca Numismatica» A. 18, n. 186 (2006), pp. 36-46.
- CRISÀ A. 2008a, *Il culto dei Dioscuri a Tyndaris tra numismatica e archeologia*, «Notiziario di Numismatica del Centro Culturale Numismatico Milanese», A. 1, n. 3 (2008), pp. 5-10.
- CRISÀ A. 2008b, *La monetazione di Tindari romana con segni di valore e legende in lingua latina*, «Rivista Italiana di Numismatica», CIX (2008), pp. 235-268, tavv. I-II.

- CRISÀ A. 2009a, *G. L. Castelli, principe di Torremuzza, numismatico ed antichista ad Halaesa Archonidea*, «LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano», A. 2, n. 2 (2009), pp. 116-149.
- CRISÀ A. 2009b, *Tyndaris: la saetta e la cetra. Analisi dei tipi nelle monete siciliane*, «Cronaca Numismatica», A. 21, n. 214 (2009), pp. 42-51.
- CUNTZ O. 1990, *Itineraria Romana. Itinerarium Antonini Augusti. Anonymi Ravennatis Cosmographia. Liber Guidonis de variis historiis*, Stuttgart.
- DENNIS G.-MURRAY J. 1864, *A handbook for travellers in Sicily*, London.
- DI BARTOLO C. 1927, *Tindari, la città sepolta. Le cento città d'Italia illustrate. Fascicolo CLXXXV*, Milano.
- DI MARZO G. 1873-1934, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo.
- DI VITA A. 1955, *Un "miliarium" del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Panormo*, «Kokalos», I (1955), pp. 10-21.
- DOUGLAS OLSON S.-SENS A. 2000, *Greek culture and cuisine in the fourth century BCE: Arcestratos of Gela*, Oxford.
- DUFOUR C. 1989, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma, pp. 106-127.
- EDRISI 2004, *La Sicilia nel Libro di Ruggiero*, Palermo.
- FACELLA A. 2006, *Per una storia di Alesa Archonidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa.
- FAZELLO T. 1558, *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae*, Panormi.
- FAZELLO T. 1574, *Le due decche dell'Historia di Sicilia, tradotte dal latino in lingua Toscana dal P. Remigio Fiorentino*, Venezia.
- FERRARA F. 1814, *Memoria sopra l'antica distrutta città di Tindari in Sicilia*, Palermo.
- FERRARA F. 1822, *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi della Sicilia*, Palermo.
- FINLEY M.I. 1979, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari.
- GABBA E.-VALLET G. 1980, *La Sicilia antica*, Napoli.
- GAMBERINI E. 1917, *Monografia marittima della Sicilia nord orientale. Notizie raccolte per cura di E. Gamberini*, Messina.
- GIANNELLI P. 1925, *Tindari*, «Le Vie d'Italia», A. 31, n. 11 (1925), pp. 1297-1305.
- GIARDINA N. 1882, *L'antica Tindari: cenni storici*, Siena.
- GIARDINA N. 1888, *Patti e la cronaca del suo vescovato, compilata dal canonico D. Nicola Giardina, socio dell'Accademia di Storia Patria di Palermo*, Siena.
- GRACEFFA S. 1988, *La battaglia di Sicilia*, Milano.
- GRASS C. 1804, *Viaggio in Sicilia 1804. Soggiorno a Brolo e Patti*, Messina.
- HOUEL J. 1782, *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari*, Paris (traduzione italiana della parte di Tindari in J. Houel, *Viaggio di un pittore a Tindari, Patti Marina* 2004).
- IRATO F. 2004, *Patti nella storia*, Patti Marina.
- LAMBOGLIA N. 1951, *Tindari città sepolta della Sicilia*, «Le Vie d'Italia», A. 7, n. 12 (1951), pp. 1457-1464.
- LAMBOGLIA N. 1959, *Una fabbricazione di ceramica megarica a Tindari e una terra sigillata siciliana*, «Archeologia Classica», XI (1959), pp. 87-91.
- LA TORRE G. F. 2004, *Il processo di romanizzazione della Sicilia. Il caso di Tindari*, «Sicilia Antiqua», I (2004), pp. 111-146.
- LEONE R.-SPIGO R. 2008 (a cura di), *Tyndaris 1. Ricerche nel settore occidentale: campagne di scavo 1993-2004*, Palermo.
- LIBERTINI G. 1921, *Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze.
- LO IACONO N. 1997, *Nauloco e Diana Facellina. Un'ipotesi sul territorio di Patti fra mitologia, storia e archeologia*, Messina.

- MANDRUZZATO A. 1988, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione, distribuzione, produzione locale*, in H. Temporini, W. Haase (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt (ANRW). Politische Geschichte. Sizilien und Sardinien*, II.11.1, Berlin-New York, pp. 414-449.
- MAZZAMUTO A. 1986, *Architettura e Stato nella Sicilia del '500. I progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo.
- MEZQUIRIZ M.A. 1953, *Ceràmica ibèrica en Tyndaris (Sicilia)*, «Archivo Espanol de Arqueologia», A. 26, n. 1 (1953), pp. 156-161.
- MILLER K. 1988, *Itineraria Romana. Tabula Peutingeriana*, Bregenz.
- MOLLIKA M. 2000, *Tindari dalla città greca al culto della Madonna Nera*, Messina.
- ORSI P. 1920, *XXV. Tindari (Comune di Patti) - Frammento di Nike marmorea*, «Notizie degli Scavi», 1920, pp. 345-347.
- PACE B. 1935, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano.
- PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.
- PARISI G. 1949, *Tyndaris: storia, topografia, ricerche archeologiche*, Messina.
- PATERNÒ CASTELLO I. 1817, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, descritte da Ignazio Paternò principe di Biscari*, Palermo.
- PETTIGNANO A.-RICCOBONO F. 1992, *Antiche ceramiche di Patti*, Marina di Patti.
- RADKE G. 1981, *Viae publicae romanae*, Bologna.
- REITANO A. 1961, *Memorie sul santuario del Tindari*, Roma.
- RUSSO F. 1994, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma.
- SARDO INFIRRI G. 1998, *La guerra sui Nebrodi. Da Troina a Capo Calavà e alla resa di Messina*, Patti.
- SCAFFIDI R. 1895, *Tyndaris: storia, topografia, avanzi archeologici*, Palermo.
- SCHIAVO D. 1761, *Breve relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel litorale di Sicilia, composta per comodo dei dotti viaggiatori*, «Opuscoli di Autori Siciliani», IV (1761), pp. 100-127.
- SCIACCA G.C. 2004, *Fonti per una storia di Tindari e Patti*, Roma.
- SCIACCA G.C. 2009, *Il golfo di Patti nei viaggiatori dal XVI al XX secolo*, Patti Marina.
- SCIBONA G. 1971, *Epigraphica Halaesina I (Schede 1970)*, «Kokalos», XVII (1971), pp. 3-20, tavv. I-V.
- SCIBONA G.-TIGANO G. 2008 (a cura di), *Alesa Archonidea. Guida all'antiquarium*, Palermo.
- SIMONCINI G. 1997 (a cura di), *Sopra i porti di mare. III. Sicilia e Malta*, Firenze.
- SMYTH W. H. 1824, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography, of Sicily and its islands, interspersed with antiquarian and other notices*, London.
- SPIGO U. 1998, *Materiali per una storia degli studi archeologici nell'area dei Nebrodi e nelle Isole Eolie in età borbonica*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, pp. 140-157.
- SPIGO U. 2005a, *Archeologia del sacro sul versante siciliano dello Stretto*, in F. Ghedini, J. Bonetto, F. Rinaldi, A. Ghiotto (a cura di), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Roma, pp. 349-370.
- SPIGO U. 2005b (a cura di), *Tindari. L'area archeologica e l'Antiquarium*, Milazzo.
- SPIGO U. 2006, *Tindari. Considerazioni sull'impianto urbano e notizie preliminari sulle recenti campagne di scavo nel settore occidentale*, in M. Osanna, M. Torelli (a cura di), *Sicilia Ellenistica, Consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente. Atti delle Giornate di studio (Spoleto, 2004). Biblioteca di "Sicilia Antiqua" 1*, Roma, pp. 97-105.
- TIGANO G. 1997 (a cura di), *Rinvenimenti subacquei a Milazzo e il relitto di Punta Mazza. Catalogo della mostra archeologica (Milazzo 1997)*, Meri.

- TIPPS G.K. 1985, *The battle of Ecnomus*, «Zeitschrift für Alte Geschichte», A. 34, n. 4 (1985), pp. 432-465.
- TRASSELLI C. 1974, *Porti e scali in Sicilia al XVII secolo*, in *Les grandes escales. II. Les Tempes Modernes. X Colloque d'histoire maritime (Bruxelles, 1974)*, Bruxelles, pp. 257-281.
- UGGERI G. 1982-1983, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III e IV secolo*, «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 424-460.
- UGGERI G. 1997-1998, *Itinerari, strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, «Kokalos», XLIII-XLIV (1997-1998), I 1, pp. 299-365, tavv. I-V.
- VOZA G. 2005, *Scavi di Tindari*, in *L'Italia: Sicilia, Touring Club Italiano*, Milano, pp. 796-800.
- ZANKER P. 1965, *Zwei Akroterfiguren aus Tyndaris*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung», LXXII (1965), pp. 93-99.

Nel corso delle mie ricerche ho incrociato spesso il riferimento al viaggio di s. Paolo da Pozzuoli a Roma e alle due famose lapidi riportate da Agostino Basile nella sua Storia di Giugliano¹. I due reperti, *olim* murati nella sacrestia di s. Maria d'Atella e ormai perduti, consistevano:

- in un'epigrafe, questa: *Ego Paulo PR BF*

interpretata nel senso che un cristiano atellano, un presbitero, avrebbe beneficiato l'Apostolo (*Ego Paulo Presbyter beneficium feci*) e

- in una lapide composta dai Paolotti per illustrare la ragione del *monimentum* e la sua valorizzazione "*a sapientioribus*", dopo un iniziale periodo d'abbandono "*perché non intes[o]*"².

Fortuitamente mi ritrovo ancora una volta ad almanaccare su quei due digrammi e su quanto è stato costruito intorno e vorrei al riguardo compagnia in campo per discutere e chiarire.

Trovo, innanzi tutto, che è un'autentica esagerazione l'illazione formulata dai Frati, fondandosi semplicemente sull'enigmatico testo dell'epigrafe.

Ho pensato e penso all'evento ipotizzato e trovo sempre provocatoriamente paradossale l'interpretazione che, in filigrana, rende percepibile l'autoesaltazione del supposto nonché anonimo cristiano, il quale si sarebbe preoccupato di tramandare ai posteri di aver gratificato Paolo di un fugace atto di pietà cristiana³.

¹ Memorie Istoriche della Terra di Giugliano, Napoli MDCCC.

² <i>Lapis quem suspicis quisquis legis Referens priscis Oseorum characteribus Quendam Presbyterum, Olim Paulo exhibuisse officia Non obscuris argumentis declarat Post Puteolanum VII dierum incolatum D[ominum] Paulum Romam profecturum A Christiano Sacerdote in Urbe Atellana Hospitio fuisse exceptum</i> <i>Is enim postquam Atella in vicum evasit Minime intellecta inscriptione a finitimis pagis Religione saeculorum non interrupta Iuxta dirutam aediculam B. Mariae de Bruna Ubi vetust D. Pauli monimentum colebatur Donec a sapientioribus re comperta</i> <i>Ne pretiosum indigno lateret loco Coenobitae eum et hunc in aptiorem Anno CDDCCXXXVII transferendum et Faciendum CC</i>	Il marmo, che, chiunque tu sia, vedi in alto [e] leggi, riferisce in caratteri osci antichi, che una volta un presbitero ha avuto riguardo per Paolo. Fa capire chiaramente, che dopo una sosta di sette giorni a Pozzuoli, Paolo in viaggio per Roma fu accolto ospitalmente da un sacerdote cristiano in Atella. Infatti, dopo che Atella si ridusse a vico, l'iscrizione rimase del tutto incompresa. Per secoli [fu] oggetto di un'interrotta devozione da parte dei pagi confinanti. Finché non fu scoperta la realtà dai più dotti, essa [la lapide, N.d.T.] [stette] accanto alla fatiscante edicola della Beata Maria de Bruna, dove era rispettata come un antico ricordo di Paolo. Perché quel prezioso [cimelio] non stesse in un luogo indecoroso, i cenobiti, tutti insieme, nell'anno 1737 decisero, dopo averlo allestito, di trasferirlo in questo luogo più degno.
---	--

³ Annota s. Luca negli atti degli Apostoli (28-14): "*Avendo trovato dei fratelli, fummo pregati di rimanere presso di loro sette giorni e così c'incamminammo per Roma*". Quindi, dopo la sosta puteolana la comitiva s'incamminò lungo la Via "*Puteolis-Capuan*", per immettersi sull'Appia. Le successive soste avvennero solo presso *mansiones* e *mutationes*: presso le prime, come si sa, per fruire del ristoro completo, garantito dallo Stato "*iis qui rei publicae causa iter faciunt*"; presso le seconde per cambio dei cavalli.

Non c'è più il marmo, non è detto nulla circa il contesto in cui quello originariamente fu trovato (luogo, condizioni del terreno, presenza d'altri reperti ...) ⁴, né il testo della lapide (pure perduta), composto dai Cenobiti, sopprime in qualche modo concretamente a queste carenze. Esso recepisce solo la memoria di una tradizione, la cui origine è in un'anonima leggenda epicorica. Speculando su questa, alcuni *sapientiores* s'ingegnarono di giustificare e motivare il "*monimentum*".

La grande figura di s. Paolo, instancabile viaggiatore per la causa evangelica, e la sua particolare condizione di (per così dire) libero prigioniero, a cui il disponibile centurione consente, durante la sosta a Pozzuoli, di accettare l'ospitalità dei "*fratelli*" cristiani, sembrano venire di verosimiglianza anche l'immaginata ospitalità di un presbitero atellano. Ma per valutare la tenuta di questa verosimiglianza, bisogna fare un po' d'esegesi.

L'accenno, negli *Atti degli Apostoli*, a "*dei fratelli*" trovati a Pozzuoli, fa intendere che trattavasi di una piccola comunità, il cui spazio religioso era sicuramente molto ristretto in una città dove predominavano i culti di Dei come Atargatis, Dusares, Baal, Mitra, Juppiter Dolichenus, Cibebe ...; ed erano presenti anche mercanti Ebrei, che li praticavano, tollerati, il proprio culto.

Se questa era la realtà religiosa a Pozzuoli, centro portuale che faceva da perno ad intense attività commerciali, non pare che ci siano elementi per ammettere, *sic et simpliciter*, lo stesso per i "*pagi finitimi*". Qualche cristiano nei pagi e nei vici dopo Pozzuoli vi poteva anche essere e quindi anche ad Atella, ma è difficile che in questa città qualche fedele potesse intercettare Paolo e la comitiva di cui faceva parte e prodigarsi allo stesso modo dei Cristiani di Pozzuoli. Infatti, se non facendo caso ad altre sfumature, riflettiamo sulle parole di s. Luca ⁵, cogliamo facilmente l'azione di viaggio: una volta trascorsi i sette giorni di sosta, "(...) ci incamminammo per Roma" ⁶.

Ora, se ci fosse stato un evento che sostanzialmente avesse avuto la stessa portata di quello accaduto a Pozzuoli o della successiva accoglienza alle porte di Roma ⁷, sicuramente lo scrupoloso segretario dell'Apostolo ne avrebbe preso debita nota. Ma non c'è alcun cenno. Del resto, se la sosta a Pozzuoli appare, (indipendentemente dal riferimento alla comunità di Cristiani ivi presente), più che giustificata dopo il faticoso viaggio da Malta e per la necessità di approntare i mezzi di trasporto necessari alla scorta e ai prigionieri, è da pensare che il centurione per motivi di consegna militare, non poteva esagerare nella sua discrezionalità. In altre parole, non appare ammissibile che il centurione, per quanto lo stimasse, concedesse a Paolo di accettare ospitalità da chicchessia, facendo quindi a causa di Paolo tappa ad Atella con un gravame logistico per sistemare il resto della comitiva ingiustificato, considerato che era a qualche miglio dalla *mansio* presso la quale ci si poteva fermare per un ristoro completo sia delle persone che degli animali: ciò, come accennato precedentemente in nota, secondo quanto garantito dall'organizzazione statale "*iis qui rei publicae causa iter faciunt*".

Lungo il tragitto il convoglio si poteva fermare solo se costretto da eventi impreveduti e determinanti, che, a quanto pare, non ve ne furono nel tratto Pozzuoli-Roma.

Ora, solo per ipotesi: ammettiamo la presenza del presbitero e che questo, avendolo visto, riconoscesse Paolo o, in qualche modo, capisse chi era. Delle sette opere di misericordia, quante il presunto sacerdote ne potette praticare al prigioniero Paolo in

⁴ Si tenga presente: nella lapide dei Paolotti è detto genericamente che il reperto in questione era presso la cappelletta di s. Maria de Bruna e venerato come un ricordo di s. Paolo. I *sapientiores* vi costruirono intorno la storiella del presbitero borioso.

⁵ V. cit. in nota n. 3.

⁶ Atti degli Apostoli, 28-14.

⁷ "E di là, avendo udite i fratelli le cose nostre, ci vennero incontro sino al foro di Appio, e alle Tre Taberne. I quali veduti che ebbe Paolo, rendette grazie a Dio, e si consolò" - (Atti degli Apostoli, 28-14).

transito? Quell'*ego*, che sottolineerebbe un egotismo non consono ad un cristiano, cosa materialmente avrebbe dato a Paolo? Dell'acqua? Del cibo? Qualche *mantile*? E quel presbitero per così poco, per un po' di cibo, per qualche litro d'acqua avrebbe sentito il bisogno di tramandare (tra l'altro in maniera anonima) il ricordo del suo gesto? Se così fosse, un senso di disturbo ci prenderebbe, pensando al narcisismo dell'improbabile religioso, il quale, così facendo, avrebbe, per così dire, tradito la deontologia del buon cristiano, che lo voleva spontaneo, amorevole e discreto⁸.

È vero, nell'ipotesi, che il destinatario sarebbe stato Paolo, all'epoca personaggio di spicco tra i Cristiani per quel che faceva e per come lo faceva, ma certamente non apparirebbe consono al suo insegnamento il comportamento dell'anonimo atellano.

San Paolo, che personificava l'antipresunzione per eccellenza, avrebbe avuto la sfortuna d'essere oggetto d'attenzioni proprio da parte di un presuntuoso a tutto tondo.

Poiché l'epigrafe, del tipo in questione cioè su marmo, per scopi divulgativi o commemorativi andava collocata sempre in qualche posto, quel improbabile atellano l'avrebbe messa come un'autonoma onorificenza sull'arco della sua porta? Su una parete della sua casa? Se i venti della persecuzione non soffiavano ancora⁹, che importanza poteva avere, in un'area a maggioranza pagana? In altri termini, per i pagani locali, che importanza poteva avere Paolo, per cui facendo sapere ad essi del gesto compiuto, ne sarebbe tornato vanto all'agente?

Dalla lapide dei Paolotti è evidente com'è andata.

Durante tutto il Medioevo molte città, *pagi* e *vici* hanno menato vanto di essere stati visitati dagli Apostoli Pietro e Paolo. Sono fiorite così tradizioni epicorie, speculando in modo esagerato, anche se in buona fede, su fortuite congiunture: nel nostro caso, come era inciso sulla lapide dei Paolotti, il "*monimentum*" era "*iuxta dirutam aediculam B. Mariae de Bruna*" e aveva il conforto di un'anonima leggenda popolare, che lo legittimava come memoria di s. Paolo.

Invenzioni, scarsa cultura e conseguente scarsa tendenza alla riflessione, credulità popolare, intuizioni superficiali, entusiasmo di chi crede di sapere (i *sapientiores* di cui si fa cenno nella lapide dei Paolotti), spesso hanno portato ad affermazioni, che per lo più urtano contro le nostre capacità d'indagine.

Noi, dunque, allo stato non abbiamo elementi per fare valutazioni obiettive della porzione di marmo, che riportava l'incisione tramandata. Né possiamo credere che il valore attribuito a quest'ultima poggi su elementi, non dico probabili, ma almeno verosimilmente possibili: quella lapide ha assunto valore e funzioni, che si è deciso di accreditarle dai "*sapientiores*" sull'onda di una tradizione, la quale, a dire il vero, pare che non faccia capo ad alcunché di credibile.

Coi supporti tecnico-scientifici oggi disponibili saremmo stati certamente in grado di determinare con sicurezza innanzi tutto l'epoca del marmo, se questo fosse stato esaminabile.

Il riferimento all'uso della scrittura osca per stabilire l'epoca, da solo cioè senza il concorso di altri elementi storicamente certi, non ha alcuna incidenza. Perciò è indubbiamente fragile lo spirito dell'iscrizione composta dai Frati, che, aggrappandosi comunque alla tradizione, tenta di accreditare una traccia storica da far risalire fino a s. Paolo.

È chiaro che, al di là dei personali sentimenti di antipatia per il personaggio e il gesto presupposti, il testo e il "*pezzetto di marmo*"¹⁰ che lo contiene vanno letti in modo storico, che, credo, non può essere quello finora conosciuto. Vediamo in breve perché.

⁸ Paolo incentrava tutta l'azione del fedele in Cristo, sulla carità e specificava che questa, anche se interpretata privandosi di tutti i beni, non consiste nella generosità.

⁹ Il culto cristiano all'epoca era praticabile, perché confuso con quello giudaico, che comunque non era vietato dai Romani.

¹⁰ Così lo definisce il Basile nell'opera citata, p. 367.

Con queste premesse e convinzioni ho letto qualcosa di epigrafia, giusto quel tanto necessario per avere conferma del sospetto prima abbozzato e cioè che quel “pezzetto di marmo”, su cui era incisa la locuzione in esame, solo per una stortura culturale fosse connesso ad una semplice leggenda epicorica.

Innanzitutto non possiamo prescindere dal definire che cosa s'intende per *epigrafia*, quale valore hanno per la storia le *epigrafi* e quanti tipi di epigrafi sono stati catalogati.

Per *epigrafia* s'intende quella scienza che ha come scopo la raccolta e lo studio delle iscrizioni antiche per definire caratteristiche e contenuto idonei a far meglio conoscere il mondo antico.

Ad un colpo d'occhio ... mondiale, appare evidente che presso ogni popolo capace di un qualche tipo di scrittura, vige il comportamento, nel rispetto di relative regole, di scrivere, per determinati scopi, sui muri, su materiale plastico, su metalli, su marmo ...

Queste iscrizioni, così realizzate, (come sappiamo), sono dette *epigrafi*.

L'*epigrafe*¹¹ consiste normalmente in una breve iscrizione composta con sentimenti onorari o dedicatori. Le informazioni o le testimonianze, che essa può fornire sul piano storico, hanno il pregio di essere contestuali, per tempo e luogo, ad un evento e di riflettere, o meglio, di echeggiare idee e sensibilità d'epoca. Quindi, *in primis* è dal contenuto che si parte per incominciare ad abbozzare il quadro in materia, classificando le epigrafi in iscrizioni:

- di carattere sacro;
- di carattere letterario;
- di carattere pubblico;
- di interesse storico;
- sepolcrali;
- onorarie.

Ora, non avendo possibilità autoptiche, allo stato altro non possiamo, se non procedere in maniera logica, basandoci sui riporti e sulle notizie forniteci dal Basile.

Quel “pezzetto di marmo”, trovato tra le rovine di Atella, al di là di tutte le obbiettive carenze eccepibili, ha caratteristiche, che, secondo me, porterebbero a farlo ascrivere tra le epigrafi sepolcrali.

Che l'interpretazione finora seguita sia estemporanea lo si può verificare, constatando che, dallo stesso punto di vista e senza scrupoli quanto a regole

Ego Paulo PR BF

oltre che con

Ego Paulo Presbyter beneficium feci

potrebbe essere interpretato:

*Ego Paulo Presbitero*¹² *beneficium feci*.

Ma anche così non ci siamo.

Dal breve dettaglio circa le epigrafi, appuntato prima, pare poter dedurre che la realtà storica più consona alla funzione dell'epigrafe in discussione, non è quella di ricordare un atto (il gesto di un improbabile presbitero atellano), quanto quella di onorare un morto. Pertanto, è da pensare che quel “pezzetto di marmo” sia parte di una lastra sepolcrale, contenente l'iscrizione funebre, della quale si sono persi: la dedica iniziale – D(iis) M(anibus)-; il nome di chi ha fatto costruire la tomba¹³ e tutte quelle facoltative

¹¹ ἐπιγραφή. In origine il suo sinonimo era ἐπιγράμμα. Questo termine, che solo in età postclassica indicò un breve componimento poetico, di contenuto soprattutto satirico, inizialmente definiva l'iscrizione funebre o una dedica.

¹² Ma in questo caso verrebbe un dubbio circa il titolo, perché Paolo, nella I lettera a Timoteo (2. 1-8) dice di sé: “(...) io sono stato fatto messaggero e apostolo (...), maestro dei pagani nella fede e nella verità”. Quindi, nell'ipotesi, sarebbe stato più gratificante per il presunto beneficente, se questi avesse detto: “all'apostolo Paolo”.

¹³ Viene da supporlo per quel solitario “ego” non supportato da alcunché d'identificativo.

informazioni accessorie circa le condizioni, le dimensioni del sepolcro nonché le prescrizioni per amici e parenti.

C'è, come di norma per le iscrizioni funebri di età augustea, il nome del defunto al dativo, la sua (diciamo) “qualifica” e il motivo, che, nel nostro caso, dato il carattere familiare che pare avvertirsi al riguardo, è segnalato dal digramma “BF”.

Concludendo: il testo dell'epigrafe in questione, non dimenticando che sicuramente è monco, potrebbe essere svolto in uno dei seguenti modi:

Ego Paulo p(atri) b(eneficium) ...: Io al padre Paolo il beneficio ...;¹⁴

oppure, manipolando i termini *Ego* e *BF* con ardito entusiasmo:

Eg(it) o(ssuarium) Paulo p(atri) b(ona) f(ide)[oppure *bonae fidei*]: Eresse un'urna sepolcrale per il padre Paolo per la nobile testimonianza/ per l'integra fede [oppure: di buon nome, di provata onestà ...].

È la soluzione che privilegierei, pensando al modo in cui i Romani seppellivano i morti.

Ma, consultando il *Lexicon abbreviaturarum*¹⁵, mi pare di poter cogliere che, in linea di massima, un digramma, nelle epigrafi e nei papiri latini, presenta un diverso scioglimento a seconda che sia usato a lettere unite o a lettere singolarmente punteggiate. Tale rappresentazione grafica fa del digramma un significante, che ha un determinato valore a seconda del contesto di riferimento¹⁶. Dunque la sua interpretazione non è scevra di possibili alternative o ambiguità. Se questa considerazione in qualche modo è fondata, allora appare plausibile che la nostra epigrafe è stata tradotta in modo approssimativo. Tanto più che varianti, ma sempre operando sulla stessa griglia, possono derivare dal fatto che:

- “PR”, oltre che con “padre”, è decodificabile anche con *praefectus*, *praetor*, *primigenia (legio)*, *procurator*. Presbyter l'ho trovato normalmente siglato con PB o con PBR.

- “BF” si può sciogliere con *beneficium*, *beneficiatus*, *beneficiarius*. È appena il caso, in ordine a quest'ultimo significato evidenziare che *BF* è l'ultima sigla della locuzione e quindi, nel presupposto che il “pezzetto di marmo” sia un frammento di una lapide, essa poteva essere seguita da altre abbreviazioni. Casi registrati: BF. COS = *beneficiarius consularis*; BF. LEG. LEG. = *beneficiarius legati legionis*; BF. PR. = *beneficiarius praefecti*; BF. PR. CAS. = *beneficiarius praefecti castrorum*; BF. PR. PR. = *beneficiarius praefecti praetorio*; BF. SEXM = *beneficiarius [tributi] semestris*.

A questo punto, con riferimento ai titoli pubblici, non si può nascondere che l'epigrafe, anziché sepolcrale, sarebbe potuta essere onoraria.

¹⁴ Sciogliendo in questo modo le sigle, è evidente che manca qualcosa.

¹⁵ ...a cura di A.Cappelli, Milano 1996.

¹⁶ P.e.: BF = *beneficium*; mentre B.F = *bonum factum*, *bona fide*.

IL SISTEMA DELLE FORTEZZE MEDIEVALI DELLA CONTEA DI ACERRA.

IL CASTELLO DI MATINALE A CANCELLO

PIERFRANCESCO RESCIO

Il castello di Matinale fu fondato dai d'Aquino nel quinto decennio del XIII secolo sul *mons Cancelli*, toponimo che individua l'estrema propaggine occidentale dei cosiddetti Monti d'Avella, laddove la punta della catena separa la bassa pianura mariglianese si unisce alla statale della valle Caudina, in direzione di Benevento. Ancora oggi le nitide volumetrie del maniero feudale si stagliano, sul rialzo collinare che, quasi a scarpata, si affaccia sul sito attuale di Cannello, piccolo borgo che ormai conserva ben poco della sua antica storia.



Il castello di Matinale a Cannello

Ancora oggi, quasi nessuno può accedere al castello di Matinale, non vi sono segnali turistici, ma solo continui sbarramenti che impediscono la visita – anche esterna – del castello, di cui molto spesso gli abitanti non sanno neanche dare indicazioni su come si possa agevolmente raggiungere. Da questo sito panoramico la rocca era a guardia non solo dei territori che costituivano il comitato di Acerra, ma anche di quasi tutto il settore meridionale della Terra di Lavoro, presidiando inoltre il sistema stradale che da Capua si dirigeva sia verso la costa adriatica del Regno, attraverso il Sannio beneventano, sia verso Napoli e l'area flegrea.

Il fortilizio innalzato sopra il monte di Cannello non è nominato da alcuna fonte di età sveva né di epoca precedente¹. Una serie di carte angioine risalenti agli ultimi anni del Duecento, però, ne documentano l'esistenza². Le carte ci informano che, fino al principio del 1298, il castello – chiamato all'epoca *Matinale* – era appartenuto a

¹ L'appartenenza di Matinale alla categoria dei castelli feudali, di cui fa parte anche il maniero di Casertavecchia, spiega la loro mancata elencazione tra i *castra exempta* e nello *Statutum de reparatione castrorum*. Tale condizione escludeva un coinvolgimento della Corona all'operatività e alle spese di manutenzione di entrambi i presidi (cfr. E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995; A. HASELOFF, *Architettura sveva*, Bari 1992).

² F. SCANDONE, *Margherita di Svevia figlia naturale di Federico II, contessa di Acerra*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXI, 1906, pp. 298-335.

Margherita, figlia naturale di Federico II, andata sposa cinquant'anni prima a Tommaso II D'Aquino, in quanto il casale di Cancellò era rientrato tra i donativi maritali³.



Le torri Mediana e Nord

Il casale, nominato già nel 958 e nel 1118, faceva parte del feudo di Suessola che, insieme ad altri castelli, erano stati assegnati in dote da Tommaso II a Margherita al momento delle nozze celebrate anteriormente al settembre 1247, perché a quella data Tommaso II figura come genero dell'Imperatore. Secondo alcuni, rimane sconosciuta la ragione per la quale il fortilizio ebbe in origine il nome di *Matinale*. Alcune ipotesi, non suffragate da alcuna patente di veridicità, affermano che il toponimo fu dato dal conte Tommaso II in onore della consorte Margherita e sarebbe derivato «dall'usanza longobarda del dono del mattino successivo alle nozze, da parte del marito». In realtà il toponimo viene dallo sperone roccioso su cui la fortezza sorse, appunto la "Matina". Gli stessi documenti si fanno più interessanti allorché in un passo presente nel mandato del 1° dicembre 1298 si afferma che «castrum quod dicitur Matinale edificatum olim per quondam Thomasium comitem Acerrarum»⁴.

È, dunque, tardiva testimonianza che il conte Tommaso fu colui che fece costruire il maniero, ma l'omonimia con il più famoso avo e diretto predecessore nella signoria di Acerra, in vita nel maggio 1248, ha generato incertezze sull'identità del personaggio. Il fatto che la frase del documento non specifichi con chiarezza di quale Tommaso si tratti, consentirebbe di individuare il promotore del castello ancora nel più anziano dei due

³ E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und Konigreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, 2 voll., Innsbruck 1880-1885. Sulla figura di Tommaso II, si rimanda al contributo di S. BORSARI, s.v. *Tommaso d'Aquino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 2000 1961, pp. 678-679; A.R. D'AQUINO DI CARAMANICO, *Alcuni castelli di Casa d'Aquino*, in *Castelli e vita di castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali*, Atti del IV Congresso internazionale (Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985), Roma 1994, pp. 251-269 e C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana in Terra di Lavoro: il castello di Cancellò*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi (Caserta, 30 novembre-1 dicembre 1995), a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 293-308.

⁴ F. SCANDONE, *Margherita di Svevia ...*, op. cit., pp. 298-335.

conti, non da ultimo per il ruolo politico ricoperto dal 1221 nel *Regnum Siciliae* e in Terra di Lavoro, alla cui difesa militare partecipò nel 1229⁵.

Pur nel dubbio, appare comunque verosimile che il Tommaso menzionato nel mandato angioino sia il marito di Margherita di Svevia, così come le caratteristiche progettuali e funzionali dell'insediamento inducono ad assegnare l'impresa al secondo Tommaso ed a fissarne la fondazione ad un momento di poco successivo al suo matrimonio con le figlia di Federico II, celebrato prima del settembre 1247⁶.



La torre Ovest

Le conoscenze riguardo la storia del monumento si fanno sempre più rade dopo la prima metà del XIII secolo, ma sembra che la vita del complesso e all'interno di esso non dovette oltrepassare di molto il 1437, quando il fortilizio fu occupato durante la guerra di successione angioino-aragonese dalle milizie pontificie guidate dal cardinale Giovanni Vitelleschi e dal condottiero Iacopo Caldora⁷. Da quel momento il *castrum Cancelli*, come fu ribattezzato già allo scadere del XIII secolo⁸, fu lentamente lasciato in abbandono poiché il mancato potenziamento dei sistemi difensivi che si sarebbe reso

⁵ La paternità del castello di Matinale al conte Tommaso I è stata di recente sostenuta da C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana ...*, op. cit., pp. 293-308.

⁶ Anche Cadei attribuisce a Tommaso II d'Aquino la fondazione del maniero, mettendone in rapporto la costruzione con le nozze del conte con Margherita. Secondo lo stesso autore, la consorte avrebbe soggiornato nei primi anni del matrimonio nel palazzo che la casata possedeva ad Equino. Inoltre cfr. A. CADEI, *Le radici dei castelli quadrati federiciani*, in *Federico II "Puer Apuliae". Storia Arte Cultura*, Atti del Convegno Internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II (Lucera, 29 marzo-2 aprile 1995), a cura di H. Houben e O. Limone, Galatina 2001, pp. 81-116.

⁷ N. LETTIERI, *Istoria dell'antichissima città di Suessola e del vecchio e nuovo castello d'Arienzo*, Napoli 1772; F. SCANDONE, *Margherita di Svevia ...*, op. cit., pp. 298-335.

⁸ Il nome di *castrum matinalis* fu mutato in *castrum Cancelli* già nel 1298, anno in cui il maniero fu acquistato da Iacopo Bianco.

necessario già sul finire del Quattrocento per l'avvento dell'artiglieria, attesta in modo inequivocabile il venir meno della sua funzione di fortezza e di punto strategico. Lo stato di disuso si protrasse sino al XVIII secolo e fu, insieme ai terremoti causa della scomparsa di tre dei quattro bracci dell'organismo che serrava il cortile quadrangolare⁹. Nel corso del XVIII secolo i corpi edilizi che rimanevano ancora in piedi, identificabili nell'ala nordoccidentale e nelle cinque torri di cinta, vennero ripristinati per essere adibiti a modesta dimora di campagna¹⁰, segno che la condizione di rudere desolato è stata determinata dall'incuria in cui il complesso ha versato in particolare nel secolo scorso e che prosegue tutt'oggi e di cui non sembrano esistere proposte vere e concrete di valorizzazione. Malgrado ciò, la consistenza di quanto è sopravvissuto del monumento offre un quadro esaustivo del suo sviluppo architettonico, dal quale emerge che né i crolli né le più tarde manomissioni hanno di fatto compromesso la lettura della rocca voluto da Tommaso II alla metà del XIII secolo¹¹.



La torre Sud

Il maniero fu innalzato *ex novo* sulla collina di Cannello e la veste geometrica dell'impianto quadrilatero ad ali quadrangolari ricorda molti i castelli dell'epoca sveva più vicini anche cronologicamente, come le fortezze di Bari e Trani, in Puglia. Esso è del tutto leggibile per il circuito con le torri e per il braccio sudoccidentale, mentre l'esistenza delle altre impronte delle coperture sulle colline del recinto. Gli spezzoni

⁹ Si veda anche C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana...*, cit., pp. 293-308.

¹⁰ Nella seconda metà del XVIII secolo, Lettieri così documentava lo stato del manufatto: «[Il castello] abbandonato, e non essendosi più rifatto, è andato a poco a poco rovinando. Sino ad oggi vi sono alcune volte intere abitate da' coloni, che coltivano poco terreno colà su nella rocca».

¹¹ Dello stesso avviso è pure C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana ...*, op. cit., pp. 293-308, per cui «La fortunata circostanza di non aver subito trasformazioni di adattamento a cui sono generalmente sottoposte le strutture militari nel corso del XVI secolo, a seguito delle tecniche offensive, consente di poter osservare, ancora oggi, la struttura del castello quasi come fu ideata».

murari che fuoriescono nell'area del cortile non sono pertinenti al castello dei d'Aquino, ma è quanto sopravvive di modesti corpi di fabbrica elevati, nel Settecento, a ridosso dei lati nordoccidentale e nordorientale della cinta.

Il *castrum Matinalis* fu concepito con una pianta perfettamente regolare costruita sul doppio quadrato disegnato dal cortile interno (14,40 m di lato) e dalla cinta (34,50 m di lato), alla quale rispondono in posizione intermedia le quattro torri angolari orientate sui punti cardinali. Una quinta torre è sistemata in posizione decentrata sul fianco nordoccidentale a protezione della posterula, attualmente tamponata, che ricorda la torre mediana presente nel castello svevo di Bari¹². La lunghezza dei lati liberi delle torri angolari oscilla tra 8,90 m e 9,20 m, mentre la torre mediana del fianco nordoccidentale misura 8,60 m x 7,20 m. Inoltre, la superficie del castello è stata stimata in circa 1.880 mq.



Il cortile

L'accesso carrabile è localizzato sul versante sudorientale del muro di cinta, a pochi metri di distanza dalla torre meridionale. Questo consta di un ampio portone la cui ogiva è lavorata a bugnato piatto ed è realizzata in conci di calcare e con chiave dell'arco in granito scuro. La soglia del varco, oggi spezzata, era rialzata sul piano di campagna; tale accorgimento si trova applicato in tutti e tre gli ingressi del fortilizio ed aveva uno scopo difensivo che, comunque, non prevedeva l'uso di ponti retrattili sopra un fossato. L'inferriata era alloggiata sopra l'entrata in un intercapedine della muraglia che crea un risalto rettilineo rispetto al piano della cortina, ed il suo scivolamento era guidato dagli incassi verticali intagliati nei piedritti del portale. La caduta di ampie porzioni d'intonaco rende praticabile l'analisi costruttiva della cinta e delle torri. La superficie murale rivela l'adozione di una tecnica a sacco caratterizzata da filari in pietrame che salgono con lo stesso spessore dei cantonali, modalità costruttiva che accomuna la fabbrica dei d'Aquino al secondo cantiere svevo di Casertavecchia, dove le torri mediane e l'interno del mastio cilindrico furono rivestiti con un identico apparecchio murario.

All'interno della costruzione il ricorso alla pietra squadrata, calcarea e vulcanica, è limitato dai conci di spigolo delle cinque torri (a bugna irregolare quelli in tufo dei bastioni meridionale, orientale e settentrionale), alle mostre degli accessi del castello, agli arconi a sostegno delle coperture a botte delle ali, alle cappe dei camini, alle cornici delle porte e, infine, ai vani delle finestre. Queste ultime si presentano con una doppia

¹² P. RESCIO, *Archeologia e storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Soveria Mannelli 1999, pp. 7-22.

tipologia lungo il circuito perimetrale, di modo che le aperture degli ambienti a pianterreno sono rigorosamente sottili monofore centinate, mentre quelle distribuite al livello superiore hanno forma quadrata, tranne la coppia situata sul versante nordorientale e in prossimità della torre orientale. Gli ambienti a pianterreno, dotati esclusivamente di sottili monofore centinate, furono ripristinate nel corso del XVIII secolo, come è si nota dalla presenza di alcune grappe. Tuttavia le poche monofore che si sono salvate adottano la tipica forma quadrangolare, tranne una delle due finestre del vano nobile della torre orientale con ampio disegno archiacuto.

Il doppio registro con finestre si svolge su tre dei quattro fronti del fortilizio, facendo eccezione il lato del portone principale sguarnito di quello a pianoterra. Tale disposizione fu dettata da ragioni difensive e pratiche piuttosto che da un criterio estetico, perché l'impiego delle feritoie rendeva inaccessibile dall'esterno il settore in cui erano ospitati i locali di servizio. Le aperture del primo livello erano dotate di un dispositivo di protezione, poiché le mostre di numerose finestre conservano i fori atti all'alloggio delle grate.



Controfacciata

Le dimensioni dei bracci e l'ampiezza della corte, realizzano un quadrato di circa 7,80 m di lato. Dei quattro corpi edilizi che gravitavano intorno ad esso è sopravvissuto esclusivamente quello sudoccidentale. La presenza di altri organismi è comunque certificata dai segni ancora osservabili sulle colline interne della cinta, e cioè dalle ammorsature dei muri perimetrali che delimitavano il quadrato della corte, dalle impronte delle coperture a botte acuta delle sale a pianoterra ed a crociera delle squadrate campate d'angolo del livello soprastante, nonché dai vani delle finestre, dai passaggi alle camere delle torri e alle latrine, e dalle bocche dei pozzetti attraverso cui si prelevava l'acqua dalle cisterne.

Allo stato attuale delle ricerche, l'assenza di mirate ispezioni archeologiche rappresenta un ostacolo per ricostruire soprattutto la configurazione dello spazio a pianoterra delle ali brevi del castello¹³.

Attenendoci così all'indagine autoptica si ricava che il livello inferiore del braccio sudorientale era frazionato in due ambienti: uno stretto vestibolo, probabilmente voltato a crociera, era situato in linea con l'ingresso carrabile del fortilizio; a questo vano di passaggio si affiancava un locale rettilineo, sprovvisto di aperture verso l'esterno.

L'androne d'ingresso aveva una pianta a rettangolo allungato, la cui larghezza era di poco superiore alla luce del portone. Inoltre l'impronta di una volta dall'andamento ogivale sulla parete sudoccidentale prova che il vestibolo era coperto da una volta a botte spezzata, la quale forse continuava anche nel locale adiacente del braccio sudorientale.



Lato sud del cortile

Il piano superiore, invece, era composto da un'aula che prendeva luce da una finestrella quadrata munita di sedili e latrina. Nessun elemento indica l'impiego di una copertura in muratura sul vano nobile di quest'ala del castello¹⁴, a dimostrazione del fatto che in questo settore il cantiere sfruttò il falsopiano dell'altura, il cui manto roccioso fu oggetto di una consistente opera di sbancamento al fine di ospitare al lunga sala sotterranea, un tempo accompagnata da una volta a botte, che crollò prima del riadattamento del castello in dimora signorile, operazione datata al XVIII secolo.

La distribuzione e la tipologia degli interventi dimostrano che già allora il braccio sudoccidentale era l'unica ala del castello ad essere sopravvissuta, e che tre di esse (le torri settentrionale e orientale, e il bastione mediano del lato nordoccidentale) fossero oramai isolate rispetto alla zona residenziale. Qualora si escluda il locale ipogeico, che

¹³ Dal recente saggio (*ibidem*) apprendo che alcuni saggi di scavo sono stati effettuati di recente per consentire l'intervento di restauro, ma i risultati delle indagini non sono stati ancora pubblicati.

¹⁴ A tale riguardo si dimostra errata la lettura dell'ala sudoccidentale fornita da F. RUSSO, *Canoni dell'architettura federiciana nel castello di S. Felice a Cancelli*, «L'Universo», LX (1980), pp. 139-142, secondo il quale l'organismo architettonico aveva esclusivamente due livelli d'alzato. Tuttavia anche le ali nordoccidentale e sudorientale possedevano camere sotterranee, probabilmente di modeste dimensioni, alle quali si accedeva tramite due porte (oggi distrutte) sistemate ai capi della sala ipogeica del braccio nordoccidentale. Da ultimo, P. F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano V.P. 2003, pp. 187-204.

era illuminato da due monofore a gola di lupo sul lato del cortile a fianco delle quali era ubicato l'ingresso munito di una ripida discesa di gradini, l'organizzazione architettonica degli altri due livelli risulta in sintonia con quella del braccio nordorientale.



Lato nord del cortile

Ancora oggi la porta collocata presso l'angolo meridionale del cortile permette di entrare in quella parte della sala a pianoterra dell'ala sudoccidentale che fu ricostruita nel XVIII secolo. La stanza è contigua alla torre meridionale ed è praticabile, perché il pavimento poggia su quel tratto della volta della sala sotterranea allestito sempre nel XVIII secolo. Si trattava, in origine, di un vano di imponenti dimensioni sul quale è impostata una volta archiacuta. L'ambiente era illuminato da un doppio registro contrapposto di monofore disposte nell'imbotte della copertura, ed era provvisto di uno dei due portoni secondari del castello, di passaggi alle torri d'angolo e di un vano – latrina nella testata nordoccidentale. Il livello superiore dell'ala, per buona parte scoperciato, si doveva raggiungere tramite uno scalone addossato al centro del lato verso la corte.

Gran parte delle soluzioni architettoniche applicate nel braccio sudoccidentale si riscontrano nell'ala parallela del fortilizio.

Più complessa era l'articolazione del livello superiore, dove trovava sistemazione l'ambiente di più stretta rappresentanza del fortilizio, sia perché era l'unico vano delle quattro ali del complesso a possedere una coppia di finestrelle dal disegno archiacuto al posto delle monofore quadrangolari, sia perché era espressamente in rapporto con la torre di levante, la più importante fra le torri del castello.

Questi elementi di comunanza si restringono ai soli bastioni d'angolo per quanto concerne l'impiego della pianta definita da alcuni "trapezoidale".

Tuttavia, se si escludono le cisterne e i locali destinati a magazzino perché allestiti nella stessa maniera, gli ambienti residenziali a primo livello mostrano di avere espedienti efficienti. Le camere sistemate nella coppia di torri che stringono il fianco sudoccidentale del castello possiedono anguste scale ricavate nello spessore del muro d'ambito per raggiungere l'attico del baluardo. Oggi rimane solo l'imbocco a gomito del passaggio ricavato nella torre occidentale. Il cunicolo si apre su un lato del vano-finestra che si affaccia sul versante nordoccidentale del castello, ma fu ostruito durante il restauro settecentesco della stanza. Le altre tre sono invece concepite come nuclei isolati. A testimoniarne la rilevanza contribuisce l'impiego della crociera ispessita e

l'inserimento di un oculo a doppia strombatura al di sotto della volta nella stanza settentrionale.

La formazione in torre maestra fu un'operazione condotta in un momento di poco successivo alla chiusura della fabbrica originaria e, verosimilmente, vi furono impiegate le stesse maestranze.

Il nuovo ambiente residenziale, che inglobò la primitiva merlatura dell'attico nelle muraglie perimetrali, fu realizzato con identiche modalità costruttive e ripete l'assetto del locale sottostante, risultando però sfornito di servizi igienici per l'impossibilità di allacciarli ad una preesistente rete di canalizzazione.

Dopo il XVIII secolo il castello di Matinale fu abbandonato e non rimane memoria che per alcuni appassionati sostenitori¹⁵ di un turismo della provincia di Napoli che non è mai decollato.

¹⁵ Web: <http://www.proloco.net/polis/esc1.html>;
<http://www.rblob.com/dci/index.asp?fun=view&campo=REF&dat=CE061>;
<http://it.wikipedia.org/wiki/Utente:Fads1990>;

LA RIVOLTA DI MASANIELLO AD AVERSA E NEL SUO HINTERLAND

NELLO RONGA

Premessa¹

Nei secoli passati le sedi di diocesi esercitavano una influenza significativa sul territorio circostante; nel nostro caso l'area della diocesi era costituita oltre che dai casali di Aversa anche da alcuni di Napoli (Frattamaggiore, Grumo e Casandrino). Questi ultimi godevano degli stessi privilegi fiscali della capitale, mentre gli altri casali erano soggetti alla fiscalità normale.

Tutti i comuni della diocesi, densamente abitati, erano infeudati, eccetto i casali di Napoli e la città di Aversa, che contava, verso il 1670, 1905 fuochi, pari a meno di 10.000 abitanti. Essa ospitava oltre 20 famiglie nobili e una consistente borghesia mercantile, una borghesia delle professioni e una borghesia ecclesiastica.

Parte della nobiltà era dedicata ad attività economiche: commercio e imprenditoria agricola.

La borghesia mercantile era formata da coloro che si dedicavano all'acquisto di generi alimentari, particolarmente del grano, dalle regioni interne del Regno per venderli nella capitale al prezzo migliore. Di conseguenza nella città vi erano molti depositi di derrate alimentari in attesa di essere vendute. La borghesia mercantile rappresentava, insieme alla nobiltà "attiva", la fetta più consistente della classe dirigente aversana e avrebbe connotato in maniera significativa il comportamento della stessa Università, condizionandone la sua vita economica, sociale e politica.

La borghesia delle professioni era formata da coloro che gestivano la vita burocratica ed economica dell'Università, che aveva una struttura molto più articolata di quella dei casali, e da notai, medici, addetti al tribunale, amministratori dell'Annunziata e dei numerosi Luoghi pii laicali.

Infine la borghesia ecclesiastica era formata, oltre che dal vescovo, dai canonici della cattedrale, dai professori del seminario, dal clero regio dell'Annunziata, dai Benedettini di San Lorenzo e dai monaci dei diversi ordini.

Se la borghesia napoletana, aveva paura del *serra serra* e del saccheggio da parte della plebe, Aversa temeva non solo la propria plebe, ma anche la folla dei diseredati che abitava nei casali. Da qui un interesse a mantenere l'ordine ad ogni costo per salvaguardare particolarmente i depositi delle mercanzie.

Chiariti questi punti possiamo ad analizzare i riflessi che ebbero su Aversa e sul suo hinterland la cosiddetta Rivolta di Masaniello.

1. La rivolta di Masaniello

Il dominio diretto della Spagna su Napoli, fu riconosciuto, com'è noto, con la pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, ma il suo potere decorreva dal 1503 ed era esercitato da un viceré, nominato da Madrid.

Pesante era il carico fiscale; non solo esoso ma intollerabile perché i tributi non erano utilizzati per le opere pubbliche ma per finanziare i fasti della corte spagnola e le spese delle guerre intraprese. I tributi gravavano particolarmente sul popolo perché la nobiltà e il clero godevano di enormi privilegi e di notevoli esenzioni fiscali.

La rivolta scoppiò il 7 luglio del 1647 e si protrasse fino all'aprile dell'anno successivo.

¹ Si pubblica, con qualche lieve variazione, parte del testo di una lezione dal titolo *Rivolte e rivoluzioni: riflessi in Aversa*, tenuta il 19 marzo 2009 nella città normanna, nell'ambito di un ciclo di incontri su *I caratteri originali della storia aversana*, organizzato dal Rotary International club di Aversa Terra Normanna e dalla Scuola di Alta Formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Divideremo, per comodità di esposizione, quest'arco di tempo in tre periodi:

- a) quello controllato da Masaniello,
- b) quello guidato da Gennaro Annese,
- c) e l'ultimo che vide insieme l'Annese e il duca di Guisa.

Le varie fasi della rivolta non sono omogenee tra loro: diverse furono le forze sociali che le guidarono e diversi anche gli obiettivi che si prefissero.

La rivolta scoppiò, com'è noto, a seguito della imposizione di una tassa sulla frutta, ma essa affondava le sue radici nella condizione di estremo disagio nel quale viveva la plebe napoletana e nella lotta che conduceva la borghesia per limitare il potere della nobiltà e aumentare il proprio. Nelle province, invece, il disagio della popolazione era dovuto alla pressione feudale, che, da un lato, mirava a limitare il ruolo della borghesia, dall'altro creava condizioni di vita pessime per i contadini, sia dal punto di vista economico, per le continue usurpazioni a danno delle università e dei singoli cittadini, sia civile per le frequenti vessazioni cui erano sottoposti tutti, spesso anche nella loro onorabilità.

Capeggiata da Masaniello l'insurrezione, al grido di "Viva la Spagna e mora il malgoverno", si diffuse e dilagò nelle campagne assumendo il carattere di moto antifeudale e antibaronale.

Il primo periodo, quello guidato da Masaniello, va dal 7 al 16 luglio.

Uno dei suoi principali consiglieri fu Giulio Genoino che nei tumulti vedeva l'occasione per realizzare alcune modifiche istituzionali, attraverso l'aggregazione di un ceto medio unito e forte.

Scoppiata la rivolta, confluirono a Napoli anche i rivoltosi dei comuni limitrofi. Tra i primi furono quelli di Marano, di Giugliano e di Sant'Antimo guidati, questi ultimi, dal parroco Pietro Iavarone. Erano circa duemila persone fornite di armi e degli strumenti necessari per costruire barricate.

Il primo giorno della rivolta alcune strade della capitale erano difese da loro; via San Sebastiano dalle genti di Sant'Antimo guidate da Domenico Pascale, e la zona di piazza San Domenico Maggiore dagli abitanti di Giugliano sotto il comando di Francesco Puca. Quest'ultimo, alla guida di circa cinquecento popolani, andò ad assaltare le fosse del grano.

Ma la presenza a Napoli dei ribelli della provincia non deve trarre in inganno. La rivolta avrà come sua caratteristica una «fisionomia essenzialmente urbana nei suoi programmi e nelle sue prospettive di mutamento politico e sociale». Il suo svolgimento è caratterizzato da una frattura radicale fra città e campagna. La provincia tentò inutilmente di allargare il programma della rivolta sin dai primi giorni. Un esempio è dato dal seguente episodio: il mercoledì 10 luglio nella chiesa del Carmine era in corso una assemblea, alla presenza di Masaniello, per la lettura dei capitoli, cioè delle concessioni che il viceré era disposto a fare per porre fine alla rivolta. Pietro Iavarone, interruppe il relatore rivendicando parità di trattamento fiscale tra la capitale e la provincia e un allargamento degli obiettivi della lotta, cioè l'insurrezione armata contro gli Spagnoli. Ma il suo intervento non ebbe seguito.

Il martedì 9 luglio Masaniello inviò ordini alle città, ai castelli, ai casali ed alle ville vicino alla capitale chiedendo di mandare in piazza Mercato a Napoli uomini armati per la «difesa della pubblica libertà». La maggior parte dei territori provvide immediatamente. Il comandante della compagnia del battaglione di Aversa, del Tufo, si rifiutò di ubbidire e contro di lui furono inviate sei compagnie di popolani che lo trassero in arresto. Ma non si hanno ancora notizie di insurrezioni nella zona, salvo l'assalto, il martedì 9, alle case dei baroni di Melito e di Caivano.

Il mercoledì si hanno le prime avvisaglie della insurrezione ad Aversa, a Capua, a Nola e a Salerno con l'assalto alle case dei nobili. Ad Aversa furono assalite le case degli

appaltatori delle gabelle. A Giugliano il popolo insorse contro il suo feudatario, bruciandogli la casa, rompendogli le botti del vino e procurandogli altri danni.

L'avventura di Masaniello finì, com'è noto, il 16 luglio con la sua uccisione nel convento del Carmine a Napoli dove si era rifugiato.

Con la sua morte non cessarono i tumulti, anzi si intensificarono sia nelle città sia nelle campagne. Fino al 21 agosto la rivolta si svolse sotto la guida del Genoino che, protetto dal viceré, tentava di realizzare il suo progetto di equiparare il potere del popolo a quello dei nobili.

Intanto aumentava il potere di Gennaro Annese, un armaiolo filo francese che aveva bottega davanti alla porta del Carmine.

Nell'area aversana in questo periodo insorgono i melitesi, che il 22 luglio si portano a Napoli e bruciano il palazzo del loro feudatario, gli abitanti di Sant'Antimo, che il 25 cacciano don Flavio Ruffo, fratello del feudatario, gli abitanti di Cardito e a mano a mano tutti gli altri che chiedono patti e franchigie ai propri baroni.

Davanti al palazzo reale di Napoli ormai gli abitanti della provincia, ma anche quelli dell'entroterra, protestavano ogni giorno contro i propri baroni. Sotto la loro pressione il viceré, anche per tentare di evitare i disordini nelle campagne, emanò dei bandi per comunicare che i reati commessi fino a quel momento erano perdonati e ordinava, sotto gravi pene, di prestare ubbidienza ai propri feudatari.

1.1 Gennaro Annese e la Real repubblica napoletana

Dopo la morte di Masaniello la posizione di Annese si rafforza, egli controlla il torrione del Carmine e porta avanti un programma di aperta ribellione alla Spagna sotto la protezione di una nazione straniera.

Nella seconda metà di settembre giunse a Napoli l'armata spagnola, comandata da Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV. Il suo arrivo spostò brutalmente la soluzione del problema sul piano militare, contrariamente a quanto aveva tentato di fare il viceré d'Arcos fino ad allora.

Ai primi di ottobre il viceré, di concerto con Giovanni d'Austria e i baroni, decide di sferrare un attacco contro i ribelli. Gli spagnoli dovevano occupare punti nevralgici di Napoli; i baroni con le loro truppe dovevano occupare Aversa, Capua, Acerra, Nola e altri luoghi per evitare che a Napoli giungessero vettovaglie e costringere in tal modo i popolani alla resa.

Il 5 ottobre la fanteria spagnola sbarca a Santa Lucia, occupa Pizzofalcone, si spinge in via Toledo fino allo Spirito Santo, mentre Sant'Elmo spara sulla città, seguito in serata dai cannoni della flotta. Per due giorni continui la città è sotto il fuoco degli spagnoli, rintuzzati solo dai cannoni del Carmine sotto la direzione dell'Annese.

Il 7 ottobre i popolani di Napoli, aiutati dagli abitanti di Giugliano, Marano, Melito, Mugnano e Fratta, «persone più feroci di loro e più avvezzi all'armi», scriverà un cronista, assalirono le fosse del grano; i soldati che vi erano di guardia tentarono di dar fuoco ai granai non potendoli difendere, ma inutilmente. 18 soldati tra spagnoli e tedeschi rimasero uccisi. I rivoltosi trasportarono il grano a Castel Capuano da loro controllato.

L'8 ottobre ormai la lotta infuriava nell'intera città. In concomitanza con il bombardamento di Napoli i popolari aprirono le porte del carcere della Vicaria, mettendo in libertà i detenuti. Da Aversa giunsero circa 300 persone in loro appoggio, ma dopo le prime perdite avute negli scontri con i soldati regi si ritirarono nella loro città la notte stessa.

Il viceré vedendo che la sommossa non aveva termine invitò i baroni a radunare un esercito e ad andare in suo soccorso a Napoli.

1.2. Aversa piazza d'arma dei baroni

I baroni fedeli alla corona dovevano stabilire la loro piazza d'armi a Capua. Il duca di Maddaloni già era entrato nella città quando valutò che, per formare un cordone intorno alla città di Napoli e impedire che fosse rifornita di generi alimentari, era preferibile stabilirsi ad Aversa, sebbene la città non fosse facilmente difendibile, essendo cinta da mura deboli, antiche e rovinate. Prese contatto con gli eletti della città sebbene il popolo si fosse ribellato come in tutti i paesi vicini e trovò «la nobiltà prontissima, e generalmente l'altra minor gente amica del nome Spagnolo».

Il 15 ottobre, all'arrivo ad Aversa, il duca di Maddaloni, proveniente da Capua, trovò una certa ostilità e la porta della città chiusa. Molti non erano al corrente di ciò che era stato concordato dagli eletti e altri non erano d'accordo con la decisione, ma i nobili e «gente fedele in gran numero, aperta subitamente la porta con lieto applauso nella città il riceverono, non osando gli altri opporsi». Fu necessario comunque sedare dei malcontenti che si erano manifestati nei dintorni di Aversa tra la popolazione, dove il duca di Maddaloni aveva fatto alloggiare molti dei suoi soldati. Il duca volendo rasserenare ancora maggiormente gli aversani fedeli al re e impaurire i ribelli, la notte stessa uscì dalla città e assalì il casale di Melito dove c'erano «villani perfidissimi e ribelli», diede fuoco alle case e buona parte ne saccheggiò e bruciò, uccidendo anche dei popolani. L'azione del duca generò il terrore in tutta la zona sino a Napoli dove il popolo, temendo un assalto, sbarrò le strade di Secondigliano e di Capodichino e costruì barricate a porta Capuana e al borgo Santo Antonio Abate.

A capo dell'esercito dei nobili, stanziati ad Aversa, fu posto dal viceré il generale della cavalleria Vincenzo Tuttavilla. Il 27 ottobre, le forze reali ad Aversa ammontavano a 2000 uomini a cavallo e a tremila fanti tra italiani, spagnoli, e tedeschi.

In questo periodo la lotta tra i regi e i popolari si sviluppa particolarmente per l'approvvigionamento dei viveri da distribuire nella parte della città di Napoli rimasta fedele all'uno o all'altro schieramento.

Da Aversa la strada per Napoli, attraverso Giugliano, Marano, Quarto e Pozzuoli era controllata dai popolari, per cui da Aversa i trasporti dei generi alimentari partivano scortati dall'esercito e spesso finivano nelle mani dei ribelli. Da Pozzuoli, dovevano giungere a Napoli via mare, non potendo passare attraverso la grotta, che collegava l'attuale Fuorigrotta con Napoli, perché controllata dai ribelli.

I casali di Aversa e di Acerra erano in rivolta e i «villani» facevano la guardia di notte e di giorno e cercavano di impadronirsi delle vettovaglie dirette a Napoli; la stessa cosa la facevano anche i soldati regi.

Altra strada occupata dai ribelli era quella che unisce Aversa a Napoli.

Il 22 ottobre l'Annese proclama la Repubblica Napoletana sotto la protezione del re di Francia. Tra i collaboratori di Annese vi erano Vincenzo d'Andrea e Camillo Tutini. Il primo era fautore di una forma di governo repubblicano sull'esempio olandese, il secondo di una intesa organica tra la borghesia e la nobiltà di Napoli con un ruolo dominante della capitale.

Il lunedì 4 novembre ad Aversa furono trovati per la strada molti manifestini che invitavano la popolazione a ribellarsi ai baroni e a unirsi ai popolari di Napoli, inoltre un medico locale, un tal Giordano, aizzava il popolo e faceva azione di propaganda per la rivolta, affermando che Giacomo Rosso, un capo dei ribelli, con mille uomini sarebbe andato ad Arienzo per fare prigioniera la moglie del duca di Maddaloni, la principessa della Torella e il duca e la duchessa della Guardia. Invitato dal Duca di Maddaloni a rendere conto del suo operato, il Giordano non si presentò e questi ordinò di saccheggiargli la casa. Recatosi subito dopo il Giordano a giustificarsi, si gettò ai piedi del duca e negò tutto.

L'Annese, come abbiamo detto, era filo francese, aveva preso contatto con l'ambasciata francese a Roma ed aveva posto la neonata Repubblica Napoletana sotto la protezione

di Luigi XIV. Ma il suo interlocutore principale divenne Enrico di Lorena duca di Guisa, che, discendendo per parte di madre dagli angioini, rivendicava un suo diritto sul Regno di Napoli.

Avuta conferma dell'arrivo del duca di Guisa da Roma, Annese diffuse il 4 novembre un proclama in tutto il regno esortando le città e le terre a unirsi a loro e a inviare a Napoli propri rappresentanti per trattare gli affari comuni.

In questo periodo, novembre-dicembre, le fonti concordano nell'attribuire ai popolari una superiorità nella capacità di rifornimento alimentare rispetto alle truppe regie: sia perché gran parte dei mulini vicino a Napoli era controllata dai ribelli, sia perché dalle parti sorvegliate dai Regi non potevano giungere rifornimenti per mancanza di barche idonee, sia perché i mezzi di trasporto erano spesso intercettati dai ribelli.

Intanto a Napoli, nei quartieri fedeli al re e nei castelli, incominciò a mancare il pane. Fu deciso di approvvigionarsene maggiormente a Castellammare, a Gaeta e ad Aversa dove il duca di Maddaloni provvedeva a far macinare il grano nei mulini di Capua e di Triflisco.

Il Duca di Guisa arriva a Napoli il 15 novembre e il 19 è nominato General Capitano delle armi della Repubblica napoletana. Lo stesso giorno andò in Duomo a giurare nelle mani del cardinale.

Il suo obiettivo era quello organizzare meglio le forze dei ribelli e di impadronirsi subito dei quartieri regi di Napoli; poiché la notizia era giunta al viceré, egli finse di volersi impadronire di Aversa, ma all'improvviso assalì la trincea di San Carlo alle Mortelle, sui quartieri spagnoli; sopraffatto dai regi, si ritirò.

I regi dal canto loro in quei giorni miravano a creare un blocco intorno alla città per evitare che giungessero rifornimenti consistenti ai ribelli, consolidarono l'occupazione di Acerra, di Nola e di altre piazze che erano sulle strade che provenivano dalla Puglia, dalla Calabria e dalle altre province.

Il lunedì 25, i popolari, avendo bisogno impellente di pane e altri viveri, se ne approvvigionarono ad Afragola, Fratta, Casoria, Marano, Giugliano, non riuscendo il Tuttavilla a bloccare tutte le strade di collegamento con Napoli. Il duca di Guisa intanto si preparava ad assalire Aversa e gli altri luoghi tenuti dai regi per liberare le strade e aprire il transito ai viveri e proseguire poi la conquista del Regno.

Il Capecelatro era andato il 26 ottobre a Somma Vesuviana inviato dal viceré, per convincere gli abitanti a restare fedeli alla Spagna. I popolari volevano ucciderlo prima perché era un presunto parente del duca di Seiano, che aveva combattuto contro di loro, e poi perché non aveva ubbidito al bando emanato dall'Annese. Intanto da Napoli andò a trovarlo un suo familiare Onofrio Niglio che voleva convincerlo a passare dalla parte dei popolari. Rifiutatosi il Capecelatro, il mattino di domenica 27 ottobre con l'aiuto di due guide fingendo di volersi recare a Nevano per far visita al cugino, Giovanni Capecelatro, signore del luogo, partì per raggiungere Aversa. Vestito poveramente per non essere riconosciuto si avviò verso Acerra. Senza particolari difficoltà giunse a Fratta dove trovò il casale in assetto di guerra per sbarrare la strada agli emissari dei baroni che volevano la contribuzione per il mantenimento dell'esercito. Il Capecelatro disse che era nato a Nevano ed era al servizio del signore del luogo. Giuntovi incontrò i popolani che fuggivano nel timore che arrivasse la cavalleria da Aversa. Il nostro si rifugiò nel convento francescano da dove poi riuscì a raggiungere Aversa.

Il 28 ottobre giunse notizia ad Aversa che a Grumo era arrivata da Napoli una squadra di circa 100 soldati per ostacolare la cavalleria di Aversa che era andata per raccogliere le contribuzioni.

I soldati si erano asserragliati nel palazzo del principe di Montemiletto, signore del luogo, aiutati dagli abitanti, che il Capecelatro definisce de' più perfidi e ribelli di quelle regioni. I regi, nonostante la considerevole forza, circa 500 persone tra cavalieri e fanti, vedendoli ben fortificati se ne tornarono ad Aversa.

La città si preparava alla difesa; furono riparate le mura, le porte furono chiuse e fortificate con terrapieni. Furono lasciate aperte solo tre porte della città per l'uso della popolazione.

Le spese per i lavori furono sostenute dal vescovo di Aversa Carlo Carafa e dai baroni che si trovavano lì.

1.3. Giugliano piazza d'armi dei popolari

Il duca di Guisa, consapevole che Napoli avrebbe ceduto se non avesse trovato il modo di approvvigionarla di viveri, raccolse circa tremila popolari avvezzi all'uso delle armi tra Napoli e i comuni limitrofi. Volendo assalire Aversa decise di fissare la piazza d'armi dei popolari a Giugliano. Intanto continuava i preparativi per assalire Aversa e occupare Nola e Acerra. Ad Aversa, il 6 dicembre, si sparse la voce che un esercito di 4000 popolari e un buon numero di francesi con i giuglianesi si preparavano ad assalire la città e che erano già giunti alle trincee vicino all'Annunziata. I soldati che le custodivano scapparono prima di vedere il nemico. Vi accorse il Tuttavilla con un gran numero di aversani e lo stesso vescovo Carlo Carafa a cavallo con due pistole attaccate all'arcione. Accortisi poi della falsità della voce che era circolata, posti altri soldati a guardia delle trincee, si avviarono verso Giugliano. Ma i popolari si ritirarono nel loro casale, inviando fuori solo trenta uomini a cavallo a molestare i guastatori. Attaccati dai soldati regi, rientrarono nel casale.

Lo stesso giorno era giunto a Giugliano il duca di Guisa, insieme al duca di Modena, che l'Annese aveva nominato Maestro di campo, con tremila fanti e quattrocento uomini a cavallo.

Il vescovo di Aversa Carlo Carafa, intanto, che per il passato era stato di animo virile e che molto si era impegnato per la causa spagnola, venuto a conoscenza dell'arrivo del Guisa a Giugliano, si era convinto che il partito spagnolo era in cattive acque e aveva deciso di trasferirsi a Capua. A nulla valsero le pressioni esercitate dai baroni che, tra l'altro, gli facevano notare l'effetto negativo che la sua partenza avrebbe esercitato sugli aversani. Il mattino dopo, partì accompagnato dal barone di Giugliano con la maggior parte della sua gente. Intanto si sparse la voce che la domenica successiva, 15 dicembre, il duca di Guisa con i popolari di Giugliano avrebbe assalito Aversa.

Spinto anche dalle voci che gli erano arrivate su un dissidio sorto tra i baroni ad Aversa, la sera della domenica il Guisa partì da Giugliano con duemila fanti e trecento uomini a cavallo, con molti "strumenti di fuoco" per attaccare e scalare le mura, diretto ad Aversa. I popolari marciavano verso la città normanna gridando che la sera volevano cenare nelle sue mura.

Giunsero così inaspettati e veloci alle prime trincee, che erano fuori dell'Annunziata, che il duca D'Andria, che era a guardia della piazza d'armi, non si rese conto dell'importanza dell'attacco e quindi non aveva chiesto aiuti al comandante generale. I popolari erano giunti al ponte di Friano ed avevano occupato due case ai margini della strada, vicino alla chiesa.

La cavalleria avanzava in avanguardia mentre i fanti, armati di picche e moschetti, erano sparsi nei campi vicini. Il generale Tuttavilla organizzò la difesa e dopo scontri violenti i popolari furono respinti, lasciando sul campo quattrocentosessanta morti più un grosso numero di feriti e di prigionieri.

Il martedì 17 ritornò da Capua il vescovo Carafa.

Il duca di Guisa, convinto che solo con l'appoggio dei rivoltosi non avrebbe mai preso il controllo del Regno, tentò vari abboccamenti con i nobili. Dopo questa sconfitta riprese i tentativi di organizzare un incontro con loro tramite il duca d'Andria per tentare di trarre lui e una parte dei baroni al suo partito.

1.4. Incontro del duca di Guisa e del duca d'Andria ai Cappuccini tra Giugliano e Aversa

Per il giovedì 19 dicembre il Guisa fissò l'incontro col duca d'Andria nella chiesa dei Cappuccini, tra Giugliano ed Aversa. I due, lasciati i compagni fuori, si ritirarono in chiesa e lì parlarono per circa un'ora. Il Guisa si disse disponibile a non far sbarcare la flotta francese se i nobili avessero appoggiato la sua ambizione a farsi incoronare re del regno di Napoli.

Non fu raggiunto nessun accordo, perché le garanzie offerte dal duca ai nobili napoletani non furono convincenti e verso le due di notte i due schieramenti fecero ritorno uno a Giugliano e l'altro ad Aversa.

Intanto il disaccordo tra l'Annese e il duca esplode. Gli obiettivi dei due sono completamente diversi. L'Annese era diventato l'interlocutore diretto della corona francese e tentava di isolare il Guisa che mirava ormai a impadronirsi del Regno.

Il 31 dicembre la situazione dei regi appare disperata ad Aversa, per cui il Tuttavilla, convinto che solo la nobiltà e la "gente civile" di Aversa restava fedele al re, mentre i popolari erano a favore dei rivoltosi, inoltre essendo stati occupati dai popolari tutti i casali di Aversa, prese in considerazione la possibilità di abbandonare la città e trasferire l'esercito a Capua.

Il 6 gennaio i baroni si riunirono in Aversa e, constatato che ormai la città era completamente accerchiata e che anche all'interno i moti popolari erano in crescita, decisero di abbandonarla. Alla riunione era presente anche il vescovo Carafa che concordò sulla decisione presa. Con amarezza, dice Capecelatro, ed estremo disgusto la maggior parte degli aversani apprese della partenza dei soldati regi. Partito l'esercito, i popolari aversani mandarono a chiamare quelli della loro fazione nella località più vicina, Ducenta. Al loro arrivo i popolari furono accolti dal canonico Matteo Biancolella, che il Capecelatro definisce «perfido e sfacciato partigiano di Francia». Subito dopo giunse Giacomo Rosso e il duca di Modena da Giugliano con l'artiglieria. Il giorno dopo vi giunse anche il duca di Guisa, che fu accolto dal clero con la croce in processione e condotto nel Duomo. Non vi furono episodi di violenza nella città. Solo i popolani del borgo di Savignano uccisero il boia che lì abitava; gli legarono una corda al collo e l'uccisero a calci e a bastonate, trascinandolo per la città e impiccandolo poi ad un albero ove egli aveva giustiziato in precedenza i popolari catturati.

Intanto Don Giovanni aveva deposto il viceré duca D'Arcos perché malvisto dalla popolazione e, contemporaneamente, stringeva i rapporti con i popolari che si stavano avvicinando al partito regio.

Ai primi di febbraio giunsero notizie dalla Spagna che erano in arrivo uomini, soldi e viveri dalla Spagna e da Milano. Il 8 marzo giunse un vascello da Barletta con 12.000 staia di grano per i regi.

1.5. La resa del popolo

I progressi militari compiuti dai popolari erano fragili, anche le loro vittorie militari non erano "definitive", né il duca di Guisa riuscì a dare maggiore consistenza all'esercito popolare. Il disaccordo tra lui e l'Annese diventava sempre più marcato con grave danno per il proseguire della lotta.

Ad aprile il nuovo viceré Velez de Guevara, conte di Oñate (che era giunto a Napoli a febbraio) era deciso a porre fine all'anarchia, spinto anche dai popolani ricchi e dai commercianti. Riunì la nobiltà a palazzo reale, tra quali c'era anche il vescovo di Aversa, e comunicò che, approfittando dell'assenza dalla città del duca di Guisa, che era andato a Posillipo per combattere i regi riuniti a Nisida, voleva fare una sortita nei quartieri controllati dai popolari per tentare di impadronirsene. Il giorno dopo usciti dal palazzo reale tre ore prima dello spuntar del sole il viceré, don Giovanni ed altri nobili, tra i quali anche il vescovo di Aversa, riuscirono ad occupare quasi tutta la città.

L'Annese era nel Torrione del Carmine e gli fu ordinato di rendere la fortezza al re di Spagna. Prese tempo ma poi si arrese in cambio della promessa, non mantenuta, di aver salva la vita.

Il duca di Guisa in quei frangenti era a Posillipo; avvertito dell'occupazione della città da parte degli spagnoli e della reazione del popolo, si rese conto della inutilità di organizzare la resistenza e scappò attraverso i Camaldoli e Marano ad Aversa e poi a Santa Maria con la speranza di organizzare la resistenza lì o in Abruzzo. Il comune di Aversa si affrettò a disarmare circa quattrocento popolari che, sotto il comando di Giuseppe Palombo, vi erano di guardia e, con una lettera, gli eletti giuravano obbedienza al partito regio.

Il 6 aprile, superato Morrone, il Guisa fu scoperto dai regi e si arrese; fu condotto prigioniero prima a Capua e poi a Gaeta.

La Real repubblica napoletana voluta dall'Annese e anche dal duca di Guisa fallì per vari motivi. Ambedue inseguivano l'ideale dell'unione fra nobiltà e popolo, ovviamente con accentuazioni e obiettivi diversi: il Guisa non intendeva essere capo solo della plebe, ma sperava di tirare dalla sua parte la Nobiltà, l'Annese, si muoveva in una confusa miscela di repubblicanesimo, istanze antispagnole e antifeudali. La caduta della Real repubblica portò con sé l'arresto e la decapitazione, il 22 giugno, dell'Annese e la condanna in contumacia di molti ribelli, tra i quali Francesco Puca.

1.6. Conclusioni

Come vivono dunque la rivolta del 1647-48 Aversa e il suo hinterland? Dalle cose accennate risulta che la vivono in maniera molto attiva. Aversa per la presenza di una nobiltà e di una borghesia mercantile, che teneva il controllo della città, diventa, anche per la sua ubicazione geografica, piazza d'armi del partito regio.

La nobiltà aversana riesce a salvare i suoi beni e non subisce molti danni dai rivoltosi. La borghesia delle professioni e il clero non sembrano avere un ruolo di rilievo, evidentemente perché relegati in posizione subalterna. Infatti solo il medico Giordano risulta che facesse propaganda per i ribelli, ma evidentemente non aveva un grande seguito perché, richiamato dal Tuttavilla, ritrattò subito il suo operato. Un altro esponente della borghesia che si schiera dalla parte dei popolari è il canonico Matteo Biancolella che accoglie i rivoltosi ad Aversa al loro arrivo e che simpatizza per i francesi. Ma anche lui, stando a quanto riporta Capecelatro, non manifestava il suo orientamento, tanto che si era ritirato a Capua con i realisti quando questi avevano abbandonato Aversa per ritornarci poi ai primi di gennaio.

Il vescovo, Carlo Carafa iunior, mostra una grande personalità, ma il suo operato era anche favorito dall'appartenere ad una delle famiglie più importanti del Regno. Egli si schiera, come la sua famiglia, con il partito regio, contrariamente al cardinale di Napoli Filomarino, che si pose come mediatore tra i ribelli e il viceré.

L'hinterland aversano si schiera tutto con i popolari e si ritaglia un ruolo importante nella guerriglia che si sviluppa nella capitale e nella lotta per impedire l'arrivo degli approvvigionamenti alimentari a Napoli. Il suo obiettivo ultimo è la lotta antifeudale e la conquista di Capitoli per allentare la pressione baronale.

Giugliano diventa, anche per la sua vicinanza ad Aversa, piazza d'armi dei popolari e assume un ruolo importante nella rivolta. La presenza di Francesco Puca, ex capitano di cavalleria, contribuisce a far svolgere al casale e ai suoi abitanti un ruolo importante nella rivolta.

Un altro personaggio di spicco dell'hinterland è Pietro Iavarone di Sant'Antimo. Egli rivendica, in contrapposizione a Masaniello, l'uguaglianza fiscale tra la capitale e la provincia e si batte per una rivolta chiaramente antispagnola.

Alla fine dei moti rivoluzionari il Puca fu condannato a morte in contumacia e Pietro Iavarone si salvò rifugiandosi in Francia.

Il vescovo Carlo Carafa, probabilmente anche per l'influenza esercitata dalla corona spagnola sulla curia papale, per la sua opera durante i tumulti del 1647-48, nel 1653 fu nominato nunzio apostolico in Svizzera, nel 1654 passò alla nunziatura di Venezia, e nel 1658 a Vienna. Nel 1664 fu nominato cardinale.

La sconfitta dei rivoltosi comportò l'affermazione di «un blocco moderato, formato da nobili, burocrati, ceti artigianali e operatori commerciali e finanziari della Capitale» e il permanere di uno squilibrio tra la capitale e la realtà provinciale.

Aversa ha una sua identità che non sbagliamo se affermiamo che rimarrà invariata nel corso dei secoli: la forte presenza di una nobiltà e di una borghesia mercantile che difendono i loro beni, condizioneranno la vita della città e le faranno assumere una funzione di conservazione dell'esistente.

Il suo hinterland ha una borghesia delle professioni che sembra schierata su posizioni più avanzate tese alla conquista di un maggiore potere politico ed economico.

Bibliografia

- 1) Francesco Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di Angelo Granito, Napoli 1850.
- 2) Guido D'Agostino, *Poteri, istituzioni e società nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Napoli 1996.
- 3) Silvana D'Alessio, *Masaniello*, Roma 2007.
- 4) Giuseppe Galasso, *Napoli capitale, Identità politica e identità cittadina, Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.
- 5) Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello, nella scena politica barocca*, Napoli 2002.
- 6) Luciano Orabona, *Vescovi e società in Aversa tra Riforma e Controriforma*, Napoli 2003.
- 7) *Cronica dell'Anonimo Aversano*, in Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I.
- 8) Nello Ronga, *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant' Antimo al tempo di Masaniello*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 7-33.
- 9) Pier Luigi Rovito, *Il Vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli 2003.

NICCOLO' CAPASSO E L'INQUISIZIONE NAPOLETANA

GIOVANNI RECCIA

Quando lessi per la prima volta, alla metà degli anni '90, nell'elencazione che il Galasso¹ faceva dei documenti della Diocesi napoletana, il nome del grumese Niccolò Capasso² tra i denunciati all'inquisizione, rimasi meravigliato e non rilevandovi un regesto dello stesso pensai ad un'omonimia. Nei tempi successivi e sempre senza avere esaminato l'atto, provai a chiedere notizie a qualche studioso napoletano, ma emerse una non conoscenza di questo profilo e soprattutto un difficile collegamento con il nostro, considerato il valore di giurista e teologo assunto dal medesimo nei suoi tempi.

Preso da altre attività accantonai la questione, ma rimase sempre in me la curiosità di verifica, attraverso la lettura completa della carta citata. Fino al 2009 quando ho acquisito copia digitale del documento in menzione³ ed esaminatone il testo, ho scoperto così che si trattava proprio del nostro Niccolò Capasso, vittima di una denuncia al *Sant'Uffizio*, a cui però la stessa *Inquisizione* napoletana (sembra) non aver dato seguito, non sappiamo per quale motivo, ma probabilmente perché priva di fondamento ovvero perché poteva essere evidente un qualche interesse personale da parte del denunciante o di qualcun altro che tramava alle spalle del Capasso.

La denuncia al *Santo Uffizio* in Napoli fu sporta dal sacerdote Innocenzo Cutinelli, dopo essersi consultato con alcuni componenti della Compagnia di Gesù, per manifesta simpatia verso autori eretici, per affermazioni sacrileghe nei confronti della traslazione e dell'effettiva appartenenza delle reliquie dei Santi martiri e per i toni irrispettosi usati nei confronti della *Bolla Unigenitus*.

Non passerò, come si converrebbe, all'esame dei profili storici connessi al periodo settecentesco in cui è stata prodotta la denuncia, nè alla vita dello stesso Capasso, nè alle persone coinvolte, nè alla diversità esistente tra le procedure dell'Ufficio della Santa Inquisizione spagnola rispetto a quelle napoletane, nè a raccontare i casi di altre vite celebri di napoletani accusati e/o condannati dal *Santo Uffizio*, sulle quali molti e più insigni studiosi si sono soffermati nel tempo⁴, ma, da un lato, mi preme documentare la storia di Grumo Nevano e dei suoi illustri rappresentanti, dall'altro, ritenendo fare cosa più utile, rendere disponibile il documento esaminato per un'ampia conoscenza e valutazione da parte degli studiosi del settecento e dell'inquisizione a Napoli. Ecco dunque il testo⁵:

¹ G. GALASSO, *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, Napoli 1979. Il documento è catalogato tra le denunce fatte all'Ufficio: Fascicolo 14; Data: 08/III/1729; Denunciato: Niccolò Capasso; Denunciante: Innocenzo Cutinelli.

² Sulla vita e le opere di Niccolò Capasso, nelle quali nulla si rinvie in merito, abbiamo: G. DE MICILLIS, *Le opere di Nicola Capasso*, Napoli 1811; A. D'ERRICO, *Niccolò Capasso*, Arzano 1994.

³ Ringrazio Mons. Antonio Illibato, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli (ASDN).

⁴ L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti*, Roma 1974, P. LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende con il Sant'Uffizio*, Napoli 1976 e *Clero, eresia e magia nella Napoli del Viceregno*, Napoli 1984, G. ROMEO, *Per la storia del Sant'Uffizio tra il '500 e il '600. Documenti e problemi*, in "Campania Sacra" n. 7, Napoli 1976.

⁵ Trascrizione a cura della Dott.ssa Vincenza Petrilli: i segni | e + indicano, rispettivamente, la fine di un rigo e la *cruces desperationis* per le parole appartenenti a elementi latinizzati secondo l'uso settecentesco, non rinvenuti in repertori ed altre fonti.

Die 8 [octavo] mensis martii 1729.

Neapoli in Aula Tribunalis Sancti Officij huius Curiae Archiepiscopalis Neapolitanae | Sponti propria comparuit Reverendus Doctor Dominus Innocentius Cutinelli⁶ Sacerdos Neapolitanus filius | Patris Nicolaj deg+++ in Platea noncupata lo Vico della Lana in domibus proprijs | celebrans ubique +++ annorum 38 ut dicitur qui asseruit velle denunciare nonnulla | spectantia ad dictum Tribunal, et delato ej juramento de veritate dicenda quibus tactis Sanctis | +++ Evangelijs iuravit et exposuit, ut infra, videlicet | Per disgravio di mia coscienza mi occorre denunziare in questo Sacro Tribunale, qualmente saranno | otto, nove anni in circa coll'occasione dell'amicizia e corrispondenza che all'ora tenevo, | e frequentavo col clerico Don Nicolò Capasso Pubblico e Primario Lettore di Legge civile | in questa Città, questo essendo da me domandato del suo sentimento della Bulla, Uni-| genitus⁷ mi rispose che detto suo sentimento l'aveva detto in Roma a Monsignor Illustrissimo| Don Carlo Majello⁸, siccome in quel stesso giorno, per tal domanda fattali, mi raccontò | Li stessi sentimenti, cio è che detta Bulla, Unigenitus, delle proposizioni scolastiche, | che condendava, aveva detto à Monsignor Majello, che si l'avessero veduto loro in- | tendendo questo termine loro, à mio giudizio che fussero j Teoligi, atteso esso Don Ni-| colò non sè n'intendeva, quanto poj alle proposizioni morali condendate dalla | stessa Bulla, aggiuntovi anco le Dogmatiche sè non erro, per non ricordarmi bene | disse, che quelle erano proposizioni d'eterna verità, e che stava per dirlo in barba del | Papa, perlocche per mezzo di questa proposizione, stimai fin dall'ora, che esso Don Nicolò| vivesse con detto stesso sentimento di sopra spiegato, in altri giorni in appresso colla | sopradetta occasione discorrendo il medesimo Don Nicolò con me disse, e proferì di propria bocca | Le seguenti proposizioni non in un' solo giorno, mà in più giorni. Prima che il Concilio | di Trento aveva riformato la cocolla: intendendo de' monaci, quando la | riforma doveva farsi in capite, et in membris, come dice il Concilio di Basilea, | intendendo dire esso Don Nicolò che tal riforma doveva farsi prima dalla Persona| del Papa, e si servir di citare un' concilio, il quale benche dà principio fusse stato| Legitimo, però alla fine si ridusse inconciliabile essendo stato dopo alcune | sessioni sciolto dal Papa, quale è quello di Basilea. Secondo che esso Don Nicolò| aveva inteso di una persona, che non nominò, che aveva letto L'Istoria del | Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino⁹, e quella di Pietro Suave¹⁰, ch'il Pallavicino| trionfa

⁶ Non ho trovato notizie di questo sacerdote di anni 38 (nato nel 1691), figlio di Nicola Cutinelli ed abitante in Napoli in vico della Lana.

⁷ La Bolla *Unigenitus*, emanata da Papa Clemente XI l'8 settembre 1713, condannava 101 proposizioni estratte dal libro del teologo ed asponente del giansenismo francese Pasquier QUESNEL, *Reflexions morales sur le Nouveau Testament*, Paris 1692.

⁸ Carlo MAJELLO, filosofo e teologo nato a Napoli nel 1665 da genitori di Aversa (CE), è conosciuto per aver scritto l'*Apologeticus Christianus* e per essere stato Canonico della Basilica di San Pietro in Roma sotto il Pontificato di Clemente XI, nonché Segretario de' Brevi con Benedetto XIII. A. MAZZARELLA DA CERRETO, *Carlo Majello*, in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati*, Tomo III, Napoli 1816. Dalla medesima biografia rilevo che il Majello, prima di entrare nelle grazie papali, era stato tratto in arresto sulla spinta dei gesuiti che lo avevano accusato di insegnare le idee di Cartesio, tanto che il Capasso, intimo amico del Majello, diceva che *se egli non era stato il martire della filosofia cartesiana, ne era stato almeno il confessore*.

⁹ Pietro SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Giesù oue insieme rifiutasi con autoreuoli testimonianze un'Istoria falsa diuolgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano*, Roma 1656-1657.

¹⁰ Pietro SOAVE, pseudonimo di Paolo SARPI, *Historia del Concilio tridentino. Nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che ne la verità di dogmi si palesasse, ne la riforma del papato, & della Chiesa si trattasse*, Londra 1619.

in certe cose minime, et il Suave in cose gravi, ò essenziali, con tutto che | soggiunse Lui la Corte di Roma ad impugnare il Suave l'avesse impiegato un'| di talento più sottile, qual'è il Pallavicino, dalla quale proposizioni così proferita, mi | dimostrò esso Don Nicolò per quanto posso io giudicare, approvò il sentimento di quel suo| Amico, che mi nominò. Terzo ch'ora non ni sono più energumini perche molte grazie | gratis date, sono cessate nella Chiesa. Quarto disse esso Don Nicolò, che il Catechismo| di Busseletto¹¹ benché fosse stato approvato con un' breve d'Innocenzio XI, però che | in Roma s'eran pentiti d'aver concesso detta approvazione per ch'il Busseletto | in detto Libro addolcisce un poco i sentimenti non come li vogliano à Roma, special-| mente, se mal non mi ricordo per la venerazione delle Santi Immagini, e se non erro, esso | Don Nicolò lodò nell'istesso tempo il detto Libro di Busseletto. E per ultimo mi ricordo, | ch'esso Don Nicolò lodò molti autori eretici, come huomini dotti e Letterati, spe- | cialmente Giovanni Clerico¹², il Cappello¹³, il Vorzio¹⁴, il Bastacio¹⁵, di cui con sorriso | disse riferire come imbustura la Traslazione della Santa Casa dello Reto¹⁶ | tanto più che detta Traslazione era succeduto in tempo di Papa Bonifacio | Ottavo¹⁷, di cui esso Don Nicolò ne parlava con poco decoro, e venerazione intorno à | tal Traslazione trattandolo quasi d'imbustura, disse di più che aveva Lui letto | L'Istoria Imaginum di Federico Spanamio¹⁸, soggiungendo, che il medesimo Spanamio | faceva vedere che quella Image era un'imbustura d'un Monaco Greco, sicome | ancora, che l'Autore della Prefazione dell'Opere di San Cipriano stampate in Inghilterra¹⁹ | faceva vedere, che San Cipriano era un' Furfantone, il che mentra esso Don Nicolò | mi riferiva, lo diceva con un' sorriso, dimostrandomi come anco Lui l'approvasse, | di più ch'aveva tenuto, e letto esso Don Nicolò tutte l'opere di Dallao²⁰ Calvinista, di | cui specialmente n'era stato curioso di leggerne i sermoni fatti al Popolo, i quali | mi pare ch'avesse in qualche maniera lodati, maravigliandosi che un'huomo sì povero | avesse scritto tanto col soggiungere ch'averebbe fatto, se avesse avuti i bebeficij come | li Cattolici, benché le suddette Opere disse che l'aveva dovuto impugnare in alcuni | suoi scritti di Teologia, e disse ancora esso Don Nicolò che il Burnet²¹ nel suo viaggio | d'Italia fà vedere che nella Catacumbe di Roma v'erano stati sepolti Pagani | e raccontandomi ciò con un' sorriso, mi diede à dimostrarne che quando si cavano | reliquie di santi Martiri dà dette catacumbe, si cavassero cadaveri de' Pagani | conforme dice il citato Autore,

¹¹ Non è stato individuato l'eretico in menzione poiché il cognome potrebbe essere stato latinizzato o italianizzato.

¹² Giovanni CLERICO, *Animadversio S. Agostini*, Anversa 1703.

¹³ Vedi nota 11.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Sulla traslazione della Casa di Loreto vedi: Orazio TORSELLINI, *Lauretanae historiae*, Roma 1597, Girolamo ANGELITA, *Historia della Traslatione della Santa Casa della Madonna a Loreto*, Macerata 1600 e Silvio SERRAGLI, *La vera relazione della Santa Casa di Loreto*, Macerata 1672.

¹⁷ Bonifacio VIII, Benedetto Caetani, è stato Papa dal 1294 al 1303.

¹⁸ Friedrich SPANHEIM, *Historia imaginum restituta, praecipue adversos Gallos scriptores nuperos Lud. Maimburg, et Nat. Alexandrum*, Lugduni 1686.

¹⁹ L'opera è *Sancti Caecilii Cypriani Opera recognita & illustrata per Joannem Oxoniensem episcopum. Accedunt Annales Cyprianici siue tredecim annorum, quibus S. Cyprianus inter christianos versatus est, brevis historia chronologice delineata per Joannem Cestriensem*, Oxford 1682.

²⁰ Jean DAILLE', *De usu patrum ad ea definienda religionis capita, quae sunt hodie controversa*, Ginevra 1655.

²¹ Gilbert BURNET, *Some Letters. Containing an account of what seemed most remarkable in Switzerland, Italy, & c.*, Rotterdam 1686 e *The History of the Reformation of the Church of England*, Londra 1681-1715.

quel Libro assieme all'Istoria della riforma della | pretesa Chiesa d'Inghilterra del
 medesimo Autore, et il Grotio²² de veritate religionis | Christianae cum notis Clerici
 esso Don Nicolò mi disse aver tenuto, e letto, e le lodò | in qualche discorso co me
 avutene, come à tutti gli altri Libri antecedenti riferiti | et altri ancora parimente eretici.
 Che è quanto m'occorre denunciare in questo Sacro Tribunale per disgravio | di mia
 coscienza | Interrogatus an fiat prefatus Clericus Dominus Nicolaus Capasso
 supradictas denuntiatas propositiones modo | quo supra in aliis protulisse et quis in
 quibus et an pro tempore sive temporibus quibus | descriptas propositiones ipsi
 Dominus protulit, alij fuerint praesentes et quis | Respondit in tempo che il suddetto
 Clerico Don Nicolò Capasso proferì le suddette proposizioni presente à me e |
 discorrendo con me non vi fù altra persona, ne sò sè queste stesse proposizioni ò altre |
 simili, esso Don Nicolò con altri avesse proferito | Interrogatus de fama patris Clerici
 Domini Nicolai Capasso, tam apud sè quam apud alios videlicet | Respondit in quei
 primi tempi che io vi trattaj, e conversaj l'avevo per huomo Cristiano Cattolico e | di
 buoni costumi, in appresso poi dà che nè intesi le supradenunciate proposizioni
 proferite dalla | di Lui bocca del modo denunciato ne perdei quel concetto che ne
 avevo, et ho sempre in | appresso scifato di trattarci e conversarci familiarmente; e per
 quel che tocca la Sua fama | appresso gli altri nè ho inteso dire dà più persone che Lui
 abbia approvata l'opera | di Giannone²³, e tenuto per huomo un' poco libero di questa
 materia di Dottrina, essendo stimato un' poco critico | Interrogatus an odii vel
 inimicitiae causa pecuniae denuntiaverit videlicet | Respondit negative ma per solo fine
 di sgravare la mia Coscienza videlicet | Interrogatus quarè tamdiu +++ +++
 denunciare videlicet | Respondit jo fin' dà quel tempo dà principio non nè conobbi
 intimamente la malitia, non avendo fatto | ex professo un' esatto studio di Sagra
 teologia Dogmatica necessaria per qualificare una | proposizione denunciabile venuto
 poi il dubbio delle medesime, mi consultaj col quondam Padre Romano | Vina della
 Compagnia di Giesù, il quale stimò non esser in obbligazione di denunciare, anzi per
 maggior | sicurtà consultazione anco il Prete Tomaso Pagano dell'Oratorio fù
 dell'istesso parere et il Padre Nicolò Maz-zotto, e Francescco Papa parimente
 Giesuiti²⁴ furno di parere esser' obbligo per la sola prima proposizione | della Bulla
 Unigenitus, accresciuto poi il dubbio collo studio che sono andato facendo | delle
 materie dogmatiche mi sono risoluto a fare la presente | quibus habitis.
 Io D. Innocenzio Cutinelli ho denunciato come di sopra²⁵.

²² Hugo GROTIUS, *De veritate religionis Christianae*, Amsterdam 1623.

²³ P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723. Il Giannone strinse nodi di perfetta amicizia con i grumesi Nicola Cirillo (1671) e Nicola Capasso (1671) ai quali rimase legato sino alla morte avvenuta nel 1748, P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, Torino 1746.

²⁴ Non sono state rinvenute notizie sui gesuiti menzionati nel documento.

²⁵ Per la Dott.ssa Vincenza Petrilli questo ultimo periodo è stato scritto da mano diversa rispetto a quella che ha redatto il documento.

FRATTAMAGGIORE NEL COLLEGIO DEI DOTTORI DI NAPOLI (1710 – 1739)¹

LUIGI RUSSO

Giovan Pietro dello Preite conseguì il dottorato in Legge il 28 giugno 1710, sostenendo l'esame con i dottori don Pietro delle Donne e don Andrea Bottiglieri.

Testimoni che attestarono la legittimità di Giovan Pietro furono: Elisabetta dello Preite di Frattamaggiore, vedova di 60 anni del *quondam* Antonio Danese domiciliata in *Piazza di Pantano*, e Galante Covello, vedova di 70 anni del *quondam* Tomaso d'Aletto abitante nella *Strada di Santa Caterina*. Esse dichiararono: di essere vicine di casa della famiglia dello Preite, di aver assistito al matrimonio di Francesco e Diana dello Preite e alla nascita di Giovan Pietro².

Egli nacque nel casale di Frattamaggiore il 12 febbraio 1687 da Francesco e Diana dello Preite e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il giorno seguente dal parroco don Tomaso de Angelis. La madrina fu Porzia Mariniello.

Francesco dello Preite, figlio di Agnello e Franceschella Capasso, e Diana dello Preite furono uniti in matrimonio da don Alessandro Biancardi il 13 ottobre 1667. Testimoni della loro unione furono: don Carlo Biancardo, don Bartolomeo Perrotta e il clerico Damiano Biancardo³.

Giuliano Tramontano ottenne il dottorato in Legge il 5 marzo 1712, dopo un corso di studio dal 1706 al 1710, affrontando l'esame in data 1° maggio 1711 con il dottore Giuseppe Romano e il priore De Stefano e sostenne il giuramento il giorno seguente.

Per la sua ammissione all'esame furono presentate le testimonianze del dottor Carlo Centomani di Potenza, di 46 anni ca. abitante *alle Cappocinelle*, e Costanzo de Vellis di S. Giovanni Incarico, di 20 anni ca. abitante *all'Annunziata*. Essi affermarono di conoscere benissimo il Tramontano e di averlo visto studiare legge canonica e civile nei pubblici studi della città di Napoli⁴.

Testimoni della legittimità di Giuliano furono: Galante Covello, vedova di 70 anni del *quondam* Tomaso d'Aletto abitante nella *Strada di S.ta Caterina*, e Maddalena Pellino, vedova del *quondam* Giovanni Panico domiciliata nella *Piazza di Pantano*. Esse sostennero: di essere vicine di casa della famiglia Tramontano, che abitava nella *Strada delle Potechelle*, di aver assistito al matrimonio dei Tramontano e alla nascita di Giuliano⁵.

Egli era nato il 19 luglio 1689 nel casale di Frattamaggiore dal *quondam* notaio Giuliano Alessandro e Giuliana Parretta ed era stato battezzato il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di S. Sosio. Madrina era stata Camilla Auletta.

Il notaio Giuliano Alessandro Tramontano, figlio del notaio Donato e di Bellocchia de Angelo, e Giuliana Parretta, figlia del dottor Pietro e di Columnia Mormile, si sposarono nella chiesa di S. Sossio il 2 aprile 1668. Testimoni della loro unione furono: don Carlo

¹ Il presente lavoro costituisce la continuazione dell'articolo dello stesso autore *Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1602-1691)*, edito sul n. 148-149, maggio-agosto 2008 della «Rassegna storica dei comuni», anno XXXIV (n.s.), alle pp. 34-40, al quale si rinvia per le pagine introduttive (N.d.R.).

² Archivio di Stato di Napoli (AS Na), *Collegio dei Dottori*, b. 50, f.lo 22; le dichiarazioni dei testimoni furono firmate in data 26 giugno 1710.

³ *Ivi*; la fede del battesimo di Giovan Pietro e quella del matrimonio dei suoi genitori furono firmate il 12 giugno 1710 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso de Angelis.

⁴ *Ivi*, b. 51, f.lo 38; la fede delle matricole sostenute dal Tramontano fu firmata in data 25 febbraio 1711 dal regio cappellano maggiore Filippo Caravita.

⁵ *Ivi*, b. 50, f.lo 92; le dichiarazioni dei testimoni furono firmate in data 12 marzo 1712.

Biancardo, il clerico Damiano Biancardo, Giovan Filippo de Angelo e don Teodoro Parretta⁶.

Donato Perillo conseguì il dottorato in Legge in data 1° maggio 1718, sostenne l'esame coi dottori don Giuseppe Cecere e Pietro Paolo Nocerino e prestò giuramento il giorno seguente. Egli aveva iniziato gli studi in Napoli nel mese di ottobre 1710, frequentando fino al 1712 il terzo anno; aveva poi ripreso il quarto anno nel 1716 ed aveva terminato il quinto anno nel 1717.

Testimoni per la sua ammissione all'esame furono: il magnifico Orazio Cerrone, del casale di Casandrino di Napoli di 45 anni abitante a' *San Giorgio*, e il magnifico Angelo Maielli napoletano, di 23 anni abitante a' *S. Maria a' Cannello*. Il Cerrone sostenne di conoscere da tantissimo tempo il Perillo, che gli era stato raccomandato dai suoi parenti ed aveva studiato legge canonica e civile negli studi napoletani per cinque anni⁷.

Donato nacque nel casale di Frattamaggiore il 7 maggio 1695 da Carlo e Isabella Tramontano e fu battezzato col nome Donato Pasquale Stanislao nella chiesa parrocchiale di S. Sossio dal parroco don Domenico de Angelis. La madrina fu Camilla Avena.

Carlo Perillo, figlio del *quondam* Domenico e Ursola Ferraro, e Isabella Tramontano, figlio del *quondam* Giuliano e Giuliana Parretta, furono uniti in matrimonio dal parroco don Domenico de Angelis in data 13 gennaio 1692. Testimoni di detto matrimonio furono: don Francesco Granato, don Filippo Perillo e don Giuseppe Tramontano⁸.

Il Perillo approfondì gli studi classici, filosofici, storici e archeologici e riuscì a conquistare la stima dei suoi contemporanei come uomo eruditissimo. Egli fu autore di diverse opere: *Noctium Atellanarum libri VI. in quibus Ulpiani, Pomponii, Scaevolae, aliorumque jurisconsultorum loca aliquot non passim obvia, collatis authorum veterum testimoniis, elucidantur*, del 1708; *Notitia augustissimi stemmatis Austriaci solidissimis authorum cum veterum, tum recentiorum testimoniis quam perspicue indicata*, del 1729; *Ragguaglio delle ville e luoghi prescelti per uso delle cacce, pesche, e simili diporti da' Regnanti, ed altri insigni personaggi, e delle loro ammirabili magnificenze erette così in questa sempre illustre Città di Napoli e sue vicinanze, come nell'intera Campania, non men in tempo che le provincie di questo Regno ubbidivan all'imperio de' Romani, che dopo la tirannica dei popoli barbari fur signoreggiate da principi naturali*, del 1734.

Un suo importante scritto diplomatico, che mirava a difendere alcuni diritti dell'imperatore Carlo VI, era in parte conservato dai suoi discendenti al tempo dello storico Giordano. Morì in Napoli il 13 settembre 1779⁹.

Domenico Perillo, fratello maggiore del suddetto Donato, raggiunse il dottorato in Legge il 1° maggio 1718, affrontò l'esame con i dottori don Milano de Porta e Pietro Paolo Nocerino e sostenne il giuramento il giorno seguente. Questi aveva iniziato gli studi in Napoli insieme al fratello nell'ottobre 1710, li aveva sospeso nell'anno 1714 ed aveva terminato il corso dei cinque anni di studio di legge canonica e civile nel 1715. I

⁶ *Ivi*; la fede di battesimo di Giuliano e quella del matrimonio dei suoi genitori furono redatte in data 23 aprile 1711 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso de Angelis.

⁷ *Ivi*, b. 54, f.lo 46; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania in data 13 febbraio 1718.

⁸ *Ivi*; la fede di battesimo di Donato e quella del matrimonio dei suoi genitori furono firmate rispettivamente in data 2 maggio 1718 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso Pellino.

⁹ L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787.

testimoni per la sua ammissione agli esami furono gli stessi presentati dal fratello Donato¹⁰.

Domenico nacque il 21 settembre 1691 dai predetti genitori nel casale di Frattamaggiore e fu battezzato dal parroco don Tomaso de Angelis col nome Matteo Nicola Domenico. La madrina fu Camilla Avena¹¹.

Domenico Fiorillo conseguì il dottorato in Legge il 16 agosto 1728, dopo aver sostenuto gli esami coi dottori don Diego Tagliavia e Baldassarre Pisano, e sostenne il giuramento previsto il giorno successivo. Egli aveva iniziato il corso di studio in Napoli nel novembre del 1721 ed lo aveva completato nel novembre del 1725. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il magnifico Carlo de Liguoro, di 42 anni del casale di Grumo, abitante al Borgo di Porta Medina, e il magnifico Nicola Froncillo, del casale di Frattamaggiore di 21 anni, abitante *al Vicolo de Cristi*. Il de Liguoro affermò di conoscere benissimo il Fiorillo e di averlo visto studiare legge canonica e civile per cinque anni; anche il Froncillo sostenne di conoscerlo molto bene per essere suo paesano e aver studiato insieme per tutti i cinque anni del corso¹².

Domenico nacque nel casale di Frattamaggiore il 19 aprile 1703 dal magnifico dottore Francesco e Anna Minichino e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Sossio in data 21 aprile dal parroco don Tomaso de Angelis col nome Domenico Antonio Marciniano. La madrina fu Camilla Avena.

I suoi genitori il dottor Francesco Fiorillo, figlio del *quondam* dottor Giuseppe e Maria Perrotta di Frattamaggiore, e Anna Minichino, figlia di Nicola e Maria di Micco di Crispano, furono uniti in matrimonio nella chiesa di S. Gregorio Magno di Crispano dal rettore curato don Anselmo Macchia in data 4 agosto 1688. Testimoni della loro unione furono: il marchese don Diodato de Soria, reggente del Consiglio Collaterale, la marchesa donna Teresa de Strada, don Domenico Minichino e don Nicola Minichino¹³.

Francesco Maria Niglio raggiunse il dottorato in Legge il 9 luglio 1731, dopo aver sostenuto gli esami con i dottori don Achille Paternò e don Gaetano de Lillo. Egli aveva frequentato il corso di studi in legge canonica e civile in Napoli dal novembre 1726 al novembre del 1730. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il dottor fisico don Nicola Froncillo del casale di Frattamaggiore di 25 anni, abitante *alli Caserti* nelle case del magnifico Paolo Pellino, e il magnifico Pasquale Castaldo del casale di Afragola, abitante *a' S. Maria a' Cannello* di 19 anni. Il dottor Froncillo affermò di conoscere benissimo il Niglio per aver studiato insieme e averlo visto frequentato il corso di studi in Legge per cinque anni. Il Castaldo dichiarò di essere amico di Francesco e di aver studiato insieme legge canonica e civile¹⁴.

Il Niglio iniziò la carriera di avvocato e diventò uno dei migliori legali del tempo. Si dedicò con passione agli studi storici e coltivò con successo la poesia dialettale. Alcuni suoi capitoli berneschi furono apprezzati dai sovrani Carlo III e Ferdinando IV e trovarono spazio nei giornali letterari dell'epoca.

¹⁰ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 54, f.lo 47; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania nell'aprile del 1718.

¹¹ *Ivi*; la fede di battesimo fu redatta dal parroco della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 2 maggio 1718.

¹² *Ivi*, b. 66, f.lo 93; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania in data 14 agosto 1728.

¹³ *Ivi*; la fede di battesimo fu redatta dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 14 agosto 1728; la fede del matrimonio dei suoi genitori fu firmata dal parroco della Chiesa.

¹⁴ *Ivi*, b. 69, f.lo 126; la fede delle matricole frequentate dal Niglio fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania; le dichiarazioni dei due testimoni furono firmate in data 10 novembre 1731.

Fu Consultore della piazza del popolo di Napoli e per più anni difese accanitamente ed onorevolmente i diritti comunali del suo paese natio; al suo interessamento si dovette la realizzazione di diverse opere pubbliche, fra cui il miglioramento delle strade, i restauri della chiesa parrocchiale e la costruzione della torre dell'orologio. Cessò di vivere il 28 marzo 1793¹⁵.

Domenico Tramontano raggiunse il dottorato in Legge in data 3 dicembre 1734, sostenendo gli esami con i dottori don Agostino Mormile e don Vincenzo Ametrano. Egli frequentò il corso di studi in legge canonica e civile dal novembre 1728 al novembre 1732. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il dottor Donato Perillo Napolitano (nativo ed originario di Frattamaggiore), di 30 anni abitante a' *Seggio Capuano* nelle case di don Nicola Tabasso, e il dottor fisico Nicola Froncillo del casale di Frattamaggiore, abitante *alli Caserti* nelle case del magnifico Paolo Pellino. Il Perillo dichiarò: di conoscere benissimo il Tramontano per essere stato raccomandato dai suoi parenti, di averlo sostenuto negli studi di legge in Napoli per cinque anni. Il dottor fisico Froncillo riferì. Di essere paesano del Tramontano, di averlo visto frequentare il corso di legge canonica e civile negli studi pubblici di Napoli¹⁶.

Domenico nacque il 20 settembre 1713 nel casale di Frattamaggiore dal notaio Antonio e Caterina Capasso e fu battezzato dal parroco don Carlo Fiorillo nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il giorno seguente. La madrina fu Maria Perretta.

Il notaio Antonio Tramontano, figlio del notaio Giuliano Alessandro, e Caterina Capasso, figlia del *quondam* Antonio e Anna Durante, furono uniti in matrimonio in Frattamaggiore dal parroco don Tomaso de Angelis nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il 9 giugno 1710. Testimoni della loro unione furono: il notaio Paolo Niglio, don Stefano Parretta, Angelo Cirillo ed altri¹⁷.

Giovan Domenico Giordano conseguì il dottorato in Legge il 19 giugno 1735, dopo aver sostenuto gli esami con i dottori don Agostino Miranda e don Vincenzo Ametrano, e prestò giuramento il giorno seguente. Egli frequentò il corso di studi in legge canonica e civile in Napoli dall'ottobre del 1729 all'ottobre 1733. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il magnifico Gennaro Durante di 26 anni del casale di Frattamaggiore, abitante *all'Armenti* nelle case del magnifico Paolo Lombardi, e i dottor Giacomo Porzio napoletano di 38 anni, abitante *alla Vicaria Vecchia*. Il Durante e il Porzio affermarono di essere amici del Giordano e consoci negli studi da molti anni per aver frequentato insieme il corso di studi per cinque anni consecutivi¹⁸.

Giovan Domenico nacque in Frattamaggiore il 5 marzo 1713 da Nicola e Agnese Capasso e fu battezzato col nome Giovan Domenico Tomaso Stefano nel medesimo giorno nella chiesa parrocchiale di S. Sossio da don Tomaso Pellino. Madrina fu Maria Parretta.

¹⁵ A. GIORDANO, *op. cit.*; E. CAMPOLONGO, *Sepulcretum amicabile*, Napoli, 1781.

¹⁶ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 72, f.lo 78; la fede delle matricole frequentate dal Tramontano fu firmata dal regio cappellano maggiore don Celestino Galiano (o Galiani), arcivescovo di Tessalonica il 4 dicembre 1734; le dichiarazioni dei testimoni furono redatte in data 2 dicembre 1734; da sottolineare che Donato Perillo, nativo di Frattamaggiore da una famiglia locale, dopo aver studiato e conseguito il dottorato in Napoli si dichiarava Napoletano evitando di sottolineare di essere del casale di Frattamaggiore e di essere parente del Tramontano.

¹⁷ *Ivi*, b. 71, f.lo 48; la fede di battesimo di Domenico e quella di matrimonio dei suoi genitori furono firmate dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 3 dicembre 1734.

¹⁸ *Ivi*, b. 74, f.lo 85; la fede delle matricole frequentate dal Tramontano fu firmata dal regio cappellano maggiore don Celestino Galiano (o Galiani), arcivescovo di Tessalonica il 24 maggio 1734; le dichiarazioni dei testimoni furono redatte il 14 giugno 1735.

Nicola Giordano, figlio del *quondam* Alessandro¹⁹ e Maddalena de Angelis, ed Agnese Capasso, figlia di Isidoro e Teresa Astore, si sposarono nella predetta chiesa parrocchiale il 1° dicembre 1710; il matrimonio fu celebrato dal parroco don Tomaso de Angelis con la presenza dei seguenti testimoni: don Bartolomeo de Costanzo, don Francesco Giordano, don Angelo Cirillo ed altri²⁰.

Rocco Mormile studiò Filosofia e Medicina nei regi Studi di Napoli con Gioacchino Porta, Lettore primario di Medicina, affrontando affrontò gli esami di dottorato il 22 marzo 1736 con i dottori fisici Gennaro Ajello e Francesco Castrense Rucco. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il dottor fisico Giacinto d'Apuzzo, napoletano di 22 anni abitante *alla Consolazione* nelle case degli Incurabili, e il dottor fisico Donato Stellato, di Nevano di circa 25 anni abitante *a' Giesù e Maria* nelle case del magnifico dottor Francesco Campanile. Entrambi affermarono di essere amici, consoci negli studi e di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici Studi per sette anni²¹.

Rocco nacque il 28 agosto del 1711 da Carlo e Veneranda Parente nel casale di Frattamaggiore e fu battezzato il giorno seguente nella chiesa parrocchiale di S. Sossio da don Tomaso de Angelis. Madrina fu Geronima dello Preite²².

Pietro Paolo Stanzione del casale di Frattamaggiore conseguì il privilegio di speciale di medicina in data 29 aprile 1739²³.

¹⁹ Alessandro, nonno di Giovan Domenico, nacque in Frattamaggiore nell'anno 1594 da Francescantonio e Camilla Durante. I suoi genitori lo fecero educare in Napoli, dove la famiglia possedeva molti beni, dai più eminenti dotti del tempo. Dimostrò tosto una spiccata tendenza per la matematica e la filosofia; più tardi si applicò con fervido amore allo studio del diritto e fu giureconsulto insigne, tanto da ricevere incarichi importantissimi dal governo dell'epoca, anche fuori dal regno. Scrisse un'importante opera intorno all'origine delle leggi romane, ma assorbito dalle cure dei suoi uffici, tralasciò di darla alle stampe, né a ciò provvidero i suoi discendenti, anch'essi occupatissimi nell'assolvere importanti mansioni al servizio degli Imperatori tedeschi. Fu uomo dedito soprattutto allo studio e ricco di spirito di carità, come dimostrò col suo testamento, nel quale lasciò cospicui legati a diverse cappelle fratesi ed uno molto pingue ai Padri Gesuiti in Napoli, città nella quale si spense il 27 ottobre 1652. Fu sepolto nella chiesa di S. Anna di Palazzo, nella cappella gentilizia della sua famiglia in Giordano, cit.

²⁰ AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 74, f.lo 85. Le fedeli di battesimo di Domenico e quella di matrimonio dei suoi genitori furono firmate dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino rispettivamente il 19 maggio 1735 e il 13 giugno 1735.

²¹ *Ivi*, b. 119, f.lo 7; fede di Gioacchino Porta in data 21 marzo 1736. La fede dell'idoneità agli esami di dottorato del Priore dottor fisico Gennaro Ajello in data 22 marzo 1736 dichiarazioni di ammissione. Le dichiarazioni dei testimoni furono redatte in data 18 marzo 1736.

²² *Ivi*; fede di battesimo del parroco della chiesa di S. Sossio datata 21 agosto 1711.

²³ *Ivi*, vol. 158, f. 117 t.o.

CAIVANO NEGLI ANNI DELL'OCCUPAZIONE MILITARE E NEL PRIMO DOPOGUERRA. APPUNTI STORICI

STELIO MARIA MARTINI

I - Caivano sotto l'occupazione militare Alleata

Nella tarda mattinata di domenica 7 maggio 1944 perveniva all'Avv. Vincenzo Donesi, sindaco di Caivano e presidente del locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), un foglio d'ordine del «Bureau de la place». Il sindaco veniva informato che quella stessa mattina una pubblica manifestazione religiosa si era avviata, musica in testa, per alcune vie cittadine, e ciò senza che il colonnello comandante la Piazza d'Armi, responsabile dell'ordine pubblico sotto il profilo della disciplina e del morale della truppa, fosse stato preventivamente consultato. Da informazioni raccolte sembrava che i promotori della manifestazione avevano agito su semplice autorizzazione della Prefettura di polizia di Napoli, neppure informandone l'A.M.G. (Allied Military Government), che presiedeva al territorio militare. Ma ben oltre a ciò il Colonnello Comandante aveva diritto di essere informato per motivi di sicurezza e in considerazione dell'importanza della locale guarnigione e dell'intenso movimento militare della piazza. Per l'avvenire sarà necessario tener conto di tutte le presenti considerazioni «qui ont caractère impératif».

La processione, che musica in testa, alle otto di quella domenica mattina aveva tentato di avviarsi per il paese era stata subito fatta rientrare dalla Polizia Militare. Quanto al sindaco, il giorno dopo riceveva una lettera del Rettore del Santuario, il quale, dopo aver anche lui esposti i fatti in tenore sostanzialmente conforme a quanto lamentato dal Colonnello Comandante, presentava le sue scuse «per l'involontario errore di procedura» al Comando di Piazza e al sindaco medesimo, che pure il giorno 6 aveva manifestato ai monaci del santuario il «suo giusto desiderio come capo dell'Amministrazione di dare la maggiore solennità alle festività di Maria SS. di Campiglione, "Patrona di Caivano"». Tenuto conto che in quel momento le consuete luminarie e i fuochi artificiali potevano essere solo un sogno, tutti i festeggiamenti possibili consistevano in quell'unica manifestazione che per giunta rimase impedita, e questa fu la prima festa di Campiglione dopo la Liberazione. L'episodio vale a dare immediatamente l'idea delle condizioni del nostro paese sotto l'occupazione militare Alleata, mentre era in corso la guerra contro i tedeschi e quella stessa nostra di liberazione nazionale. A Caivano, dove le truppe Alleate erano entrate fin dall'ottobre 1943, mentre la A.M.G. presiedeva all'amministrazione militare del territorio occupato, fervevano le dispute tra i rinascenti partiti politici, che al momento null'altro potevano se non cercare di rendersi visibili nei locali CLN, data la pratica inesistenza di una loro organizzazione interna, con l'eccezione del Partito Comunista. Difatti sembra che a Caivano di CLN se ne fossero costituiti due, con qualche incertezza per di più, come si vede dall'adesione all'uno e all'altro insieme da parte di qualche rappresentante di partiti minori, e la stessa compattezza del PCI non pareva ancora troppo solida se i suoi rappresentanti figuravano presenti in entrambi. E' però da considerare come più serio ed efficiente il CLN presieduto, fin dalla riunione del 2 marzo 1944, dall'Avv. Donesi, con Sabatino Laurenza come membro per il PCI, entrambi da sempre attivi in clandestinità e perseguitati politici del regime fascista. E mentre l'altro CLN si arenava tra i litigi causati dall'ambiguo passato di qualche suo membro, il primo riuscì presto ad affermarsi con sicurezza. Fu esso, infatti, che in poche settimane riuscì a eliminare la provocatoria permanenza del vecchio podestà fascista, il medico dott. Pasquale Russo, che lasciato al suo posto dall'incuria dell'AMG, aveva usurpato il nome di sindaco e

persino nominato una specie di Giunta con la quale sembrava snobbare i CLN, che non pensò neppure di dover consultare. Nella seduta del 10 aprile 1944 il CLN, tenuto conto «delle varie tendenze politiche preminenti in Caivano, nonché delle organizzazioni sindacali regolarmente costituite, su votazione segretamente svoltasi su ogni nome», fu in grado di proporre i sei nomi dei nuovi assessori (quattro effettivi e due supplenti) al CLN provinciale, che li avrebbe indicati al Colonnello Poletti per la nomina a componenti della nuova giunta antifascista, mentre il 29 dello stesso mese l'avv. Donesi prendeva possesso della carica di sindaco e nominava assessori effettivi (già designati dal CLN) Sabatino Laurenza (PCI), Antonio De Rosa (P. d'Azione), Pietro Capece (PLI), Giuseppe Castaldo (DC), e supplenti Decio Caruso (in rappresentanza degli agricoltori e della frazione di Pascarola) e il muratore socialista Giuseppe Sarcinella. Il 16 maggio l'organico della giunta era notificato dal sindaco al cap. Robertson, Governatore Militare Alleato con sede in Aversa, e il 18 al Prefetto di Napoli: era così costituita e insediata la nuova amministrazione CLN di un paese sotto l'occupazione delle truppe Alleate. Caivano allora ospitava, per così dire, reparti di truppe nord-africane destinate ad essere distrutte nel lungo indugio del fronte a Cassino. Agli ordini di ufficiali francesi, esse erano continuamente rinnovate per effetto degli ampi prelievi che se ne facevano via via che il fronte le richiedeva.

Il 24 luglio 1944 il maggiore di guarnigione Moulin notificava al sindaco di Caivano che ogni lunedì, mercoledì e sabato, alle nove del mattino, presso il locale «Bureau de la Place», si sarebbero tenute riunioni in merito ai problemi di polizia generale, ordine pubblico e igiene, a cui erano tenuti a partecipare, per le rispettive responsabilità, oltre al sindaco, il comandante della locale stazione dei Carabinieri, il Comandante dei Vigili Urbani e il sanitario dott. Francesco Donadio. Per quanto atteneva all'ordine pubblico, un carabiniere, oppure un vigile, accompagnava le pattuglie militari circolanti: i civili arrestati erano rimessi ai Carabinieri, che erano tenuti ad informare il maggiore Moulin del seguito di ogni faccenda. Per le infrazioni minori si procedeva a sanzioni immediate come la chiusura temporanea di esercizio pubblico, la confisca di merce, la spazzatura delle strade e anche ammende in denaro a profitto delle opere di beneficenza del Comune.

Il 30 luglio il maggiore Moulin riscontrava una richiesta del sindaco per una riduzione dell'importo delle multe, spiegando che ciò non era possibile perché le multe erano state fissate dal comando francese a beneficio del Comune: in ogni caso era sempre il sindaco con propria ordinanza a dover fare eseguire dai vigili urbani i provvedimenti di contravvenzione.

Al podestà precedente era stato ingiunto dal Bureau di provvedere efficacemente alla nettezza delle vie, da lui sconsigliatamente trascurata: l'immondizia era accantonata ai margini delle vie e ostruiva i canali di scolo. Dopo aver fatto distribuire per il paese una quantità di fusti vuoti destinati ai rifiuti, il Bureau ingiungeva al podestà di approntare un servizio di trenta uomini, con due responsabili, nonché di requisire quattro mezzi a trazione animale per la raccolta e il trasporto dei rifiuti, in ottemperanza alle ignorate severe norme dell'Autorità Alleata. La nota di «servizio» in data 29 aprile e indirizzata al «Potestat», ebbe subito esecuzione a cura del nuovo Sindaco. In quel medesimo aprile erano affluite in Caivano varie decine di famiglie di profughi provenienti da Anzio e il sindaco dovette provvedere a sistamarle, fornire loro un pasto caldo quotidiano e assegnare sussidi, per quanto insufficienti. Egli riuscì poi a far aggregare le famiglie di profughi alle varie mense militari operanti in paese.

Ai primi di maggio il sindaco dovette attendere a «sollecitare e facilitare» l'autorizzazione delle competenti autorità italiane per l'apertura di «une maison de prostitution officielle» nell'immobile al n. 106 del corso Umberto, già requisito «pour les besoins de l'armée française», indubbiamente il primo di una quantità di bordelli che in prosieguo di alcune settimane si aprirono in paese: i tempi e le condizioni di vita

erano quelle che erano. Tutti i bordelli dovevano essere «ufficiali», vale a dire pienamente ottemperanti alle leggi in materia, non fosse per altro che a fini igienici, dal momento che le donne convinte di prostituzione clandestina venivano prelevate e condotte all'ospedale di Caserta a cura della «Prevotè» (l'ufficio di sorveglianza del Bureau) e se riconosciute ammalate vi restavano ospedalizzate, in caso contrario erano imprigionate a termini di legge e a cura delle autorità italiane. Ma, oltre alle esecuzioni degli ordini dell'autorità militare alleata, restava che tutte le ordinanze e i provvedimenti del sindaco, in particolare quelli relativi all'igiene, contravvenzioni sanitarie e tariffarie dovevano essere regolarmente trasmessi per opportuna conoscenza al Bureau de la Place. Tale fu in quei mesi di occupazione in loco, il raggio di azione dell'amministrazione locale. Merito del sindaco fu quello di poter almeno instaurare con il Bureau un clima di collaborazione che giunse fino alla cordialità, cosa che si dovette alla levatura culturale dell'avv. Donesi, il quale, ad esempio, appresa dal giornale la nuova della liberazione di Parigi in data 24 agosto 1944, chiese al colonnello Leonard Jamilloux, comandante in capo del Bureau, di poter indire una pubblica manifestazione di giubilo e di augurio per la sollecita definitiva cacciata dei tedeschi «dal sacro suolo della sua grande Patria».

Ma la cordialità dei rapporti si evince anche dai numerosi biglietti che il sindaco riceveva dagli ufficiali della Prevotè in cui veniva pregato di esame benevolo in merito a questo o quel caso insorto. Con la fine di settembre 1944, molto probabilmente a ciò sollecitato, il sindaco rilasciava al colonnello Jamilloux un certificato di «bonne vie», per così dire un ben servito, nel quale con gli auguri di buona fortuna, a lui all'esercito e alla nobile nazione francese «sempre vindice dei diritti dell'umanità», il sindaco assicurava in merito all'amichevolezza dei rapporti tra ufficiali e soldati francesi e popolazioni locale, mentre «la collaborazione con me e la mia amministrazione è stata larga ed efficace». Per quanto si continui a far ricorso al termine Amministrazione, l'impressione è che in quelle contingenze ci fosse assai poco da amministrare. Dovevano esserci, sì, faccende e questioni correnti i cui estremi formali richiedevano la formale sanzione dell'ordinaria amministrazione, per l'appunto, ma di fatto si imponeva l'esigenza dell'assistenza e del sostegno alla popolazione immiserita e stremata. Sotto tale spinta prioritaria l'Italia «liberata», lentamente, prendeva a riorganizzarsi compatibilmente con il difficile stato di paese sotto occupazione straniera, e ciò nonostante anche essa stessa in guerra di cobelligeranza con i vincitori per liberarsi dai tedeschi e dai fascisti.

II - Autonomia amministrativa

Se si considera che le truppe alleate avevano occupato la nostra zona nell'ottobre 1943, non deve meravigliare che in quel marasma non bastassero mesi e mesi per la ricostituzione dei governi locali, e l'esempio di Caivano appare particolarmente indicativo. S'è visto, infatti, che l'energica azione del meglio costituito dei CLN locali, dopo aver procurato il ritiro di alcuni dei componenti della pseudo giunta che il vecchio podestà aveva tentato impudentemente di creare (giovandosi della nessuna considerazione che l'autorità militare riservava alle faccende politiche locali), era riuscita solo nell'aprile 1944 a insediare una giunta antifascista. Tali difficoltà erano presenti anche nei vicini paesi: a Cardito una giunta democratica poté insediarsi solo il 4 giugno. E' da ritenere che la forza politica propulsiva sotto la cui spinta si rendevano possibili le nuove giunte democratiche fosse il Partito Comunista, l'unico al momento a disporre di una propria organizzazione e di quadri che erano stati attivi anche clandestinamente.

Il 4 novembre 1944 il PCI provvide a organizzare una conferenza dei sindaci e assessori comunisti della provincia di Napoli e da questo momento si rende visibile un'ampia attività organizzativa e promozionale di partito dispiegata dall'avv. Donesi, anche a

beneficio di diversi comuni vicini: Cardito, Melito, Aversa, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Afragola. Nello stesso tempo, la partenza da Caivano delle truppe di occupazione lasciava al governo locale una maggiore autonomia.

Tra i primi provvedimenti presi dal sindaco va ricordato quello, di valore puramente simbolico ma caratterizzante per una giunta antifascista, di revocare (deliberazione del sindaco del 9 settembre 1944) la cittadinanza onoraria caivanese a Benito Mussolini, allora «quisling» della repubblicetta di Salò.

Tale cittadinanza onoraria, con brutto esempio di servile piaggeria, era stata deliberata per acclamazione dal consiglio comunale di Caivano nella seduta del 30 luglio 1923. Intanto, a integrazione dell'opera del nuovo governo nazionale, nel quadro dei bisogni imposti dalla nostra guerra di cobelligeranza contro i tedeschi, era sorto in Napoli un comitato di solidarietà nazionale «Pro patrioti dell'Italia oppressa», con l'adesione di «tutte le associazioni e i partiti politici restituiti a libertà», con lo scopo di raccogliere fondi per aiutare la guerra partigiana del centro-nord e le famiglie dei partigiani stessi. Il sindaco, presidente della sezione locale del detto comitato, attivò nel paese diversi centri di raccolta di denaro, organizzò spettacoli cinematografici di cui devolvere il ricavato allo scopo, ed egli stesso accompagnato dai vigili, raccoglieva sottoscrizioni e tra il novembre 1944 e il gennaio 1945 si raccolsero L. 43.000 che, tramite bonifico del banco di Napoli si versarono al Comitato napoletano con sede in piazza Dante n. 89. Altra sottoscrizione era stata indetta in favore dei profughi di guerra ospiti del Comune, e con la collaborazione di due sacerdoti si raccolsero L. 10.000. Si costituì allora un pattuglione misto di vigili urbani e guardie campestri per la tutela della sicurezza pubblica, e si eseguivano ronde anche notturne contro il mercato nero, e contro i furti e le violenze, a quanto pare non infrequenti. Da un prospetto relativo a «otto mesi di governo locale» (maggio-dicembre 1944) fatto preparare e reso pubblico dal Sindaco, risulta che nel detto periodo si elevarono 252 contravvenzioni in materia igienico-sanitaria, 271 a rivenditori di generi alimentari, 63 a panificatori, furono sporte 266 denunce alla Prefettura o all'Autorità Giudiziaria per violazioni annonarie e arbitrii sui prezzi al consumo. Inoltre il Comitato Comunale dell'Agricoltura, raffrontando i dati della produzione di grano, granone e orzo, aveva rilevato per il 1944, rispetto al 1943, un notevole aumento di tali produzioni, più del doppio in alcuni casi, e ciò ad onta degli allagamenti verificatisi nei campi e dell'occupazione di fondi agricoli per esigenze belliche. Ciò aveva permesso il ritiro di 392 carte annonarie e l'aumento dei versamenti di derrate ai pubblici ammassi. Anche notevoli quantità di generi alimentari sequestrate al mercato nero erano state rimesse ai distributori a norma di legge (Sepral), mentre ai poveri del Comune e agli sfollati, debitamente e pubblicamente elencati, erano elargiti i beni frutto di refurtiva. Si era potuto provvedere alla refezione scolastica in favore di 363 alunni segnalati dal Patronato Scolastico e ciò dal momento in cui si erano potute approntare 15 aule scolastiche, per una capacità complessiva di 500 alunni, nell'edificio scolastico dei Cappuccini, riconsegnato dal Comando Militare. Anche il piccolo edificio (ex mendicomicio) dell'ECA era stato riattato a beneficio delle madri e dei bambini bisognosi di assistenza, per i quali erasi attenuto l'intervento dell'ONMI fin dal settembre. Con il volontariato ed anche con i contributi della locale sezione del PCI, si era potuto ripristinare sotto la direzione dell'Ufficio tecnico comunale il campo sportivo. Il sindaco concludeva il prospetto ricordando ai cittadini che presso il Comando dei Vigili era a loro disposizione un registro dei reclami: «riempitemene delle pagine intere, che io provvederò a tutto sollecitamente e, soprattutto, direttamente, come, lo sapete bene, son solito fare. Viva l'Italia!».

Il sindaco ormai poteva agire attraverso gli strumenti allora propri agli amministratori locali, strumenti ricostituiti (ECA, ONMI, Patronato Scolastico, Comitato per l'Agricoltura, Consorzio per i campi) o creati ex novo (UNRRA, Commissione sussidi militari, Comitati Assistenza postbellica) e perfino un Comitato di Solidarietà popolare,

organizzato nel dicembre 1945 dalla locale DC che ritenne di assegnargliene la presidenza.

Ma non cessava l'azione del PCI sui propri amministratori, azione da considerare come svolgentesi sia sul piano del controllo del loro operato e sia attraverso direttive e orientamenti di buona amministrazione. Si tenne infatti il 10 marzo 1945 un secondo convegno provinciale dei Sindaci e Assessori Comunisti, attentamente preparato, in vista del quale il sindaco Donesi, sollecitato, inviava alla Federazione Napoletana del PCI una relazione intorno alla propria azione amministrativa. Da essa possiamo estrapolare gli argomenti su cui egli era tenuto a rispondere al Partito: approvvigionamento del Comune, lotta al mercato nero, trattamento degli sfollati e sinistrati, opere pubbliche e riparazioni dei danni bellici, prospettive amministrative. Sui singoli punti, nell'ordine, il compagno Donesi poteva spiegare: la particolare cura che la sua Amministrazione riservava all'approvvigionamento, aveva consigliato che la distribuzione di viveri fosse affidata alla locale Agenzia del Consorzio Agrario, cosa che evitava le ingorde speculazioni dei privati distributori e manteneva bassi i prezzi al minuto: zucchero e pasta per il momento erano così trattati, ma si sperava poter fare lo stesso anche per altri generi. Squadre civiche di volontari, d'intesa con vigili urbani e CC, avevano ridotto sensibilmente il mercato nero. L'assistenza ai profughi e sinistrati era stata larga, nonostante le limitatissime risorse del bilancio, con le quali, in materia di opere pubbliche si era fatto fronte anche al riattamento degli edifici scolastici e a quello delle strade campestri: restava ancora molto da fare, però, in merito al problema edilizio e stradale urbano. Non si era mancato di interessare le competenti autorità circa il problema delle riparazioni degli edifici pubblici e privati danneggiati dalla guerra. In quanto alle prospettive più immediate l'Amministrazione caivanese era interessata ad un piano organico già allo studio relativo a lavori di completamento dell'intera rete fognaria e per la sistemazione delle strade campestri; particolare attenzione era riservata all'efficienza dei pubblici servizi. Il 25 luglio 1945 la Giunta volle dare particolare rilievo al secondo anniversario della caduta del regime fascista e fu concordata una manifestazione unitaria dei partiti nella quale un oratore per ciascun partito avrebbe commemorato il martire antifascista al cui nome fu allora dedicata una via del nostro centro. Ciò avvenne con regolare provvedimento amministrativo in forza del quale, oltre alla Piazza I Maggio, si ebbero le vie Gramsci, Matteotti, Don Minzoni, Fratelli Rosselli, Piero Gobetti e Giovanni Amendola.

Ma è fuor di dubbio che le più attente cure del sindaco andavano al Comitato Comunale dell'Assistenza (che allora agiva sotto titolo di UNRRA, e cioè l'ufficio delle Nazioni Unite per l'assistenza e la ricostruzione che fu poi soppresso alla fine del 1946).

Al Comitato aderivano il parroco Antonio Mugione, il direttore didattico Gaetano Greco, l'ufficiale sanitario Francesco Donadio, la signorina Livia D'Ambrosio, sotto la presidenza del sindaco, ed esso tenne otto riunioni di cui è verbale tra i mesi di ottobre 1945 e 1946. E sempre nell'ambito dell'assistenza alla popolazione il sindaco creò nel 1946, un «Fondo di Solidarietà Umana Caterina Martinella» alla cui gestione pose lo stesso comitato sopra menzionato allargato però ad altri quattro componenti. La Martinelli fu una madre romana rimasta uccisa nell'aprile 1943 dalla polizia fascista che respingeva una folla di popolani affamati, e nell'intitolare così il «Fondo» il sindaco intendeva estendere la solidarietà locale ben oltre l'ambito del paese, dal momento che il Comitato poté far pervenire lire 30.000 a Roma agli orfani della Martinelli, lire 10.000 a Torre Annunziata in favore delle vittime di un certo catastrofico evento, oltre a consistenti aiuti e sovvenzioni a nostri concittadini versanti in casi di eccezionale bisogno.

E' interessante rilevare come il sindaco riuscì a finanziare il «Fondo di Solidarietà» (che durò finché durò in carica l'avvocato Donesi). Oltre alcune contribuzioni di associazioni e privati, in determinati mesi erano devoluti al Fondo gli incassi delle Imposte Dirette

derivanti dalle addizionali sulla vendita del vino o delle carni. Gli incassi di tali addizionali erano di solito devoluti «pel pagamento di vecchi debiti del Comune e per lavori igienici», esigenze per la loro parte rigorosamente perseguite dalla Giunta, che non mancava neppure di provvedere ad un programma di assistenza ai reduci di guerra, e come aveva proceduto a una distribuzione di pacchi dono (25 marzo 1945) alle loro famiglie, così poi (31 marzo 1946) poté distribuire non meglio specificati «soccorsi straordinari» ai reduci.

Una cura particolare il sindaco Donesi riservava alla scuola, che in quanto pubblica allora a Caivano consisteva oltre che nell'Asilo Comunale e nelle Scuole Elementari e di Avviamento Professionale anche in una Scuola Media (intitolata a Vittorio Alfieri, preside il prof. Biagio Falco) che però aspirava ancora al riconoscimento legale. Questo fu ottenuto (un po' a stento in verità) nel settembre 1945, e comunicato al sindaco, nella sua qualità di «gestore provvisorio della scuola in attesa che sia definita la posizione politica del gestore effettivo» e fu allora che il sindaco fece il tentativo di aggiungere alle tre classi ormai riconosciute anche le due classi del ginnasio. Queste entrarono in funzione per il 1945-1946 e si mantennero fino all'anno successivo: i dati relativi alle cinque classi per 1945-1946 sono di 141 alunni per la scuola media e 42 per il ginnasio. Meglio che da ciò la sollecitudine del sindaco per la scuola risalta dall'ampia documentazione esistente e dai suoi interventi personali attraverso il Patronato, l'ONMI, l'UNRRA medesimi, aventi come fine continue somministrazioni di generi alimentari, di libri e materiali scolastici di buoni di soccorso e altro, fino all'intervento presso l'Ispettore scolastico (28 novembre 1945) affinché non permettesse che i bambini delle elementari rimanessero al freddo in attesa dell'inizio delle lezioni.

III - La figura del sindaco Donesi

L'esposizione fin qui seguita è stata condotta su documenti conservati fra le carte dell'avvocato Donesi e pertanto risulta perfino minuziosa. Ma essa ricostruisce un momento cruciale della storia caivanese, quello del passaggio dal regime dittatoriale e dalla guerra alla rinascita democratica del paese e nulla ci è parso a tal fine più idoneo che privilegiare la figura dell'avvocato Donesi, primo sindaco di Caivano dopo la Liberazione, la cui attività amministrativa durò fino alla regolare scadenza del suo mandato, e cioè fino alle elezioni amministrative del 1946.

In tale votazione, i cittadini chiamati per la prima volta ad esprimere liberamente il proprio voto locale, poterono sostituire alla Giunta CLN un regolare consiglio comunale, che elesse sindaco Vincenzo Bianco, detto *'o masto* per l'antica professione di sarto, il quale, già popolarissimo sindaco socialista del paese prima del fascismo, era rimasto fin ad allora in disparte.

Quando nel 1952 i caivanesi tornarono a votare, questa volta la maggioranza andò alla Concentrazione democratico-progressista che, sotto il simbolo della colomba, era capeggiata dall'avvocato Donesi, e fu quella la volta in cui quel voto popolare che non aveva potuto esprimersi al tempo del CLN, intervenne a sanzionare l'azione politico-amministrativa efficacemente svolta per tre anni difficili dal Donesi, ora eletto sindaco di nuovo. Sfortunatamente la nuova carica durò pochi mesi (maggio 1952- gennaio 1953) perché l'annullamento dei voti di una sezione elettorale, con la conseguente ripetizione della votazione in quella sezione, valsero a strappare il Comune di Caivano alle sinistre per molti anni.

L'avvocato Donesi fondò quindi l'associazione C.G.I.L.- Circolo Sportivo Lavoratori Caivanesi (1954) che l'anno dopo istituì la gara ciclistica Coppa I° Maggio che ancora oggi si corre. Aderendo all'U.V.I., il circolo dovette eliminare (1959) la sigla del sindacato dalla propria denominazione. Ancora nel 1962 Donesi fu di nuovo sindaco per effetto di una operazione politica consiliare, ma, comprensibilmente, non si lasciò che durasse e si preferì commissariare il Comune fino alle amministrative del 1964. In un

curriculum molto schematico redatto dallo stesso Donesi non si trova menzionata nessuna delle due ultime esperienze politiche, e troviamo ciò coerente con l'abituale linearità di idee e comportamento dell'avvocato Donesi.

Nato a Caivano il 10 novembre 1903, giovanissimo si iscrisse alla Federazione Giovanile Socialista, finendo poi con l'aderire alla frazione comunista dopo il Congresso e la scissione del 1921. In quegli anni il giovane Donesi frequentava l'anziano compagno di Cardito Pasquale Donadio, padre di quel dottore Pietro Donadio che poi sarà sindaco comunista della liberazione a Cardito. Per effetto di ciò Donesi svolse colà la sua prima attività politica e ivi, designato dalla Federazione Napoletana, nel 1922 fu eletto segretario della sezione comunista, alla cui organizzazione aveva ampiamente partecipato. Quell'anno stesso egli subì la prima denuncia all'autorità giudiziaria per organizzazione di dimostrazione pubblica non autorizzata e oltraggio. La domenica 24 agosto 1924 prese parte ad un congresso del partito che si tenne in Resina (NA), ai piedi del Vesuvio, a cui furono presenti con Antonio Gramsci, anche Ruggiero Grieco e Amedeo Bordiga. Rivela un altro aspetto della sua personalità il fatto che quello stesso anno egli ricevette un'affettuosa lettera di Roberto Bracco, che gli chiariva alcuni dubbi espressivi in merito a versi (probabilmente vernacoli) inviatigli dal Donesi (lettera del 26 novembre 1924), ma l'anno dopo, altra denuncia per attività sovversiva svolta in Cardito. Il giovane Donesi intanto non trascurava i suoi studi di legge: nel 1929 si laureò brillantemente in Giurisprudenza e negli anni successivi conseguì anche alcune specializzazioni, di cui una addirittura in materia di Diritto corporativo (Università di Pisa, 23 novembre 1930, mentre era colà per il servizio militare). Diventato avvocato, procuratore legale, regolarmente iscritto al sindacato forense, divenne altresì un «segnalato speciale» che sosteneva a fronte alta, anche tra i suoi colleghi, le proprie convinzioni e l'idea comunista, e in questo medesimo ambiente, in seguito ad uno scontro con un avvocato fascista, fu ancora una volta denunciato, quindi arrestato e proposto per il confino nel 1937. Se la cavò con una diffida, ma da allora fu aggredito varie volte dai fascisti e arrestato ad ogni retata dei soliti noti, come si faceva in occasione delle varie manifestazioni nelle ricorrenze del regime. Ciò nondimeno non cessarono mai i contatti e le intese clandestine con i compagni, per cui egli poté vantare che «la sezione di Cardito non cessò mai di funzionare». Con l'estate del 1943 Donesi entrò in contatto con la cellula caivanese. anch'essa mai sciolta, e subito divenne presidente del primo C.L.N. caivanese (1° agosto) e nel 1944 ebbe la tessera del Partito nella ricostituita sezione di Caivano (tessera n. 2709), dove presero avvio le vicende qui raccontate.

Di carattere scontroso ma temprato dalle durezze della vita, fu sempre pronto ad impegnarsi e perseguire tenacemente la via intrapresa. Fornito di solida preparazione giuridica, che poté utilmente impiegare nell'esercizio della professione di avvocato, era dotato di una straordinaria curiosità intellettuale che lo portava ad approfondire e coltivare ogni cosa secondo gli orientamenti e i gusti della sua notevole cultura, e sempre predilesse l'amicizia e il dialogo con i giovani.

La sua fu la cultura dell'uomo di sinistra europeo, la stessa per cui alle pareti del suo studio e nelle librerie figuravano i ritratti di Emile Zola e Jean Jaurès, Victor Hugo e Mario Rapisardi, Giordano Bruno, Antonio Gramsci, Lenin ma anche Trotzki, tra altri. In due direzioni egli, di preferenza, amò applicarsi, alla lettura e all'ascolto della musica, né ciò gli impediva di guardare con interesse al cinema. Dei libri che raccoglieva volle annotare: «Chi si sforzasse di trovare un certo senso, un filo conduttore, una congruenza insomma nella mia raccolta di libri (non voglio pomposamente chiamarla biblioteca) perderebbe tempo. Sono stato sempre desideroso di conoscere, assetato di apprendere tanto che ho acquistato il libro o che destasse la mia curiosità o che mi imbattessi in ciò che cercavo da tempo». Perché quest'uomo, che fu sempre un combattente perché sempre in posizione eretica nei confronti dell'esistente,

aveva l'abitudine di annotare i propri pensieri vergandoli su qualsiasi margine di carta che trovasse bianco. Di sé, della propria vita, scrisse: «Ho avuto una vita tormentata che ho sempre cercato di rendere sopportabile attraverso una filosofia spicciola», sintetizzando quindi: «lavoro, libri, letture, musica, poesia» (1953). L'avvocato Donesi si spense nella sua casa, in Caivano, il 21 settembre 1979. Alcuni memorabili personaggi della sinistra caivanese, tra i quali Sabatino Laurenza, contadino animoso e ragionatore che fu anche candidato alla Camera per il PCI, o il muratore socialista Giuseppe Sarcinella, sono ricordati tra altri in una recente rievocazione dei mesi intorno alle elezioni politiche dell'aprile 1948 dovuta al professore Donato Vitale. Spicca tra essi la figura dell'avvocato Donesi, ricordata con l'affettuosa considerazione che seppero ispirare all'autore i frequenti colloqui di allora con il Donesi, e quanto a noi, ben oltre occasionali incontri che avemmo con lui, peraltro cordiali e perfino amichevoli, conserviamo di lui la visione di una volta che lo notammo, nonostante tutto solo ma determinato, alla testa del corteo di un lontano 1° Maggio. Ci richiama tale visione una sua annotazione, che riportiamo per intero: «Un uomo può sentirsi solo nel mondo perché oppresso, schiacciato da tutti i legami, le forme, gli obblighi che creano la base di ogni collettività. Allora egli sceglie la libertà: e la libertà può trovarla dove meno potrebbe considerarsi libero. In altre parole: per essere libero un uomo non è necessario che lo sia, ma che si senta tale. Se raggiunge questa perfezione, un uomo può accettare di vivere dove chiunque altro non vivrebbe, nella solitudine, tra gli elementi infidi, senza aver contatto con il mondo degli altri; perché egli sa che basta che lo voglia e i contatti con la società da lui volontariamente lasciata potranno essere immediatamente ristabiliti» (1964). Egli aveva anche annotato: «Ogni discorso politico è una recita», frase che, citata o pensata da lui che visse sempre immerso nelle cose della vita, permette di vedere la sua consapevolezza del modo imprevedibile e ambiguo secondo cui si concretizzano i fatti, che proprio per questo vanno perseguiti con determinazione.

RECENSIONI

ANTONIO MARINO, *Tipi di un tempo che fu. Personaggi aversani*, Edizioni Nero su Bianco, Aversa 2009.

Antonio Marino, un giornalista che si è sempre occupato «passionalmente di problematiche varie e di cronaca cittadina», vivendo l'esperienza dello scrivere come «servizio sociale», ha licenziato alle stampe la sua opera prima dal titolo *Tipi di un tempo che fu*. La pubblicazione raccoglie una sessantina di “personaggi aversani” dei quali ha tratteggiato la fisionomia, disegnandoli “così come ci sono pervenuti” o ricordandoli “liberamente non come richiede la realtà ma come vuole, in certi casi, la fantasia”. Ne è venuto fuori un quadretto d'epoca, costellato da una carrellata, affidata ai disegni spontanei e moderni dell'artista Carlo Capone, che riguarda “ ‘O pezzente, ‘O barone, ‘O guardio, ‘O cafone, ‘O fetacchiello, ‘O sfelenzo, ‘O papusciaro, ‘O mariuolo, ‘O truffatore, ‘O pazzariello, ‘O struppiato, ‘O galoppino, ‘O rusucatore, ‘O Munaciello” ma anche “ ‘A Capera, ‘A Ciuccia, ‘A Fiurella, ‘A Janara, La Miracolata e L'extrasensoriale, Bombicchio e Passaguai, Squaquecchia e Centura”.

L'obiettivo che si pone l'autore è di far conoscere ai più quei personaggi tipici che ordinariamente finiscono nell'oblio, non essendo “importanti”, anche se costituiscono di per sé “tante piccole storie significanti che si inquadrano nel costume popolare aversano: quello che si adatta principalmente alla mentalità della gente comune, a quella gran parte di persone semplici e dal cuore puro che vivono con i piedi per terra”. Pur volendo comporre solo “un lavoro piacevole e accessibile”, Marino è andato ben oltre “il ricordo delle persone riesumate” e la presentazione di “chi in vita non è stato fortunato” quanto le persone altolocate, conosciute sol perché c'è stato chi si è occupato di loro, evitando di farle rimanere nell'ombra.

Questo libro, infatti, è in realtà un esempio della grande quantità di dicerie che nel loro insieme si sono accumulate – e si accumulano - nella mente degli abitanti del *villaggio aversano* nei passati decenni ma che, tuttavia, non sono state mai messe insieme in un'antologia. La mole stessa appare come un'unica lunga favola divisa in tante parti, sospese tra l'immaginazione, che pervade ogni racconto, e la gran massa di dati e di personaggi storicamente vissuti, ai quali si aggiungono anche gli sviluppi narrativi che da essi conseguono logicamente ma che sono propri del narrante. Per questo motivo è opportuno distinguere, almeno in linea generale, quello che è effettivamente accaduto da ciò che è, forse, inventato di sana pianta o frutto delle credenze e delle dicerie popolari, anche se ... *vox populi vox dei*!

Ad ogni modo, ogni storia è autonoma e compiuta, anche se la si può immaginare semplicemente come il segmento di una stessa vicenda che continua ancora, perché dal punto di vista schematico è inserita in quell'ineluttabile scorrere del tempo, che riguarda tutti e ciascuno: la *traditio*. Questo non toglie al lettore il desiderio di ascoltare le fantasticherie, perché le filastrocche, che in qualche modo lo conservano bambino, ancora lo confermano nel piacere di ascoltare la nonna che dice: *c'era una volta*! Quindi, usando una storia conosciuta, Marino, anche grazie a futuri sviluppi logici, riesce a sostenere che l'umanità non solo è attualmente protagonista di un processo di evoluzione ma che tale processo è iniziato tanto tempo fa, chissà fin dalla notte dei tempi: è una forma di trasformazione, che potremmo definire *latu sensu*, etica, essendo intrisa del suo immediato riferimento a valori positivi o, come si usa dire, alla *morale della favola*!

In altre parole, queste stroccherie, appaiono legate tra loro, allo scopo di costituire un unico... romanzo popolare, una specie di ciclo narrativo, che nella sua totalità possiamo immaginare come un mosaico o come una collana di perline diverse l'una dall'altra. Però, quando si leggono, rivelano il conflitto di un'anima che, in alternanza tra sconfitte e vittorie, tra illusioni e delusioni, gioie e dolori, non ha mai rinunciato a costruire la

propria storia dignitosamente e il suo percorso di vita coerentemente, anche pagando di persone.

Una volta assimilata questa idea del mosaico, immaginiamo che le singole narrazioni, riprodotte e pubblicate come altrettante occasioni separate di intrattenimento, oggi rappresentano una storia di proporzioni tali che, attraverso brani e frammenti che appaiono di per se stessi compiuti, riecheggiano la suggestione dell'essenza di un tessuto ben più ampio, di un ordito ben più variegato che sfocia nel romanzesco e, se volete, nella tragicommedia umana.

Infatti, andando oltre l'aspetto superficiale di puro intrattenimento, le singole vicende si dipanano più in profondità per costruire un'argomentazione non ancora dimostrata dalla narrazione. Per cui è lecito porsi la domanda: in realtà questa è la storia di personaggi immaginari, che si ispirano ad eventi reali e di recente memoria? Oppure, su particolari aspetti di donne e uomini veramente esistiti e fatti realmente accaduti, l'autore ha ricamato, riecheggiando ogni volta *lo cunto de' li cunti* del nonno? Quindi è possibile ipotizzare che, essendo i personaggi, che popolano il libro e tutti gli avvenimenti che vi si ritrovano, collegati fra di loro, si possa andare alla definizione di quello che i filologi chiamano *genius loci*?

D'altra parte, l'abilità di Marino di abbracciare con lo sguardo sia il passato remoto che quello prossimo, in un insieme, che si caratterizza come unità indivisibile, definisce il suo approccio peculiare con uomini e cose del tempo che fu, con una capacità di retrospettiva, intrisa un po' anche di filosofia prospettica. Come se, facendo un passo indietro e sottraendosi alla rete che avvolge gli eventi storici, di cui è stato ed è ancora attualmente parte integrante, il nostro si collocasse in una posizione paragonabile a quella di chi si pone sul tetto di una casa, da dove scorge le immediate vicinanze, solo con un colpo d'occhio, quasi a volo di uccello. Se, però, il lettore si alza un po' più su, riesce a vedere non solo la città, dove si trova quel punto di osservazione, ma anche buona parte del territorio circostante: quello che c'è fuori le mura. Se poi da qui, prendendo il volo, riesce a librarsi nel cielo, basterà, solo abbassare lo sguardo, per poter vedere il paese nel quale vive e riabbracciare l'intero mondo, che viene colto in un preciso momento della sua consistenza, dalla quale, però, si è oramai svincolato definitivamente, naufragando in questo terzo millennio che, come piace a qualcuno, è definito tempo *moderno*. E chissà che, così facendo, non sia possibile rendersi conto di quanto siano piccole le preoccupazioni di ognuno nel corso della propria esistenza, rispetto al divenire infinito che interessa il genere umano: insomma l'uomo deve prendere coscienza che la sua dimensione è circoscritta nello spazio e limitata nel tempo, senza farsi prendere da alcun "*delirio di onnipotenza*", perché tutto passa!

Probabilmente, per tale via, si potrà acquisire anche la consapevolezza definitiva che, da sempre, nell'animo umano esistono due parti ben distinte ed operanti: l'una che vuole crescere ed espandersi; l'altra determinata a conservare e bloccare l'esplorazione del futuro. E' un conflitto che può risolversi solo con la convinzione della mente ad orientarsi verso la creatività, dove convergono anche i racconti di questo ciclo di favole antropologiche popolari, che vengono composte in unità dalla vicenda esistenziale di un autore che, sottoponendocene, ci permette di riuscire ad emergere come farfalla dal bozzolo.

È come se Marino ci volesse dire che, sfruttando abilmente le correnti ascensionali, che nella nostra natura di bachi non avremmo mai immaginato potessero sorreggerci, possiamo entrare in un universo più grande, dove iniziare finalmente il nostro vero compito: quello per cui ci siamo inconsciamente preparati fin dal giorno in cui abbiamo alzato per la prima volta lo sguardo da terra e abbiamo osservato il cielo, restandone sommersi, l'amore per il prossimo, il quale, per poter essere amato adeguatamente, deve essere compiutamente conosciuto e, quindi, compreso.

Pertanto, questa antologia ci rivela un affabulatore che pratica un intelligente compromesso con la complessità dei conflitti e delle esigenze degli uomini, che possono complicare tremendamente la vita. E' il ritratto di inesplicabili forme umane e di inquietanti fisiologie, che può leggersi come una articolata e ingegnosa metafora su ciò che di *alieno* si annida nella storia dell'evoluzione della razza umana ... normale, entrando nei meandri oscuri del suo passato genetico e culturale.

Spesso, con un coinvolgimento diretto, protagonista e osservatore, a contatto con una identità *altra*, vengono trascinati in una sorta di processo di individuazione, rivelando spazi ignoti alla psiche. Tuttavia le parabole non si riducono ad una galleria di creature bizzarre e di scenari accattivanti ma possiedono un'intensità tale da poterci restituire l'insolito come un dato familiare, lasciandone, però, intatta la stranezza: forse perché sono tutte, in un certo, senso riflessi imperfetti di uno steso progenitore comune. Questo fa sì che gli spazi aperti all'indagine da questa sorta di favola antropologica sono enormi. Infatti, si possono trovare affascinanti ritratti di più specie e con più piani: quelli dove è cancellata l'intera sfera dell'emotività, la colonia degli esclusi, l'imperscrutabile alienità di alcuni esseri, la cui deformità è una specie di ritratto della cattiva coscienza dell'umanità!

Ricco di risvolti psicologici e di grande interesse cognitivo, il testo nel suo complesso è la conferma di una scelta dell'autore, il quale nel rigore intellettuale trova la sua migliore possibilità di espressione. Non a caso la sua ricerca predilige toni suggestivi e arcani che ispessiscono le implicazioni delle vicende, sia per quanto riguarda la psicologia e la cultura, che portano all'individuazione dei personaggi, sia per la comprensione del ruolo centrale che svolge l'intera comunità, di volta in volta spettatrice, interessata o indifferente, complice o ostile, tollerante o escludente. Talvolta siamo in presenza di una specie di sviluppo narrativo impegnato, forse, a documentare con un tragico e vibrante resoconto favolistico il tentativo di distruggere chi è *diverso*, chi non è *omologo*, chi non si *accoda*, chi non vive lo *spirito del gregge*, tanto caro alla città ... normanna!

In questo inganno si inserisce il conflitto tra razionalità e irrazionalità, che è foriero di nuove implicazioni, riflesse negli occhi di queste creature, qualche volta grottesche, che appaiono quasi simbolo di una differenza irriducibile, che poi diventa elemento guida per un viaggio ipnotico alla scoperta della propria alienazione. È qualcosa che sembra una relazione tra esseri difforni ma tra loro consimili, che si muovono in un mondo sospeso tra realtà e immaginazione, almeno di quello che ne resta in un'epoca opaca com'è quella attuale, altrimenti detta *postmoderna*, ma che è contrassegnata dal conformismo culturale e dalla standardizzazione comportamentale, così come proposti dalla narcotizzante propaganda della "cattiva maestra televisione", per cui non esitiamo a dire: meglio leggere un libro, ancor più, se è un libro di favole!

GIUSEPPE DIANA

Falqui e il Novecento, a cura di Giuliana Zagra, Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Roma 2009.

Il volume raccoglie le relazioni presentate nella giornata di studi *Una stagione del Novecento: Falqui, Vittorini e gli scrittori nuovi* svoltasi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma il 1° febbraio 2007 in occasione della ristampa di *Scrittori nuovi* e realizzata in collaborazione con la casa editrice Rocco Carabba di Lanciano, l'Università D'Annunzio di Chieti - Pescara ed il centro di ricerca *Archivio del Novecento* dell'università degli studi *La Sapienza* di Roma. I lavori sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni* della biblioteca nazionale centrale di Roma. Nella premessa Osvaldo Avallone, direttore della biblioteca, segnala che questo volume è il tredicesimo dei Quaderni ed è interamente dedicato al critico che ha legato il suo nome a quello della Biblioteca Nazionale di Roma. Questo evento costituisce l'occasione per

ricordare la sua «figura, per restituirne la complessità e le diverse sfumature che andò assumendo il suo lavoro intellettuale: di giornalista letterario, di curatore di celebri collane e redattore e direttore di altrettanto celebri riviste letterarie, ma anche di bibliofilo e bibliografo attento, grande conoscitore di libri e di biblioteche».

La curatrice ha diviso il testo in due parti. La prima parte coincide con gli atti della giornata di studio dal titolo *Una stagione del Novecento: Falqui, Vittorini e gli scrittori nuovi* e comprende gli interventi di Paola Montefoschi, *In margine alla ristampa di "Scrittori nuovi": il tono Proust e altro*; di Gianni Oliva, *La casa editrice Carabba*; di Raffaele Manica, *Riflessione sui capitoli*; Angelo Raffaele Pupino, *Falqui e "il fiore della lirica italiana"*; Francesca Petrocchi, *Falqui e "il sorcio nel violino"*; Gabriella Palli Baroni, *Giorgio Caproni "a Enrico Falqui con terrore"*; Aldo Mastopasqua, *Un castello di carte: l'archivio di Enrico Falqui*; Francesca Bernardini, *L'archivio di Gianna Manzini*; Leonardo Lattarulo, *Falqui e la prima critica landolfiana*. La seconda parte del volume accoglie invece il carteggio intercorso tra Enrico Falqui e Cesare Pavese dal 1946 al 1950, da cui emerge una pagina inedita della società letteraria italiana all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Le lettere di Falqui e Pavese, in gran parte inedite, sono state in passato variamente citate: soprattutto al riguardo della polemica per la pubblicazione del volume einaudiano di Falqui, *Pensatori e narratori del Novecento italiano* (Torino, 1950). A fine lettura si rileva che i vari partecipanti, hanno fornito con le loro relazioni, una vasta documentazione sulla raccolta libraria messa insieme da Falqui nel corso della sua vita, che costituisce una vera miniera di prime edizioni, di esemplari con dedica, di testi postillati e con note di lettura, di ritagli e documenti diversi, che testimoniano l'instancabile impegno del suo proprietario e la rete fitta di rapporti che egli andò intrattenendo con tutti i principali autori della letteratura italiana. I tredici contributi di questo numero si fanno apprezzare per i temi trattati estremamente godibili. Un volume di grande interesse, cui aggiunge rilevanza l'ottima documentazione fotografica.

Su questa rivista, organo dell'Istituto degli Studi Atellani, che si propone anche di ricordare figure di uomini benemeriti che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo del proprio paese, e che si pubblica a Frattamaggiore, cittadina natia di Falqui, mi auguro di aver contribuito a squarciare il velo dell'oblio su questa illustre figura, anche per portare la gratitudine di questa terra che non deve dimenticare i figli che ha generato.

Un deciso ringraziamento va alla responsabile della Sala Falqui della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Giuliana Zagra curatrice del volume, per la sua fatica e per l'interessante relazione su *Falqui e la biblioteca del Novecento*, in cui fa rilevare che grazie al nostro critico letterario abbiamo una "biblioteca d'autore" per la prima volta in Italia del Novecento. Per la vastità e l'importanza dei temi affrontati con tanta competenza nei contributi portati dal convegno, ci si potrà rendere conto del loro merito nell'approfondimento degli studi sul Novecento.

Dall'analisi delle opere del critico-letterario di Frattamaggiore risulta che il suo rapporto con la cultura dell'epoca fu assai intenso e molto personale: egli si presenta come autorevole (e travagliato) testimone e protagonista del Novecento. Falqui è tra i nostri pochi critici impegnati di effettivi valore e di linea coerente; nella sua opera si riscontrano una serie di brevi saggi –stroncature contro i "criticoni" di gran nome e cattedra, che tutto demoliscono in ossequio ai loro idoli in *ismo*. Ve n'è per Croce e Borgese, Papini e Comisso, Vallone e Montale, Vigorelli e Moravia.

PASQUALE PEZZULLO

Diplomazia e servizio pastorale. Raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina (1999-2009), Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2009.

L'Istituto di Studi Atellani per la collana *Paesi e Uomini nel Tempo* ha pubblicato una *raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste* dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico, Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina, dal titolo: *Diplomazia e Servizio Pastorale*. Curato da Francesco Montanaro, Pasquale Saviano, Antonio Anatriello, Luigi D'Errico, Waldemar Stanistlaw Sommerta, il testo, introdotto da Francesco Montanaro, si avvale della prefazione del Cardinal Vinko Puljic, Presidente della Conferenza Episcopale di Bosnia ed Erzegovina. Il volume, stampato per i tipi della Tipografia Cavaliere Mattia Cirillo Frattamaggiore e con il contributo della Regione Campania raccoglie quanto è stato ritenuto particolarmente importante e significativo dell'azione diplomatica di Mons. D'Errico, relativamente al periodo 1999-2009. Con un'appendice che riporta il testo dell'Accordo di Base tra Santa Sede e Bosnia Erzegovina, l'opera è distribuita in tre parti distinte, intitolate Frattamaggiore, Pakistan e Afghanistan, Bosnia ed Erzegovina. Come osserva il Card. Puljic, «ben a ragione al libro è stato dato il titolo *Diplomazia e Servizio Pastorale*», perché dalle parole di Mons. D'Errico risulta la figura tipica del Nunzio Apostolico Vaticano, visto nel suo ruolo e nelle sue funzioni di paziente interlocutore, oltre che delle personalità istituzionali, anche dei rappresentanti delle altre fedi presenti nelle nazioni in cui si trova a svolgere la sua attività. Tutta l'opera del Nunzio si pone l'obiettivo fondamentale di «contribuire ad una sempre più pacifica convivenza civile e religiosa» in territori segnati da profonde lacerazioni tra le diverse etnie, spesso in conflitto anche cruento fra di loro. Inoltre, osserva il Card. Puljic, le attitudini professionali di Don Sandro sono nutrite e arricchite da una squisita sensibilità umana e pastorale, così evidente da esaltare la funzione della diplomazia vaticana, non solo perché è un grande servizio alla Chiesa, ma perché si trasforma in luogo privilegiato del dialogo interreligioso ed ecumenico, che sono peculiari del Cattolicesimo. Forte della sua esperienza missionaria, maturata in paesi ove talvolta la vita della Chiesa incontra serie difficoltà e sono a rischio le stesse persone che l'incarnano, il Nunzio, dotato di eccellente capacità di comunicazione, riesce a costruire la presenza della Santa Sede «di mattone in mattone». Facendo capire il ruolo fondamentale della Diplomazia Pontificia riesce a far sì che essa, da materia complessa, diventi nelle sue parole «semplice, comprensibile, piacevole», pur conservando alto e profondo il suo contenuto. Certo, fa notare Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, l'esperienza, maturata in tanti anni come Prelato di Nunziatura in diverse sedi internazionali quali Thailandia, Brasile, Grecia, Polonia, è stata fondamentale per la maturazione del nostro che, dopo sette anni di permanenza in Asia viene inviato da Benedetto XVI in Bosnia. Lì la Chiesa Cattolica sta svolgendo un ruolo decisivo, prendendosi il delicato e difficile compito di tessere quei rapporti complessi e delicati col Paese al servizio della cristianità locale ma soprattutto di tutto l'uomo e di ogni uomo, di qualsiasi fede e professione religiosa egli sia, con la convinzione di essere strumento di una missione ispirata da Dio: non a caso il motto dell'Arcivescovo è: *Veni Sancte Spiritus*. Non v'è dubbio che Don Sandro nella Conferenza sulla Diplomazia Vaticana, tenuta il 12 Febbraio 2009 alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sarajevo, abbia svolto una vera *lectio magistralis* sulla natura giuridica e sulle caratteristiche autentiche della Nunziatura Apostolica, inquadrandola perfettamente dal punto di vista istituzionale e specialmente pastorale. Infatti il Nunzio non è solo l'Ambasciatore del Papa e della Santa Sede ma – direi soprattutto – è il messaggero della funzione spirituale da praticare nelle terre dove è mandato. Interpretando il suo compito diplomatico ed ecclesiale insieme, questa figura, unica nel panorama delle diplomazie mondiali, si preoccupa sostanzialmente di svolgere un compito ecumenico ed interreligioso di integrazione, servendosi del *dialogo* per camminare insieme ai fratelli delle altre religioni non cristiane e per realizzare un reciproco rispetto ed una convivenza non ostile ma pacifica. Cresciuto fin dalla giovane età nella più antica delle diplomazie del mondo, che ha nella Pontificia Accademia

Ecclesiastica la sua alta scuola di formazione, Don Sandro, che è entrato in Nunziatura a soli ventisette anni, sente la consapevolezza del ruolo singolare che ha la Santa Sede nella comunità internazionale, all'interno della quale la *persona umana* deve essere posta al centro e alla base delle attività diplomatiche, le quali vanno improntate al di fuori di modelli stereotipati. Seguendo la bussola della multilateralità e nel rispetto del diritto internazionale, oltre che delle leggi ed usanze locali, l'azione va orientata al fine di bandire la guerra come mezzo per la soluzione dei conflitti, ma con l'obiettivo di implementare la convivenza serena e la democrazia dei popoli nel rispetto delle altre confessioni religiose e delle tradizioni locali. Avendo per fermo che è necessario per la ordinata convivenza la necessità di una piena armonia tra le diverse comunità, di modo che in spirito positivo si cerchi sempre il bene comune, Don Sandro è convinto che occorre dare un contributo sincero, leale ed efficace per trovare soluzioni adeguate alle legittime attese degli interessati. A tal proposito non è senza significato, come annota il Cardinale Puljic, che «la sua brillante gentilezza apre le porte dei cuori per un lavoro fruttuoso» che, confermato dai pontefici, l'ha visto impegnato anche nella dimensione pastorale del suo Ministero Sacerdotale, all'interno del quale ha maturato una vasta esperienza, non solo in campo parrocchiale ma anche in aree specifiche di apostolato. Insomma l'intensa attività svolta da Mons. D'Errico, come Diplomatico, Arcivescovo e Uomo di Chiesa, è fermata in questo volume che ci lascia una traccia luminosa di come la diplomazia vaticana possa essere reale strumento del servizio ecclesiale, se è incarnata da chi, prima d'ogni altro, abbia la consapevolezza della missione che viene affidata al sacerdote di Cristo: l'evangelizzazione dei popoli. Siamo nel pieno, quindi, del mandato di Cristo, quell'*euntes docete* che dagli Apostoli si è trasferito al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti e – se si vuole – ad ogni cristiano, che viva autenticamente il suo credo e la sua fede al servizio del Regno di Dio.

GIUSEPPE DIANA

SOSIO GIAMETTA, *Il volo di Icaro, elzeviri filosofici*, Il prato, Saonara 2009.

«Le idee sono sempre armate di lancia e scudo, e chi vuole farle valere tra gli uomini deve lasciarle guerreggiare». È un pensiero di Benedetto Croce che Sosio Giametta riporta in una delle prime pagine del suo libro composto da elzeviri filosofici, nati da un invito alla collaborazione rivoltagli dal Corriere della Sera. Questi scritti avevano due caratteristiche per essere apprezzati dal vasto pubblico di un quotidiano: la brevità e la chiarezza.

Interrottasi la collaborazione col Corriere, per motivi accidentali, Giametta continuò a scrivere elzeviri che ora ha raccolto e pubblicato. Ampio spazio è dedicato a Nietzsche, seguono Heidegger, Shopenhauer, Spinoza, Croce, Rensi, Freud. Altri capitoli non trattano di autori ma di temi di grande rilevanza: la scienza, la guerra, il progresso della filosofia, il tempo, il libero arbitrio, la bellezza ecc.

Concludono il testo articoli su Socrate e Platone, Jacobi, Mainlander, Dilthey.

Non ci troviamo di fronte, ovviamente, a un libro rivolto a un pubblico molto vasto. E' diretto, oltre che ad esperti, a persone colte che abbiano voglia di conoscere più approfonditamente le radici della società nella quale vivono, e che desiderano rendersi conto delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni negli equilibri mondiali e delle cause che le hanno prodotte.

Il fascismo e il comunismo, la crisi della civiltà cristiano-europea dopo due millenni, il ruolo del cristianesimo nell'affermazione dei valori democratici: la spiritualità, la dignità di tutti, l'uguaglianza, il suffragio universale, la pietà, la solidarietà, la carità.

L'Europa cristiana ha creato, ricorda Giametta, soprattutto valori che si sono trasformati nel tempo in principi politici, perché il cristianesimo è sorto «inalberando la bandiera della fede e della carità, come una religione, ma è stato insieme e soprattutto una rivoluzione sociale e politica, come lo è l'islam ancora adesso». Ma, nel Novecento, e

particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, il Vecchio Continente ha esaurito definitivamente il suo ruolo propulsore ed è stato costretto a cedere «il testimonio ad altri più vivi e agguerriti soggetti politici, soprattutto, per via ereditaria, agli Stati Uniti d'America» e, aggiungiamo noi, in un futuro prossimo agli stati emergenti dell'Asia: Cina e India.

Alcuni elzeviri nascono dalla lettura di libri pubblicati nel corso di questi ultimi anni come quello su Benedetto Croce e Francesco De Sanctis che prende spunto da un testo di Aniello Montano. O, sempre su Croce, quello che analizza le ultime edizioni dei libri del filosofo abruzzese realizzate dall'Adelphi e da Biblipolis per conto, questi ultimi, dello Stato italiano. Il 17° volume dell'opera omnia è *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, del quale Giametta sottolinea l'importanza degli scritti estemporanei, contenuti nella seconda parte del volume, nei quali «... il moralismo è indefettibile e va a unirsi a quello dei più grandi moralisti italiani: Machiavelli, Guicciardini e Leopardi». A più riprese Giametta torna sull'influenza esercitata da Francesco De Sanctis sul Croce. Il primo vero maestro del filosofo fu l'irpino e «sotto la sua guida si aggiunsero» Giambattista Vico e Hegel. Partendo dall'esperienza di De Sanctis Croce, dice Giametta, «sviscera le problematiche fondamentali, mettendo in luce le grandi conquiste e i fatali difetti del sistema» hegeliano.

Chiude il volume un articolo su Luciano Bellavista, che Giametta ascrive alla «gloriosa scuola Comica Napoletana, che va, salvo precedenti, da Basile a Totò. Essa si chiama così per la sua caratteristica predominante: una comicità intrecciata con la filosofia».

Sossio Giametta, nato a Frattamaggiore nel 1929, è un simpatico signore che ha trascorso gran parte della sua vita a Bruxelles, dove vive, traducendo le opere di tanti autori tedeschi, da Nietzsche a Spinoza, da Goethe a Hegel a Schopenhauer, ecc.

Laureato in giurisprudenza all'università di Napoli, si trasferisce a Milano nel 1953. Lavora alla Banca Commerciale Italiana. Nel 1953 incontra a Milano Giorgio Colli che lo invita a collaborare all'*Enciclopedia di autori classici* che dirigeva per l'editore Boringhieri e all'edizione critica delle Opere di Nietzsche. Nel 1964 consegue l'abilitazione all'insegnamento di Lingua e letteratura tedesca e nel 1966 all'insegnamento di Lingua e letteratura inglese. Dal 1965 è funzionario presso il Consiglio dei ministri della Comunità europea, a Bruxelles, dove sposa Gerlinde Eickenboom, dalla quale ha tre figli. Collabora con diversi quotidiani e riviste.

«L'arco degli interessi di Sossio Giametta va dal *Goethezeit* all'apparizione del nichilismo europeo e al suo superamento in Nietzsche, della cui opera mette in evidenza il carattere poetico e l'idea fondamentale che ogni prospettiva teorica è una semplificazione e un depauperamento della vita. Del pensiero nietzscheano coglie i limiti nella sua avversione alla democrazia e nello sdegnoso rifiuto di ogni ideologia della solidarietà, intesi come fenomeni di decadenza. Un'altra grande aporia di Nietzsche, secondo Giametta, sta nella *Umwertung aller Werte* che finisce in una assolutizzazione dei valori anticristiani e aristocratici del paganesimo». Oltre alla filosofia Giametta coltiva la narrativa (ultimo *Madonna con bambina e altri racconti morali*) e la critica letteraria.

NELLO RONGA

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXVI (nuova serie) - n. 160-161 - Maggio-Agosto 2010
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

EDITORIALE

A ben scrutare tra le righe di questo nuovo bel “numero”, mi è sembrato di individuare un filo conduttore, che fa da raccordo tra i vari saggi. Infatti, il denominatore comune è rappresentato nella individuazione della memoria storica dei luoghi, presente, a vario titolo, nei lavori di Nicola De Carlo (*Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'agro giuglianese*); di Giacinto Libertini (*Etimologia di Afragola: fragole o arcate di acquedotto?*); di Pierfrancesco Rescio (*Tarsie murarie nell'edilizia civile medievale di Salerno, Sorrento e Ravello*); di Marco Di Mauro (*Il patrimonio artistico della chiesa di San Cesario di Cesa*); di Nello Ronga (*La Repubblica Napoletana del 1799 nell'area aversana*); di Luigi Russo (*I regolamenti di polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-1836) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano*); di Silvana Giusto (*Clemente Arneri e gli affreschi della chiesa di Casavatore*); di Elpidio Iorio (*Parco ambientale archeologico di Atella: storia, scoperte, sviluppi*).

La viabilità, ossia lo studio delle vie antiche come vie della storia; l'urbanizzazione, come intervento dell'uomo sull'esistente; il territorio, inteso come adattamento delle necessità della comunità; l'arte, come anelito del devoto di materializzare la fede nei luoghi di culto; l'accadimento sociale, come riflesso in una zona circoscritta di un avvenimento storico a carattere generale; l'interpretazione di alcuni aspetti socio-giuridici, come esaltazione dell'autonomia gestionale dell'ente locale e del principio del decentramento amministrativo, costituiscono i punti nodali di un reticolo posto a base di quanto si va esponendo.

Mi si potrebbe obiettare che *scampanellii* simili risuonano in realtà da molto tempo e, precisamente, almeno dal 1922, anno in cui fu pubblicata a Parigi l'opera di Lucien Fèbvre dedicata a *la terre et l'évolution humaine*, nella quale l'Autore, in ideale comunità con Marc Bloch e con i suoi seguaci, polemizzava con una geografia attenta al “suolo puro”, alla quale però essi aggiungevano appena, a freddo, le istanze dell'ottica storica.

Pur nel rispetto di questi ‘padri’ della storia debbo però notare che, come suole dirsi, il tempo non passa invano e quindi la prospettiva e le ‘tecniche’ ed i metodi della ricerca mutano di necessità, trascorsi tanti decenni, anche nel campo degli studi storici e perciò, naturalmente, pure in quelli aventi per oggetto, come è nel nostro caso, l'ambiente e/o il paesaggio, il paese (come dimensione locale) e/o il luogo di culto.

Segnali in tal senso vengono soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Germania attraverso le riflessioni di K.W. Kapp e di G.F. White, databili tra gli anni cinquanta e settanta del secolo scorso, fino a quelle più recenti di Oliver Rackham, senza dimenticare le originali proposte dell'italiano Alberto Caracciolo: tutti studi nei quali viene posto, con diverso rilievo, il problema metodologico di come procedere per non isolare o chiudere le ricerche sul paesaggio e sull'ambiente in genere solo all'interno delle questioni proprie di particolari competenze tecniche, ma di comprenderle preliminarmente anche nella loro diacronia.

«Un approccio che investa dunque – è stato scritto con finezza – non tanto l'hic et nunc dell'ecologo, del politico, del pubblicista, - dell'urbanista, dell'archeologo, dell'economista, ecc. – ma la visione scandita delle società umane nel corso del tempo, calate nel rapporto con l'ambiente»; dove appunto la memoria storica determini e guidi il grado di previsione circa gli esiti futuri dell'agire di quanti alla tutela e progettazione di ambiente e paesaggio sono preposti; e questo non è, ribadisco, un lavoro di esclusiva competenza di tecnici, statistici, quantitativisti, ma anche e specialmente di storici.

Solo per questa via, mi pare, si potrà avere consapevolezza – ha, con felice sintesi, scritto Piero Bevilacqua nel 1988 – di come «nel cuore dell'*homo faber* che dissoda foreste, prosciuga paludi, domestica ai suoi fini piante ed animali, sonnecchia l'uomo

distruttore della natura, il futuro inquinatore» e predisporre così, per i tempi a venire, efficaci contromisure. Un ammonimento valido ancor più oggi, quando siamo chiamati a riflettere, in un vero drammatico contesto di emergenza, di “nuovi paesaggi”; pur se, mi chiedo, ma i paesaggi non sono sempre nuovi perché sempre rinnovati dall’opera dell’uomo e del tempo?

Lo storico non può ignorare (e ricordare agli altri) che una delle cause, tra le tante, della crisi del mondo antico – in quell’epoca di angoscia che segnò il passaggio verso l’Età di mezzo – fu proprio la perdita di controllo sull’ambiente; quasi mille anni dovranno poi passare perché l’uomo si potesse accorgere, ormai alla fine del Medioevo, di aver troppo abusato della ‘natura’ e ricorrere, di conseguenza, - non certo sul presupposto di raffinate analisi, ma, direi, quasi istintivamente – ad una lunga serie di provvedimenti volti a tutelare l’ambiente.

Fu quello, al termine di un millennio, il momento in cui, ha scritto Gherardo Ortalli, «l’ambiente, il patrimonio naturale non è più sentito come inesauribile, illimitato, eternamente ricostruibile e quindi tale da poter essere aggredito senza remore».

Nel 1934 Herbert Allen L. Fischer concludeva la sua monumentale *Storia d’Europa* riconoscendo, con amaro terribile scetticismo, che «dopo circa venti milioni di anni su questo pianeta, l’esistenza della maggior parte dell’umanità è ancora, come Hobbes la definì un giorno, “breve, ripugnante, bestiale”»; una non dissimile amarezza mi prende oggi, vivendo il dramma di questi giorni, nel dover constatare, ancora una volta, come purtroppo già dai tempi di Cicerone (o, a voler essere ottimisti, da quelli del Machiavelli) la storia ha smesso di insegnare, o magari, insegna solo cose che il giorno dopo non servono più perché ritenute “del passato”, cioè inutili, da una società smemorata che accende le luci della conoscenza soltanto sul contemporaneo, qui ed ora. Buon riposo feriale e buona lettura.

MARCO CORCIONE

ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE ANTICA E TRACCE DI CENTURIAZIONE ROMANA NELL'AGRO GIUGLIANESE

NICOLA DE CARLO

Introduzione

Il presente articolo è un estratto dalla mia tesi di specializzazione discussa l'11 marzo 2010 presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli studi di Milano¹.

L'intero lavoro è consistito nel tentativo di raccogliere e ordinare una serie di dati archeologici di un territorio abbastanza trascurato dall'archeologia, ma che comunque conserva le testimonianze di un passato che lo ha visto protagonista come risorsa economica per i numerosi impianti produttivi presenti in esso e come luogo transito, poiché esso era solcato da diverse vie di comunicazione tra alcune delle più importanti città della Campania antica.

Il lavoro ha prodotto, dopo una serie di ricerche cartografiche, bibliografiche e ricognitive, una carta archeologica del territorio in questione, dove sono stati segnati i ritrovamenti avvenuti nel corso del tempo e i siti ancora individuabili sul territorio, inoltre essa ha permesso l'individuazione di alcune tracce della centuriazione ancora visibili negli impianti urbani attuali.

Le vie di comunicazione

La pianura campana è caratterizzata dalla presenza di numerose strade che collegavano i vari centri che attorno ad essa gravitavano. Il territorio campano era parte di un sistema viario che vedeva come snodo cruciale *Capua* che era raggiunta dalla via Appia e da essa partivano le strade che portavano verso la costa. La costruzione della *Domitiana* costituirà un notevole cambiamento all'interno della viabilità campana, rendendo percorribile un percorso che fino al 95 d.C. era molto difficoltoso. Il territorio dell'area che stiamo trattando è proprio caratterizzato dalla presenza di queste vie di comunicazione. Plinio² localizza tale territorio, chiamandolo *Leboriae*, tra le due strade consolari che portavano a *Capua*, l'una partendo da *Cuma* e l'altra da *Puteoli*.

La strada che collegava *Puteoli* e *Capua*, denominata *Via Campana*, è ben nota nel suo percorso da *Puteoli*, dove consistenti tratti del basolato sono ancora visibili, fino all'attuale località di Quarto, dove fu realizzato un grosso taglio nella collina per permettere alla strada di passarvi. Il tratto che da Quarto andava a *Capua* è molto meno noto, anche se le ricostruzioni di tipo topografico ed i ritrovamenti di tratti della via, nel comune di Qualiano, permettono di formulare delle ipotesi abbastanza convincenti e condivise dalla maggior parte degli studiosi. La ricostruzione del percorso della via Campana, all'interno dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca, è dovuta principalmente a Giacomo Chianese, il quale in un suo articolo³ descrisse i risultati delle sue ricognizioni proponendo che il percorso della via Campana fosse perpetrato da una via di campagna nel comune di Giugliano in Campania. All'epoca in cui scriveva il Chianese erano visibili resti della via Consolare Campana nelle contrade di San Cesareo, Palmentella e Cappucciara nel comune di Giugliano in Campania. Lungo la via di campagna che ripercorrerebbe il tracciato della via Campana, riferisce il Chianese,

¹ Per una carta archeologica dell'Ager Campanus (Comuni di Giugliano in Campania, Qualiano, Villaricca: I.G.M. F. 184), Tesi di specializzazione in Topografia antica, relatore prof.ssa Giovanna Bonora.

² Plinio, *Naturalis historia*, Lib. XVIII, 111.

³ G. CHIANESE, *Ricognizione della via Consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto, in Campania Romana*, I, Napoli 1938, pp. 47-65.

erano affiorati in diversi periodi tratti di selciato e basoli, che i contadini hanno riutilizzato in vari modi; alcuni erano sistemati a formare una platea nella Masseria Pozzolaniello, altri erano collocati lungo le siepi dei viali. Durante le ricognizioni da me svolte sono stati individuati due di questi basoli, uno nella masseria Palmentella e l'altro nella contrada San Cesareo. Un altro basolo probabilmente appartenente al selciato della via Campana è collocato da tempo immemore nella località detta "Selcione", proprio a causa della presenza di questa grossa selce, nel comune di Giugliano. Inoltre si è constatato come la leggenda della "strada romana", considerata erroneamente la via Appia dagli abitanti del luogo, sia ancora viva, anche se ormai le tracce visibili della sua presenza siano praticamente nulle.

Della via che conduceva da *Cuma* a *Capua*, si hanno poche attestazioni; si sono tentate ricostruzioni attraverso la lettura di fotografie aeree, identificandola grossomodo con il tracciato dell'attuale via S. Nullo, che collega la zona costiera del comune di Giugliano (frazione di Licola) con l'entroterra. Notizie sull'antichità di questo percorso si hanno dagli scavi effettuati dalla metà dell'800 dal Principe Leopoldo di Borbone e da quelli successivi condotti nella necropoli di *Cuma*. Tali esplorazioni hanno rilevato come le sepolture della necropoli si fossero disposte fin dal VI sec. a.C. secondo la direttrice di quella strada. Inoltre è da segnalare il rinvenimento di un tratto di strada basolata, fiancheggiata da monumenti funerari, nell'area del depuratore di *Cuma*.



**Carta della viabilità antica nell'agro giuglianese
(realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)**

La strada, dunque, così come ricostruita dalla lettura delle fotografie aeree della R.A.F.⁴, lasciava la città di *Cuma* attraverso una porta nelle mura settentrionali e ne attraversava la necropoli, poi proseguiva nell'area oggi occupata dal depuratore di *Cuma*, raggiungeva il crinale del cratere di Quarto in località Palazzole nel comune di Giugliano in Campania, dove sono attestati numerosi resti di strutture romane e, ricalcando grossomodo il percorso dell'attuale via S. Nullo, si ricollegava alla via

⁴ L. PETACCO, *Le vie Puteolis Capuam e Cumis Capuam* in *Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'Aerofototeca nazionale per la conoscenza del territorio*, a cura di M. Guaitolo, Roma 2003, pp. 446 ss.

Puteoli-Capua all'altezza del comune di Qualiano, la cui forma urbana sembra proprio determinata dalla presenza dell'incontro di due strade.

La *via Domitiana* si staccava dall'Appia a *Sinuessa* e attraversava le colonie di *Volturnum* e *Liternum*, la città di *Cuma*, poi giungeva a *Puteoli*, dove si raccordava alla via per *Neapolis*. Il percorso della *Domitiana* doveva essere precedente al 95 d.C., (anno di costruzione della strada) ma la naturale tendenza all'impaludamento della costa della Campania Settentrionale doveva renderlo un percorso disagiata. Il tratto della *Domitiana* tra *Liternum* e *Cuma* fu messo in luce agli inizi del secolo scorso dall'Associazione Nazionale Combattenti per alcuni chilometri, ma poi l'espansione edilizia avutasi nell'area del Lago Patria nel Comune di Giugliano in Campania ha obliterato gran parte di quel lavoro⁵. Attualmente alcune indagini archeologiche sono riuscite a ricostruirne il percorso. La via proveniente da Nord scalcava il Lago di Patria nella zona denominata "Ponte del Diavolo", dove tale toponimo e la presenza di un pilone che affiora dalla superficie del lago attestano la presenza di un ponte. Sull'altra sponda del lago la strada attraversava il Foro di *Liternum* in direzione Nord – Sud, costituendo un cardine dell'impianto urbano. Poi la strada lambiva verso Sud l'anfiteatro e attraversava la necropoli dirigendosi verso la città di *Cuma*⁶.

Dopo aver discusso delle più importanti vie di comunicazione che interessano quest'area, è necessario fare cenno anche alla viabilità minore. Infatti, probabilmente, è proprio questa che ha influenzato di più lo sviluppo poleografico.

Il *Chronicon Vulturnense*⁷ parla di una *via antiqua que da Ducenta venit*, la quale è stata riconosciuta nella strada che da Trentola-Ducenta porta ad Ischitella. Essa doveva costituire un importante asse di collegamento tra la zona costiera e l'entroterra ed è riconoscibile nel territorio di Giugliano nei pressi del suo confine con Trentola-Ducenta, dove è stato individuato un limite supersite della centuriazione romana associato ad un toponimo che rimanda proprio alla centuriazione (*Centora*).

Altri percorsi minori verso l'entroterra dovevano esistere nel territorio, in particolare tra la via Campana e la Atellana, che collegava *Capua* con *Neapolis*, passando per *Atella*. Diversi dovevano essere i percorsi che lungo queste due strade permettevano di passare dall'una all'altra o di proseguire verso la costa. Uno di questi doveva essere costituito dal percorso dell'attuale corso campano nel Comune di Giugliano in Campania. Esso segue l'allineamento di un limite della centuriazione dell'*Ager Campanus*, dal punto in cui si suppone dovesse passare la via atellana, verso il tracciato della via Campana; è possibile che il tracciato che in cartografia si vede procedere verso la costa sia la sopravvivenza di questo antico percorso.

L'impaludamento della zona costiera e l'abbandono di *Capua*, in epoche più recenti, devono aver causato l'abbandono dei percorsi che andavano dalla costa verso la Campania interna seguendo allineamenti Nord – Sud, ai quali si preferivano quelli, con Orientamento Est – Ovest, che giungevano alla città di Napoli tramite Capodichino. Uno di questi doveva essere il percorso della moderna via Campana fino alle cosiddette colonne di Giugliano, dove s'innesta con la strada che raggiunge Napoli. L'importanza di questo percorso è ravvisabile nelle opere di sistemazione apportate a questo tracciato, compresa la costruzione di un ponte che scavalca l'alveo dei Camaldoli nel comune di Qualiano, da Ferdinando II di Borbone nel 1850 d.C.. La realizzazione di questo asse di collegamento avrà dato impulso allo sviluppo urbano dei comuni che esso serviva ed in

⁵ Un recente esempio di abuso edilizio è il parco Obelisco che ha inglobato in maniera illegale un tratto della via *Domitiana*.

⁶ Sulla via *Domitiana* vedi P. GARGIULO, *La via Domitiana antica nel territorio di Liternum in itinere: ricerche di archeologia in Campania*, a cura di F. Sirano, Roma, Lavieri editore, 2007, pp. 299–317.

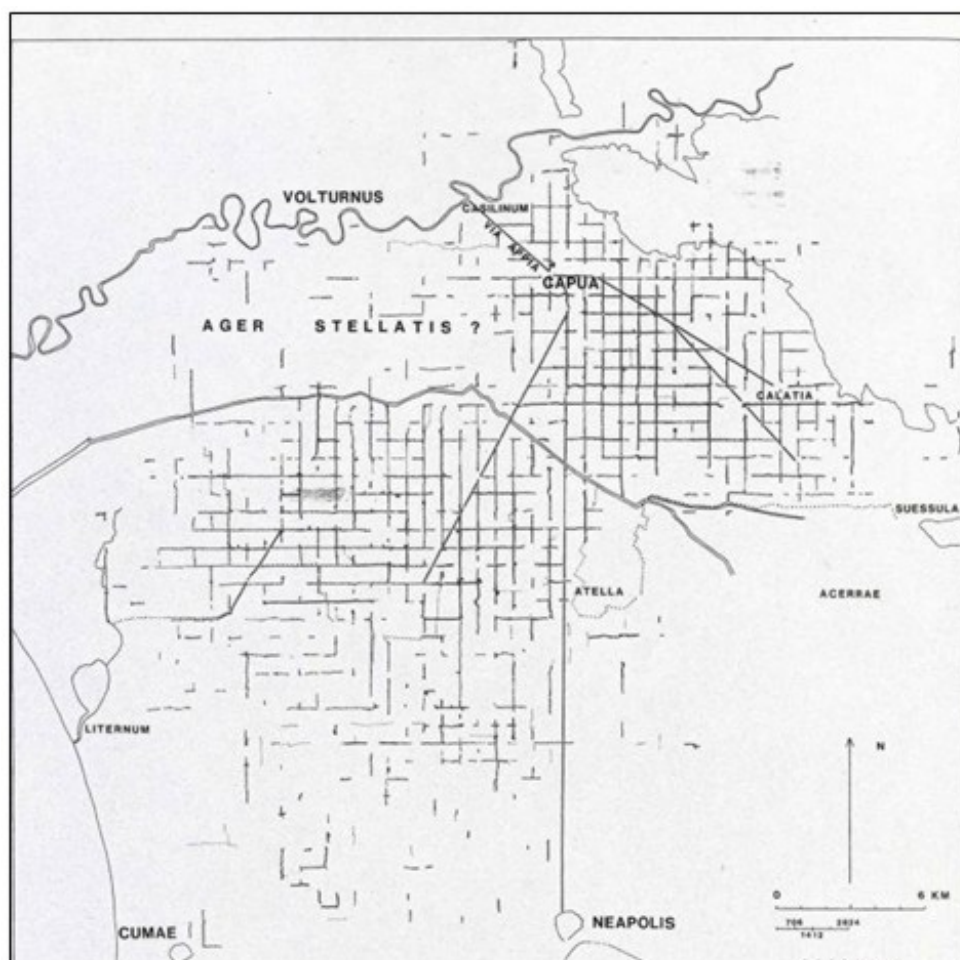
⁷ V. FEDERICI (a cura di), *Chronicon Vulturnense* del monaco Giovanni, [Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Scrittori secoli XII–XIII], III, Roma 1938, p. 13.

particolare quello del Comune di Giugliano in Campania, di cui costituiva il corso principale.

La centuriazione dell'*ager Campanus*

La piana Campana è uno dei luoghi dove ancora oggi sono maggiormente visibili le tracce della centuriazione romana. Nelle foto aeree dell'area attorno *Capua* i centri abitati sorgono in gran parte su allineamenti Est-Ovest paralleli e ad uguale distanza.

Gli studi sulle centuriazioni hanno proliferato in seguito al lavoro di Gerard Chouquer, Monique Clavel - Lévêque, François Favory e Jan Pierre Vallat, che nel 1987 hanno pubblicato un lavoro in cui comunicavano l'individuazione di ben sessantatré accatastamenti romani che andavano ad aggiungersi ai diciassette fino ad allora conosciuti per l'area esaminata⁸.



Centuriazione *Ager Campanus II* (da Chouquer-Vallat 1987)

Per l'*ager Campanus* i reticoli individuati sono due, il primo e meglio conosciuto è quello denominato *Ager Campanus II*; esso presenta un modulo di 20 X 20 *actus*, corrispondente a 706 m. ed un orientamento N-0° 40' W.

Gli studiosi francesi rilevano per questa centuriazione un'estensione ben più grande rispetto a quella conosciuta in precedenza. Essa coprirebbe un'area che raggiunge a Nord il Volturno, a Est si estende fino a Maddaloni, a Sud, attraversando i territori degli attuali comuni di Giugliano, Villaricca e Qualiano, arriva fino a Quarto, a nord

⁸ G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LÉVÊQUE, F. FAVORY e J. P. VALLAT, *Structures agraires en Italie, Centro-Meridionale. Cadastres et paysages ruraux*, Parigi-Roma, 1987, pp. 202-206.

dell'antica città di *Cuma*. E' indubbio che questo reticolo sia stato creato in relazione alla città di *Capua*, in quanto è stato rilevato che essa è collocata in un angolo di un *saltus*. La particolarità di questo reticolo centuriato è che, oltre che con *Capua*, esso sembra avere rapporti con l'intero territorio e sembra essere stato concepito in relazione alla morfologia territoriale ed economica dell'intera area centuriata. Il percorso della via Appia è certamente condizionato dalla centuriazione, perché devia il suo percorso per seguire gli allineamenti all'interno della città di *Capua* e *Casilinum*, allo stesso modo il corso della via Atellana ricalcherebbe un limite Nord-Sud ed anche la via Campana, secondo la ricostruzione datane dal Chianese⁹, sembra rispettare in alcuni tratti, nel territorio di Giugliano, gli allineamenti della centuriazione¹⁰.

La centuriazione dell'*Ager Campanus* risulta impostata sul cardine che unisce le città di *Capua* e di *Atella*, sul quale probabilmente correva la via Atellana, che dopo aver collegato le due città, proseguiva verso *Neapolis*, mentre il cardo massimo è in relazione con la città di *Calatia*. Questa situazione evidenzia la volontà di organizzare un territorio che va ben oltre quello della sola città di *Capua*; infatti questo reticolo occupa anche zone relative ad altre città, come *Atella*, sul cui territorio sono state riscontrate tracce di centuriazioni di altri periodi. E' probabile che questa divisione del territorio rispecchi la situazione di *Capua* all'epoca delle dieci prefetture imposte dai Romani.

La scoperta di alcune evidenze che non s'integravano alla maglia dell'*Ager Campanus II* ha portato gli studiosi francesi all'individuazione di un altro reticolo, al quale hanno assegnato il nome di *Ager Campanus I*. Esso presenta un orientamento di N-0° 10' E, con un modulo di 20 X 20 *actus*, corrispondente a 705 m. I decumani hanno lo stesso punto di partenza di quelli dell'*Ager Campanus II*, mentre i cardini hanno uno spostamento molto sensibile rispetto a quelli del reticolo precedente. L'estensione di questo accatastamento è molto ridotta rispetto al precedente, esso non ricopre l'area tra il Clanio ed il Volturno, a sud non si estende molto a fondo, a Est è certamente meno presente nella zona di Maddaloni, a Ovest non supera la linea che unisce Zaccaria a Villa Literno, mentre si riscontrano tracce di questo reticolo nella zona di Casolla, dove il precedente non era attestato. Gli studiosi ricostruiscono questo reticolo con un'estensione di trentatre decumani e trentacinque cardini. Anche se restano dubbi sulle motivazioni che avrebbero spinto a creare un'altra centuriazione che si discosta di poco da quella precedente, che pur doveva persistere sul territorio, questo nuovo catasto potrebbe appartenere ad un periodo in cui il dominio di *Capua* sulla pianura campana doveva essere sensibilmente ridotto. Gli studiosi francesi datano l'*ager Campanus II* ad epoca Sillana e Cesariana e l'*ager Campanus I* ad epoca graccana.

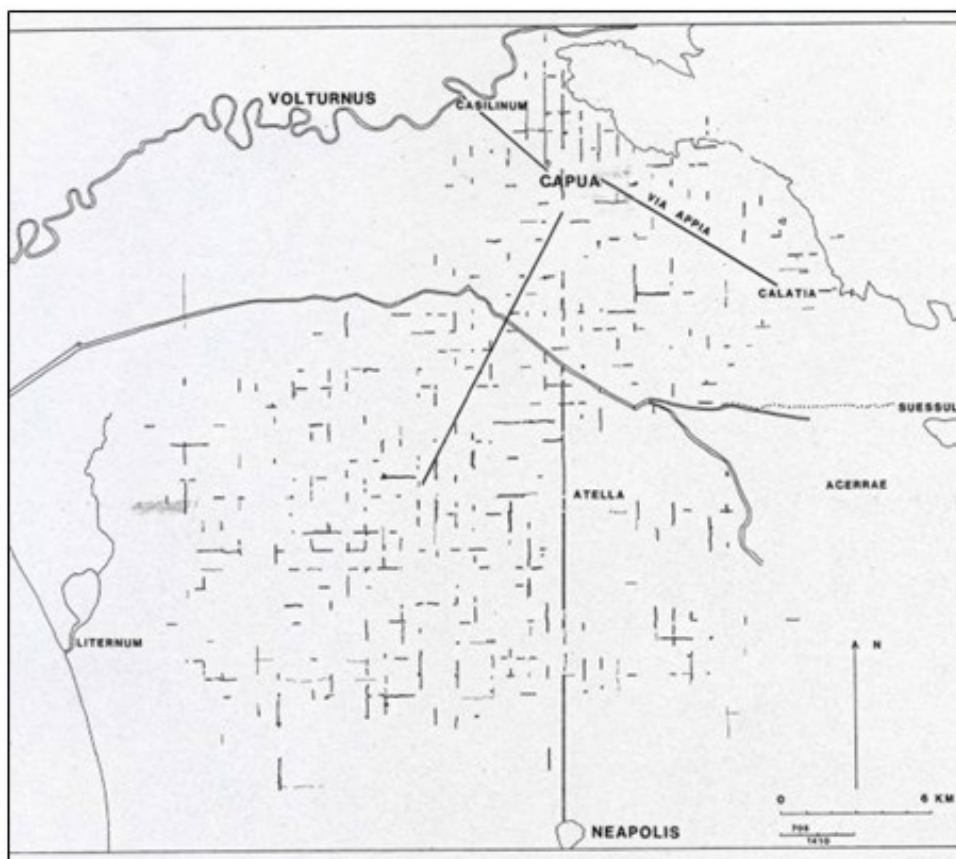
Tracce della centuriazione dell'*Ager Campanus* individuate nel territorio dei comuni di Giugliano, Villaricca e Qualiano

All'interno dell'impianto urbano dei comuni di Giugliano in Campania, Qualiano e Villaricca è possibile individuare alcuni allineamenti di strade che ricalcano lo schema della centuriazione dell'*Ager Campanus*, in alcuni casi associati a toponimi di origine centuriale.

Le più evidenti tracce di centuriazione si trovano nel comune di Giugliano. Il corso principale del paese (Corso Campano) ricalca per circa due chilometri, ma l'allineamento è osservabile anche oltre il confine, un limite della centuriazione dell'*Ager Campanus*.

⁹ G. CHIANESE, *Ricognizione della via Consolare Campana ...*, op. cit., pp. 56-60.

¹⁰ Nella centuriazione dell'*Ager Campanus* i decumani sono orientati Nord-Sud anziché Est-Ovest, com'era generalmente d'uso; vedo Igino gromatico, *De Limitibus constituendis*, 170; Frontino, *De Limitibus*, 29.



Centuriazione Ager Campanus I (da Chouquer-Vallat 1987)

Perpendicolarmente a questo stesso asse, all'altezza della chiesa di San Nicola, anche la Via Giardini ripercorre l'allineamento di un limite della centuriazione per una lunghezza di oltre due chilometri all'interno del comune di Giugliano, ma essa prosegue con lo stesso orientamento ben oltre il comune di Aversa. Bisogna anche ricordare che questa strada, un tempo una via di campagna, era denominata dalla gente locale "o Lemmete", parola che deriva chiaramente da "Limite". E' interessante notare come si siano conservate e la toponomastica legata alla centuriazione e l'allineamento del limite stesso.

Un'altra evidenza della persistenza della centuriazione romana nel territorio di Giugliano è la conservazione quasi per intero di una centuria, all'interno della quale sorge una parte consistente del nucleo storico del comune. La centuria superstite è delimitata a Sud dal limite del Corso Campano, a Est da quello di via Giardini, a Nord da via Santa Rita da Cascia e a Ovest da Via Marconi. All'interno della centuria si notano altri allineamenti che costituiscono la ripartizione della centuria in quattro parti. A Ovest del centro abitato si notano altre sopravvivenze di limiti centuriali; in particolare, una sussiste sul percorso della strada di campagna che gli studiosi ritengono la sopravvivenza del percorso della Via Consolare Campana ed altre nei pressi del confine con Trentola Ducenta, dove è attestato anche il toponimo *Centora* generalmente associato a *centuria*. Scarse sono le attestazioni di sopravvivenze degli allineamenti centuriali nei comuni di Villaricca e Qualiano, se si fa eccezione dell'allineamento visibile nel comune di Villaricca in Corso Italia, che prosegue percorrendo piccoli tratti dell'alveo dei Camaldoli.

Villaggi antichi nell'agro Giuglianese

Le fonti antiche, sia bibliografiche sia cartografiche, riportano una notevole quantità di villaggi presenti nel territorio Giuglianese, che indicano come nei secoli scorsi il popolamento di questi territori non sia stato di tipo urbano, ma di tipo sparso,

accentrandosi magari in piccoli villaggi, di cui ancora adesso è possibile riconoscere i ruderi, ma abitando sostanzialmente le numerose masserie di dimensioni inferiori, che costellavano il territorio, anch'esse ancora riconoscibili allo stato di rudere nelle campagne e nei centri abitati dell'agro Giuglianese.

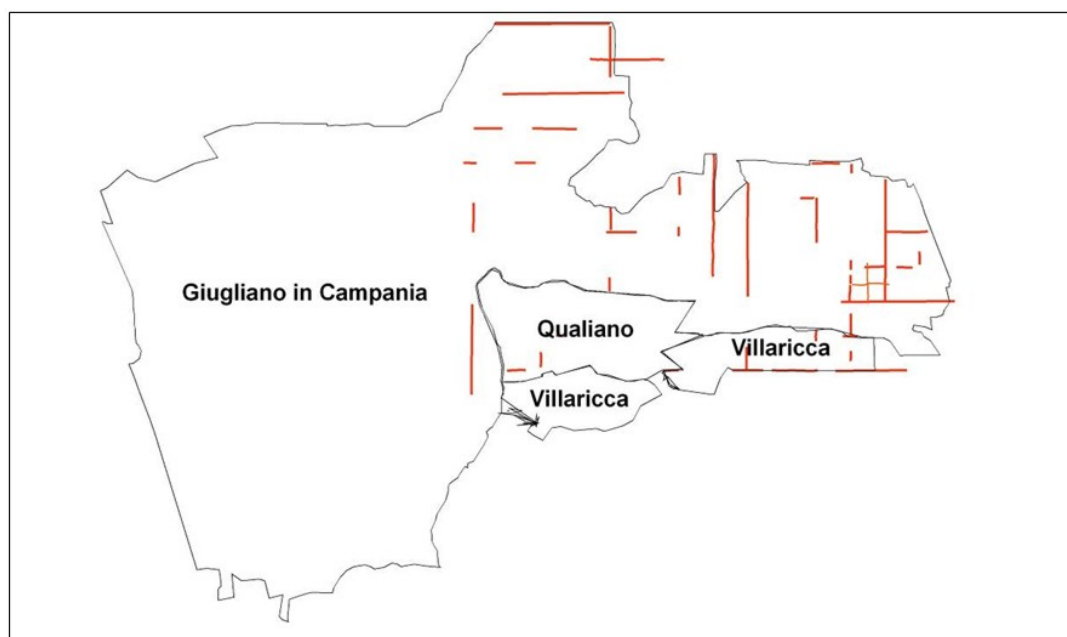
La fonte principale sui villaggi è Gaetano Parente il quale, nella sua opera *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*¹¹, riporta un elenco di toponimi di villaggi antichi, molto spesso già spariti o abbandonati all'epoca dell'autore, cercando di individuarne la localizzazione.

Qui riportiamo un elenco di quelli presenti nel territorio Giuglianese:

Arbustolo: localizzato nell'area del Gualdo, cioè la zona costiera che da oltre il comune di Qualiano comprende le località di Licola e Patria. Il Parente ritiene che tale villaggio esistesse da un periodo precedente l'VIII sec.. Il toponimo è riportato da una carta del codice di S. Biagio dal 1142.

Bagnara: situato anch'esso nel Gualdo di Giugliano e menzionato dalle fonti a partire dal 1306.

La localizzazione nell'agro giuglianese di questi primi due villaggi, però, non appare certa, poiché ricerche più recenti sembrano dimostrare che essi debbano collocarsi nell'agro aversano¹².



Schema delle tracce della centuriazione dell'Ager Campanus individuate nel territorio dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca (realizzato dall'autore)

Casacelle: villaggio abbandonato ancora esistente che dà il nome all'omonimo quartiere di Giugliano. Il toponimo è riportato dalle fonti con le varianti di *Casacellola* e *Casachellari*. Tale villaggio è stato una Grancia del Monastero di San Martino di Napoli, dove i monaci possedevano una tenuta di 300 moggia di terreno ed una cappella dedicata a S. Tammaro.

All'interno del cortile interno esisteva fino a qualche decennio fa un'epigrafe romana che ha fatto pensare al Mommsen che le origini del borgo di Casacelle fossero da

¹¹ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861 (ristampa Aversa 1990), vol. I, pp. 175-213.

¹² B. D'ERRICO, *Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi: il casale di Raiano*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXVII (n.s.), n. 106-107, maggio-agosto 2001, pp. 21-30 (alle pp. 23-25).

ritrovare in un edificio consacrato alla dea Cerere denominato *Casa Cereris*, da cui deriverebbe il toponimo moderno.

Casacugnano: villaggio ancora riconoscibile nel territorio del comune di Giugliano. Il Parente riporta che nei suoi dintorni esisteva un bosco di delizie del Re Ruggiero. Nel 1197 appartenne al monastero di Montevergine, poi divenne grancia ai tempi di Federico II nel 1229.

Casagenzana: chiamato oggi Torre San Severino è collocato nella località di Licola lungo la via San Nullo. Se ne hanno notizie dal 686, quando Gisolfo I duca di Benevento la donò ai monaci di Montecassino, ma la presenza di numerosi resti di epoca romana ne suggerisce l'origine in epoca molto antica.

Centora: villaggio situato presso il confine tra Giugliano e Trentola-Ducenta e abbandonato già all'epoca del Parente. Esso è menzionato già dall'833 dal *Chronicon Volturnense*.

Il toponimo è già messo in relazione dal Parente con la parola latina *centuria*, collegandola però alla presenza di una *centuria* (compagnia di cento soldati) romana, ma la presenza di tracce della centuriazione dell'*Ager Campanus* in quell'area, presentati in questo lavoro, suggerisce che questo toponimo debba essere collegato alla tecnica romana della centuriazione utilizzata per la lottizzazione dei terreni.

Crate: piccolo villaggio presso il lago Patria denominato anche Fontana di Creta a causa di una fonte d'acqua limpidissima che ancora ai tempi del Parente sgorgava da una grotta di tufo.

Deganzano: villaggio situato nel sito dove poi sorse il convento dei frati cappuccini, ora abbandonato, a ridosso del confine tra Giugliano e Aversa. Quest'area lungamente disputata tra Giugliano e Aversa nel 1305 era Feudo di Nicolò Filomarino che lo aveva ricevuto in dote dai Varavalla, a cui era appartenuto dal 1274. Nel 1545 fu edificato il convento dei frati Cappuccini che è visibile oggi allo stato di rudere nell'area alle spalle dell'Ospedale di Aversa.

Malbutino: villaggio sul Lago Patria in cui era presente una chiesa di Santa Fortunata, citato nella Bolla di Innocenzo III del 1202.

San Nullo: questo villaggio è denominato nelle fonti con il nome di *Jubenullo*. Il Villaggio di San Nullo è ancora visibile nell'area della Rotonda Maradona tra i confini dei comuni di Giugliano, Villaricca, Marano e Quarto e dà il nome alla moderna via San Nullo.

Porano: villaggio situato presso il Lago Patria. Le fonti lo vogliono donato nel 1051 al monastero di Montecassino e distrutto dopo il XII sec., periodo dal quale non se ne trova più menzione nelle fonti.

Zaccaria: villaggio abbandonato, situato tra Qualiano e Patria, nell'area compresa tra la via Ripuaria e via San Nullo. Doveva trattarsi di un podere molto vasto poiché nel cedolario del 1760 risulta avere 23 fuochi con delle case ben distribuite, un mulino, una chiesa intitolata a S. Francesco d'Assisi e un palazzetto baronale. Sembra che l'aria malsana di quel luogo avesse fatto sì che i coloni lo abbandonassero a poco a poco¹³.

Molti altri villaggi non riportati dal Parente dovevano essere presenti nell'agro giuglianese tra i quali è da ricordare quello che doveva sorgere a Giugliano nella località San Cesareo, il quale deve avere una origine molto antica poiché si trova lungo il corso della via Consolare e Campana e lì si sono verificati numerosi ritrovamenti archeologici di epoca romana.

La toponomastica

Nell'intraprendere l'analisi della toponomastica del territorio in esame s'inizierà col dividerla in tre settori principali: nomi dei comuni, nomi delle masserie e

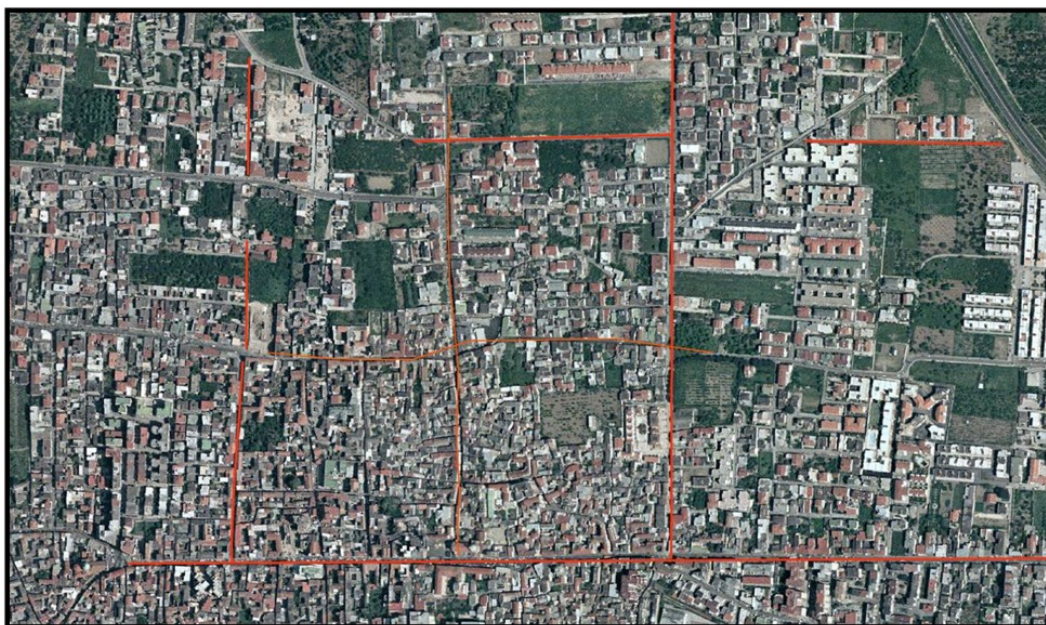
¹³ Le fonti citate sono riportate da G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche ...*, op. cit., vol. I, pp. 175-213.

microtoponimi, connessi principalmente a percorsi stradali, che sembrano avere un interesse archeologico.

Sull'origine della denominazione del comune di Giugliano sono state avanzate dagli storici locali diverse teorie, di cui le principali sono due. La prima lega il comune di Giugliano alla figura di Giulio Cesare. Questa teoria è suggerita addirittura da Francesco Petrarca in una sua lettera, come riporta il Basile. Tale ipotesi si basa sulla reale frequentazione di Cesare di questa zona della Campania e sulla presunzione che egli avesse posseduto una villa nel territorio del comune di Giugliano, dove, l'esistenza di una tenuta detta "lo Giulio", avrebbe perpetrato il ricordo della villa da cui si sarebbe sviluppato in seguito il paese.

La seconda teoria è legata alla leggenda che vuole che i Cumani, fuggiti dalla loro città a causa della sua conquista da parte dei Campani, si fossero rifugiati nell'entroterra e, giunti in un campo di gigli nei pressi del nostro comune, vi avessero fondato una città cui diedero il nome di "Gigliano", da cui il nome attuale.

La più antica testimonianza sul comune di Giugliano risale al 1070, quando è riportata, dai *Cartari Monasteri S. Blasii*, la denominazione *Iuliano Maiore*; similmente, in un diploma di Riccardo Principe di Capua dell'anno 1112, esso è denominato *Iulianum majus*. Altre denominazioni sono riportate dal Basile, quali *Villa Jugliani*, *Jogliano*, *Ignanu* e *Linianu* ed in particolare quelle da lui notate nei registri della Regia Camera dell'anno 1274: *Julianum* e *Jullanum*¹⁴.



Centro storico del comune di Giugliano con indicazione della centuria superstita e delle sue ripartizioni interne (realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)

La teoria più convincente riguardo alla denominazione del Comune di Giugliano è quella che la mette in relazione al gentilizio *Julius*, senza alcun riferimento a Giulio Cesare. E'ormai opinione accettata che i toponimi terminanti in *-ano* derivino dall'aggettivazione di gentilizi romani usati per indicare una proprietà fondiaria¹⁵. Per il comune di Giugliano, quindi, dobbiamo immaginare un *praedium Julianum*,

¹⁴ Sulle fonti su Giugliano vedi: A. BASILE, *Memorie Istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, pp. 1–25; B. AVOLIO, *Giugliano storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1986, pp. 13–18.

¹⁵ *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994. s.v. Giugliano in Campania; G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, in *Atti dell'Accademia Scientifica di Torino*, X, Torino 1874, pp. 79-134.

appartenente ad un rappresentante della *Gens Julia*, dal quale avrà ereditato la denominazione l'area su cui si è sviluppato il comune di Giugliano in Campania. Bisogna inoltre far notare, che la *Gens Julia* è attestata nel territorio da un'epigrafe funeraria di un veterano appartenente ad essa, ritrovata nel comune di Villaricca.

Anche l'etimologia della denominazione del comune di Qualiano¹⁶ ha dato adito a diverse interpretazioni. Le principali si rifanno alle forme antiche di questo toponimo, risalenti al Medioevo, *Coloianum* e *Gaudianum*. La prima in particolare ha fatto pensare alla connessione con il Dio romano Giano, ipotizzando che l'aggregato urbano del comune di Qualiano si fosse sviluppato attorno ad un tempietto di tale divinità posto all'incrocio di due strade. La seconda forma è stata riferita al termine Gualdo (da *Gualdianum*). Gualdo è un toponimo di origine Longobarda che vuol dire bosco. Nel nostro territorio, esso indicava la zona boscosa nei pressi del litorale, non distante dal comune di Qualiano. Qualiano, quindi, sarebbe stata la "città nel bosco".

Anche per il toponimo di Qualiano, come per quello di Giugliano, è più accettabile una derivazione da un gentilizio prediale, anche se il nome della *gens* da cui deriverebbe sembra di più difficile individuazione.

Per il comune di Villaricca¹⁷ il toponimo che prenderò in esame è *Panicoculi*, poiché tale era il nome del comune fino al 1871, quando fu mutato in Villaricca, poiché quello storico era considerato ridicolo. Esso è presente sulla cartografia storica anche con la variante *Coculum*. Anche se ci sono stati tentativi di attribuzione di questo toponimo all'adorazione del dio Pan, tutte le ipotesi sono d'accordo sulla sua connessione all'attività di cottura del pane. Etimologicamente esso deriva dal latino medioevale *panicoculus*, che significa alla lettera "colui che cuoce il pane". E' evidente in questo toponimo, come in molti del territorio, la sua connessione con la civiltà rurale.

Un gran numero di denominazioni di masserie, oltre a quelle presenti sulla cartografia dell'I.G.M., sono ricavabili dalla carta dal foglio 14 dell'atlante geografico del Regno di Napoli di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e dal catasto conciaro¹⁸. I nomi delle masserie possono essere suddivisi in tre categorie.

La prima riguarda gli *agiotoponimi*. Sono, infatti, numerose le masserie che riportano nomi di santi o a carattere religioso: San Pietro ad Aram, Gesù e Maria, Santo Spirito, S. Cesareo, *Regina Coeli*, Torre S. Severino ecc. La Masseria San Nullo sembrerebbe appartenere a questa categoria, ma il suo nome deriva, probabilmente, da un antico villaggio presente nella zona della masseria, denominato *Jubenullo*.

La seconda categoria è quella dei *nomi che si riferiscono alla vita e alla civiltà contadina*. A questa categoria appartengono alcuni nomi riferiti a parti della masseria legati alle attività produttive, come la produzione del vino, che vanno ad identificare l'intera struttura. Ritroviamo, ad esempio, nomi quali *Parmentella*, derivante dalla parola palmento¹⁹, che indica la vasca per la fermentazione del vino o *Staccione*, derivante da staccio²⁰, che è il setaccio legato alla lavorazione dei legumi. Il termine cella²¹, invece, indica la cantina utilizzata per la conservazione del vino, a questo termine fanno riferimento sia la masseria *Cella*, sia la contrada di *Casacella*²², la cui

¹⁶ *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, sv Qualiano.

¹⁷ *Dizionario di toponomastica*, Torino 1994, sv Villaricca.

¹⁸ E. COPPOLA, *Civiltà contadina a Giugliano*, Giugliano 2006, pp. 255–302. L'autore riporta una scheda con i toponimi ricavabili dalla carta del Rizzi Zannoni e dal Catasto conciaro.

¹⁹ M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico ...*, op. cit., s.v. Palmento.

²⁰ M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico ...*, op. cit., s.v. Staccio.

²¹ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana. 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, p. 215.

²² Secondo il Mommsen tale toponimo sarebbe derivato dal latino *casa Cereris*, ed in base a tale interpretazione collocava in quel luogo un santuario della dea Cerere, anche se non se non esistono ritrovamenti o altri indizi che supportino tale tesi.

derivazione dal termine latino *Cellarium* è confermata dall'antico nome di questo borgo, riportato sulla cartografia storica, di *Casacellari*. Altri nomi appartenenti a questa categoria sono quelli che si riferiscono ad oggetti quotidiani della vita contadina, come *Scarafea*, riferito ad una scodella per mangiare e *carafiello* (una piccola caraffa). Altri nomi sono invece riferiti all'attività agricola, come *Scambia*, derivante dal termine scampia, che indica vaste estensioni di terreno con coltivazioni basse o pascoli o starza (da *starcia*), che indica un appezzamento di terreno recintato per la coltivazione perlopiù della vite.

La terza categoria è quella dei *fitonimi* che utilizza il nome di elementi naturali, come gli alberi, per indicare un'intera masseria. Spesso ritroviamo nomi di alberi, a volte nella loro forma dialettale, che indicano masserie ed i territori ad essa appartenenti. E' il caso delle masserie *Pioppitiello* (da pioppo), *Cerque*²³ (da quercia), *Chiatano* (da platano) e *Olmo*. Altre volte si ritrova il nome del frutto, come nel caso della masseria *Sorbe rosse*. Per quanto riguarda le masserie bisogna fare alcune considerazioni su certe denominazioni che possono riferirsi ad evidenze archeologiche. Si è notata la ricorrenza del termine grotta associato al nome di alcune masserie come *Grotta Vaccaro* e *Grotta dell'Olmo*. In entrambi i casi si riscontra la presenza di cisterne di epoca romana, che per la loro posizione al disotto del livello del terreno e per la loro struttura, bene si addicono alla denominazione di grotta. Inoltre, l'assenza di altre caratteristiche del territorio o della masseria stessa che possano far pensare ad una grotta, fa protendere per questa ipotesi. La denominazione, invece, del fondo *Palazzole*²⁴ (da *palatium*) potrebbe derivare dalla presenza, in quel fondo, di estesi resti di costruzioni antiche.



**Carta con ubicazione dei villaggi antichi dell'agro giuglianese
(realizzata dall'autore su aerofotogrammetrie della Regione Campania)**

Altri *toponimi minori* all'interno dei nostri comuni possono essere riferiti ad elementi archeologici. Nel comune di Qualiano il toponimo *Selicelle*, nei pressi del percorso della via consolare Campana, potrebbe riferirsi alle selci che venivano ritrovate di tanto in tanto dai contadini durante i lavori agricoli. Tale toponimo ricorre anche nel comune di Giugliano nei pressi dell'abbandonato convento dei Cappuccini, a ridosso del confine con il comune di Aversa. Abbiamo già ricordato come la denominazione della località *Selcione*, nel comune di Giugliano, derivi dalla presenza di un basolo appartenente ad una strada romana.

²³ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 348.

²⁴ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 226.

Rivestono una certa importanza, i toponimi legati alla *centuriazione*, di essi se ne riscontrano tre nel comune di Giugliano e si tratta di *Centore*, *Limitone* e *Lemmete*.

Il primo²⁵ è legato al termine latino *centuria* ed è collocato, come giustamente fa notare Patrizia Gargiulo²⁶, nei pressi del percorso della *via Antiqua*, ma bisogna anche far notare che esso è presente nei pressi di alcuni allineamenti superstiti della centuriazione, nella zona di confine tra il comune di Giugliano e i comuni di Trentola-Ducenta e Parete.

Per gli altri due, entrambi derivanti da *limite*²⁷, bisogna sottolineare che questo termine era utilizzato fino a pochi decenni fa per indicare le strade di campagna, e non essenzialmente quelle, che ricalcavano gli allineamenti della centuriazione romana; infatti nel caso di Via Limitone, al confine tra i comuni di Giugliano e Villaricca, non esiste alcuna relazione con la centuriazione. Più interessante è la situazione di via Giardini, chiamata volgarmente fino a poco tempo fa 'o *lemmete* (Limite), poiché essa ricalca la traccia più evidente della centuriazione dell'*Ager Campanus* conservatasi nel nostro territorio.



Cisterna romana riutilizzata come cantina nella Masseria Canosa, Giugliano (foto dell'autore)

Infine, la denominazione di *via Cumana*, nel centro storico del comune di Giugliano: essa non sembra trovarsi su alcuna direttrice che possa condurre all'antica città di *Cuma*, ma la sua denominazione deve essere legata alla tradizione della fondazione del comune di Giugliano da parte dei profughi Cumani scampati alla distruzione della città. In particolare la concentrazione di lapidi di epoca romana in questa via, provenienti dalla zona Cumana e la presenza, a poca distanza, della chiesa di Santa Sofia, dove la tradizione vuole che i bassorilievi una volta collocati nel suo campanile provenissero dall'acropoli di *Cuma*, giustificano la denominazione di Via Cumana.

²⁵ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 156.

²⁶ P. GARGIULO, *Il territorio di Liternum in Ager Campanus. Atti del Convegno internazionale La storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale (Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001)*, a cura di G. Franciosi, Napoli, Jovene, 2002, p. 207.

²⁷ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica Italiana*, op. cit., p. 222.

Ricostruzione del territorio antico

In conclusione, dall'analisi dei dati esaminati si può proporre una ricostruzione del territorio antico.

Si tratta prevalentemente di un territorio agricolo solcato dalle vie di comunicazione tra le più importanti città della Campania (*via Campana*, *via Cumana*, *via Atellana*, *via Domitiana*) e costellato di numerosi insediamenti produttivi che beneficiavano sia della fertilità del suolo sia dalla facilità dei collegamenti²⁸. Le ville rustiche che in epoca romana utilizzavano questo suolo dovevano essere numerose.

Si può ipotizzare che le numerose ville di epoca romana fossero state abbandonate durante l'epoca medioevale a causa dell'insicurezza dovuta alla fine dell'Impero Romano e alla distruzione delle città di *Capua* e *Liternum*. Inoltre il progressivo impaludamento dell'area costiera deve aver reso quei luoghi impraticabili. Queste condizioni devono aver comportato una situazione in cui le terre venivano coltivate in maniera meno intensiva e senza una presenza stabile su di esse, poiché la vita doveva essersi spostata in luoghi più sicuri.

Nel XVI sec. la diffusione del latifondo, soprattutto ad opera degli enti religiosi, ha dato impulso al ripopolamento stabile dell'agro giuglianesi. La necessità, quindi, di costruire le masserie avrà spinto a riutilizzare i numerosi resti delle antiche ville rustiche. Il riutilizzo avveniva sia con scopi meramente strutturali sia funzionali. I resti delle ville offrivano alle masserie oltre che una base su cui impiantare le nuove strutture anche degli ambienti già costituiti, come le cisterne, da riutilizzare come cellai per la conservazione del vino.

Per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo dei comuni di Giugliano, Qualiano e Villaricca bisogna immaginare anche la loro origine in strutture di tipo rurale, come si evince dallo studio toponomastico e da quello dei resti della centuriazione. La loro fortuna è stata quella di trovarsi lungo le strade che portavano all'interno ed in posizioni più sicure rispetto alla costa, quindi, si può pensare che la gente fuggita dalle coste, quando le ville venivano abbandonate, si fosse rifugiata proprio in questi comuni. E' possibile scorgere l'eco di questo avvenimento nella leggenda della fondazione del comune di Giugliano, che lo vuole fondato da genti cumane rifugiatesi nell'entroterra dopo la distruzione della loro città.

²⁸ Sulla produzione agricola romana vedi: A. CARANDINI, *La villa romana e la piantagione schiavistica* in *Storia di Roma*, 4, *Caratteri e morfologie*, a cura di E. Gabba e A. Schiavone, A., Torino 1989, pp. 101-200.

ETIMOLOGIA DI AFRAGOLA: FRAGOLE O ARCATÉ DI ACQUEDOTTO?¹

GIACINTO LIBERTINI

Una disamina accurata delle possibili origini etimologiche del nome di Afragola ci fu offerta da Gaetano Capasso². Le ipotesi che il sempre compianto don Gaetano volle esporre, ruotavano intorno a due motivi cardine:

1) Le **fragole**. Il nome significherebbe villa delle fragole (*Villa fragòrum* -> *Villafragòrum* -> *Afragòrum* -> *Afragòra* -> *Afragòla*) oppure, in dialetto, *A fràgola* (-> *Afràgola* -> *Afragòla*). Come alternativa, la vocale iniziale avrebbe valore privativo, significando ‘senza’, e quindi Afragola vorrebbe dire ‘fragole’ in contrapposizione a luoghi vicini ricchi di questo frutto. Ma il Chianese³ giustamente osserva: ‘la derivazione dei nomi non implica mai una negazione la quale esclude e non precisa, ma deriva sempre da un’affermazione.’



Fig. 1 - Il tracciato dell’acquedotto romano
delineato nella carta di D. Spina del 1761.

2) L’**acquedotto romano**. Nell’antichità l’acquedotto che portava l’acqua a Napoli aveva una diramazione dal territorio dell’attuale Pomigliano d’Arco ad *Atella* passando per i luoghi dell’odierna Afragola. Uno schema del tracciato dell’acquedotto è

¹ Il presente articolo è la revisione di un articolo già pubblicato sul giornalino locale *Afragola oggi*, anno XIV, n. 21, dic. 1994, pp. 6-7.

² GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origini, vicende e sviluppo di un casale napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 74-90.

³ DOMENICO CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli, 1938, p. 112; riportato da G. Capasso, *op. cit.*, pp. 81-82.

osservabile nella mappa di Domenico Spina del 1761⁴ (Figg. 1-3). L'acquedotto fu descritto nel XVI secolo da Pietrantonio Lettieri e la sua relazione fu riportata dal Giustiniani⁵. Secondo il Chianese il nome significherebbe '*fracha olla*' (vasi rotti), dai mattoni (vasi) rotti dell'antico acquedotto 'onde Fracholle, Afraolla, come si legge in un documento del 1306, Fragolla, e Fraolla nella carta del Barronuovo'⁶. In alternativa, secondo un erudito locale, il prof. Angelo Giacco⁷, la derivazione sarebbe dall'espressione '*ad fragorem*', indicando i luoghi presso l'acquedotto dove si udiva il forte rumore delle acque che correvano. Ma è assai poco plausibile che nell'Alto Medioevo, dopo secoli di incuria e di devastazioni barbariche, l'acquedotto fosse ancora funzionante.

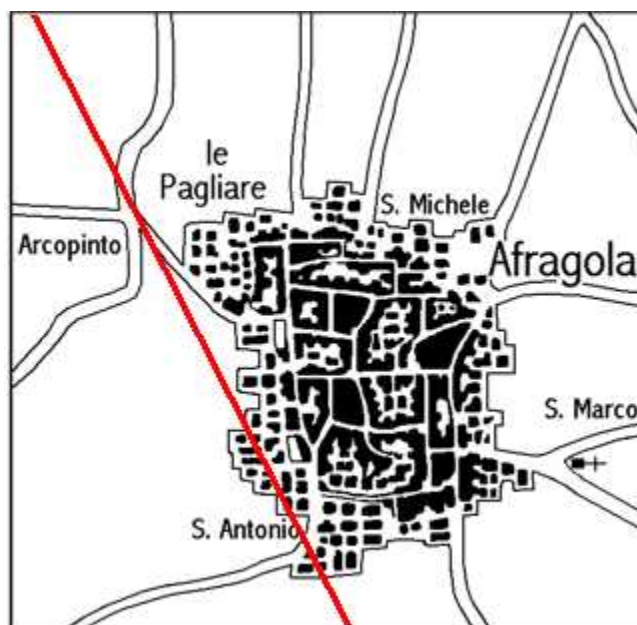


Fig. 2 - Il tracciato dell'acquedotto romano sovrapposto ad una riproduzione della pianta di Afragola da una carta del Rizzi-Zannone del 1793 (immagine da G. Libertini⁸, con l'aggiunta del tracciato dell'acquedotto in modo il più possibile conforme alle indicazioni di Spina).

Analizziamo i dati in nostro possesso, cercando di evitare ingannevoli assonanze ed interpretazioni storicamente poco plausibili.

A) Le più antiche menzioni di una località riconducibile ad Afragola sono:

Anno 1131: *in loco qui nominatur Afraore*⁹

Anno 1143: *Nicholai de la Frahola*¹⁰

Anno 1144: *Paganus de Fragora*¹¹

⁴ DOMENICO SPINA, *La Campagna felice meridionale*, Società napoletana di Storia Patria. Riprodotta in: CESARE DE SETA, *I casali di Napoli*, Ed. Laterza, Bari, 1989.

⁵ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, tomo VI, pp. 382-412. L'attraversamento del '*casale dela fragola*' da parte dell'acquedotto è riportato nelle pagine 401-402.

⁶ Riportato da G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 82.

⁷ ANGELO GIACCO, *Etimologia della parola Afragola*, in: *L'Eco Afragolese*, 1946; riportato da G. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 83-85.

⁸ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

⁹ AA. VV. (a cura di), *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), vol. VI, doc. DCXII.

¹⁰ ALFONSO GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, in: *Monumenti della Società napoletana di storia patria*, vol. I, Napoli, 1927.

¹¹ *Ibidem*.

Anno 1164: *Pagani de Affragora*¹²

Anno 1266: *Iohannis de Fragola*¹³

Pertanto, in una sintesi delle oscillanti grafie documentate per i periodi più antichi, occorre ricercare l'etimologia del termine: (A)FRA(G/C/H)O(R/L)A

Infatti: a) la vocale iniziale appare incostante; b) la terza consonante è una gutturale a volte relativamente dolce (g), a volte più dura (h aspirata o c dura); la quarta consonante è una liquida (r o l).

Le grafie successive del termine (Afabrola, Afragolla, Afragone, Afrangola, Afraole, Afraolla, Afraone, Aufragole, Aufrangola, Frabola, Fracholle, Fragolla, Fraolla, Fravolo, etc. riportate dal Capasso) e la stessa grafia moderna, Afragola, sono solo ennesime variazioni del termine di cui si vuole conoscere l'origine.



Fig. 3 - Due possibili tracciati dell'acquedotto romano sovrapposti alla carta I.G.M. del 1955 ed alternativi a quello delineato da Spina. Il primo, linea a tratteggio, delineato da G. Libertini¹⁴ unisce direttamente Arcopinto con Arcora (oggi in territorio di Casalnuovo di Napoli) e presuppone che a nord di Arcopinto il tracciato piegasse leggermente ad oriente per raggiungere il cosiddetto Castellone ad Orta di Atella. Il secondo tracciato, linea continua, ha una inclinazione lievemente differente dal primo ed è tale da passare per: Arcopinto; vicino alla piazza del Municipio (nei pressi dello slargo denominato un tempo "piazza dell'Arco" e del "vicolo dell'Arco"¹⁵), vicino al luogo detto un tempo Arco di San Marco¹⁶ e, successivamente, con un lieve deviazione verso sud, per 4) Arcora.

B) E' consolidata tradizione, ma di certo successiva all'epoca di formazione del termine, che il nome di Afragola sia in qualche modo connesso alla coltivazione della fragola. Una facile e gravissima obiezione fu formulata dal già citato prof. Angelo

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Wikipedia, voce *Afragola*, Dicembre 2010.

¹⁶ CARLO CERBONE, *Afragola feudale*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, p. 212.

Giacco ed è riportata diligentemente dal Capasso¹⁷: ‘... Afragola fu fondata nell’800 prima del mille e non da Ruggiero I, il Normanno. Infatti, quando costui attraversò la nostra plaga (circa 4 secoli dopo), ... la coltivazione delle fragole non era conosciuta (si trovava a stento qualche rara fragola selvatica, montanina), queste non potevano dar luogo quindi ad un commercio così fiorente da dare il nome al paese.’ Non credo sia possibile dire se la data della nascita di Afragola sia quella indicata dal prof. Giacco né se è vera l’ignoranza contemporanea del frutto, ma è certo che Afragola ha avuto i suoi primi abitanti in epoca altomedioevale ed in tali secoli lo stato dell’economia era di sussistenza e talmente precario da rendere inverosimile che un centro potesse divenire rinomato per la coltivazione di un frutto per il quale non poteva esserci un mercato apprezzabile. L’obiezione del prof. Gallo è quindi fondatissima e non può essere confutata con il peso di una tradizione sorta secoli dopo l’origine del centro. E, ovviamente, nemmeno la presenza delle fragole sullo stemma di Afragola ha il benché minimo valore di prova.

C) La presenza dei resti di un acquedotto romano sul territorio della futura Afragola ha di certo avuto una grande importanza per la denominazione di più luoghi in quei tempi medioevali in cui il susseguirsi delle arcate, benché ormai da secoli inattive, dominavano il paesaggio ed offrivano un sicuro punto di riferimento. Osservò un commentatore televisivo¹⁸: ‘... la etimologia della maggior parte dei centri dell’Italia meridionale, per lo più bisogna cercarla nella loro posizione rispetto a boschi, campagne, poggi, o ad opere che per la loro utilità o per la loro imponenza, coltivano in tempi remoti la fantasia popolare.’ Il villaggio, da secoli distrutto, di Arcopinto traeva forse il nome da una arcata con qualche pittura aggiuntavi sopra. Il villaggio, del pari da tempo distrutto, di Arcora (con l’accento sulla prima vocale) traeva il nome dal termine latino significante arcate, ovviamente dell’acquedotto¹⁹. Ambedue i villaggi avevano un’origine antichissima: il primo è menzionato in un documento del 1025²⁰, il secondo in un documento del 949²¹. Ad Afragola inoltre si venera una Madonna dell’Arcora e vi era una piazza dell’Arco nella zona più antica della cittadina. Infine, nei documenti pubblicati nei RNAM, più volte si parla di luoghi ‘*foris arcora dudum aqueductus*’ (davanti alle arcate già dell’acquedotto)²².

L’espressione *foris* e quella del tutto equivalente ‘*a foris*’ (+ accusativo), corrispondenti ai dialettali moderni *for(a)*²³ e *afor(a)*, come ad es.: *fòr(a)* a porta; *afòr(a)* a porta, sono assai frequenti nei documenti riportati nei RNAM. Nel solo documento del 1131 in cui si parla di *Afraore*, ‘*foris*’ è usato due volte e ‘*a foris*’ ben sette volte.

Immaginiamo ora dei piccoli villaggi medioevali sorti lungo il corso dell’acquedotto, forse proprio per utilizzare i mattoni delle rovine nella costruzione delle abitazioni. E’ spontaneo dare a questi villaggi dei nomi che abbiano come riferimento le arcate dell’acquedotto: *Arcopinctus*, *Arcora*, *Pumilianum* / *Licinianum* / *Mascarella foris arcora* o anche semplicemente (*locus*) *foris arcora*. L’ultimo termine trova un perfetto

¹⁷ G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 84.

¹⁸ G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 86.

¹⁹ Si veda RNAM, vol. I, nota relativa al doc. XVI.

²⁰ RNAM, vol. IV, doc. CCCXXVIII.

²¹ GIUSEPPE CASTALDI, *Memorie storiche del Comune di Afragola*, Napoli, 1930, p. 30; citato da G. CAPASSO, *op. cit.*, p. 106.

²² Ad es.: vol. I, doc. XL, anno 944 (*Pumilianum foris arcora dudum aqueductus*); vol. II, doc. CCII, anno 985 (*Mascarella foris arcora*; presso *Licinianum*), vol. V, doc. DXV, anno 1104 (*in loco qui vocatur foris arcora*; il luogo era vicino ad un campo detto *trabersum* e ad un altro luogo detto *depaccianum*); vol. VI, doc. DCXII, anno 1131 (*Licinianum foris arcora*).

²³ Le parentesi intorno alla vocale finale vogliono significare che il suono effettivo è equivalente al quel fonema tipico del napoletano presente, ad es., in: *iamm(e)*, *f(e)nesta*, *cardill(o)*, etc.

equivalente in: *A foris arcora*. Ma notando che l'evoluzione fonetica dal latino al napoletano (e all'italiano) comporta la perdita delle consonanti terminali e l'elisione di una vocale terminale quando è seguita da vocale, nel linguaggio del tempo due modi alternativi per indicare lo stesso luogo sarebbero stati: *A for(a) àrcor(a)* e *For(a) àrcor(a)*.

Dalla prima alternativa è possibile ipotizzare:

A for(a) àrcor(a) -> *Afor'àrcor(a)* -> *Afracòr(a)* -> *Afraòr(e)*, *Afraòl(e)*, *Afragòl(a)*, *Afragòll(a)*, etc.

La seconda alternativa (*For'arcora*), che è in effetti solo una variante della prima, facilita la spiegazione della frequente aferesi della vocale iniziale (*Fragola*, *Frahola*, etc.). Ma la perdita della vocale iniziale è spiegabile anche, e più facilmente, con l'assimilazione della vocale nell'articolo precedente:

Nicholai de la Afrahòla -> *Nicholai de la Frahòla*²⁴

Da annotare peraltro che Wikipedia per *Afragola*, a riguardo di come è pronunciato localmente il nome, riporta: "in afragolese *Afraóra*, spesso con aferesi della vocale *A*"²⁵. Ciò ha singolare coincidenza sia con la dizione più antica documentata per *Afragola* (*Afraore*) sia con l'osservazione che, se l'etimologia proposta è reale, *Afraore* e *Fraore* sono l'abbreviazione di due diverse dizioni di una stessa espressione.

Devesi evidenziare inoltre che la derivazione di *Afragola* dall'espressione '*fracha olla*' non spiega la vocale iniziale ed inoltre il raddoppio della consonante liquida finale è modifica di grafie precedenti in cui la consonante è semplice.

L'evoluzione dal latino al volgare è ricca di trasformazioni da espressioni di esplicito significato ma di relativamente difficile pronuncia ad altre facili a pronunciarsi ma di oscuro significato. Limitandosi a nomi di luoghi a noi vicino, citiamo a mo' di esempio: *Militum schola* -> *Miliscòla*;

Ad Petri iconem -> *Petr(i)con(e)* -> *Vatracon(e)*²⁶.

Ma un esempio più pertinente al nostro caso, con analoga metatesi di *\r*, ci viene dal Nord Italia:

Forum Iulii -> *For'Iùli* -> *Friùli*.

Il passaggio da *Afor'àrcora* (chiaro nel significato ma quasi uno scioglilingua) a *Afracòra* (facilissimo a dirsi ma ormai oscuro per il significato originario) appare plausibilissimo se solo si dedica la dovuta attenzione. D'altra parte è però da rilevare che l'etimologia proposta ipotizza lo slittamento dell'accento, evento per lo più insolito nella trasformazione dal latino al volgare²⁷.

Tutto ciò non dimostra che la nostra ipotesi è di certo quella vera. La plausibilità dell'origine storica e dell'evoluzione fonetica, la mancanza di ipotesi alternative plausibili sia da un punto di vista fonetico che storico non sono sufficienti per dirimere ogni dubbio. Ma pur con queste riserve l'ipotesi ora formulata ci appare più verosimile di quelle precedenti e di quella tradizionale. Se fosse vera nello stemma di *Afragola* le fragole dovrebbero essere sostituite da arcate di acquedotto: ma ormai le fragole come origine del nome hanno una tale vetustà da avere acquisito di per sé una dimensione storica!

²⁴ A. 1143, *doc. cit.*

²⁵ Wikipedia, voce *Afragola*, dicembre 2010.

²⁶ In particolare, l'etimologia di questa località, una zona di *Afragola* al confine con il territorio di *Acerra*, mi è stata gentilmente comunicata dallo stesso Gaetano Capasso. Il luogo è inoltre annotato come '*Petrecone*' in un documento notarile del 1478 (Daniela Romano, *Napoli. Marino de Flore 1477-1478*, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 291).

²⁷ Gentile segnalazione del prof. Luigi Piccirillo.

TARSIE MURARIE NELL'EDILIZIA CIVILE MEDIEVALE DI SALERNO, SORRENTO E RAVELLO

PIERFRANCESCO RESCIO

1. Problematica storica e culturale

Il termine *tarsia muraria*¹ è stato adottato per indicare proprio alcune costruzioni del periodo normanno caratterizzate da decorazioni ad intarsio murario e archi intrecciati. Tali decorazioni, realizzate con disegni estrosi e geometrici, conferivano al paramento murario dei manufatti sui quali appariva un gusto di raffinata grazia orientale. Proprio questi motivi si ritrovano in alcune delle architetture religiose e civili dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII e conducono la ricerca storica e artistica in area normanna, infatti, con questo termine viene anche indicata questa particolare forma di decorazione, tanto da essere chiamata decorazione "arabo-normanna"².

La tecnica di esecuzione della tarsia era stendere uno strato di stucco bianco che diventava poi il supporto della composizione. Successivamente, su di esso³, veniva tracciato il disegno. Nei campi contrassegnati si inserivano gli elementi di tufo giallo e grigio opportunamente preparati e sbozzati. Di certo gli *incisores lapidum* scavavano la faccia piana, dopo aver riportato sulla superficie del blocco di tufo, il profilo della sagoma⁴. In questo incavo di 4-5 cm veniva alloggiato il tufo giallo e grigio, con un procedimento ad incastro a maschio e femmina, così da ottenere un elegante effetto di bicromia⁵. Benché quasi tutti i monumenti romanici dell'Italia meridionale e della Sicilia appartengano appunto al periodo di piena e incontrastata signoria dei Normanni, pochi sono quelli che mostrano il riflesso certo dell'arte oltremontana⁶.

In realtà nell'architettura dell'Italia meridionale e della Sicilia, come in ogni altra regione, l'arte si costituì su di una varietà di caratteri, di scambi, di idee e di forme artistiche, che appartenevano alla vita intellettuale italiana. Semmai, con il loro sopraggiungere si verificò una ripresa di alcuni tipi di decorazioni, come ad esempio gli intarsi policromi. Infatti, è del tutto accertato che con l'avvento dei Normanni, il cui potere centralizzato si estende a tutte le regioni meridionali, si determinò una revisione del paesaggio della Campania in senso architettonico⁷. Ad ogni modo, nell'ambito delle esperienze artistiche di questo periodo, si verificava il perdurare di componenti orientali, bizantine e islamiche soprattutto nell'area amalfitana e salernitana, proprio nel periodo della dominazione normanna e sveva⁸. Nel caso delle fabbriche civili è da notare l'impiego, in maniera abbastanza frequente, di archi acuti e di decorazioni ad incrostazioni laviche bicromatiche gialle e nere a testimoniare gli evidenti accenni

¹ R. PANE, *Sorrento e la Costa*, Napoli 1955, pp. 84-85. Per le diverse tecniche applicabili, cf. ancora AA. VV., *Mostra delle tarsie in pietre dure dal sec. XVI al sec. XIX*, Firenze 1969.

² L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico Meridionale*, Salerno 1971, pp. 9-30.

³ Per ulteriori approfondimenti sulla tecnica pittorica ad affresco, si consulti F.R. PESENTI, *L'affresco, la tempera, la miniatura, la pittura ad olio, l'acquerello e il guizzo*, in AA.VV., *Le tecniche artistiche*, Milano 1973, pp. 315-323. Per una rivisitazione, cfr. P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni in Italia meridionale al tempo degli ultimi Longobardi e dei Normanni*, in «Apollo», XXI (2005), pp. 99-114.

⁴ G. GALLO COLONNI, *Le tarsie in pietra*, in AA.VV., *Le tecniche artistiche*, Milano 1973, pp. 375-381.

⁵ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ...*, op. cit., pp. 9-11.

⁶ P. TOESCA, *Il Medioevo. Dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII*, Torino 1927, pp. 595-598.

⁷ G. AUSIELLO, *Architettura medievale e le tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999, pp. 28-30.

⁸ A. VENDITTI, *L'architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, pp. 58-68.

musulmani e il fatto stesso che, anche se i nuovi conquistatori apportarono sicuramente elementi d'innovazione nell'ambito dell'architettura, non riuscirono comunque ad annullare gli aspetti dell'attività artistica regionale⁹. Molto spesso, altri studiosi sono incorsi in dibattiti riguardanti le origini e le possibili influenze in questo tipo di decorazioni, racchiudendo queste manifestazioni in una comune espressione quale quella di arte siculo-campana¹⁰. L'indagine, quindi, si è soffermata soprattutto su alcune fabbriche medievali sorte in un arco di tempo che va dall'XI al XIII secolo. Si tratta di *Palazzo o Castel Terracena*, *Palazzo Fruscione* e *Palazzo Pernigotti* a Salerno, *Palazzo Veniero* a Sorrento e, in ultima analisi, *Villa Rufolo* a Ravello con alcuni altri esempi minori. In particolare, vorrei soffermare la mia attenzione sulla tipologia architettonica, urbanistica e decorativa che ancora oggi arricchisce i paramenti murari degli edifici civili.

Gli elementi decorativi che costituiscono parte della decorazione degli edifici presi in esame sono fondati su valori del tutto diversi rispetto ai motivi decorativi della Sicilia che nella sua architettura conservò a lungo lo spirito della tradizione araba¹¹. A sostegno dell'origine araba di molti aspetti dell'architettura campana e del tipo di decorazione che recano alcuni manufatti, sembra più appropriato metterli in relazione con quelli della Spagna degli Arabi sottolineando che, se gli Arabi di Spagna e gli Arabi della Sicilia fornivano sul piano della vita culturale e morale una comunità sola, nel campo dell'architettura, fu tutta un'altra cosa. Quella araba di Sicilia è, infatti, molto vicina all'architettura del Cairo e reca in sé lo spirito tutto geometrico e calcolato della più antica civiltà d'Egitto; quella araba della Spagna, invece, è più varia e fantasiosa, più ricca di contrasti, più pittoresca, proprio come quella di alcuni edifici della Campania¹². A tale riguardo, c'è da dire che ormai, la locuzione di arte «siculo-campana» è nella storiografia artistica, un luogo comune proprio per qualificare quei monumenti della Costa d'Amalfi, Sorrento e Salerno, nei quali, si riscontrano elementi di presunta origine orientale. Dunque, se questi tipi di decorazioni assorbono anche caratteristiche provenienti dalla Spagna musulmana, si può quindi parlare di influenze nordiche nell'architettura campana di questo periodo giunte attraverso la penetrazione dell'influsso spagnolo, avvenuta quest'ultima passando per le vie di comunicazione del Tirreno, specialmente per Amalfi. Quanto appena affermato sta a maggiore testimonianza del fatto che non ci fosse alcun rapporto di dipendenza della Campania rispetto ai motivi decorativi siciliani e attesta l'autonomia di quest'arte rispetto alle possibili influenze siciliane, dimostrando ancora una volta come l'arabismo campano sia tutta altra cosa da quello siciliano¹³.

Una volta accertato il "tipo" di arabismo campano riguardo alle decorazioni in questione, va ora riconosciuta l'importanza dei contatti tra diverse civiltà scaturite dell'incontro tra maestranze saracene, bizantine, lombarde e amalfitane che si ebbe nel cantiere di Montecassino, con l'opera che svolse il grande abate Desiderio e da cui derivò gran parte dell'architettura romanica dell'Italia Meridionale¹⁴. A partire dalla

⁹ G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'Alto Medioevo*, Settimane di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 18-24 aprile 1968) Spoleto 1969, pp. 727-742.

¹⁰ G. ROSI, *L'atrio della cattedrale di Salerno*, in «Bollettino d'Arte», IV, (1948), pp. 225-238.; E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale. Aggiornamento*, a cura di A. PRANDI, Roma 1978, pp. 620-622.

¹¹ S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in «Palladio», V, (1995), pp. 7-25.

¹² F. GABRIELI, *Dal mondo dell'Islam*, Napoli 1954, pp. 94-97.

¹³ M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale*, Napoli 1962, pp. 176-179.

¹⁴ L. WOLLENBORG, *L'abate Desiderio da Montecassino e i Normanni*, Benevento 1934, pp. 18-21; A. M. ROMANINI, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988, pp. 337-341.

seconda metà del secolo XI, intorno alla luce di Montecassino fiorirono lettere e arti in una scuola in cui si lavorava per il recupero del patrimonio classico con l'abate Desiderio, i Normanni e altri principi e prelati, il sussulto artistico di questo sito fu energetico in quanto prodotto da una forza espansiva fortissima che ebbe una risonanza in tutti i territori dell'Italia meridionale, risvegliando lo spirito degli artisti italiani¹⁵.

A quanto finora detto, va aggiunta la tesi secondo la quale la decorazione ad intarsio murario sia anche il frutto di un'eredità classica pervenutaci attraverso considerevoli esempi proprio dal mondo antico, più precisamente dall'età romana e proprio in zona Campania¹⁶. Accertata la questione relativa alla decorazione ad intarsio murario, un altro elemento di particolare importanza che si presenta anch'esso come le tarsie policrome, sulle facciate di prestigiosi edifici signorili dei secoli XII-XIII, è caratterizzato dagli archi intrecciati. Essi appaiono contemporaneamente in Europa nei centri più diversi e lontani: in Spagna, in Francia, in Inghilterra e nell'Italia meridionale in relazione al sopraggiungere della dominazione normanna e che sono di indubbia derivazione musulmana¹⁷. Gli archi intrecciati presi in considerazione in questo lavoro, quali quelli di Villa Rufolo a Ravello e di Palazzo Fruscione a Salerno, sono caratterizzati da un modulo puramente decorativo che assume una funzione strutturale di carattere chiaroscurale¹⁸.

2. Materiali costruttivi e luoghi di provenienza

Sia il tufo giallo che quello grigio impiegati per la realizzazione dell'intarsio policromo sono di origine campana. Questi materiali conferiscono alle architetture medievali particolari valenze, ponendosi come elementi di differenziazione. Economia e natura si intrecciano e si sovrappongono nel definire scelte e principi operativi che, tuttavia, non riescono ad annullare la personale libertà creatrice¹⁹. Nel corso del Medioevo, si vedono fiorire architetture in pietra naturale e mattoni, materiali questi, adoperati anche per gli apparati decorativi e con questo mi riferisco soprattutto al tufo grigio e giallo che permetteva anche svariati giochi di policromie.

¹⁵ M. DE ANGELIS, *Le origini dell'architettura nell'Italia meridionale*, Salerno 1924, pp. 6-8. Cf. R. BORDENACHE, *Scambi ed influssi ai tempi dei primi Normanni in Italia*, in «Ephemeris Dacoromana», 1937, pp. 62-64.

¹⁶ L.G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ...*, op. cit., pp. 22-24. Motivi di tarsie o pseudo-tarsie, rinvennero anche a Pompei. Tali decorazioni si ritrovano sulle pareti realizzate nel periodo intercorrente tra il terremoto del 63 e l'eruzione del 79. È pur vero che con l'eruzione del Vesuvio questa città scomparve, ma i modi di costruire e di realizzare ogni tipo di arte e architettura non scomparvero del tutto. In questa analisi si prendono in esame almeno due di queste tarsie rinvenute nell'area di Pompei. Si tratta delle tarsie decorative rinvenute sulle pareti di angolo del fabbricato posto tra via dei Teatri e via dell'Abbondanza, nella regione VIII, *insula* VI, angolo esterno della casa detta di Alconio Rufo, ambedue sono inserite sul paramento realizzato a filari di semplici mattoni. La prima è delineata da un rilevato bordo in cotto a forma circolare; all'interno della tarsia, intorno a un esagono centrale in cotto, sono appoggiati su ciascuno dei lati dei quadrati in *cruma*, mentre negli intervalli tra i quadrati sono inseriti rombi in cotto. Cfr. anche S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana ...*, op. cit., pp. 11-12; A. GAMBARELLA, *Le tarsie murarie in epoca federiciana*, in *Cultura Artistica: Città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno Internazionale Reggia di Caserta (Cappella Palatina 30 novembre-1 dicembre 1995), Roma 2000, pp. 47-49; M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania*, in *Italia Romanica*, Milano 1981, pp. 19-26; M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 184-185.

¹⁷ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, op. cit., pp. 19-26. M. T. PENTA, *Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 184-185.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 184-185; G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell'architettura normanna nel mezzogiorno d'Italia ...*, op. cit., p. 747-748. G. CHIERICI, *L'architettura medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1935, pp. 5-9.

¹⁹ F. RODOLICO, *Le Pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, p. 11-12.

Il tufo grigio, costituisce la parte basamentale della formazione vulcanica dell'area flegrea e affiora nell'area nord della piana campana e nell'Agro nocerino-sarnese²⁰. Il suo utilizzo è ancor oggi documentabile sulle fabbriche medievali che arricchiscono la tradizione architettonica delle città e dei siti costieri, ma soprattutto del territorio salernitano. L'approvvigionamento di tufo grigio avveniva senza alcun dubbio sin dai tempi più antichi, dalle cave aperte ai bordi dell'abitato di Fiano, diffuse specialmente a sud e ad est, in cui il tufo grigio affiora in strati decrescenti verso i monti, appartenenti a una formazione di circa 20 m.



Salerno. Castel Terracena. Facciata

Una coltre di materiale incoerente di pozzolana, pomici e sabbie vulcaniche, largamente impiegate nella composizione di malte e calcestruzzi, costituisce la cimatura e la base del banco di tufo che si presenta tenero nella parte superiore e compatto in quella inferiore. Inoltre, esso mostra tipiche fratture e piani di discontinuità²¹.

Il tufo grigio costituisce la parte inferiore della piana campana, ed è precedente per formazione al tufo giallo. Per eccezionale somiglianza del tufo grigio con il piperno, gli è stata poi attribuita anche la notazione di “tufo grigio pipernoide”, dovuto sia alle affinità cromatiche che alla struttura della massa cinerea. Il tufo giallo è certamente da considerare il materiale da costruzione più diffuso e di più facile impiego, come documentano i numerosi monumenti e palazzi della Campania medievale. Questo materiale litoide costituisce la varietà più importante del tufo vulcanico ed è identificato da due aggettivazioni che riflettono alcuni dati caratteriali²².

²⁰ F. PENTA, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale*, Napoli 1935, pp. 181-183.

²¹ F. SALMOIRAGHI, *Materiali naturali da costruzione*, Milano 1892, pp. 424-425.

²² I. RAJOLA PESCARINI, *Descrizione dei materiali da costruzione della provincia di Napoli*, III Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani (1879), pp. 4-16.

La presenza di diverse località di approvvigionamento, anche distanti fra loro, può darci indicazioni sugli eventuali percorsi dalle cave e i luoghi di costruzione. Il trasporto del materiale avveniva, probabilmente, sulla direttrice Nocera-Amalfi e, quindi, poteva avvenire anche per via mare. Due erano, in pratica, le possibili vie: la Nocera-Salerno, con successivo imbarco per Amalfi, e l'altra su Nocera-Castellammare di Stabia con imbarco per Amalfi. Vi erano da percorrere circa 40 km via terra e 20 km via mare passando per Salerno. Passando, invece, da Castellammare, vi erano da percorrere 20 km via terra e 60 km via mare²³.

Resta da chiarire un'altra questione che riguarda i materiali costruttivi. Non è sempre vero che l'uso continuato di certe opere e delle medesime cave di pietra sia un fatto continuativo, ma è certamente un indicatore di una conoscenza del territorio che oggi abbiamo perso e che, a malapena, riusciamo a comprendere. Indubbiamente sarà necessario procedere con analisi petrografiche, oltre che di malte e di intonaci, per comprendere l'uso di questi materiali costruttivi.



Salerno. Castel Terracena. Colonne

3. Salerno

Palazzo o Castel Terracena. Nel contesto storico, sociale e artistico esposto va inserita l'analisi dell'attività edilizia del primo periodo normanno, quando l'alacre attività di Roberto è unita all'opera del *medicus et clericus* Alfano, arcivescovo della città. Il Palazzo di Terracena, costruito per volere del Guiscardo dal 1076 al 1080, fu costruito nei pressi del muro orientale della città che sarà successivamente detto Castelnuovo di San Benedetto. Oggi il complesso originario si può riconoscere in quella che dall'attuale strada in cui si trova la sede del Museo Archeologico prosegue per via San Benedetto e via San Michele giungendo alle absidi del Duomo in via Genovesi e poi prospettare su via dei Canapari e via Mario Iannelli²⁴.

²³ F. PENTA, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale ...*, op. cit., pp. 188-190.

²⁴ Per l'urbanistica di Salerno, cf. gli essenziali contributi: AA. VV., *Tra storia e urbanistica. Atti del Convegno sul recupero del centro storico di Salerno (30 ottobre 1987)*, Salerno 1988, A. R. AMAROTTA, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989; V. DE SIMONE, *La «forma urbis» prelongobarda e altre questioni di topografia salernitana*, in «Rassegna Storica Salernitana», 19, 1993, pp. 191-207; ID., *La topografia antica e medievale di*

Nell'intera area di Terracena, che un tempo occupava una vasta *insula*, sono ancora riconoscibili sui paramenti murari di alcune case-torri appartenenti all'intero complesso architettonico. Le decorazioni a tarsie in tufo giallo e grigio si esplicano in caratteristiche fasce policrome che sottolineano e denunciano all'esterno l'andamento dei piani, segnando le basi delle finestre e vivificando nella massa muraria le aperture²⁵. A questo punto, è il caso di prendere in considerazione la torre situata nella parte orientale. Su due dei lati sono presenti decorazioni a tarsia muraria nelle quali si rinvenivano vari motivi e la classica sistemazione dell'arco entro il quale sono inseriti due archi minori che vanno a formare una bifora. I tufelli che compongono la decorazione sono di colore giallo e grigio; inoltre, tra ciascuno di essi, è inserito un elemento in cotto come diaframma che contribuisce un effetto policromo. Nello spazio tra gli archetti della bifora e l'arco maggiore è inoltre inserita una robusta cornice di tufo grigio che racchiude una stella a sei punte, in cui al centro di una delle due la decorazione era arricchita dall'introduzione di un bacino ceramico in invetriata, motivo che ritroviamo anche sulla facciata di Palazzo Veniero a Sorrento²⁶.

L'uso di elementi di ceramica inseriti in uno schema decorativo, contribuiva a conferire particolare luminosità agli edifici ed era diffuso in Campania tra i secoli XI-XIII²⁷. Sull'altro lato della torre, nella parte settentrionale che affaccia all'interno di un piccolo cortile, sono ancora parzialmente in vista²⁸.

Fino a qualche anno fa era ancora visibile un'altra decorazione policroma che si svolgeva su di una seconda torre. Oggi, a causa di gravi manomissioni che hanno arrecato danni irreparabili al monumento con l'ulteriore aggiunta alla costruzione di altri vani che sembrano collegare le due torri, inoltre appare completamente intonacata. Attualmente entrambe le torri di Castel Terracena sono state adibite abusivamente ad abitazioni private arrecando al monumento storico di così tanta valenza artistica notevole danno.

Palazzo Fruscione. L'edificio costituisce senza dubbio l'edificio civile più importante che possa vantare il centro storico di Salerno, anche se per ora versa in uno stato di completo degrado e abbandono. Esso sorge nella città antica di Salerno in un punto in cui lo spazio urbano risente della convergenza di due tracciati che organizzano il territorio in un percorso che parte da valle dell'Irno, via Tasso, e un altro che parte dalla valle del Sele, via Grimoaldo e via Adelperga, proprio tra quest'ultima strada e un'altra che prende il nome di via S. Maria dei Barbuti. Qui si erge Palazzo Fruscione le cui facciate ancora in vista si prospettano a sud in via Adelperga e ad est su via S. Maria dei Barbuti in un luogo in cui vi erano alcuni giardini che circondavano l'edificio²⁹.

La struttura primaria di Palazzo Fruscione si presenta in un nitido blocco chiaramente definito nella sua volumetria complessiva nello studio delle facciate e nel rapporto cromatico dei tre piani³⁰.

Salerno, in «Storia di Salerno», I, 2000, pp. 81-86; A. BRACA, *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del medioevo e dell'età moderna*, Salerno 2003.

²⁵ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati ...*, op. cit., pp. 33-40; R. PANE, *Intarsi murali romanici a Salerno ...*, op. cit., pp. 38-39.

²⁶ S. CASIELLO, *Architettura di età normanna in Campania, problemi di conservazione*, in «Napoli Nobilissima», vol. XXXVIII, fasc. I-IV (gennaio-dicembre 1998), Napoli 1998, pp. 189-190. P. PEDUTO, *Bacini, tarsie e spolia nelle costruzioni ...*, op. cit., p. 112.

²⁷ P. PEDUTO, *La ceramica*, in *I normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, Catalogo della mostra, Venezia 1994, pp. 295-297.

²⁸ S. CASIELLO, *Architettura di età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 188-189.

²⁹ L. G. KALBY, *Il quartiere "Le Formelle" o "Le Fornelle" e l'ampliamento settecentesco nel centro antico salernitano*, in «Rivista di Studi Salernitani», (1970), pp. 3-4.

³⁰ A. BRANCA, *Palazzo Fruscione*, in *Il Centro antico di Salerno*, op. cit., pp. 39-40.

La datazione relativa alla costruzione dell'edificio risulta essere il frutto di sofferte indagini ed incertezze scaturite dall'opinione del suo primo studioso. Fu infatti De Renzi che, in una lettera del 6 settembre 1857, parlò di questo edificio come del Palazzo del duca longobardo Arechi, tuttavia questo suo intervento fornì il primo notevole contributo al Palazzo Fruscione proponendolo all'attenzione di altri ricercatori³¹.



Salerno. Castel Terracena. Retrofacciata

L'ipotesi di una datazione risalente al periodo longobardo fu condivisa da altri che collegavano la storia di Palazzo Fruscione alla figura del principe longobardo la cui attività nel campo edilizio ha lasciato nella città di Salerno pregevoli documenti architettonici³². Nel 1949 e durante i primi lavori di consolidamento dell'edificio si riconobbero in alcune parti della struttura, in particolare su alcuni resti di decorazione a tarsia policroma a losanghe chiare su fondo scuro nella parete est dell'edificio, nell'alto piedritto delle colonnine del loggiato e, infine, nella fascia policroma del davanzale. Gli elementi che fornirono al direttore dei lavori le motivazioni per descrivere il Palazzo

³¹ S. DE RENZI, *Nota sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno*, in *Rendiconti della Accademia Pontaniana*, V, Napoli 1857, pp. 165-177.

³² D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1871, pp. 30-39.

Fruscione come «l'avanzo più notevole di architettura normanna a Salerno» durante il primo dominio della città³³.

Un altro studio più recente colloca una prima fase costruttiva del palazzo al X secolo in base a una coppia di pilastri marmorei decorati con intrecci di vite, abbastanza diffusi nel Medioevo³⁴. Questa proposta però non è del tutto accettabile in quanto la coppia di colonnine potrebbe provenire dalla vicina chiesa di S. Pietro a Corte³⁵. In effetti l'edificio conta più stratificazioni nel suo complesso costruttivo e in questo non bisogna escludere il fattore del reimpiego di materiali di spoglio che probabilmente dovette avvenire durante la sua costruzione, collocata tra il secoli XII e XIII smentendo così l'origine longobarda³⁶. Sta di fatto che nel secolo XIII si verificò la costruzione del primo e del secondo livello dell'edificio che andò a inglobare una parte del piano basamentale costruito in un'epoca precedente ma non anteriore al secolo XII.

Sul primo e sul secondo livello fecero comparsa le bifore e gli archi intrecciati sui coronamenti che si presentano con caratteri costruttivi nuovi. Ciò fa ipotizzare alcuni rifacimenti sul fianco che affaccia su via Barbuti, devastata da un'alluvione e quindi con diversi balzi di quota³⁷.

L'attuale portone d'ingresso si trova in via Adelperga e non fa parte della sistemazione originaria poiché l'ingresso originario dell'edificio era su via Barbuti. Le altre aperture si prospettavano proprio su questa via e risultano tamponate. Sulla facciata che si prospetta su via S. Maria dei Barbuti, troviamo quindi tre ingressi che presentano un unico schema d'impianto compositivo manifestando grande interesse sia dal punto di vista costruttivo che da quello architettonico-decorativo. In essi, a partire dal portale centrale, l'arco a tutto sesto è sagomato da conci lavorati secondo due direzioni una radiale e una orizzontale in modo tale che se ne ricava un effetto di progressivo svolgersi della pietra dal singolare andamento a ventaglio³⁸. Ai lati e al di sopra di questa zona rettangolare si svolge una fascia ornamentale delimitata da tufelli bicolore recanti sulla faccia piana interna motivi decorativi a tarsia. Tale composizione si concretizza in un ovale di tufo giallo contenente una particolare sagoma che si potrebbe definire a forma di clessidra di tufo grigio. Infine, all'interno di questa fascia bicromica che assume un andamento bilobato e a forma di lunetta si dispone un intreccio di tre archi acuti ciechi. La mancanza di tufelli in alcuni punti della cornice ha consentito il riscontro dello spessore che varia dai 4 ai 6 cm, dichiarandone una funzione puramente ornamentale³⁹.

Per quanto concerne poi la decorazione degli altri due portali della facciata, erano realizzati con un sistema sia costruttivo che decorativo richiamandosi a quello centrale ma questi ultimi in maniera più semplificata, tali decorazioni che si esplicano sui portali insieme agli archi acuti intrecciati interpretano un motivo ricorrente nell'architettura campana di questo periodo⁴⁰.

³³ G. ROSI, *La reggia normanna di Salerno*, in «Bollettino di Storia dell'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», XXV (1950), pp. 23-27.

³⁴ D. GUARINO, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico del centro storico di Salerno: dalla lettura alla conservazione*, in «Apollo», XIII (1997), pp. 71-92; Per la datazione dei pilastri si consulti F. ACETO, *Sui mosaici della Cattedrale di Salerno*, Salerno 1984, pp. 89-99.

³⁵ A. BRANCA, in *Il centro antico di Salerno ...*, op. cit., pp. 40-41.

³⁶ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 55-60.

³⁷ G. ROSI, *I ritrovamenti di Palazzo Fruscione a Salerno*, in «Bollettino di Storia dell'arte dell'Istituto universitario di Magistero», 2 (1952), pp. 37-38.

³⁸ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 57-58.

³⁹ G. AUSIELLO, *Architettura medievale e tecniche costruttive in Campania*, Napoli 1999, pp. 136-137.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 135-136.

Il primo piano dell'edificio, che si affaccia su via S. Maria dei Barbuti, si presenta scandito in modo disordinato da bifore che non seguono alcuna regola nell'impaginato della facciata e appaiono delimitate da archi a tutto sesto suddivisi a loro volta in due archi a sesto acuto sorretti al centro da una colonnina di marmo bianco con capitello a stampella posto ortogonalmente alla facciata⁴¹.



Salerno. Castel Terracena. Particolare delle tarsie

Il secondo piano presenta una ricca decorazione che si avvale del motivo degli archi intrecciati che si dispongono in una loggia, oggi tamponata, intrecciandosi in un susseguirsi di archetti a sesto acuto che scaricano tramite dei piedritti di tufo grigio su colonne di marmo bianco. A questi si aggiungono un secondo sistema di archi dello stesso tipo che appaiono in maniera arretrata rispetto ai primi e, infine, segue un terzo ordine di archetti ancora più arretrati e costituiti da due archi a tutto sesto di tufo grigio. A sottolineare questo sistema di archi che si ripete quasi regolarmente per tutti gli intercolumni è presente una fascia a riquadri modanati di tufo grigio che corre per tutto il perimetro del loggiato e s'interrompe solo laddove sono state aperte delle finestre⁴².

Tale soluzione trova un'eco nella miniatura della Regina Costanza nel *Liber ad Honorem Augusti* di Pietro da Eboli⁴³. Per quanto riguarda la facciata che si prospetta su via Adelperga, l'analisi si concentra sul secondo e terzo piano dell'edificio. Sul paramento del secondo piano si aprono tre bifore come quelle esaminate sulla facciata di via S. Maria dei Barbuti, mentre al terzo piano si ripete il motivo degli archi intrecciati e della fascia a riquadri modanati di tufo grigio sottostante alle balconate che intervallano le archeggiature.

Allo stato odierno l'edificio presenta quattro livelli compreso il piano terra, gli ultimi due piani sono frutto di un'aggiunta risalente al periodo ottocentesco.

Palazzo Pernigotti. Nel fitto e suggestivo tessuto del centro storico della Salerno medievale, all'imbocco di via Drapperia (attuale via dei Mercanti), era ubicato il

⁴¹ A. DE MARTINO, *Palazzo Fruscione*, in «Passeggiate Salernitane», 3 (1990), pp. 11-13.

⁴² G. AUSIELLO, *Architettura medievale e tecniche costruttive in Campania ...*, op. cit., pp. 137-141.

⁴³ G. ROSI, *La reggia normanna di Salerno ...*, op. cit., pp. 22-23.

Monastero femminile di S. Maria della Pietà di Piantanova, oggi completamente trasformato e conosciuto sotto il nome di Palazzo Pernigotti poiché l'ala settentrionale dell'edificio fu ceduta nel 1935 dal comune di Salerno alla famiglia suddetta, subendo notevoli trasformazioni che hanno compromesso la possibilità di ritrovare anche attraverso un restauro, l'aspetto primitivo dell'antica struttura⁴⁴.

L'edificio fu costruito intorno al XIII secolo, quanto la via Drapperia divideva la città in due parti, definendo ulteriormente due zone di grande importanza: a nord l'Orto Magno, che rappresentava a quell'epoca il quartiere cittadino più ampio, a sud nel luogo dove si estendeva la zona della Giudecca.

Il monastero di Piantanova sorgeva proprio nella zona della Giudaica, adiacente all'antica chiesa del Crocifisso, di cui la prima menzione risale al 1029 come *ecclesia sancte Mariae de Portanova*⁴⁵. La costruzione veniva a trovarsi in un sito che nel secolo XI era divenuto il fulcro della vita cittadina per la costruzione proprio in Orto Magno della reggia salernitana dei principi normanni e cioè il cosiddetto Palazzo Terracena⁴⁶. Inoltre, in questo sito ebbe un notevole sviluppo e una grande importanza il convento di S. Benedetto soprattutto per merito di Alfano e Desiderio di Montecassino i quali vi soggiornarono intorno al 1058⁴⁷.

Nel 1866 il Monastero di S. Maria della Pietà di Portanova divenne proprietà comunale e l'ala settentrionale fu adibita ad abitazione privata. Dal punto di vista architettonico il secondo piano di Palazzo Pernigotti assume una notevole importanza in quanto nel paramento murario del loggiato ad archi a tutto sesto si rinvennero nelle fasce decorazioni a tarsie policrome che, come abbiamo, comparvero per la prima volta nella fabbrica civile di Palazzo Terracena, già presente nel sito in cui fu costruito il Monastero. Tra i due tipi di decorazioni però si nota un motivo diverso che testimonia un'evoluzione del gusto decorativo a tarsie policrome⁴⁸.

Il loggiato di Palazzo Pernigotti, seppur alterato da gravi manomissioni, può essere osservato solo se si ha l'opportunità di entrare nell'abitazione⁴⁹. Una preziosa testimonianza messa in luce per la prima volta da Gambardella, ci informa che il loggiato si configura come l'elemento emergente della costruzione sul lato meridionale che si presenta già alterato dall'apertura di quattro balconate⁵⁰. Il loggiato si presenta costituito da quattro grandi arcate sui piedritti rettangolari; ogni arco è a forma di cornice girata ed è sottolineata da un ornato realizzato con tufi alterni di colore giallo e grigio, si può immaginare l'effetto del loggiato nelle sue condizioni iniziali; le profonde arcate appaiono sottolineate da una fascia ornamentale e poggiano su una cornice continua modanata e decorata⁵¹.

L'ornato policromo che costituisce la decorazione del loggiato, anziché essere realizzato a tarsia con la tecnica dell'inserimento dei tufelli nel paramento di intonaco, come per le decorazioni di Palazzo Terracena in Salerno e Palazzo Veniero in Sorrento, si imposta direttamente su di una muratura di tufo grigio lasciato a vista⁵².

⁴⁴ A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale*, in «Napoli Nobilissima», VI (1967), pp. 227-232.

⁴⁵ Chiesa di S. Maria della Pietà in Portanova, s.l. 1979.

⁴⁶ C. CARUCCI, *La provincia di Salerno ...*, op. cit., pp. 287-291.

⁴⁷ G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra ...*, op. cit., pp. 458-459.

⁴⁸ A. GAMBARDELLA, *Le tarsie murarie in epoca federiciana ...*, op. cit., pp. 49-50.

⁴⁹ S. CASIELLO, *Architettura in età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 187-188.

⁵⁰ A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 227-231.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 235-236.

⁵² M. PASCA, *Chiesa del Crocifisso e Convento di S. Maria della Pietà*, in *Il centro antico di Salerno ...*, op. cit., pp. 120-121.

Le fasce decorative del loggiato di Palazzo Pernigotti, sono caratterizzati da tre motivi diversi⁵³. Il motivo che costituisce il livello inferiore della fascia di uno dei tre archi, è formato da cerchi di uguale raggio i quali s'intersecano in modo che ciascuno di essi ha il centro nel punto di tangenza delle circonferenze degli altri due cerchi. Inoltre l'arco appare sottile nella parte superiore e in quella inferiore mentre si ingrossa nella parte centrale, facendo scaturire nel complesso una visione costituita da una successione di fiori a sei petali inseriti a gruppi di tre. Al di sopra di questa fascia se ne dispone un'altra dal motivo più semplice nel quale ogni blocco rettangolare appare diviso in due quadrati a facciavista⁵⁴.

Il motivo decorativo delle prime due arcate e dell'ultima sono uguali e il blocco di tufo grigio appare lavorato con un motivo di cuspidi alternate a maschio e femmina; la terza arcata è invece realizzata con blocchi sempre in tufo grigio ma il motivo decorativo è diverso. Infatti, in esso sono presenti figure che si rifanno alla geometria solida di cubi e prismi. Il motivo si ripeteva anche sulla parete orientale dell'edificio, ma purtroppo oggi non è più leggibile in quanto tale parete è stata gravemente danneggiata dall'appoggio di un corpo di fabbrica aggiunto e realizzato come attico di un'adiacente costruzione⁵⁵.

Nel suo insieme lo studio dell'apparato decorativo che si esplica nel loggiato di Palazzo Pernigotti, ci fornisce preziose testimonianze artistiche le quali attestano innanzitutto il perdurare, nel territorio salernitano e in particolare nel centro antico di Salerno, della scelta di applicare sui paramenti murari delle costruzioni civili e religiose fantasiose decorazioni ad intarsio policromo, ma attestano anche la differenza sostanziale di un mutamento in senso di tecnico che volge verso un effetto puramente chiaroscurale rispetto alle decorazioni che ritroviamo sugli edifici civili a partire dal secolo XI.

4. Sorrento

Sebbene siano scarse le notizie relative al periodo normanno-svevo di Sorrento, possiamo ipotizzare il periodo di maggiore fioritura dell'edilizia civile con tarsie già a partire dal ducato di Sergio I (1067-1111) e di suo figlio Sergio II, che parteggiarono per Umfredo e Roberto il Guiscardo. Perduta l'autonomia e indebolita dalle guerre, la città attraversò un periodo di decadenza economica a causa della concorrenza locale con Amalfi, Salerno, Castellammare e Napoli, dotate di porti efficienti, ma questo di certo non impedì una certa vitalità nell'espansione urbana e nell'edilizia civile⁵⁶.

Palazzo Veniero. Il tessuto edilizio del Centro Storico, una vera e propria acropoli sul mare, si presenta in maniera per lo più omogenea. La stratificazione storica è presente quasi ovunque in ogni angolo di strada, su ogni parete, in ogni più recondito luogo⁵⁷. È proprio in questo che s'innesta Palazzo Veniero. L'edificio sorge in via Pietà, proprio sul tracciato di un decumano del vecchio impianto ippodameo di origine greco-osca. Si tratta della più significativa strada urbana per l'edilizia civile ma che purtroppo date le sue "ristrette" dimensioni, non permette la completa fruizione dell'edificio in esame.

La costruzione dell'edificio è da collocare tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo e può essere considerato del tipo "plurifamiliare" in quanto rappresenta, nell'ambito delle

⁵³ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale ...*, op. cit., pp. 49- 52.

⁵⁴ A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 228-230.

⁵⁵ S. CASIELLO, *Architettura in età normanna in Campania, problemi di conservazione ...*, op. cit., pp. 187-188.

⁵⁶ G. AGNELLO, *Estensione e limiti delle influenze regionali nell'architettura normanna ...*, op. cit., pp. 727-730.

⁵⁷ AA. VV., *Rilevazioni del Centro Storico di Sorrento, Tavole e Relazioni*, Sorrento 1993, tavv. VI-IX.

fabbriche civili del periodo preso in considerazione, un significativo esempio di arte romanico-campana ricca di suggestive influenze orienteggianti⁵⁸.



Sorrento. Palazzo Veniero

La facciata, malgrado sia pressoché irriproducibile, per le sue condizioni di abbandono, è un esempio di eccezionale pregio e rarità. Essa è scandita da tre finestre (attualmente murate o parzialmente murate per ricavarne vani e balconi) ad arco a tutto sesto per ognuno dei due piani originali. Le arcate sono coronate da ampie fasce policrome caratterizzate da un disegno eseguito ad intarsio tufaceo e appaiono, inoltre, prive di rilievo, due più sottili fasce invece sottolineano a guisa di marcapiano i due ordini di finestre⁵⁹.

Nel piano intermedio del palazzo tra una finestra e l'altra sono collocati dischi policromi che assumono l'aspetto di rotonde formelle o piccoli rosoni a otto punte. Tali elementi decorativi si alternano alle aperture con un contorno in lieve risalto sul fondo ad intonaco e sono caratterizzate dall'alternarsi del tufo giallo con quello grigio⁶⁰.

⁵⁸ R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 86-87.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 102-104.

⁶⁰ S. BOTTARI, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo ...*, op. cit., pp. 10-28.

Le decorazioni dei tondi sono eseguite ad intarsio tufaceo a colori alternati. In origine chiudevano al centro con bacini di maiolica. Questi particolari fantasiosi erano posti al centro dei tondi, i quali, erano a loro volta, caratterizzati da una particolare forma a scodella. Fortunatamente in uno di tondo in questione risulta essere ancora presente un bacino maiolicato, mentre invece, nei restanti sono assenti⁶¹.

I tondi del Palazzo Veniero, in particolare quello contenente il bacino di maiolica, risalente al secolo XII, sembra richiamare un fondo di bacino ritrovato in Villa Rufolo a Ravello anch'esso risalente al XII secolo. Per quanto riguarda gli altri tondi di Palazzo Veniero, e cioè quelli senza incavo maiolicato, risultano avere una decorazione analoga ad alcuni tondi policromi rinvenuti sulla facciata di Palazzo Terracena di Salerno⁶². L'esame della muratura fa ritenere con certezza che l'ornamentazione spiccasse, per contrasto di tono, su di un fondale uniforme.

Escludendo la finestra centrale in cui il fregio interno segue un motivo a zig zag, tutto il resto svolge una semplice successione di losanghe secondo un ornato che si ritrova nella lunetta del portale sul fianco della Chiesa di S. Antonino. Ad ogni modo, la stesura dell'ornato di Palazzo Veniero si presenta in un tono più prezioso rispetto all'ornato del portale della chiesa.

A Sorrento, dunque in un comune ambiente di cultura, si ritrova superstite e prezioso l'esempio di quegli effetti cromatici di gusto orientale che si diffusero in Campania sia nell'architettura religiosa che in quella civile durante i secoli XII-XIII. La decorazione ad intarsio tufaceo di Palazzo Veniero chiama in causa altri esempi di fabbriche civili che presentano analoghe decorazioni, nell'ambito del territorio costiero e salernitano. Un elemento comune a tutte queste fabbriche medievali che presentano dei registri ornamentali a tarsie è rappresentato dalla sottolineatura delle finestre e arcate con una fascia continua⁶³.

La fascia policroma è realizzata in alcuni esempi mediante un *opus reticulatum* con elementi di tufo alternativamente giallo e grigio, come volutosi dimostrare per palazzo Veniero nell'ambito del territorio sorrentino verso la metà del XIII secolo. Viste le medesime decorazioni in *opus reticulatum* a Castel del Monte, in Puglia, non escluderei la datazione ad epoca federiciana⁶⁴.

Il Palazzo Veniero, dunque, risulta essere così un documento importantissimo per lo studio della diffusione dei motivi decorativi a tarsie policrome in Campania e allo stesso tempo nel loro perdurare sul territorio durante il XII e XIII secolo⁶⁵.

Nella stessa Sorrento, inoltre, e precisamente in via delle Grazie, è presente una bifora inglobata nella parete di recinzione di un giardino di proprietà privata. La bifora presenta un paramento decorativo costituito da elementi di tufo grigi e gialli disposti in maniera alternata, questo dimostra il diffondersi ma anche la scelta da parte di maestranze locali di impiegare questo tipo di decorazioni nell'ambito dello stesso territorio.

5. Ravello

Sviluppatasi urbanisticamente intorno al IX secolo (anche se di molto anteriore)⁶⁶, fu a partire dall'XI secolo che la città di Ravello subì una svolta radicale allentando i fitti

⁶¹ R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 106-108.

⁶² P. PEDUTO, *Alcune ceramiche del settore orto*, in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo*, Bari 2000, pp. 22-23.

⁶³ A. GAMBARDELLA, *Il Palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie murarie in Salerno medievale ...*, op. cit., pp. 230-231.

⁶⁴ Cfr. P. RESCIO, *Indagine archeologica su Castel del Monte: recenti acquisizioni sulle tecniche costruttive*, in «Rivista Cistercense», 1, 2000, pp. 81-100.

⁶⁵ R. PANE, *Sorrento e la Costa ...*, op. cit., pp. 102-104.

rapporti che da secoli la legavano ad Amalfi e ai suoi centri limitrofi. Ciò fu reso possibile dall'arrivo dei conquistatori normanni in questo territorio precisamente nel 1073, sino alla piena età angioina⁶⁷.

Villa Rufolo. Edificata fra il 1270 e il 1280, rientra nella categoria degli edifici di edilizia civile medievale ma se ne discosta da essi in quanto non si presenta in un'unica e compatta entità costruttiva caratterizzata da diverse entità architettoniche che ben si adattano alla conformazione del territorio sul quale sorge, cioè su un terrazzamento a picco sul mare⁶⁸. L'antico Palazzo si articola in tre piani, di cui l'inferiore risulta essere seminterrato, il medio si sviluppa a pianterreno e si distingue dagli altri soprattutto per il loggiato. Infine, il livello superiore appare completamente fuori terra. Proprio tra il primo e il secondo livello è situata la caratteristica "Sala da Pranzo". Vi sono poi le due Torri, una situata all'ingresso e l'altra, la cosiddetta "Torre Maggiore" è dislocata più internamente dove è situata anche un'altra antica Sala, denominata appunto "Sala dei Cavalieri", oggi non più integra nel suo aspetto originario.



Ravello. Veduta esterna occidentale di Villa Rufolo

La Torre di ingresso si presenta caratterizzata da una base quadrata, la facciata presenta un arco gotico che funge da ingresso, al di sopra del quale, si affacciano due teste di coccodrillo, che vogliono simboleggiare l'opulenza e la ricchezza della famiglia Rufolo, inoltre sono presenti all'interno del vestibolo e precisamente poste nei gli angoli quattro statue allusive al sentimento di carità e ospitalità che animava i Rufolo⁶⁹. L'ultimo piano è ornato da una fascia di colonnine in terracotta.

Di mirabile interesse risulta essere l'interno della Torre che si presenta come un padiglione coperto da una cupola costolonata poggiante su un tamburo caratterizzato dalla decorazione di archetti intrecciati retti da colonnine binate. Medesimo motivo decorativo si ripete all'interno delle arcate che determinano i pennacchi e il quadrato di

⁶⁶ D. DE MASI, *Rebellum Ravellum, Ravello*, Napoli 1995, pp. 15-16; P. PEDUTO, *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo ...*, op. cit., pp. 9-12.

⁶⁷ M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 75-78.

⁶⁸ A. SCHIAVO, *Villa Rufolo*, Milano 1940, pp. 3-5.

⁶⁹ M. SCHIAVO-L. Mansi, *Ravello: Itinerari*, Salerno 1952, pp. 34- 35.

base della Torre. L'effetto decorativo degli archetti intrecciati, è stato ottenuto con l'impiego del solo tufo grigio che conferisce all'apparato murario un eccellente effetto chiaroscurale. La stessa tecnica di decorazione ad archi intrecciati realizzata con il solo impiego del tufo grigio sulla parete la ritroveremo negli archi di Palazzo Fruscione a Salerno.



Ravello. Villa Rufolo. Vestibolo porticato

La “Torre Maggiore” raggiunge l’altezza di circa 30 m e si imposta come la Torre d’ingresso cioè su una base quadrata, con la sola differenza che dall’ingresso di quest’ultima non si accedeva a nessun vano interno, mentre dall’ingresso della “Torre Maggiore” che si compone di tre piani, si potevano raggiungere dei vani interni⁷⁰. Dall’ingresso di base quadrangolare si accedeva tramite una scaletta mobile al corpo di guardia, appena forato al centro di ogni lato da un oculo per ridurre al minimo i contatti con l’esterno. Proseguendo, dopo una marcata cornice in cotto, si presenta un secondo livello abitativo, una sala vera e propria sormontata da una copertura a volte a crociera le cui pareti sono segnate da due coppie di bifore per ogni lato, sormontate da oculi. Dal secondo livello della torre parte una scaletta di legno che porta alla sommità estrema della costruzione. La facciata della Torre presenta un apparato decorativo che richiama quello della Torre d’ingresso detta anche “Torre Minore”. Le due Torri in questione sia per la loro tipologia strutturale – affine alle torri difensive di epoca normanna – sia per l’apparato decorativo che orna i paramenti murari, fanno supporre che ambedue siano state costruite in un periodo antecedente al XIII secolo (cioè intorno XII secolo)⁷¹ o, al massimo, intorno alla metà dello stesso XIII secolo. Prendendo in esame le decorazioni ad archi intrecciati presenti nei paramenti dei vestiboli notiamo che la tecnica d’impiego risulta essere vicina a quella impiegata per gli archi di Palazzo Fruscione a Salerno le cui decorazioni risalgono al secolo XIII. A questo punto sembra che la datazione delle due torri oscilli tra i secoli XII e XIII. Sulla

⁷⁰ A. SCHIAVO, *Villa Rufolo ...*, op. cit., pp. 12-14.

⁷¹ V. PANEBIANCO, *Villa Rufolo incantesimo di Ravello ...*, op. cit., pp. 21-24.

base di quanto appena detto, ricordo che sia l'uso delle cupole a spicchi, presenti nelle due torri e sia la decorazione ad archetti intrecciati, sebbene non estranei come motivi architettonici ai paesi dell'Islam, si collegano verosimilmente all'arrivo dei Normanni nell'Italia meridionale⁷².



Ravello. Villa Rufolo. Interno della torre-ingresso

Di notevole interesse architettonico è il loggiato del piano intermedio del Palazzo che in asse con il viale d'ingresso dell'edificio unisce il giardino al Palazzo e si affaccia in quello che era il chiostro di Villa Rufolo⁷³. Pervenutoci sino a oggi, è solo una parte di questo antico loggiato. Si tratta di una parte poggianti su di un portico composto da una serie di archi acuti con slanciati peducci su svelte colonne. Proprio da qui si dispiega l'estroso colonnato che in origine era composto da ben 104 colonnine binate. Oggi non ne restano che 20 in tutto. Da ogni coppia di colonnine, parte un articolato gioco di archeggiature vagamente intrecciate in estrose e fantasiose combinazioni decorative che si concretizzano in originali motivi geometrici che a loro volta inglobano altrettanti motivi vegetali e vanno a conferire un suggestivo contrappunto chiaroscurale all'insieme architettonico. A completare questa decorazione, proprio al di sopra di essa, è presente una fascia di colonnine torse binate di terracotta sulle quali poggiano volute composte da altri ricami ornamentali che ricordano vagamente dei lavori musulmani di stoffe orientali. Concludono la decorazione di questa parte di facciata degli archetti a tutto sesto con al centro dei piccoli oculi.

La costruzione del loggiato, in base alle sue decorazioni, lascia intuire che tale ambiente della Villa fu costruito intorno al XIII secolo e pare suggerire la presenza di un architetto arabo del Maghreb o dell'Andalusia⁷⁴.

Dagli scavi effettuati in queste aree pervennero molti frammenti di ceramica di epoca romana e medievale come lampade, anfore, vasellame da orto e da cucina. Tali reperti,

⁷² M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania*, in *Italia Romanica* ..., *op. cit.*, pp. 24-25.

⁷³ A. SCHIAVO, *Villa Rufolo* ..., *op. cit.*, pp. 16-24.

⁷⁴ P. PEDUTO-F. WIDEMANN, *L'ambiente culturale a Ravello nel medioevo* ..., *op. cit.*, pp. 18-20.

hanno permesso di accettare l'ipotesi di una presenza romana sul sito fra il I sec. a. C. e il V sec. d. C., altri invece, risalirebbero proprio al XIII secolo e cioè nel periodo in cui ebbe il suo massimo splendore la famiglia Rufolo. Al XII secolo, infatti, risalirebbe un bacino di importazione magrebina, rinvenuto negli strati di distruzione, ancora con il grumo di malta per l'incollaggio nel parametro murario. Questo rinvenimento prova la grande rete di scambi culturali che gravitava intorno alla famiglia Rufolo e ai loro traffici commerciali.



Ravello. Villa Rufolo. Struttura collegata ai muri d'ambito esterni

Sul lato meridionale della Villa si trova la “Sala da Pranzo”, costruita su base rettangolare che assume l'aspetto di un ampio padiglione caratterizzato dalla copertura di volte a crociera che partono da pilastri poggianti su colonne semplici o a gruppi di tre e di quattro. La “Sala dei Cavalieri” è situata a poca distanza dalla “Torre Maggiore”. Tale costruzione, a pianta quadrata con archi gotici, in origine presentava una cupola a spicchi che si sviluppava su angoli a peduccio, con decorazioni ad archi intrecciati di analoga fattura a quelli presenti nel vestibolo della torre d'ingresso. Le decorazioni, seppure in maniera frammentaria, ci sono pervenute tutt'oggi. La datazione relativa ad entrambe le sale risale al XIII secolo, periodo in cui i Rufolo raggiunsero l'apice della loro ricchezza⁷⁵. «Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia, nella quale, assai presto a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette, n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rùffolo»⁷⁶. Persino Boccaccio nella seconda novella della quarta giornata del Decameron, decantò la potenza della famiglia Rufolo attraverso la figura di un ricchissimo componente della famiglia. Con molta probabilità, il Boccaccio, poté vedere di persona la magnificenza di

⁷⁵ V. PANEBIANCO, *Villa Rufolo Incantesimo di Ravello ...*, op. cit., pp. 12-13.

⁷⁶ G. MUSCETTA, *Giovanni Boccaccio e i novellieri ...*, op. cit., pp. 320-321.

questa famiglia ravellese nel periodo in cui soggiornò presso la corte del re di Napoli Roberto d'Angiò precisamente negli anni 1327-1340 trovandosi così a visitare le città di Amalfi e Ravello⁷⁷. A seguire, troviamo la "Sala da Bagno", situata nella parte più meridionale della villa, a contatto con il giardino. Tale ambiente è costituito da una base quadrangolare coperta con una cupola a ombrello e fiancheggiata da due volte a crociera.

Territorio di Ravello. Nell'ambito del territorio di Ravello sono pervenute sino ai nostri giorni inedite decorazioni a tarsie murarie sulle facciate di edifici civili e su parametri murari ormai fatiscenti⁷⁸. Le policromie parietali, rinvenute nei circostanti territori di Ravello, inquadrabili tra il XII e il XIII secolo, lasciano ipotizzare che proprio in questo periodo ci fu una grande fioritura di questo tipo di decorazioni nell'ambito del versante costiero, come confermano anche a tale proposito le tarsie murarie presenti sul già citato Palazzo Veniero in Sorrento, riconfermando così l'autonomia e l'originalità della tradizione decorativa a tarsie della Campania e la loro influenza sull'Italia meridionale. Partendo proprio da Ravello, nei pressi di quella che era l'antica Chiesa di S. Andrea del Pendolo (oggi trasformata in una villa di proprietà privata), divisa ancora oggi da un giardino che spazia sulla costa, si trova una costruzione attualmente abitata dalla famiglia Amato. In Casa Amato, sulla cui facciata che si prospetta all'interno del giardino della medesima abitazione, nonostante sia stata ampiamente rimaneggiata e manomessa, si scorgono due bifore che presentano caratteristiche decorazioni a tarsie murarie, risalenti agli inizi dell'XI secolo⁷⁹. In origine la decorazione di Casa Amato doveva svolgersi interamente lungo la parete con un notevole effetto cromatico, ma purtroppo attualmente sono visibili soltanto due bifore con una cornice esterna in tufo scuro che delimita una decorazione a blocchetti di tufo rettangolari tagliati a settore di corona circolare nella porzione superiore per poter seguire l'andamento dell'arco delle bifore. I blocchetti di tufo chiaro si alternano a due a due ai blocchetti di tufo scuro in modo tale da realizzare un originale effetto di policromia. La decorazione è sobria quanto efficace al tempo stesso e richiama quelle presenti sulla facciata di Palazzo Veniero in Sorrento.

Poco oltre, a Minuta, frazione di Scala e caratteristico sito montano del versante amalfitano, si trovano altri edifici simili. In via Favaro era presente su un parametro murario già fatiscente adiacente a casa Falcone, una tarsia muraria particolarmente elaborata, intorno a quel che ormai restava di una bifora tamponata⁸⁰. Purtroppo non ne resta che una descrizione⁸¹.

A Torello, caratteristico borgo medievale che vide intorno al XII secolo un notevolissimo insediamento urbano in seguito alle discordie sorte tra i patrizi amalfitani i quali, di conseguenza, furono costretti ad emigrare sulla bellissima e sporgente collina detta il Torello⁸², troviamo altri resti. Qui la famiglia Mansi fece edificare la loro dimora che oggi prende il nome di Casa Buonocore.

Su una delle pareti dei lati interni dell'edificio, che affaccia in un cortile interno della fabbrica, si rinvencono ancora due finestre (di cui una oggi tamponata) con decorazione a tarsie di notevole interesse. La decorazione presenta alla base una fascia di triangoli in tufo scuro uniti dai vertici che delimitano una serie di quadrati di tufo chiaro. Nella parte mediana la decorazione è costituita da conci rettangolari di tufo grigio sovrapposti che nella parte superiore seguono l'andamento dell'arco della finestra sotto forma di

⁷⁷ J. CASKEY, *Art and Patronage in the Mediterranean*, Cambridge 2004, pp. 1-8.

⁷⁸ A. CAFFARO-A. FRUTTU, *Inedite decorazioni a tarsie murarie a Minuta e a Ravello*, in «Il Follaro», 1 (1976), pp. 3-5.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 7-10.

⁸⁰ A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi*, in *Napoli Nobilissima*, V (1963), pp. 128-132.

⁸¹ A. CAFFARO-A. FRUTTU, *Inedite decorazioni ...*, *op. cit.*, pp. 2-4.

⁸² A. GUERRITORE, *Ravello e il suo patriziato ...*, *op. cit.*, pp. 23-25.

settori di corona circolare. Una robusta cornice in tufo grigio, leggermente aggettante, delimita tutta la composizione.

La decorazione di Casa Buonocore, come la precedente già citata e ormai scomparsa, richiama per accostamenti cromatici e tecnici le decorazioni sul lato nord di Castel Terracena a Salerno⁸³. La datazione della decorazione di Casa Buonocore a Torello risale alla prima metà del XII secolo.

Nelle preziose decorazioni policrome rinvenute nell'ambito del territorio ravellese il gusto della linea, la sensibilità artistica e l'uso dei medesimi materiali sono la base di composizioni uniche nella loro varietà. Esse sono quasi tutte coeve e sono indiscutibilmente legate a un mondo aristocratico arricchitosi con il commercio e i traffici marinari, ma anche ingentilitosi culturalmente a contatto con la civiltà e la cultura orientale attraverso i commerci e l'influenza araba. Tuttavia, sebbene la cultura araba abbia influenzato molto la cultura artistica di quei tempi, fu sempre mediata da un punto di vista caratterialmente "occidentale" che ha permeato la civiltà medievale.

⁸³ L. G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale ...*, op. cit., p. 33.

IL PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA DI S. CESARIO A CESA

MARCO DI MAURO

La più antica testimonianza della chiesa di S. Cesario risale al 1097, quando il conte Roberto di Sant'Agata, figlio del defunto Rainulfo, donò alla diocesi di Aversa quattro chiese già sottoposte alla sua giurisdizione: S. Maria di Casapesenna, S. Lorenzo di Friano, S. Cesario di Cesa e S. Alpidiano di Forano¹. La chiesa di S. Cesario è menzionata di nuovo nel 1324, negli atti relativi al pagamento delle decime². Era un edificio di dimensioni modeste, utilizzato anche per le sepolture: dalla testimonianza dell'ottuagenario Nicola Marino³ (1940) sappiamo che da un lato vi erano sepolti i bambini, da un altro gli adulti coniugati, da un altro ancora le donne nubili e nel lato restante gli uomini celibi.



Filippo Bottà, prospetto di S. Maria della Neve a Ponticelli

Dopo l'Unità d'Italia, in conseguenza della crescita demografica, il parroco Della Gala promosse la ricostruzione della chiesa con il concorso dei fedeli. Il nuovo tempio, ampio e monumentale, fu compiuto nel 1872 su progetto di Filippo Bottà, interessante figura di ingegnere e urbanista attivo a Napoli tra il settimo e l'ottavo decennio dell'Ottocento. Tra le sue più importanti realizzazioni, si ricorda il restauro della

¹ A. Gallo (a cura di), *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli 1927 (ristampa Aversa, 1990), doc. X, «ecclesiam Sancti Cesarii de Cesa» (a. 1097).

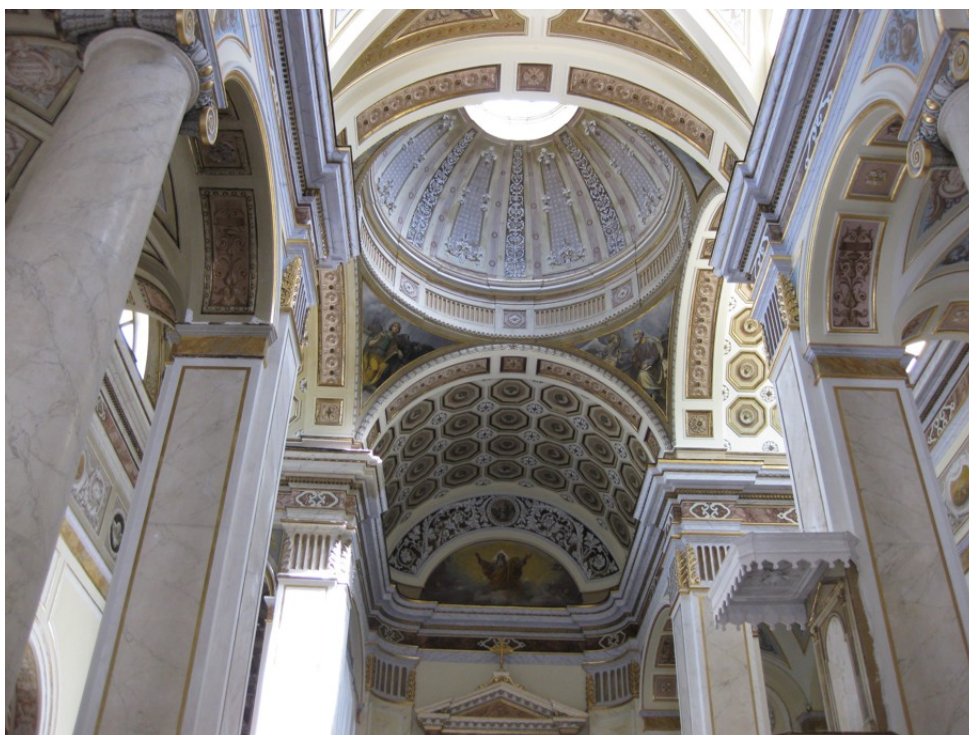
² M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli e P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano 1942, RD n. 3732, «Presbiter Thomas de Iullano pro ecclesia S. Cesarii de villa Cese tar. sex» (a. 1324).

³ La testimonianza è riportata in F. DE MICHELE, *Cesa. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, p. 34.

parrocchiale di S. Maria della Neve a Ponticelli, la cui fronte neoclassica è molto simile a quella di S. Cesario. Sul piano urbanistico, invece, realizzò nel 1871 un progetto per il risanamento di Napoli attraverso l'apertura di tre nuove arterie, che sarebbero confluite in uno scenografico *rond-point* di stile 'secondo-impero'⁴.



Filippo Bottà, prospetto di S. Cesario a Cesa



Cesa, S. Cesario, interno

L'interno della chiesa, a tre navate divise da colonne ioniche, è stato affrescato durante il ventennio fascista da Raffaele Iodice, Luigi Tagliatela e Ferdinando Ciccarelli. In

⁴ U. Cardarelli (a cura di), *Studi di urbanistica*, vol. I, Bari 1978, pp. 140-141.

particolare, le quattro figure di *Evangelisti* nei pennacchi della cupola sono firmate «R. Iodice 1943», mentre il *Compianto su Cristo morto*, nella cappella transetto sinistro, reca la firma di Ferdinando Ciccarelli.



**Cesa, S. Cesario, Ignoto sec. XVIII,
Figure monocrome su fondale illusionistico**



**Sant'Antimo, basilica, Ignoto sec. XVIII,
Figure monocrome su fondale illusionistico**

A spese di Francesco De Marinis fu eseguito il quadro sull'altare maggiore, raffigurante *S. Cesario implorante la protezione della Madonna sul popolo di Cesa*. Il quadro, perduto negli anni '50, era interessante per la rappresentazione della città con il campanile di S. Cesario e le due torrette di Palazzo De Marinis.

Nell'abside è emerso un affresco settecentesco, con figure di angeli e putti in monocromo sullo sfondo di un'architettura illusionista⁵. Composizioni analoghe sono presenti nella basilica di Sant'Antimo, precisamente nel tamburo della cappella del Crocifisso. È probabile che vi abbiano lavorato le stesse maestranze di Cesa, che rielaborano modelli napoletani di età carolina.



**Cesa, S. Cesario. Ignoto sec. XIX,
S. Michele calpesta il diavolo**

Al XVIII secolo risalgono anche tre altari barocchi in marmi policromi, posti nelle cappelle del transetto, mentre il busto d'argento di *S. Cesario* (attualmente in deposito) reca il bollo con la firma dell'argentiere Luca Baccaro⁶, attivo tra la fine del '700 e i primi decenni dell' '800.

La chiesa custodisce, inoltre, un ricco patrimonio di statue lignee databili tra il XVIII ed il XX secolo. Tra le statue ottocentesche, un posto d'onore è occupato dal *S. Michele che calpesta il diavolo*, recante sulla pedana la seguente iscrizione: «A DIVOZIONE DEL FU LUIGI IOMMELLI A.D. 1876». L'autore, che non ho potuto identificare, dà il meglio di sé nella grottesca figura del diavolo che si contorce dal dolore.

Tra le statue lignee settecentesche, le più notevoli sono: il *S. Antonio da Padova* di Giacomo Colombo, firmato e datato 1715⁷; il *S. Giuseppe* a mezza figura, attribuito da

⁵ Cfr. M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 152.

⁶ F. Pezzella, comunicazione orale.

⁷ F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in «Consuetudini aversane», n. 27-28 (apr.-sett. 1994), pp. 23-31.

Teodoro Fittipaldi⁸ a Michele Trillocco o a Giuseppe Sarno; ed il *Arcangelo Raffaele con Tobia*, attribuito dallo stesso Fittipaldi⁹ all'ambito di Giuseppe Picano.



**Cesa, S. Cesario. Ignoto sec. XIX,
S. Michele calpesta il diavolo (part.)**

Negli ultimi decenni, grazie ad analisi comparative e ricerche documentarie, è stato possibile definire meglio lo stile e la biografia di questi scultori. Giacomo Colombo¹⁰ (1663-1731) giunse a Napoli quindicenne dalla nativa Este, forse al seguito di Pietro Barberiis, col quale collaborò nel 1688 alle acquasantiere marmoree della Croce di Lucca a Napoli. La sua prima formazione, secondo il De Dominici, avvenne nella bottega di Domenico Di Nardo, dal quale poi si allontanò per volgere i suoi interessi verso le nuove istanze rococò. Nel 1689 era già un artista affermato, infatti risulta iscritto alla corporazione dei pittori e all'annessa accademia del nudo. Secondo il De Dominici¹¹, Francesco Solimena lo avrebbe «istradato nel disegno, e nelle mosse delle

⁸ Comunicazione orale.

⁹ Comunicazione orale.

¹⁰ Cfr. G. BORRELLI, ad vocem *G. Colombo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1982; G. G. BORRELLI, *Giacomo Colombo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, catalogo della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, ott. 1984-apr. 1985, Firenze 1984, pp. 167-171; L. GAETA, *Riconsiderando Giacomo Colombo*, in *Il Cilento ritrovato. La produzione artistica nell'antica diocesi di Capaccio*, catalogo della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, lug.-ott. 1990, Napoli 1990, pp. 166-172; L. GAETA, *Pittori e scultori a Napoli tra '600 e '700*, in «Kronos», n. 10, 2006, pp. 139-156.

¹¹ B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, t. III, p. 391.

figure, laonde con sua direzione fece vari lavori, che essendo disegnati, e guidati da quell'eccellente Pittore, riuscivano ottimamente». Oggi la collaborazione con Solimena è accertata nei monumenti funebri dei principi di Piombino, eseguiti a partire dal 1701 nella chiesa di S. Diego all'Ospedaletto a Napoli. Ma il rapporto con Solimena emerge da molte sculture di Colombo, come osserva Letizia Gaeta¹², che stabilisce un confronto tra l'angelo dell'*Annunciazione* di Colombo a Sant'Arsenio nel Cilento e quello di Solimena nella *Resurrezione* della Galleria del Belvedere di Vienna.

Il rapporto tra pittori e scultori nella Napoli barocca può essere ulteriormente indagato sulla base dei documenti resi noti, in questi anni, da Elio Catello¹³ e Vincenzo Rizzo¹⁴. Non va trascurato, inoltre, che alcuni artisti operavano sia come pittori, sia come scultori: è il caso di Domenico Antonio Vaccaro, o del poco noto Eugenio Biancardi, ricordato dal Perrone¹⁵ come pittore di statue presepiali, che firma anche una tela nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Melito di Napoli¹⁶.

Giacomo Colombo è autore di numerose statue lignee, nelle varie province del Regno di Napoli e persino in Spagna, ma il suo catalogo è oggetto di revisione a causa di errate attribuzioni formulate in passato. Una delle opere espunte, sulla base del restauro che ha messo in luce i caratteri peculiari di Paolo Di Zinno, è il gruppo della *Visitazione* di Capracotta in Molise¹⁷. Tra le opere di nuova attribuzione, invece, ricordiamo la *Madonna col Bambino* del convento di S. José, a Medina del Campo (Valladolid)¹⁸. Intanto sono emerse altre opere firmate, come quelle segnalate da Franco Pezzella nell'agro aversano¹⁹, oppure l'*Immacolata* acquisita dal Museo de Bellas Artes di Bilbao²⁰.

Anche il catalogo di Michele Trillocco, attivo a Napoli tra il Sette e l'Ottocento, annoverato dal Napoli Signorelli²¹ tra gli autori di accessori per il presepe, è da rivedere. La ricostruzione deve partire necessariamente dalle opere firmate, come il *Cristo alla Colonna* della chiesa dell'Assunta a Positano, datato 1798; ed un *Crocifisso*

¹² L. GAETA, *Pittori e scultori*, op. cit., pp. 145-146.

¹³ E. CATELLO, *Lorenzo Vaccaro scultore argentiere*, in «Napoli Nobilissima», 1982, pp. 8-16; E. e C. CATELLO, *La Cappella del Tesoro di San Gennaro*, Napoli 1977, p. 88; E. CATELLO, *Francesco Solimena: disegni e invenzioni per argentieri*, in *Scritti e documenti di Storia dell'Arte*, Napoli 1994, pp. 233-239; idem, *Francesco Solimena e la scultura del suo tempo*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 2000, pp. 7-15; A. CATELLO, *Un progetto di Solimena per una statua d'argento*, in *Angelo e Francesco Solimena: due culture a confronto*, atti del convegno, Napoli 1994, pp. 101-104.

¹⁴ V. RIZZO, *Notizie su Gaspare Traversi ed altri artisti napoletani del '700*, in «Napoli Nobilissima», 1981, pp. 19-38; idem, *Uno sconosciuto paliotto di Lorenzo Vaccaro e altri fatti coevi napoletani*, in «Storia dell'Arte», n. 49, 1983, pp. 211-230.

¹⁵ A. PERRONE, *Cenni storici sul presepe*, Napoli, tipografia fratelli Contessa 1896.

¹⁶ M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 70.

¹⁷ D. CATALANO, *Scultura lignea in Molise tra Sei e Settecento: indagini sulle presenze napoletane (Colombo, Di Nardo, De Mari, D'Amore)*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, pp. 223-226.

¹⁸ M. M. ESTRELLA, *La escultura napoletana en España: comitentes, artistas y dispersión*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, pp. 105-106.

¹⁹ F. PEZZELLA, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in «Consuetudini aversane», n. 27-28 (apr.-sett. 1994), pp. 23-31.

²⁰ M. M. ESTRELLA, op. cit., pp. 105-106.

²¹ F. Strazzullo (a cura di), *Tradizioni sacre popolari e scultura del '700 a Napoli. Da un manoscritto di P. Napoli Signorelli*, Napoli 1968, p. 38; P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, presso V. Orsini, 1811, p. 273.

di ubicazione ignota, che in passato fu erroneamente assegnato al Bottigliero²². In queste opere lignee possiamo riscontrare un modellato nervoso ma tenero ed un intenso patetismo, che da un lato mostra il retaggio della tradizione classicista, e da un altro l'influenza determinante di Giuseppe Sanmartino. Nel *Cristo alla colonna*, inoltre, si rileva «lo splendido incarnato di un nitore alabastrino, nella linea dell'eredità di Francesco De Mura ed in consonanza evidente con la tavolozza cromatica neoclassica»²³.



Cesa, S. Cesario. Giacomo Colombo, S. Antonio da Padova

Altra opera documentata di Michele Trillocco è il *Cristo risorto* del Museo Diocesano di San Severo²⁴, commissionato da mons. Farao alla fine del '700. Piena aderenza ai modi di Michele dichiara il fratello Gennaro, autore di una *Madonna del Carmine*, nella chiesa del Carmine a San Severo²⁵; di un *S. Michele Arcangelo*, nell'omonima chiesa di

²² Gennaro Borrelli, che non ebbe l'occasione di vedere il *Crocifisso* dal vivo, ne venne a conoscenza attraverso Antonio Lebro, che lo disse firmato da Matteo Bottigliero (cfr. G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 189). In seguito Teodoro Fittipaldi, osservando l'opera dal vivo, vi rilevò la firma inequivocabile di Michele Trillocco (cfr. T. FITTIPALDI, *Sculture di Matteo Bottigliero in Campania*, in «Campania Sacra», n. 4, Napoli 1973, p. 244, nota 3).

²³ T. FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1970, p. 201. Anche Letizia Gaeta insiste sul rapporto tra Michele Trillocco e Francesco De Mura, proponendo un confronto tra il *Cristo alla colonna* di Trillocco a Positano, e quello di Francesco De Mura transitato sul mercato antiquario a New York (L. GAETA, *Pittori e scultori a Napoli tra '600 e '700*, in «Kronos», n. 10, 2006, p. 154).

²⁴ M. Pasculli Ferrara, comunicazione orale.

²⁵ L'opera fu eseguita da Gennaro Trillocco nel 1794, in sostituzione di un quadro di analogo soggetto, come attestano le ricerche documentarie di R. Papa (*Pie pratiche in onore di Maria SS. del Carmine a Sansevero*, ivi, 1914 o 1915), riprese da A. Gambacorta (*Storia dell'arte in Capitanata nel secolo XVIII. Opere firmate, bibliografia, referenze fotografiche e documenti*, in

Pomarico (PT); e di un *S. Gregorio Magno*, nella chiesa della Trinità di Manduria (TA)²⁶. Ad accomunare queste sculture è l'equilibrato svolgersi dei mantelli, la levigatezza delle superfici e degli incarnati di chiara ascendenza sanmartiniana. Alle opere certe di Michele Trillocco se ne aggiungono altre di dubbia attribuzione. Gennaro Borrelli²⁷ gli attribuiva, nella chiesa dell'Assunta a Positano, anche gli elementi scultorei dell'altare maggiore, il fastigio terminale con due grossi putti in marmo (1799), i due angeli capoaltare e il paliotto marmoreo (1783). Invece Gian Giotto Borrelli²⁸ gli attribuisce: una coppia di putti ai lati dell'altare maggiore di S. Giovanni a Vietri; un piccolo *Cristo portacroce* su colonna nella via principale di Raito (SA); l'altorilievo con *S. Anna e la Vergine bambina* nella chiesa di S. Anna a Nocera; le acquasantiere (trafugate) della chiesa dell'Annunziata a Venafro²⁹; ed infine un *Nudo seduto* in terracotta policroma al Museo di S. Martino, lì classificato come opera di Giuseppe Sanmartino e reputato un *Pezze* da presepe.

Al linguaggio pittorico di Francesco De Mura, tra dolcezza rococò e nitore neoclassico, sono ispirate anche le sculture di Giuseppe Sarno³⁰, attivo dal 1770 ai primi dell'Ottocento. Le fonti ottocentesche, dal Filangieri³¹ al Perrone³², lo menzionano come modellatore di animali in terracotta, ma eseguì diverse statue lignee per le chiese di Napoli: un *Ecce Homo* (1787) per l'arciconfraternita dei Ss. Francesco e Matteo; un *Crocifisso* (1790) per la chiesa di S. Maria degli Angeli; un altro *Crocifisso* (1792) per la chiesa di S. Onofrio dei Vecchi; un *Immacolata* (1799) per l'omonima confraternita in S. Raffaele. Altre sue opere lignee sono disseminate nelle province campane: una *Madonna col Bambino* (1775) in S. Maria delle Fratte a Castel Baronia; un *S. Antonio da Padova* in S. Maria della Pace (già in S. Antonio) a Villamaina³³; un *Immacolata* (1786) in S. Francesco a Montesarchio; un busto di *S. Gioacchino* (1788) in S. Tammaro a Grumo Nevano³⁴; un *S. Antonio abate* e una *S. Teresa* (1799) in S. Maria della Neve a Ponticelli; un busto di *S. Giuseppe* (1799) in S. Maria Maggiore a Sant'Arzenio nel Cilento; ed una *Pietà* (1803) nell'arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe a Montella.

«La Zagaglia. Rassegna di scienze, lettere ed arti», a. XIII, n. 52 [dic. 1971], p. 330) e da M. Pasculli Ferrara (*Contributo per la scultura lignea in Capitanata e in area meridionale nei secoli XVII e XVIII. Fumo, Colombo, Marvocco, Di Zinno, Brudaglio, Buonfiglio, Trillocco, Sanmartino*, in G. BERTELLI - M. PASCULLI FERRARA, *Contributi per la storia dell'arte in Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna. I. La scultura*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1989, p. 74).

²⁶ G. G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005, p. 31. In questa sede, il Borrelli attribuisce a Gennaro Trillocco anche il *S. Michele Arcangelo* della chiesa del Salvatore a Scanzano (NA).

²⁷ G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1970, p. 95.

²⁸ G. G. Borrelli, comunicazione orale, in M. PASCULLI FERRARA, *Contributo per la scultura lignea in Capitanata*, op. cit., pp. 75-76, nota 81.

²⁹ Cfr. fig. 240 in L. MORTARI, *Molise. Appunti per una storia dell'arte*, Roma 1984.

³⁰ G. FILANGIERI, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, si napoletani e siciliani, si delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operano tra noi, con notizia delle loro opere e del tempo del loro esercizio, da studi e nuovi documenti*, vol. II, Napoli 1891, p. 426.

³¹ A. PERRONE, *Cenni storici sul presepe*, op. cit., p. 18.

³² G. BORRELLI, *Il Presepe napoletano*, Roma 1970, pag. 236-237.

³³ Cfr. M. di Mauro, *In viaggio. La Campania*, Napoli 2009.

³⁴ F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 106-107 mag.-ago. 2001. L'autore attribuisce a Giuseppe Sarno, per analogie stilistiche, anche il busto di *S. Anna con la Vergine bambina*, custodito nella stessa chiesa.

Anche sull'attività di Giuseppe Picano (Napoli 1732-post 1810), gli studi recenti hanno apportato nuovi e significativi elementi³⁵. Nato da una famiglia di scultori in legno³⁶, il giovane Picano ha rapporti di collaborazione con Giuseppe Sanmartino, che lo vuole con sé nel 1758 per eseguire gli stucchi della facciata dei Ss. Filippo e Giacomo³⁷. Nello stesso anno, il Sanmartino lo guida nell'esecuzione degli angeli capoaltare in cartapesta argentata, per la chiesa della certosa di S. Martino³⁸.



Cesa, S. Cesario. Michele Trillocco o Giuseppe Sarno (qui attr.), S. Giuseppe

Ancora sotto la regia del Sanmartino, Giuseppe Picano opera nella chiesa dell'Annunziata, dove realizza le statue allegoriche in stucco della *Pazienza* e della *Perseveranza*; e nella chiesa di S. Agostino alla Zecca, dove firma un notevole *S. Giuseppe col Bambino* (1771) e probabilmente collabora alla decorazione plastica dell'interno. Nella stessa chiesa, Fittipaldi gli attribuiva le statue lignee di *S. Nicola da*

³⁵ Cfr. G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1969; T. FITTIPALDI, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1980, pp. 195-198; G.G. BORRELLI in P. Leone de Castris (a cura di), *Il Museo Diocesano di Napoli. Percorsi di Fede e Arte*, Napoli 2008, p. 202. E. Catello, *Giuseppe Sanmartino. 1720-1793*, Napoli 2004; M.I. CATALANO e I. MAIETTA, in N. Spinosa (a cura di), *Ritorno al Barocco. Da Caravaggio a Vanvitelli*, Napoli 2009, vol. II, pp. 38-39.

³⁶ Giuseppe è figlio di Francesco Picano (Sant'Elia Fiumerapido 1698 - Napoli 1743). Alla stessa famiglia potrebbe appartenere Angelo Picani, autore, nel 1675, di un *S. Stefano* a mezza figura nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Melito di Napoli. Cfr. M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, p. 72.

³⁷ V. Rizzo, *Sculture inedite di D. A. Vaccaro, Bottigliero, Pagano e Sanmartino*, parte II, in «Napoli Nobilissima», XVIII, 1979, p. 145.

³⁸ E. CATELLO, *Giuseppe Sanmartino (1720-1793)*, Napoli 2004, p. 182.

Tolentino e S. Tommaso da Villanova, che Ida Maietta, in un contributo recente³⁹, sembra ascrivere al Sanmartino per il fluido andamento dei panneggi a larghi piani, in contrasto con l'empito barocco che anima le vesti del *S. Giuseppe col Bambino*.



Cesa, S. Cesario. Ambito di Giuseppe Pica (qui attr.), Arcangelo Raffaele e Tobia

Le consonanze stilistiche col Sanmartino sono evidenti in tutta la produzione del Picano, che «perpetua le forme tardobarocche nella sostanziale noncuranza per l'ormai prevalente gusto neoclassico»⁴⁰. Oltre che nelle chiese di Napoli, sue opere si trovano in Sicilia nella chiesa madre di Regalbuto e in quella di S. Margherita ad Agira. Circa la sua attività presepiale, menzionata dal Napoli Signorelli⁴¹, abbiamo diverse opere attribuite, come il *Suonatore di piffero* transitato alla casa d'aste Cambi di Genova (lotto 713/i del 29/09/2009)⁴².

³⁹ I. Maietta in N. Spinosa (a cura di), *Ritorno al Barocco. Da Caravaggio a Vanvitelli*, catalogo della mostra, Napoli 2009, vol. II, pp. 38-39, sch. 2.11.

⁴⁰ R. CASCIARO, *Seriazione e variazione: sculture di Nicola Fumo tra Napoli, la Puglia e la Spagna*, in L. Gaeta (a cura di), *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, atti del convegno tenutosi a Lecce (9-11 giugno 2004), Galatina 2007, p. 322.

⁴¹ P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, Napoli, presso V. Orsini, 1811.

⁴² L'attribuzione è di Teodoro Fittipaldi.

LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799 NELL'AREA AVERSANA

NELLO RONGA

Premessa¹

I circa cinque mesi della Repubblica napoletana del 1799 ebbero una importanza notevole non solo nella storia del Regno di Napoli ma anche nella storia italiana. Durante quel breve periodo nel Regno di Napoli si ruppero definitivamente i rapporti di collaborazione tra la borghesia e i Borbone e si gettarono le basi per un movimento che, insieme alle esperienze più complessive del Triennio giacobino nelle altre regioni della penisola, portarono, sessant'anni dopo, alla scomparsa dei vari regni e ducati italiani e alla costituzione del Regno d'Italia sotto la monarchia sabauda.

Il breve periodo repubblicano fu caratterizzato da fasi di grande drammaticità, che coinvolsero tutto il Regno a favore o contro la Repubblica. Fu la prima volta che economisti, giuristi, filosofi, scienziati, vescovi, piccoli professionisti di provincia, artigiani, commercianti, sacerdoti e contadini, furono coinvolti in un processo rivoluzionario che mirava a rovesciare gli antichi equilibri e a modificare il quadro del potere economico.

Ovviamente non tutti parteciparono a questi avvenimenti con la stessa intensità, né tutti vi parteciparono dalla parte della Repubblica. Ma fu la seconda volta nel Regno di Napoli, (la prima fu durante la cosiddetta Rivolta di Masaniello), che le masse parteciparono alla vita politica della nazione.

L'avventura rivoluzionaria si concluse con la riconquista del Regno da parte delle masse sanfediste guidate dal cardinale Fabrizio Ruffo e con la condanna a morte di molti patrioti, alcuni dei quali furono bruciati vivi e mangiati dai popolani e dai prezzolati dei Borbone.

Ma vediamo come si arriva a questi risultati e quale ruolo recitano in questo processo le popolazioni dell'area aversana.

Lo scoppio della Rivoluzione francese nel 1789, e più ancora l'esecuzione della condanna a morte (16-10-1793) di Maria Antonietta regina di Francia, sorella di Maria Carolina regina di Napoli, fece rompere da Ferdinando e Carolina ogni rapporto di collaborazione con la classe progressista del Regno. Fu interrotta una collaborazione tra la corona e gli intellettuali per rinnovare l'economia e l'organizzazione del Regno, iniziata da Carlo di Borbone al suo arrivo a Napoli nel 1734.

Ferdinando e Carolina strinsero una alleanza con le classi più reazionarie, con i feudatari, la chiesa e la plebe, ed ebbe inizio prima l'espulsione dei progressisti illuminati dalle strutture governative e poi la loro persecuzione.

Lo scoppio della rivoluzione francese, secondo gli intellettuali napoletani, doveva essere un motivo in più per accelerare la riforma del Regno ed evitare che si creassero le condizioni per una rivoluzione.

Furono speranze vane. Alcuni intellettuali continuarono a sperare che la monarchia proseguisse la sua azione riformatrice, altri incominciarono a guardare alla Francia come al modello da seguire.

¹ Si pubblica, con qualche lieve variazione, parte del testo di una lezione dal titolo *Rivolte e rivoluzioni: riflessi in Aversa*, tenuta il 19 marzo 2009 nella città normanna, nell'ambito di un ciclo di incontri su *I caratteri originali della storia aversana*, organizzato dal Rotary International club di Aversa Terra Normanna e dalla Scuola di Alta Formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Triennio giacobino

La Francia dopo aver superato i suoi travagli interni e dopo aver vinto i suoi nemici, che tentavano di ripristinare il regno dei Borbone, iniziò una politica di esportazione della rivoluzione. In Italia dal 1796 al 1799 furono costituite varie repubbliche sul modello di quella francese: la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Veneta, La Repubblica Romana. Ultima in ordine di tempo quella Napoletana.

Il motivo accidentale che provocò la nascita della Repubblica Napoletana è da ricercare nella guerra che Ferdinando IV mosse contro la Repubblica Romana istituita con l'aiuto delle forze francesi.

Ferdinando organizzò un grosso esercito, nonostante l'opposizione dell'Austria, e marciò il 23 novembre contro la Repubblica Romana. Dopo alcuni insignificanti successi entrò vittorioso nella città eterna il 29 novembre.

Ma già pochi giorni dopo, a seguito delle prime sconfitte subite ad opera dei francesi, abbandonò l'esercito e scappò a Napoli. Il 23 dicembre, poi, insieme alla famiglia fuggì a Palermo portando via il danaro dei Banci e lasciando come suo Vicario il principe Francesco Pignatelli Strongoli.

Vicariato e anarchia

L'esercito francese, inseguendo quello napoletano in fuga, giunse a Capua, dove si fermò, incerto su cosa fare: occupare la capitale o chiedere solo il pagamento di una forte somma per le spese militari sostenute e chiudere così la partita? In questa incertezza fu firmato con il Vicario l'armistizio di Sparanise il 12 gennaio, che prevedeva il pagamento di due milioni e mezzo di ducati e la cessione ai francesi della fortezza di Capua.

A questo punto la situazione sfuggì di mano anche al Vicario del Re, il quale, impaurito per le continue sommosse popolari che si verificarono a Napoli, preferì anch'egli fuggire a Palermo il 16 gennaio. A Napoli l'anarchia era totale. Schiere di lazzari, male armati, si avviavano verso i Regi Lagni per battersi con i francesi, assalivano i palazzi dei nobili ritenuti filofrancesi e procedevano a saccheggi e a uccisioni.

I patrioti napoletani, cioè quegli intellettuali che erano stati espulsi dal Regno anni prima e che erano al seguito dell'esercito francese, facevano pressioni sul generale Championnet, capo dell'esercito francese, per cacciare i Borbone. Il generale era abbastanza titubante anche perché sapeva che la Francia in quel momento era poco favorevole ad allargare la rivoluzione in Italia, anzi era interessata a stipulare accordi con l'Austria, per consolidare il potere della borghesia che governava il paese.

Con un colpo di mano i patrioti, nella notte tra il 19 e 20 gennaio, si impadronirono di Castel S. Elmo e il 21 dichiararono decaduta la dinastia borbonica e proclamarono la Repubblica. Seguirono giorni di forti tensioni tra i popolani napoletani e l'esercito francese che ormai aveva deciso di occupare la capitale.

Furono tre giorni di guerra in cui i lazzari misero a dura prova le capacità belliche dei francesi, dando prova di grande eroismo, ma alla fine furono sopraffatti.

La Repubblica

L'esperienza repubblicana durò, come abbiamo già detto, circa cinque mesi durante i quali fu abolita la feudalità, fu varata una riforma del sistema giudiziario con l'abolizione della tortura, furono tolte alcune gabelle, si ebbe un'attività legislativa molto intensa che purtroppo ebbe poca ripercussione tra le popolazioni della provincia, perché già dai primi di marzo era iniziata la lunga marcia del cardinale Ruffo che, attraverso la Calabria e la Puglia, con un esercito raccogliticcio, allettato dalla promessa di poter saccheggiare i beni dei giacobini nelle varie regioni e specialmente nella Capitale, si dirigeva verso Napoli, impegnando le forze francesi e dei patrioti in scontri armati.

La conclusione è nota.

L'esercito francese il 7 maggio lasciò Napoli per fronteggiare l'arrivo degli Austro-Russi nel Nord Italia. I patrioti restarono da soli a difendere la Repubblica riuscendo a resistere per oltre un mese all'avanzata delle masse sanfediste di Ruffo, che il tredici giugno giunse a Napoli.

La città fu saccheggiata, molti giacobini uccisi, altri arrestati e sottratti alla ferocia dei lazzari che giunsero fino a bruciarli vivi per mangiarne la carne.

Caduta la città in mano ai sanfedisti, i patrioti controllavano solo la fortezza di Capua e i castelli di Napoli.

A metà luglio i patrioti dei castelli furono costretti ad arrendersi perché il generale Mejan, che era rimasto a Napoli con poche centinaia di soldati dopo la partenza dell'esercito francese, firmò col Ruffo una capitolazione, che prevedeva la possibilità per tutti i patrioti rinchiusi nei Castelli di espatriare in Francia. La capitolazione, per garanzia, fu sottoscritta anche dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Turchia e della Russia.

Gli accordi purtroppo non furono rispettati, per l'opposizione dell'ammiraglio inglese Orazio Nelson. I patrioti, che già si erano imbarcati, furono fatti scendere dalle navi e col collare al collo furono trasportati nelle carceri; dopo un processo sommario furono condannati a morte o all'esilio perpetuo o all'esilio a tempo determinato o al carcere.

Fu sterminata così una classe dirigente illuminata suscitando le rimostreanze delle stesse nazioni che avevano aiutato i Borbone a riconquistare il Regno, segnando una spaccatura tra monarchia e intellettuali che non si colmerà più nei successivi sessant'anni, portando all'unificazione dell'Italia sotto la monarchia sabauda.

Vediamo adesso brevemente cosa avvenne in quest'area geografica in quei drammatici mesi.

Il territorio aversano aveva, all'epoca, una popolazione di circa 90.000 abitanti, cifra ragguardevole se si considera che Napoli, che era la capitale del Regno, ne aveva meno di 400.000. Esso aveva anche una notevole importanza militare per la sua posizione strategica tra la capitale del Regno e la fortezza di Capua. Era inoltre la strada obbligata per entrare e uscire dal Regno per chi proveniva o era diretto nella Capitale.

Proclama di reclutamento di Ferdinando IV

Nel dicembre del 1798 mentre l'esercito napoletano, in fuga da Roma, tentava di rientrare nella Capitale, Ferdinando IV fuggì a Palermo. Prima della fuga emanò un proclama nel quale invitava tutta la popolazione a mobilitarsi contro i francesi per bloccare l'avanzata. Nonostante i francesi fossero stati definiti dalla propaganda fatta attraverso i parroci, come nemici della religione, dell'onore delle famiglie, e saccheggiatori della proprietà privata, non pare che il popolo di queste terre si attivasse per ostacolarne l'avanzata, anzi nel momento in cui bisognò reclutare dei contadini per consolidare la fortezza di Capua fu necessario arrestarne varie centinaia e condurli sotto scorta alla fortezza.

Nemmeno la nobiltà e la borghesia in quell'occasione si mossero per contrastare l'avanzata dei francesi, anzi dalle testimonianze dell'epoca, risulta che non solo i nobili e i borghesi napoletani ma anche quelli aversani erano più preoccupati dei tumulti che provocava la plebe napoletana, che dell'avanzata dell'esercito francese. Né dopo la firma dell'armistizio di Sparanise pare che si verificassero incidenti significativi tra la popolazione locale e i francesi.

Ciò a dimostrazione che in questa zona non si sviluppò alcun movimento di massa, né in maniera spontanea, né sotto la spinta del clero, della nobiltà e della borghesia per bloccare i francesi e salvare la monarchia.

Il territorio però fu percorso dalle torme di lazzari provenienti da Napoli che si recavano ad assalire i francesi ai Regi Lagni, arrecando danni enormi alle proprietà della

borghesia locale e alle culture agricole. Forse la preoccupazione che questi danni potessero aumentare e che la plebe napoletana potesse in qualche modo fare lega con le popolazioni dell'area aversana spinse gli Eletti della città di Aversa a concordare con Championnet il passaggio attraverso la città dell'esercito francese diretto alla capitale, che avvenne il 20 gennaio. In questo atteggiamento Aversa fu seguita da tutti i comuni dell'area, che erano sotto la sua influenza amministrativa, spirituale e culturale.

Un'azione di persuasione verso il popolo, per evitare che si verificassero incidenti al passaggio dell'esercito francese, fu fatta dal vescovo Francesco del Tufo e dagli Eletti della città di Aversa.

La plebe napoletana, convinta di essere stata tradita dalla nobiltà e dalla borghesia, minacciava, ed in parte incominciò ad attuare, i saccheggi delle case di coloro che riteneva filofrancesi, e di coloro che, a torto o a ragione, riteneva propri nemici.

Quando ormai il comportamento della plebe napoletana sembrava fuori di ogni controllo, sia i nobili, sia la chiesa, si attivarono per ricondurla alla ragione, e quando videro inutili tutti i tentativi, gli stessi borbonici auspicarono l'ingresso dei francesi nella città per porre termine alle violenze ed ai saccheggi.

Valga come esempio ciò che scrisse un filoborbonico, il duca di Ventignano, Cesare della Valle di Aversa, in una sua Memoria dopo il primo giorno di combattimento del popolo napoletano contro i francesi: «La vittoria de' nostri lazzaroni in quel primo giorno sparse la gioia nel basso popolo, e lo spavento nelle altre classi; al di cui orecchio suonava ad ogni ora il tremendo annunzio di un saccheggio universale... Il solo elemento di ordine che avanzava in quel caos era l'esercito francese [...] bisognava che quell'esercito entrasse in città senza perdita di tempo».

Anche la nobiltà e la borghesia mercantile aversana tennero lo stesso atteggiamento, l'obiettivo era quello di salvare l'ordine, ossia la proprietà privata dai saccheggi che il popolo poteva attuare. E forse gli stessi contadini, erano interessati a porre termine al passaggio della plebe napoletana che si recava ai Regi Lagni per i danni che arrecava.

Championnet ad Aversa

L'esercito francese attraversò senza incidenti la città di Aversa, fu attaccato solo da una pattuglia di abitanti di Sant'Antimo guidati evidentemente da qualche ardente borbonico, prima di giungere a Melito.

Gli scontri per tre giorni, dal 20 al 23 gennaio, opposero il popolo napoletano ai francesi e provocarono gravi perdite a entrambe le parti. I carrettieri che trasportavano da Capua e da Aversa pane, vino e altri viveri a Secondigliano, a Capodimonte, e nella città, ritornavano con carichi di militari francesi feriti che venivano ricoverati sia a Capua sia ad Aversa. Dopo il 21, visto il rilevante numero di feriti, i municipalisti aversani Onofrio Trenca e Baldassare Merenda furono incaricati di provvedere di viveri e biancheria la città di Capua per la loro cura. Fu necessario requisire tutte le lenzuola disponibili presso i negozianti di Aversa e dei casali per utilizzarle, forse, anche come bende.

La sera del 21 Championnet, si riunì con i suoi ufficiali ad Aversa, luogo sicuro e lontano dai disordini popolari, per decidere le azioni militari del giorno successivo. La riunione si svolse forse nel palazzo della Valle e vi parteciparono circa 40 ufficiali. Anche le sere del 22 e del 23, mentre continuavano gli scontri con i lazzari, Championnet tornò ad Aversa ospite nel palazzo vescovile. Fu qui che il 24, dopo aver vinto la resistenza dei lazzari, e fatto il suo ingresso trionfale nella capitale, tenne una riunione dello Stato maggiore dell'esercito, con la partecipazione certamente dei patrioti a lui più vicini, durante la quale furono decisi la costituzione del Governo provvisorio e i nomi dei suoi componenti.

Costituita la Repubblica furono emanate disposizioni per eleggere i nuovi amministratori delle Università, che dovevano essere, secondo le indicazioni del governo, «pieni di zelo per la causa del popolo e dell'uguaglianza».

In generale però i nuovi eletti non furono diversi da quelli precedenti, principalmente perché non erano state modificate le norme per l'elettorato attivo e passivo, né c'era stato il tempo di farlo. Di conseguenza o furono riconfermati gli eletti precedenti o questi furono scelti tra le stesse famiglie che governavano le università ormai da decenni.

Ad Aversa presidente della municipalità fu eletto Baldassarre Merenda, municipalisti furono: il parroco Antonio Malvasio, Salvatore del Tufo, Onofrio Trenca, Giovanni Scarano, Pirolo, Di Mauro, Carlo De Palma, Biancardi, Antonio Capogrosso alias Caccia, Girone, Liborio Mormile, Toscano, Domenico Mele, Francesco Follaro, Porta, Roca, Giovanni Fabozzi, Amelio Silvestri e Raffaele Furga. Il notaio Elio Bonavita, già cancelliere dell'università, fu nominato segretario. La nuova municipalità incominciò subito a operare, prendendo contatto con i nuovi organismi costituiti nella capitale per cercare di ridurre i costi del mantenimento dell'esercito francese, che gravava anche sulle municipalità di Aversa e del circondario. Al tempo stesso veniva sperimentata la nuova struttura dipartimentale importata dalla Francia. In quest'area fu istituito il Dipartimento del Volturno con capoluogo a Capua. Al governo di questo dipartimento furono nominati: Decio Coletti di Castel di Sasso commissario; Ignazio Falconieri, di Lecce, professore di eloquenza e greco nel seminario di Nola, fu nominato commissario organizzatore, suo segretario fu lo storico Vincenzo Cuoco. Nel governo dipartimentale non figurano patrioti aversani.

L'area aversana fu divisa in vari cantoni: Aversa, Marano e Acerra. A capo di quello di Aversa è probabile che fossero nominati parte degli amministratori della municipalità di Aversa.

Il 26 gennaio, prima della nomina della nuova municipalità, fu innalzato ad Aversa il primo albero della libertà, contro il parere degli eletti che precisarono, nell'autorizzazione della spesa, che erano stati costretti con la forza dal generale francese Forest. Il 6 febbraio, dopo la nomina della nuova municipalità, fu eretto un altro albero della libertà «nella strada grande» probabilmente l'attuale via Roma. Per l'occasione fu organizzato un pranzo nella casa del cittadino Masola, ex duca di Trentola, per i membri della nuova e vecchia municipalità. Ad esso intervennero gli ufficiali francesi con a capo il comandante generale della piazza di Aversa Forest e i rappresentanti della nobiltà e della borghesia della città e forse dei casali. Furono necessari dieci facchini che lavorarono due giorni per preparare il locale e trasportarvi l'occorrente: zuppiere, piatti, cristalli, biancheria e argenti. I commensali furono serviti da 16 camerieri.

Non disponiamo del menù ma sappiamo che, tra l'altro, furono servite cacciagione e mozzarella, molto apprezzata, quest'ultima, dai francesi.

Non diversamente andarono le cose negli altri comuni dell'area aversana.

Nelle piazze principali dei vari paesi furono innalzati gli alberi della libertà che erano il simbolo più popolare della rivoluzione; sotto di essi venivano celebrati i matrimoni e si organizzavano feste per trasmettere alle popolazioni i nuovi ideali di libertà e di uguaglianza.

Ma la nuova forma di governo oltre alla diffusione di nuovi ideali di giustizia, di libertà e di uguaglianza, comportò anche delle contribuzioni che dovettero essere fatte per mantenere l'esercito francese.

Nell'area aversana, abbastanza vicina alla capitale, e quindi con una presenza militare piuttosto consistente esse furono gravose, anche se gli oneri per le comunità aumentarono perché molti rappresentanti delle università gonfiarono di molto le spese sostenute per trarne illecito profitto.

A Napoli il movimento realista cominciò ad organizzarsi sin dai primi giorni della Repubblica; furono costituite Società di Realisti, che si proponevano di abbattere la Repubblica attraverso l'uccisione dei patrioti e la cacciata dei francesi. Ma le loro azioni non andarono mai oltre una sotterranea propaganda contro la Repubblica e il compimento di atti simbolici come l'abbattimento degli alberi della libertà in alcuni paesi.

La riconquista del Regno, come è noto, fu opera del cardinale Fabrizio Ruffo e delle sue masse, favorito dalla ritirata dell'esercito francese al Nord dell'Italia per combattere contro l'Austria. Il ruolo giocato dai realisti si può considerare marginale.

Anche in quest'area geografica furono costituiti da un avvocato napoletano, Francesco Maria Villani, vari gruppi di realisti, reclutando i capi tra la piccola borghesia del posto e la manovalanza tra i contadini.

A Grumo a capo di un gruppo di circa settanta uomini furono posti Don Angelo e don Gioacchino Silvestri. Altri gruppi furono costituiti a Casandrino, a Giugliano, a Ducenta, a Trentola, ad Aversa.

I patrioti dell'area aversana

Pur mancando una grossa partecipazione di massa agli avvenimenti rivoluzionari e alla vita della Repubblica, l'area aversana, comunque, partecipò attivamente agli eventi rivoluzionari attraverso una folta schiera di suoi cittadini.

Noi ne abbiamo censito 83; di essi 81 erano uomini e due donne.

Per una parte di questi patrioti, abbiamo molte notizie che ci mettono in condizione di ricostruirne la professione, la condizione economica e familiare e le pene a cui furono condannati dalla feroce reazione borbonica.

17 erano sacerdoti o monaci, 27 appartenevano alla borghesia delle professioni (avvocati, medici, ufficiali dell'esercito, impiegati e esercenti arti liberali), 16 appartenevano alla borghesia imprenditoriale: commercianti, o possidenti.

I ceti popolari erano rappresentati da 9 persone tra soldati, artigiani e operai di città.

Come si può vedere da questi dati nell'area aversana i patrioti appartenevano per il 32% alla borghesia delle professioni, per il 25% circa alla borghesia imprenditoriale, per il 25% agli ecclesiastici e per il 13% ai ceti popolari.

Contrariamente a quanto spesso sostenuto possiamo affermare che nell'area aversana, e forse anche in altre province del Regno, la Repubblica non fu sostenuta solo dagli intellettuali. Un ruolo considerevole l'ebbe la borghesia imprenditoriale che non riusciva ad esprimere le proprie capacità a causa del sistema feudale che bloccava ancora l'economia ed era quindi favorevole ad un mutamento della politica economica.

I ceti popolari, anche se non furono presenti con percentuali simili, di certo non furono assenti, il 13% delle condanne emesse dalla corte borbonica riguardarono proprio loro.

Condanne inflitte ai patrioti

Se guardiamo alle pene alle quali furono condannati i patrioti di quest'area, vediamo che:

4 subirono la pena di morte: Domenico Perla di Lusciano e il cognato Giuseppe Cotitta; Francesco Bagno di Cesa e Domenico Cirillo di Grumo.

Di Perla e del cognato Giuseppe Cotitta, che era il marito di sua sorella Luisa, non sappiamo molto. Ambedue avevano fatto parte della II compagnia della Guardia nazionale. Perla, afforcato al ponte di Casanova a Napoli con l'accusa di aver vilipeso la bandiera borbonica, fu il primo civile ad essere giustiziato essendo considerato uno dei più accesi ribelli. Forse era nato a Palermo nel 1765 dove il padre si era trasferito per la sua attività di mercante.

Giuseppe Cotitta invece era nato a Napoli nel 1761, aveva sposato Luisa Perla ed abitava ad Aversa, probabilmente lavorava come impiegato alla biblioteca reale di Napoli. Avevano il primo 35 anni il secondo 38.

Domenico Cirillo di Grumo aveva 60 anni, apparteneva ad una colta ed agiata famiglia. Occupava la cattedra di medicina teorica all'Università ed era un medico di valore. Era stato in contatto epistolare con Diderot, Franklin, Voltaire, D'Alembert ecc. Aveva viaggiato molto in Europa principalmente per le sue ricerche di botanica. Era legato a quella corrente di pensiero, composta da Gaetano Filangieri, Francescantonio Grimaldi, Mario Pagano ecc. Aveva una formazione culturale molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale. Condivideva gli ideali sanciti dalla rivoluzione francese, che erano ben presenti nel suo impegno civile e nei suoi scritti. Durante la Repubblica aveva fatto parte della Commissione legislativa. Fu afforcato il 29 ottobre.

Francesco Bagno era nato a Cesa ed aveva 55 anni, occupava la cattedra di Fisiologia all'Università. Durante la Repubblica era stato commissario del Cantone Colle Giannone di Napoli, direttore dell'Università e componente della Commissione esecutiva. Fu uno dei personaggi che influì più di tanti altri sugli avvenimenti rivoluzionari, perché fu merito suo aver creato all'interno dell'ospedale degli Incurabili quella schiera di giovani studenti che si batterono contro i realisti per favorire la costituzione della Repubblica e contro i Sanfedisti per evitarne la caduta.

Non a caso proprio i giovani degli Incurabili, allievi di Bagno, furono considerati il **BATTAGLIONE SACRO DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA**. Fu afforcato il 28 novembre e il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eligio a Napoli.

26 furono esiliati.

Tra gli esiliati il più celebre sarà Domenico di Fiore di Cesa. In Francia si inserì nei salotti buoni e negli ambienti letterari e teatrali di Parigi, divenne amico del grande scrittore Stendhal, che fece di lui, nel romanzo *Il rosso e il nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira, il modello letterario del giacobino meridionale italiano, oggetto di ammirazione e di curiosità.

Andrea Infante di Aversa, fu esiliato in Francia. Durante il Decennio francese intraprese la carriera di magistrato. Prese parte ai moti del 1820 e, arrestato, dalla polizia borbonica, fu condannato a 30 anni di carcere.

Luca Biancardi di Frattamaggiore, giovane di 32 anni, fu esiliato in Francia. Nel 1820 durante i Moti rivoluzionari lo troviamo ancora impegnato tra i patrioti.

Carlo Cikatelli di Sant'Antimo, di circa trent'anni, secondo tenente di uno squadrone di cavalleria si trovava in uno dei castelli napoletani al momento della caduta della Repubblica. Fu esiliato in Francia.

Domenicantonio Merenda di Pomigliano d'Atella, insegnante in un collegio napoletano, è autore, tra l'altro di un bel saggio di carattere pedagogico sull'educazione dei fanciulli, nel quale si dichiarava seguace di Locke e di Rousseau; saggio che contiene consigli ai genitori ed ai maestri sul modo di educare i ragazzi per farne buoni cittadini. Il testo di questo illuminista minore meriterebbe di essere ristampato. Ma purtroppo è difficile trovare qualcuno disposto a finanziarlo.

Luigi Trenca di Aversa condannato all'esilio perpetuo per aver fatto parte della Sala patriottica, nel decennio francese fu giudice del tribunale di Napoli, poi giudice del primo tribunale d'Abruzzo Ultra, per passare dopo all'incarico di procuratore regio della Basilicata. Ad aprile 1810 da procuratore capo della corte criminale di Matera passò alla procura criminale di Salerno e poi alla procura di Santa Maria Capua Vetere.

32 subirono il carcere tra questi c'erano:

Domenico Cimarosa, del quale ricorderemo solo che musicò l'inno della Repubblica. Arrestato, rimase in carcere quattro mesi; liberato forse per intercessione del cardinale Consalvi si spense nel 1801 a Venezia.

Benedetto Martucci di Aversa, monaco celestino, che durante la Repubblica fu amministratore della grancia di Aversa del monastero di San Martino, fu rinchiuso nel carcere della Vicaria e poi in quello di Casamicciola. Riottenne la libertà nel 1801.

Michelangelo De Novi di Grumo ricopriva il posto di segretario del Tribunale di Campagna, schieratosi con la Repubblica ebbe un ruolo rilevante nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta contro i realisti e le insorgenze in Terra di Lavoro. Arrestato il 6 giugno e rinchiuso nel carcere della Favignana fu liberato il luglio del 1801. Durante il Decennio francese riebbe prima l'incarico di segretario del Tribunale di Campagna, poi quello di segretario del tribunale di Principato Citra per poi intraprendere la carriera di magistrato conclusasi, nel 1826, con la nomina a giudice istruttore nel tribunale civile di Napoli.

Michele Niglio di Frattamaggiore fu tenente della Milizia repubblicana. Arrestato il 24 agosto del 1799 fu rinchiuso prima nel carcere dei Granili e poi in quello di Castelnuovo.

6 forse ebbero solo il sequestro dei beni; 2 non subirono condanne: Antonio Malvasio e Baldassare Merenda. Uno si salvò con la fuga.

Di 12 non sappiamo se furono perseguitati e condannati. Tra questi vi furono due donne di Sant'Antimo: Antonia De Biase, vedova con quattro figli che fu rinchiusa nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena a Napoli e Vittoria Coscia anch'essa vedova, che era nel carcere dei Granili a giugno del 1799. Non pare che abbiano avuto un ruolo significativo nella vita della Repubblica, ma testimoniano con la loro presenza che anche le donne del popolo furono coinvolte in questo grande evento che segnò la storia d'Italia.

La circolazione delle nuove idee tra la popolazione

La Repubblica, nei pochi mesi di vita, ebbe il merito di mettere a contatto la popolazione locale con le idee rivoluzionarie di cui era portatore l'esercito francese e di fare ascoltare ad essa, dai patrioti locali, discorsi nuovi sulla libertà, sull'eguaglianza e sulla giustizia. Tracce di queste nuove idee, che incominciarono a serpeggiare anche tra i contadini, si possono riscontrare subito dopo la caduta della Repubblica.

Segni della presenza di una nuova mentalità, anche se appena delineata, si possono notare nel comportamento dei contadini di Casaluce, ad esempio, che dopo la caduta della Repubblica assalirono l'incaricato alla riscossione delle tasse feudali, sostenendo che non erano più tenuti al pagamento di esse, perché il governo repubblicano aveva abolito la feudalità.

Inoltrarono anche una supplica al re nella quale, chiedevano di rendere il carcere locale accessibile alla popolazione, attraverso grate, per portare aiuto ai carcerati con viveri e altro. Facevano inoltre presente che nel carcere erano rinchiusi quasi esclusivamente i contadini che non riuscivano a pagare gli estagli a causa dei cattivi raccolti.

Ma le suppliche dei contadini riguardavano anche i problemi di organizzazione economica dello Stato.

All'epoca infatti i contratti agrari, particolarmente quelli di grossi proprietari terrieri, dei luoghi pii laicali, dei monasteri ecc. difficilmente venivano stipulati con i contadini. In genere queste terre venivano prese in fitto da grossi intermediari, come il Marchese Folgore di Trentola, Nicola Lucarelli e Pasquale de Cristofaro di Aversa ecc. che a loro volta li subaffittavano, in quote più piccole, a massari o a esponenti della borghesia locale, medici, avvocati, sacerdoti ecc., che li subaffittavano, poi, in piccoli lotti ai contadini.

Dopo la caduta della Repubblica furono numerosissime le suppliche collettive di contadini di Lusciano, Parete ecc. che chiedevano al re di fittare a loro direttamente le terre degli ex monasteri soppressi, per evitare che sulle loro spalle vivesse una schiera enorme di gente che svolgeva solo un ruolo parassitario nell'economia agricola.

Purtroppo la monarchia non prese in considerazione le giuste richieste dei contadini, scontentando una categoria sociale che all'epoca era la più numerosa.

Nella sostanza la monarchia tenne con i contadini lo stesso atteggiamento di rottura che aveva avuto dopo la rivoluzione francese, quando aveva emarginato tutta quella classe colta, rappresentata da Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Giuseppe Palmieri, Melchiorre Delfico ecc. che offriva la sua collaborazione per rinnovare le strutture economiche, istituzionali e burocratiche della nazione, che come abbiamo visto erano alla base anche delle lagnanze dei contadini.

Ed anche se non si può sostenere che i contadini prendessero coscienza, in questa occasione, che la monarchia non sapeva salvaguardare i loro interessi, si può senz'altro affermare che il loro attaccamento alla corona non ne uscì rinsaldato.

Bibliografia

- 1) ANTOINE GIRARDON, *“Le patriotisme et le courage”, La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000.
- 2) GIUSEPPE DE MICHELE, *Le soppressioni regie del 1799. Rilevamento e amministrazione dei beni dei monasteri soppressi in diocesi di Aversa (luglio-dicembre 1799)*, in «Studi storici e religiosi», Anno X, n.1/2, Gennaio-Dicembre 2001.
- 3) BRUNO D'ERRICO, *Lo scontro di Ponte Rotto*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXVI (nuova serie), n. 98-99, gennaio-aprile 2000, pp. 35-46.
- 4) Anna Maria Rao (a cura di), *Napoli 1799, fra storia e storiografia*, Napoli 2002.
- 5) ANNA MARIA RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma 1997.
- 6) Anna Maria Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie, le insorgenze popolari nell'età giacobina e napoleonica*, Roma 1999.
- 7) NELLO RONGA, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.
- 8) NELLO RONGA, *Il 1799 in Terra di Lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli 2000.
- 9) NELLO RONGA, *La Repubblica Napoletana del 1700 nell'Agro acerrano*, presentazione di Aniello Montano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006.
- 10) NELLO RONGA, *I casali di Orta e Casapuzzano nel 1799*, in AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.
- 11) LUIGI RUSSO, *Note biografiche su Lelio Parisi di Moliterno (1754-1824)*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXXIII (nuova serie) n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 36-44.
- 12) PAUL THIÉBAULT, *La guerra Franco-napoletana del 1798-1799*, Napoli 2000.

I REGOLAMENTI DI POLIZIA URBANA E RURALE DI SAN PRISCO (1828-36) CON I PROFILI BIOGRAFICI DEI SINDACI CESARE BOCCARDI E DOMENICO CIPRIANO

LUIGI RUSSO

Introduzione

L'esigenza di dotarsi di regolamenti pubblici di polizia urbana e rurale era prescritta dalla legge 12 dicembre 1816 relativa all'amministrazione civile del regno di Napoli¹.

L'incaricato in particolare della polizia urbana e rurale era il primo eletto che doveva esercitare la vigilanza secondo le istruzioni date dal Decurionato. Questi doveva formare le contravvenzioni di polizia e provocarne la punizione davanti al giudice competente. Il primo eletto doveva essere assistito dal cancelliere o da un suo sostituto nel dare esecuzione alle attribuzioni che la legge gli confidava. Nel 1828 con reale rescritto datato 29 ottobre, «in seguito a dubbio elevato, il re chiarì che il primo eletto era competente ad infliggere, e far riscuotere le multe nelle semplici contravvenzioni di polizia urbana sorprese in flagranza ... contro venditori di commestibili guasti, corrotti, o altrimenti notevoli, o di qualità e peso inferiore a quello che sia convenuto nell'appalto; i venditori che usano pesi e misure non zeccate o mancanti; quelli che in contravvenzione degli stabilimenti di polizia urbana vendessero commestibili senza permesso dell'autorità pubblica, o a prezzo maggiore dell'assisa»².

Ogni Comune poteva nominare uno o più guardiani addetti ad assicurare l'esecuzione dei regolamenti di polizia amministrativa. Tali guardiani dovevano essere nominati dai Decurionati con l'approvazione dell'intendente.

I regolamenti di polizia urbana e rurale rispondevano al duplice obiettivo di prevenire i reati e di reprimere i disordini.

La formazione di detti regolamenti fu avvertita da molti amministratori locali e fu sollecitata più volte dagli intendenti della provincia di Terra di Lavoro che si succedettero nella sede di Capua e poi Caserta, in particolare da Giuseppe Caracciolo, principe di Pettoranello e marchese di Sant'Agapito³. L'occasione per evidenziare

¹ R. ZERBI, *La polizia amministrativa municipale del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1846; cfr. P. PETITTI, *Repertorio amministrativo ossia Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, Napoli 1851; M. DE SIMONE, *Manuale ad uso de' sindaci del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1819, pp. 72-78.

² *Ivi*, p. 17; cfr. M. DE SIMONE, *op. cit.*, Napoli 1819, pp. 72-78.

³ Giuseppe Caracciolo nacque il 26 febbraio 1781 da Vincenzo e donna Vittoria Galluccio. Il 27 marzo del 1799 sposò in prime nozze donna Anna Maria Ruffo dei principi di Scilla. Nel 1806 divenne principe di Pettoranello e marchese di Sant'Agapito. Fu gentiluomo di Camera del re e al ritorno dei Borbone nel settembre 1815 fu nominato intendente della provincia di Abruzzo Citra in Chieti al posto di Giustino Fortunato. Nel 1818 fu trasferito all'Intendenza di Principato Ultra in Avellino, dove rimase fino al luglio del 1820. Dal 1821 al 1834 fu ininterrottamente intendente di Terra di Lavoro e nel 1823 morì la moglie Anna Maria Ruffo. Nel 1829 fu insignito dell'ordine di Francesco I e in seguito della Gran Croce dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Dal 1836 al 1838 fu sindaco di Napoli. Il 19 settembre 1842 sposò Chiara Baistrocchi-Metrodoro. Ebbe l'onore di ospitare nella sua casa in Teano Vittorio Emanuele nei giorni dell'incontro. Morì il 3 marzo 1868. Per la sua bibliografia si vedano: G. VENTURA, *Elogio funebre di Anna Maria Ruffo, principessa di Pettoranello, recitato nell'anno 1823*, in *Raccolta di elogi funebri e lettere necrologiche*, Napoli 1823. R. GUISCARDI, *Saggio di Storia civile del municipio napoletano dai tempi delle colonie greche ai nostri giorni*, Napoli 1862. B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle Province meridionali d'Italia*, Napoli 1878, vol. IV. V. DI SANGRO, *Genealogie di tutte le famiglie patrizie napoletane e*

questa lacuna furono i vari problemi riconducibili a problematiche di polizia urbana e rurale, che accadevano nell'ambito della comunità locale.

Tale necessità fu avvertita in maniera più forte negli anni 1821-28 quando si riaccese una controversia fra i pastori e i proprietari e i contadini del Comune. Nel luglio 1821 molti notabili sanprischesi inviarono un ricorso all'intendente Caracciolo contro la pastorizia sul territorio comunale, che recava grandissimi danni e devastazioni ai campi e alle coltivazioni. Il problema era aggravato dal gran numero di greggi che insistevano su un territorio che aveva pochissimi pascoli e tutti in zona collinare⁴.

L'ordine di mettere mano alla redazione degli Statuti municipali fu dato dall'intendente marchese di Sant'Agapito nell'ottobre del 1827 al sindaco Cesare Boccardi⁵, che riunì il Decurionato più volte per giungere ad una stesura completa.

I regolamenti furono inviati all'Intendenza e sottoposti al vaglio e alle correzioni del Consiglio d'Intendenza e tali operazioni durarono fino all'approvazione del 21 marzo 1828, quando il sindaco di San Prisco era il medico Domenico Cipriano⁶.

Regolamenti pubblici di Polizia urbana, e rurale del Comune di Santo Prisco in Provincia di Terra di Lavoro ricavati in maggior parte dal Codice penale in vigore

Son sottoposti all'ammenda di carlini dieci ed alla Prigionia di giorni tre⁷ tutti quelli che contravvengono agli seguenti articoli:

1. quelli che essendo obbligati l'illuminarsi le scale, cortili, e facciat'esteriori di luoghi pubblici, lo trascurino.
2. quelli che ingombrino le pubbliche strade, depositandovi o lasciandovi materiale o qualsivogliano cose, che diminuiscano la libertà, o la sicurezza del passaggio.
3. quelli che trascurino di mettere il lume a materiali, che han lasciati o agli scavi che han fatti nelle strade o nelle Piazze.
4. quelli che omettono di nettare le strade o i transiti in quei Comuni dove questa cosa è lasciata a carico degli abitanti.
5. quelli che trascurino di mantenere, riparare e nettare i forni, camini, e le fabbriche di cose ove si fa fuoco.
6. quelli che malgrado la intimazione fatta dall'autorità legittima trascurino di riparare, e demolire gli edifizi a fronte di pubbliche strade che minacciano rovinare, riconosciuta la necessità precisa di ciò fare.
7. quelli che accendono fuoco ne' loro campi, ad una distanza minore di quella destinata da' regolamenti, dalle altrui case, pagliari, boschi, macchine, magazzini, e capanne e qualunque materie combustibili.
8. quelli che nelle piazze, nelle strade, dalle finestre, loggie, balconi, terrazzi a quelli corrispondenti scarichino per giuoco fucili, pistole, o altre arme da fuoco, o per giuoco lancino pietre colle mani, o con fionde o altrimenti.

delle nobili fuori seggio aggregate come montiste al Real Monte di Manso, Napoli 1895. F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Napoli 1902. G. MONTRONI, *Gli uomini del re: la nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Catanzaro 1996. M. R. RESCIGNO, *L'Abruzzo Citeriore: un caso di storia regionale. Amministrazione, élite e società (1806-1815)*, Milano 2002.

⁴ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Affari Comunali, b. 202.

⁵ Vedi appendice I concernente il profilo biografico di Cesare Boccardi.

⁶ Vedi appendice II relativa al profilo biografico di Domenico Cipriano.

⁷ Cinque nella versione originaria del Decurionato.

9. quelli che gittano o espongono innanzi a' loro edifizii cose notevoli per insalubri esalazioni.
10. quelli che lasciano vacare i matti siano o no' furiosi, che sono sotto la loro custodia, e li animali malefici, o feroci, che loro appartengono e cani mastini e senza le debite mossarole ed ogn'altra specie di cane pericoloso al pubblico *e precisamente i cani detti cani da pecore che i pastori li portano seco loro in atto, che vanno pascolando le pecore mentre si prescrive espressamente che tali cani debbano essere legati con catene di ferro sia in casa di detti pastoria vicino le loro pagliata, o mandrie non essendoli lecito di scioglierli prima delle ore due di notte, e tenerli sciolti fino ad un ora prima di far giorno. In caso di contravvenzione, oltre che i cani saranno ammazzati dalla forza qualunque, non esclusi gli Urbani, ed i Guardiani rurali, saranno i contravventori soggetti, e puniti colla d.a ammenda di carlini dieci, giorni tre di prigionia*⁸.
11. quelli che lascino abbandonati per le strade o luoghi popolosi bestie da tiro, da carico, e da sella senza esser apportati di condurle o guardare.
12. quelli che ne' casi d'incendi, inondazioni, nubifragi, o di altra calamità, richiesti, e potendo prestar servizio, e soccorso lo tralascino.
13. quelli che senza le cautele convenevoli tengono sulle finestre, loggie, balconi, terrazzi, e innanzi a' loro edifici, cose che cadendo possono nuocere.
14. quelli che in contravvenzione degli ufficiali municipali vendono commestibili oltre o prezzi [al di sopra dell'assise⁹] dell'assise imposte dall'autorità municipali ne' casi in cui sua permesso a questi d'imporle, oltre che dovranno restituire il prezzo ritratto da tali vendite, con perdere i generi venduti, incorreranno anche alla d[ett]a pena [in caso di recidiva la multa sarà quella di ducati sei¹⁰] perderanno i generi, qualora siano guasti e dannosi alla salute. Potranno provvedersi i generi [ai poveri¹¹] qualora questi abbiano de' difetti o di peso o di manifattura [dovranno farsi vendere nella casa comunale, o in altro sito destinato dal 1° eletto al prezzo che si darà¹²].
15. quelli che conservino pesi, bilancie, e misure non bullate, o non cambiate dall'autorità municipale, nelle botteghe, officine, e piazze.
16. quelli che esercitano la professione di medico, di cerusico, di levatrice, di speciale, o di altro ufficiale di sanità senza autorizzazione del Governo.
17. Gli speciali che danno spedizione a ricette, o ordinanze a persone non approvate.
18. quelli che senza autorizzaz[ion]e diano spettacoli pubblici salvo il caso dell'art. 324 di d[ett]e Leggi Penali.
19. quelli che senz'autorizzazione tengono alberghi, osterie, e bettole aperte, quest'attive oltre l'ora fissata da' Regolamenti generali di polizia, oltre le altre pene che si faranno per parte di Polizia amm[inistrati]va.
20. quelli che trascurino di far sotterrare fuori dell'abitato nel corso della giornata, ed alla profondità di quattro palmi gli animali morti che loro appartengono, oppure buttarli nel luogo destinato dall'uffiziale municipale.
21. Gli albergatori, locandieri, bottegai, o locatari di case addobbate, che contro i Regolamenti mancano d'indicare al Sindaco, o al p[ri]mo Eletto i nomi delle persone presso di essi alloggiati, o di tenere i registri secondo i Regolamenti.
22. quelli che mentiscono il proprio nome avanti le autorità municipali, che han dritto di richiederlo, o lo mentiscano nel darlo agli albergatori, o locandieri, o bottegai per osservanza de' Regolamenti.
23. quelli che per inosservanza di regolamenti diano occasione alla morte, o ferite degli animali, o bestiami appartenenti ad altrui.

⁸ La parte in corsivo fu aggiunta nella versione del 1836.

⁹ Così fu precisato nell'edizione del 1836.

¹⁰ Frase aggiunta nella versione del 1836.

¹¹ Tale precisazione fu aggiunta nell'edizione del 1836.

¹² Aggiunta nell'edizione del 1836.

24. quelli che non tolgono i bruchi da' campi, e giardini quando vi sia ordine di farlo.
25. quelli, che con cavalli, carrozze, carri, o qualunque vettura contravengono nell'intorno di un luogo abitato a' regolamenti sul corso, o intorno alla rapidità o direzione delle vetture, o cavalli.
26. quelli che nelle strade, ne' Comuni, nelle piazze, e ne' luoghi pubblici tengono giuochi d'azzardo, e che nelle osterie, bettole, cantine, e nelle loro adiacenze giochino a giuochi vietati, o alla morra, incorreranno nella stessa pena, tanto il cantiniere, o bettoliere, che coloro che giocano.
27. quelli che ricusino di ricevere le monete nazionali secondo il valore del loro corso.
28. Le persone che per ritrarre guadagno facciano il mestiere d'indovinare, pronosticare e spiegare i sogni.
29. Gli autori degli strepiti, sciamazzi notturni che rechino spavento o altrimenti turbino la quiete degli abitanti.
30. quelli che mascherino fuori de' tempi, e de' modi permessi dagli usi o da' Regolamenti Generali di Polizia.
31. quelli che contravvengono a' Regolamenti sull'epidemie delle bestie.
32. quelli che ammazzando pecore, capre, porci, ed altri animali si metteranno a purgare l'interiora de' medesimi nelle pubbliche strade, dovendosi questo eseguire ne' luoghi destinati dall'Uffiziale municipale.
33. quelli che senza ferite, o percosse minaccino colle pietre, o con altri corpi duri o gli scaglino oppure impugnino altre armi contro alle persone.
34. quelli che disfidano a' pietre.
35. quelli che lancino pietre contro terrazzi e tetti, le finestre, le porte, e le mura dell'altrui case, e degli altrui ricoveri.
36. quelli che rechino ingiuria, o minaccia al alcuno non prevedute da misfatti e delitti, o provocati trascorrono ingiuriando al di là dei limiti della provocazione.
37. quelli che aizzano o non ritengono i cani quando perseguitano i passeggeri.
38. quelli che trovando per le strade di un Comune un fanciullo abbandonato o disperso non lo conducono dall'uffiziale della municipalità o della Polizia, salve le pene maggiori ne' casi preveduti dalle Leggi per l'abbandono, o per l'esposizione di un fanciullo.
39. quelli che sotto le ferriate delle cantine, o altre aperture e de' sotterranei esposti alle pubbliche strade tengono materie combustibili in modo che per caduta causale di fuoco sopra di esse ne possa avvenire incendio.
40. quelli che senza la permissione, sia per caccia, sia per altro oggetto, entrino nell'altrui fondo chiuso da mura fabbricata e da mura a secco, da siepe, da forcate o da riparo di terra, che giunge ai palmi cinque almeno.
41. quelli che entrano nel fondo altrui con cavallo o con altra vettura o con cani, mentre è preparato con seminati, con frutta pendenti o con piantagioni abbattendo, e danneggiando i seminati, le biade, le piante, e le frutta.
42. quelli che colgono e si cibano ne' campi altrui di frutta, o altri prodotti della terra.
43. quelli che senza altre circostanze che li rendono colpevoli di misfatto, o delitto spoglino, rastellino oppure rampollino ne' campi altrui non ancora spogliati, e voti delle loro raccolte, o pria dello spuntare, o dopo del tramontare del sole.
44. quelli che per ingrandire gli propri fondi occupassero in tutto, o in parte il suolo da strada pubblica con seminarvi o piantarvi alberi o pali.
45. Gli padroni, o coloni di terreni che confinano colle pubbliche strade, e le guastino per accomodare le siepi, che anzi cadendo le siepi del loro territorio debbono subito sgombrare le strade sudette, acciò non rimanga impedito lo scolo delle acque, né il libero traffico delle stesse strade.

46. quelli che recano danno alle raccolte in piedi ed agli alberi fruttiferi, o strappassero i pali de' pioppi che servono per maritare le viti o ne facessero rodere la corteccia ove la pianta non perisse, ed il danno non sia grave.
47. quelli che andassero a cavar pozzolana nelle pubbliche strade medesime o a' proprietari e ciò oltre alla rifrazione del danno.
48. quelli che lasciano esposti nelle strade, ne' cammini, nelle Piazze, ne' campi, o in altri luoghi pubblici, scale, pali di ferro, arme o strumento rurale, che possono abusare i latrati, o altri malfattori saran soggetti alla prigionia di giorni due, ed all'ammenda di carlini dieci.
49. quelli che negano di vendere il genere che tengono esposto, o che riserbano ad altri per farne speculazione nel prezzo in contravvenzione de' Regolamenti dell'annona saranno soggetti alla sola ammenda di carlini dieci.
50. quelli che per imprudenza, disaccortezza gittino acqua, liguori, o immondezze su qualche persona saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci.
51. quelli che ritrovino cose che sanno non appartenere loro e ne facciano denuncia e ne facciano denuncia fra giorni tre all'autorità locale. *Per costoro la pena ed un'ammenda non minore della cosa rinvenuta, né maggiore del doppio, in qualunque modo però l'ammenda non potrà oltrepassare il valore di ducati sei. Questa disposizione non riguarda ciò che è stabilito nelle Leggi Civili circa il rinvenimento de' tesori*¹³.
52. quelli che cacciano nelle pubbliche acque immonde in pregiudizio della salute saranno soggetti all'ammenda solamente di carlini dieci.
53. quelli che mettono mano a fabbricare a fronte della strada pubblica, con murare il territorio, giardini, o altri luoghi prima aperti senza denunciare prima l'incaricato di Polizia, ed ottenere la licenza per iscritto, i padroni saranno soggetti alla detta ammenda, e alla prigionia di giorni due egualmente l'artefice, ed alla demolizione delle fabbriche, conoscendosi di pregiudizio al pubblico.
54. quelli che recano de' danni alle capre, pecore, ed altri animali, e ciò oltre alla rifrazione del danno saranno soggetti all'ammenda di carlini quindici, ed alla prigionia di giorni dieci.
55. quelli che tengono permanenti nelle pubbliche strade dentro dell'abitato morre di capre, negri, pecore, ed altri animali che seguitano al pascolo, e dovendosi questi tenere in casi di bisogno in uno, o più recinti al più che sia possibile segregati dall'abitato saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci, e giorni tre¹⁴ di prigionia.
56. quelli che si mettono ad irritare, o provocare a sdegno di beffe, derisioni, o altre voci insultanti a coloro che hanno avuto qualche difetto, o dalla natura, o da qualche accidente, mentre gli medesimi camminano per le pubbliche strade saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci, e giorni tre di prigionia.
58. Tutti li bottegai, artisti, e quelli che abitano nelle case che sporgono nella strada pubblica, i quali in ogni mattina non spazzano la strada pubblica medesima.
59. Tutti i Frigitori che frigono in mezzo delle pubbliche strade saranno soggetti all'ammenda di carlini dieci purché non siano facoltati dall'autorità municipale.
60. È permesso di tenersi pecore, e capre solo da coloro che hanno paschi pascoli di privata proprietà, o in fitto con iscrizione di data certa; ben inteso, che siccome nel tenimento di questo Comune non vi sono pascipascoli piani, ma bensì soltanto montuosi, così restano interdetti gli proprietari sudetti di pecore, e capre di poter girare pascolando degli animali per le strade limitrofe a' territori seminativi, dovendo tenerli ne' pascipascoli montuosi nel giorno, e nella notte ne' luoghi addetti per le mandrie, e coloro che non controvverranno alla detta interdizione saranno soggetti alla multa di carlini ventinove, e giorni tre¹⁵ di carcere.

¹³ La parte in corsivo fu aggiunta nella versione del 1836.

¹⁴ Sei nella redazione del Decurionato.

¹⁵ Sei nella stesura iniziale.

61. È vietato espressamente a proprietari di capre, e pecore che tengono in fitto e non in proprietà il dimorare nel Distretto del territorio di questo Comune dal dì primo aprile di ciascun anno a tutto il dì trent'uno Agosto, mentre in quest'epoca precisamente sono incalcolabili i danni, che si recano da queste animali, dovendo in detto tempo rimanervi appena numero venti capre, essendo preferiti coloro che avessero erbaggi di loro proprietà, o sia fitto con scrittura, come sopra controvenendo detto articolo i detti proprietari con introdursi nel territorio di detto Comune durante il detto divieto espresso per tempo saranno soggetti, tanto i Garzoni, che i Proprietari di detti animali all'ammenda di carlini ventinove, e giorni tre¹⁶ di prigionia *g[iust]a l'art. 282 della legge amministrativa de' 12 dicembre 1816*¹⁷.

62. Non potranno i custodi, o proprietari di pecore dopo la raccolta di uve sfrondere con le loro lunghe pertiche gl'alberi, e le viti negli arbusti servendo di cibo a' loro bestiami, sotto pena dell'ammenda di carlini venti e giorni tre di carcere, oltre del danno che recheranno al proprietario, perché le viti percosse, e battute in tal modo fan diminuire le raccolte nell'anno avvenire.

63. Le dette ammende e prigionie saranno, oltre del danno, e delle altre pene più gravi di cui fan parola le leggi penali in vigore *g.a l'art. 282 della legge amministrativa de' 12 dicembre 1816*.

64. *Ben inteso però, che tutti gli proprietari di pecore, e capre che hanno pascipascoli di privata proprietà, o che li tengono in fitto con scrittura di data certa debbono lasciare gli erbaggi in corrispondenza degli animali che posseggono e ben inteso ancora che potrà stabilirsi un art.o addizionale agli statuti sul numero delle capre da tenersi e sulla scelta delle persone e secondo le circostanze* [Santo Prisco, il dì 14 giugno 1836¹⁸]

Fatto in Santo Prisco il dì vent'uno 1828.

¹⁶ Sei nella proposta del Decurionato.

¹⁷ Precisazione inserita nella versione del 1836.

¹⁸ Articolo aggiunto nell'edizione del 1836.

CESARE BOCCARDI, SINDACO

Uno dei maggiori politici di San Prisco fu Cesare Boccardi, che fu per tre volte sindaco e uno dei maggiori proprietari, appartenente ad una famiglia di provenienza capuana, ma da più di due secoli trapiantata in San Prisco.

Cesare nacque il 16 marzo 1796 da Giovan Battista, patrizio capuano, e da donna Maria Giuseppa Trirocco figlia del notaio don Pompeo e donna Marianna Palmiero, che si erano sposati il 21 gennaio 1791. Egli fu battezzato col nome Cesare Sebastiano Pompeo dal canonico don Alessio Pozzuoli, su licenza del vicario capitolare, in data 17 marzo in casa dello zio Didaco Trirocco, che fu anche il padrino¹⁹.

La famiglia Boccardi era il primo contribuente di San Prisco con una rendita imponibile di 1578,80 ducati ed aveva anche 144 ducati di rendita imponibile nel Comune di Santa Maria di Capua e 1712,07 ducati in Capua²⁰.

In San Prisco i Boccardi possedevano: nella località *Vignarella*: 5 moggia di "oliveto incolto"; 4 moggia di "oliveto seminario" e altre 3 moggia di "oliveto incolto"; nel luogo chiamato *Montano*: 16 moggia di "oliveto seminario" e una casa di un vano terraneo; nella località *Starzone*: 46 moggia di "arbusto"; 36 moggia di "arbusto infimo"; una casa rustica e una casa d'abitazione di 6 vani, con un giardino; infine nell'abitato di San Prisco: una casa d'abitazione di più stanze con 4 botteghe e un piccolo giardino nella *Strada della Piazza*²¹; un'altra casa d'abitazione di 2 vani terranei con un giardino di 2 moggia in *Via Cupa*²² e infine un'altra casa di 3 membri sempre nella medesima via²³. In Capua possedeva: in *Terra di Gianfrotta*: 310 moggia di "fenile"; 56 moggia di "erboso"; una casa rurale e un basso con una stanza; in *Vicolo Boccardi*: un "giardino murato", una casa d'abitazione di 6 bassi e 9 stanze stimata 60 ducati e un altro "giardino murato" adiacente all'abitazione²⁴.

I Boccardi in Capua nella località Torre di Gianfrotta avevano un'attività di produzione di formaggi, provola e di mozzarella bufalina che vendevano poi in Aversa²⁵.

Il padre Giovan Battista fu più volte decurione del Comune di San Prisco e fu candidato due volte alla carica di consigliere provinciale: la prima volta nel 1809 su proposta del Comune di Capua (pur essendo residente in San Prisco), ma non riuscì ad essere eletto; nel 1817 dal Comune di San Prisco e questa volta fu anche segnalato quale soggetto preferibile alla carica di consigliere provinciale, ma non riuscì nemmeno allora ad essere eletto²⁶.

Cesare fu giudice supplente presso il Comune di San Prisco. Nel 1821 fu prima prescelto il padre Giovan Battista come sindaco, che rinunciò per motivi familiari alla carica: nella seconda terna fu segnalato il figlio Cesare, preferito dal Decurionato e dall'arcivescovo capuano Baldassarre Mormile. Il Boccardi espresse però la rinuncia

¹⁹ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 346. Copia atto di battesimo di Cesare Boccardi del canonico curato Francesco Capezzuto della chiesa parrocchiale di S. Martino ad Judaicam.

²⁰ L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Caserta 1999.

²¹ Corrisponde all'attuale Via Michele Monaco.

²² Oggi Via Verdi.

²³ AS Ce, Catasto Provvisorio, Partitari del Comune di San Prisco; cfr. L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, op. cit.

²⁴ AS Ce, Catasto Provvisorio, Partitari del Comune di Capua, cfr. L. RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo, Studi sul Catasto Provvisorio*, in «Storia del mondo», n. 51, 31 dicembre 2007.

²⁵ AS Ce, Atti del notaio Pietro di Monaco, a. 1828.

²⁶ L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, op. cit., p. ???

alla carica non avendo l'età prescritta, per non essere stato inserito nella lista degli eleggibili e per essere figlio di famiglia.

Fu poi sindaco del Comune di San Prisco dal settembre 1825 al mese di febbraio 1828. Nel 1833 fu nominato decurione del Comune e anche Capo Urbano. Egli tentò di rinunciare alla carica di decurione per favorire il fratello minore Saverio adducendo l'incompatibilità fra le due cariche, ma l'intendente marchese di Sant'Agapito respinse la sua richiesta di dimissione affermando che le due cariche erano compatibili²⁷.

La madre Maria Giuseppa Triocco morì in San Prisco nella loro casa "palaziata" di *Strada Piazza*, all'età di 60 anni, il 2 luglio 1832²⁸. Infine il 13 aprile 1835 morì il padre Giovan Battista nel palazzo Boccardi di *Strada Piazza* lasciando 6 figli²⁹.

Dal febbraio 1847 fu di nuovo sindaco e mantenne la carica fino al mese di gennaio 1851³⁰.

Nell'agosto del 1860 fu nominato nuovamente sindaco e fu in carica fino al 1862³¹.

Il Boccardi morì in San Prisco il 27 novembre 1865 assistito da familiari e altri parenti³².

²⁷ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 346.

²⁸ AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, Atti di morte a. 1832.

²⁹ AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, Atti di morte, a. 1835.

³⁰ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 347.

³¹ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale Comunale, b. 348.

³² AS Na, Archivio privato di Serra di Gerace, Archivi parrocchiali e municipali, b. 5: si tratta della trascrizione di atti municipali del Comune di San Prisco.

DOMENICO CIPRIANO, MEDICO CONDOTTO E SINDACO

Uno dei personaggi più interessanti della storia locale fu certamente Domenico Cipriano (o Cipriani), medico di San Prisco, esponente di spicco della setta carbonara locale e molto impegnato nell'amministrazione comunale come secondo eletto, decurione e sindaco.

Domenico nacque nel 1787 circa da Raffaele e Maria Caporaso in una famiglia benestante che lo sostenne nei suoi studi culminati con il dottorato in Medicina e Filosofia in Napoli, studiando e lavorando per dieci anni all'Ospedale degli Incurabili³³.

Nel 1810 morì la madre in Santa Maria di Capua e nel 1812 il Cipriano sposò in Capua Rosa Taddeo, figlia del negoziante e "maccaronaro" Saverio³⁴ e Maria Sanges. Testimoni di nozze furono: Giovan Battista Boccardi e Francesco Baja di San Prisco e Gaetano Casertano e Domenico Cappabianca, domiciliati in Capua³⁵.

Egli fu un acceso carbonaro e nelle fonti di polizia risultò essere oratore della vendita carbonara di San Prisco denominata "Torre fiorita", che faceva capo al gran maestro Luigi Marotta, al primo assistente Francesco Ruggiero, al secondo assistente Gabriele Valenziano (parente del Cipriano) e al segretario Antonio de Monaco. Altre fonti di polizia sostenevano però che il Cipriano era stato qualche volta oratore in sostituzione di Francesco Ruggiero ed aveva ricoperto il grado di oratore in un'altra vendita carbonara detta "Perfetta Armonia", composta di pochi individui e di breve durata, che ebbe come gran maestro Gaetano Valentino.

Il 31 gennaio 1816 fu nominato medico "condottato" del Comune di San Prisco dall'intendente Giambattista Colajanni, su proposta del Decurionato con lo stipendio di ducati 15,56, esercitando tale carica fino alla morte insieme al suo impegno nell'amministrazione locale³⁶.

Dal 1821 al 1824 fu decurione ricoprendo più volte la funzione di segretario del Decurionato; nel 1828 fu nominato sindaco e rimase in carica oltre il triennio perché sostituito soltanto nel maggio del 1832 dal suo amico e compare di nozze Francesco Baja. Il suo mandato doveva concludersi nel 1830, ma per vari problemi relativi alle terne proposte dal Decurionato la sostituzione avvenne dopo quasi un anno e mezzo³⁷.

Nel 1828 ci furono diverse accuse e tentativi di delegittimarlo e ottenere la sua sospensione per varie motivazioni: i suoi trascorsi carbonari, trascurava la carica di medico condotto e di sindaco per seguire i suoi affari in Capua (ricordiamo che il suocero Saverio Taddeo era morto nel febbraio 1827), era consigliato da personaggi intriganti, aveva favorito il fuoriuscito "Cappottiello" e aver tentato vari intrighi a danno dell'amministrazione locale. Molte delle accuse non furono confermate e il Cipriano rimase al suo posto. Il commissario di polizia del circondario di Santa Maria informò l'intendente che dietro i vari ricorsi contro il sindaco vi era il cancelliere comunale Pietro di Monaco. Tra i due vi era un fortissimo astio ed erano accesi nemici al punto che non si parlavano se non attraverso note e fogli scritti ed evitavano di rimanere nello stesso luogo nella casa comunale.

Non fu un caso che dopo qualche anno e precisamente nel 1830 ci furono diversi ricorsi contro il notaio Pietro di Monaco per diverse accuse, non tutte confermate, che

³³ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 346.

³⁴ Su Saverio Taddeo cfr. L. RUSSO, *Capua agli inizi del XIX secolo, Studi sul Catasto Provvisorio, op. cit.*

³⁵ AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, atti di matrimonio, a. 1812.

³⁶ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Affari Comunali, b. 200, a. 1816. Cfr. AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, personale comunale, b. 346.

³⁷ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 346.

portarono alla sua sospensione. Probabilmente il Cipriano alimentò in modo anonimo le predette accuse. In seguito il cancelliere fu però reintegrato nella carica.

Negli anni 1836-37 fu ancora decurione e partecipò attivamente all'attività politica locale continuando a svolgere la sua attività di medico per i poveri del Comune raggiungendo uno stipendio massimo di 45 ducati³⁸.

Il Cipriano morì il 30 ottobre 1843 nella sua abitazione di *Strada Sambuci* all'età di 56 anni circa, lasciando la moglie Rosa Taddeo³⁹.

In seguito la moglie del Cipriano fece richiesta per ricevere una pensione per il servizio di circa 27 anni come medico condotto del marito e il Decurionato si esprime favorevolmente nel marzo 1844. Nel mese di luglio il Consiglio d'Intendenza approvò una pensione di ducati 7,50, corrispondente alla sesta parte dell'ultimo stipendio del Cipriano (ovvero 45 ducati). Il 28 luglio 1844 la pensione per Rosa Taddeo ottenne l'approvazione definitiva dal Ministro dell'Interno Nicola Santangelo⁴⁰.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ AS Ce, Stato Civile, Comune di San Prisco n. 9, atti di morte, a. 1843.

⁴⁰ AS Ce, Intendenza di Terra di Lavoro, Personale comunale, b. 347.

CLEMENTE ARNERI E GLI AFFRESCHI DELLA CHIESA DI CASAVATORE

SILVANA GIUSTO

La storia della cittadina di Casavatore è collegata al Battista e, secondo alcuni autorevoli storici locali, il nome stesso dell'antico villaggio o casale deriva da "Casabuttore" ossia "casa del Battezzatore", o "casa del Salvatore di anime".

I primi documenti risalgono al 1193 e, l'antico borgo contadino per la prima volta viene appellato "Casavatore" in un cedolare del 1336, cioè in una imposta pagata al creditore.

Il Casale di Casavatore visse, durante il XVII secolo, un periodo di vivace economia con un certo benessere economico. Infatti, nel 1600 questo oscuro villaggio è annoverato tra i Casali Regi della città di Napoli e risale alla seconda metà di questo secolo un avvenimento, a nostro avviso, molto importante che prova la forte indipendenza e lo spirito di libertà insito nell'anima dei Casavatoresi.

Il 28 luglio 1678 in una riunione collegiale della Consulta della Regia Camera della Sommaria, fatta dal viceré Fayaro, marchese di Las Velez, sono riportati i nomi di alcuni Casali che furono messi in vendita (San Pietro a Patierno, La Barra, Soccavo, Secondigliano) e tra questi si legge che c'era anche il Casale di Casavatore, i locali, però, pagarono un forte riscatto, per l'esattezza 2.000 ducati, pur di non essere infeudati, cioè sottomessi ad un Barone. Qualche decennio dopo la piccola comunità commissionò una statua del Protettore San Giovanni Battista a Giacomo Colombo¹ uno degli scultori più famosi del tempo.

Casavatore, dopo la Rivoluzione francese e durante il periodo della dominazione napoleonica, ebbe un periodo di decadenza tanto da diventare una frazione del ben più importante Casale di Casoria. E' solo all'inizio del Novecento che il volto della Chiesa casavatoresc comincina a cambiare. Infatti in quegli anni la comunità religiosa verrà guidata dal Parroco Luca Iavarone e dal fratello sacerdote Raffaele che daranno l'avvio ad una ristrutturazione dell'edificio religioso. La chiesa di Casavatore fu dotata di campanile nel 1909, di organo nel 1929, un anno dopo si provvide a dare un trono al celeste Protettore San Giovanni Battista e, in data 2 luglio 1939 l'edificio religioso fu benedetto dal Cardinale Alessio Ascalesi² arcivescovo di Napoli.

La guida della Parrocchia alla morte del Parroco Iavarone avvenuta nel 1950 sarà, poi, affidata al nipote Reverendo Giuseppe Piscopo, ricordato da tutti come uomo pio, umile e caricatevole ma che non apportò sostanziali mutamenti alla struttura della Chiesa.

La presenza a Casavatore del pittore piemontese Clemente Arneri risale ai primi anni dello scorso secolo e lo si evince chiaramente dalla sua firma e dalla data "1914" poste sull'affresco del martirio di San Giovanni Battista, collocato sul soffitto sovrastante l'organo della chiesa. Da questo dato certo siamo lentamente risaliti e, non senza difficoltà, al pittore che ha lasciato il segno della sua arte migliore proprio nella chiesa casavatoresc.

Clemente Arneri fu senz'altro un artista minore, semisconosciuto, di cui si sa che era nato probabilmente a Castiglione Falletto (Cuneo). Egli fu allievo di Rodolfo Morgari (Torino, 1827-1907) che nel 1858 sarà nominato dal re Vittorio Emanuele II pittore e restauratore dei reali palazzi.

L'Arneri tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo si trasferì in Campania dove lavorò in alcune chiese del territorio atellano. Nel 1902 era a Santa Maria Capua Vetere e in questa cittadina realizzò le decorazioni della Sala di Palazzo

¹ Giacomo Colombo (Este, Padova, 1663), famoso scultore del XVII secolo.

² Alessio Ascalesi ([Casalnuovo di Napoli](#), [22 ottobre 1872](#) - [Napoli](#), [11 maggio 1952](#)).

Cappabianca³. Nella chiesa di San Gregorio Magno di Crispano egli affrescò, nel 1905, sul soffitto della navata centrale: San Gregorio Magno e il popolo romano che portano in processione la statua della Vergine di Santa Maria Maggiore a Castel Sant'Angelo.



San Giovanni Battista al cospetto di Erode Antipa

L'affresco fu eliminato, insieme ai due riquadri di ignota iconografia e alle decorazioni floreali che li racchiudevano, nei restauri della metà del secolo scorso. Di quella furia distruttrice restano oggi le quattro figure degli Evangelisti e quelle dei Santi Pietro e Paolo. Alle mani dell'Arneri sono dovuti anche i due affreschi con la Conversione di Teodolinda e San Gregorio che impartisce lezioni di musica ad un gruppo di fanciulli, posti nella tribuna, rispettivamente a sinistra e a destra della parete absidale.

³ Gaetano Cappabianca, (Santa Maria Capua Vetere 1849–1908), proprietario del palazzo omonimo, benefattore, fondatore di un asilo che fu affidato alle suore di Sant'Anna.

Dei dipinti visionati dell'artista piemontese forse quelli della chiesa di Casavatore sono veramente i più riusciti, in particolare, il grande affresco del soffitto della navata centrale in cui appare San Giovanni Battista al cospetto di Erode Antipa.

Il re che aveva preso con sé Erodiade, moglie del fratello Filippo, è preso quasi in una morsa tra l'amante e la figliastra Salomè. La tragedia biblica è efficacemente raffigurata. Al trio che si stringe quasi in un'autodifesa al cospetto del potente accusatore, si contrappone la statuaria figura del Battista raffigurato secondo l'iconografia classica con l'indice puntato contro i peccatori che tuona l'implacabile: "Non Licet".



Pianto per l'orrendo misfatto

L'ambiente sontuoso e orientaleggiante, secondo il gusto esotico del tempo, è impreziosito da colonne, baldacchino, tappeti e oggetti preziosi in netto contrasto con il Battista, scalzo, vestito di pelle di cammello e mantello rosso.

Sullo sfondo una guardia, pronta a sguainare la spada, avanza sotto lo sguardo angosciato di tre donne; attende l'ordine del re che sarà di lì a poco impartito.

In quest'opera si sente l'influenza diretta di Domenico Morelli (Napoli, 4 agosto 1826 – 13 agosto 1901), pittore e senatore napoletano, artista raffinato che riprese nei suoi quadri le atmosfere magiche dell'Oriente la cui colonizzazione europea ebbe il suo apice proprio alla fine del XIX secolo. Sono presenti, inoltre, ai lati della navata della chiesa dipinti che illustrano la vita del Battista dalla nascita fino al martirio raffigurato nel secondo grande affresco sovrastante l'organo.

In esso c'è tutto il *pathos* della tragedia che si è consumata. I carnefici, alla vista della spada insanguinata e della testa del profeta mozzata, portano le mani al volto e sono colti dall'artista nel momento della disperazione, quando ormai tutto è compiuto. Il Battista decollato giace disteso e in esso l'Arneri vi ha trasfuso una forza potente, di atletico lottatore che ci sorprende. Giovanni Battista vive ... e il suo sangue innocente ricadrà sui suoi carnefici.



**Felicetta Piscopo, nipote del parroco Luca Lavarone,
ispiratrice dell'affresco raffigurante Salomè**

Testimonianze orali, trasmesse di generazione in generazione, ci raccontano che il pittore proveniva dal nord Italia, viaggiava da Pozzuoli a Casavatore e veniva ospitato in uno dei palazzi della famiglia Lavarone, posto di fronte alla sagrestia e sede dei parroci di quel periodo. Si dice che, nel dipingere l'affresco del soffitto della navata centrale, per il volto di Erodiade e i bellissimi capelli neri di Salomè, il pittore si sia ispirato alla giovane Felicetta Piscopo, nipote di Monsignore Luca Lavarone, Parroco e Vicario Foraneo e sorella del sopracitato Reverendo Giuseppe Piscopo che avevano commissionato i lavori. L'Arneri, come altri artisti itineranti che lavoravano nelle chiese o nelle case private, molto spesso prendevano a modello le persone del luogo con le quali dividevano una vita fatta di cose semplici, tipiche di un piccolo villaggio agricolo come era Casavatore cento anni fa.

PARCO AMBIENTALE ARCHEOLOGICO DI ATELLA: STORIA, SCOPERTE, SVILUPPI

ELPIDIO IORIO¹

«*Nell'ambito del saggio denominato integrale sono stati individuati i resti di un importante complesso termale di epoca romana a carattere pubblico, resti sufficienti per connotare il parco archeologico*». In queste poche righe dal linguaggio burocratese, c'è il senso, la svolta, la portata storica dei lavori per la realizzazione del Parco Ambientale Archeologico di Atella. A scrivere è la Soprintendente per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta che, in data 12 luglio 2010, riferisce al Comune di Sant'Arpino che grazie ai rinvenimenti della recente campagna di scavi finalmente possiamo denominare *archeologico* il costruendo parco. E ciò dimostra che per la civiltà atellana nulla è stato sinora scontato. Secoli di ricerche e studi su Atella non sono stati di per sé sufficienti a dare una cognizione più attendibile della stessa. Occorreva battere la strada che porta al contatto con quella fisicità fatta di mura, strada, resti di edifici, manufatti, anfore, vasi e bassorilievi, per svelare un inedito lato culturale e storico, oltre che artistico di Atella. In altre parole occorreva scrutare la dimensione "archeologica" di Atella. Da anni, Sant'Arpino conserva una fetta di territorio, da tutti definita "zona archeologica". Tale enunciazione popolare, tuttavia, benché suffragata anche da studi condotti nel secolo scorso da autorevoli studiosi, su tutti ricordiamo Johannowsky, non aveva ancora portato a quell'automatismo burocratico che consente di connotare ufficialmente come archeologica quell'area e il parco che su di essa si sta costruendo. Il primo obiettivo dunque è centrato: la burocrazia ci autorizza a "fregiarci" del titolo "archeologico"! Sembra banale quanto finora riportato ma basta questo per capire che su molti aspetti, anche quelli più elementari, della nostra amata e scomparsa città osca veleggia una cupa incertezza. Ma se analizziamo questa vicenda da un'altra angolazione, scorgiamo anche il rovescio della medaglia. La campagna di scavi, avviata nel gennaio del 2010, ha svelato aspetti inediti che i più ritenevano assodati ma che in realtà non erano tali. Dissotterrare in tutti i suoi aspetti la storia di un popolo oramai sepolto dalla polvere dei secoli era l'obiettivo principale dell'opera. E i frutti non si sono fatti attendere.

Da assessore ai lavori pubblici del Comune di Sant'Arpino, ho avuto l'onore e il privilegio di presenziare da *protagonista* a questa fase storica per la comunità atellana. La mattina del 20 gennaio 2010, ci siamo radunati in tanti per "inaugurare" la nuova campagna di scavi, che segue, esattamente 45 anni dopo, quella avvenuta nel corso del mandato del sindaco Vincenzo Legnante. Sul posto, oltre alle figure istituzionali anche i rappresentanti di quelle associazioni che non hanno mai smesso di credere in questo obiettivo. Mi riferisco all'Archeoclub di Atella, all'Istituto di Studi Atellani, alla Pro Loco di Sant'Arpino.

«*Il loro sogno sarebbe quello di destinare tutta la zona a parco archeologico, acquistare i terreni, far proseguire gli scavi*». «Loro» sono gli amministratori atellani degli anni sessanta, del cui pensiero si ha traccia nelle cronache giornalistiche che accompagnarono la prima campagna di scavi del 1966.

E dopo circa mezzo secolo, all'ombra del *Castellone*, solitario reperto atellano, probabilmente avanzo di un edificio termale imperiale dell'età dei Flavii, il sogno degli atellani diventa finalmente realtà: il parco archeologico è in costruzione, i terreni sono stati espropriati e recintati, i saggi sono in fase avanzata.

In questa sede è utile, però, per amore di verità e per opportuna ricostruzione, tracciare un sommario percorso, dagli inizi del 1900 a oggi, riportante le tappe cruciali di questo cammino verso il sapere che dalle fonti testuali decide di passare all'indagine

¹ Assessore ai Lavori Pubblici ed Urbanistica del Comune di Sant'Arpino.

archeologica per una conoscenza storico - antropologica delle vicende atellane, inquadrando le stesse in un nuovo contesto culturale ed evolutivo.

Tra le indagini più accreditate dei primi anni del Novecento, figurano i cinque saggi effettuati nel 1908 da Giuseppe Castaldi all'interno dell'antica città, delimitata dal fossato che la recingeva e che formava una grande terrazza quadrata e sopraelevata di alcuni metri rispetto alla campagna circostante. Castaldi, tra l'altro, rinvenne tracce di una strada antica in basolata in vico Cerri. Sempre Castaldi, con particolare attenzione studiò la strada detta Ferrumma (oggi via Compagnone), la quale ricalca quello che doveva essere il Decumano che divideva in due la città. Negli anni a venire, nel 1934, altri saggi interessanti furono quelli dell'ispettore Chianese compiuti presso il Castellone. Nello stesso anno, durante lo scavo delle fondazioni per la costruzione del Municipio di Atella di Napoli, fu scoperto un tesoretto di monete atellane. Il Municipio fu edificato proprio *«nel bel mezzo di quella grande area, fra i campi, ubicandolo, inconsapevolmente e fatalmente, là dove era uno dei centri vitali dell'antica città, forse nel Foro, di contro al gran rudere romano del Castellone che torreggia solitario tra i filari alti delle viti»*. La descrizione è di Amedeo Maiuri, uno dei più importanti archeologi del nostro tempo che, nel gennaio del 1935, con la sua proverbiale maestria, nell'ambito di un'attività di esplorazione delle più interessanti esperienze archeologiche campane, s'interessò anche di Atella sintetizzando, poi, i risultati del suo lavoro nella pubblicazione *Passeggiate Campane*.

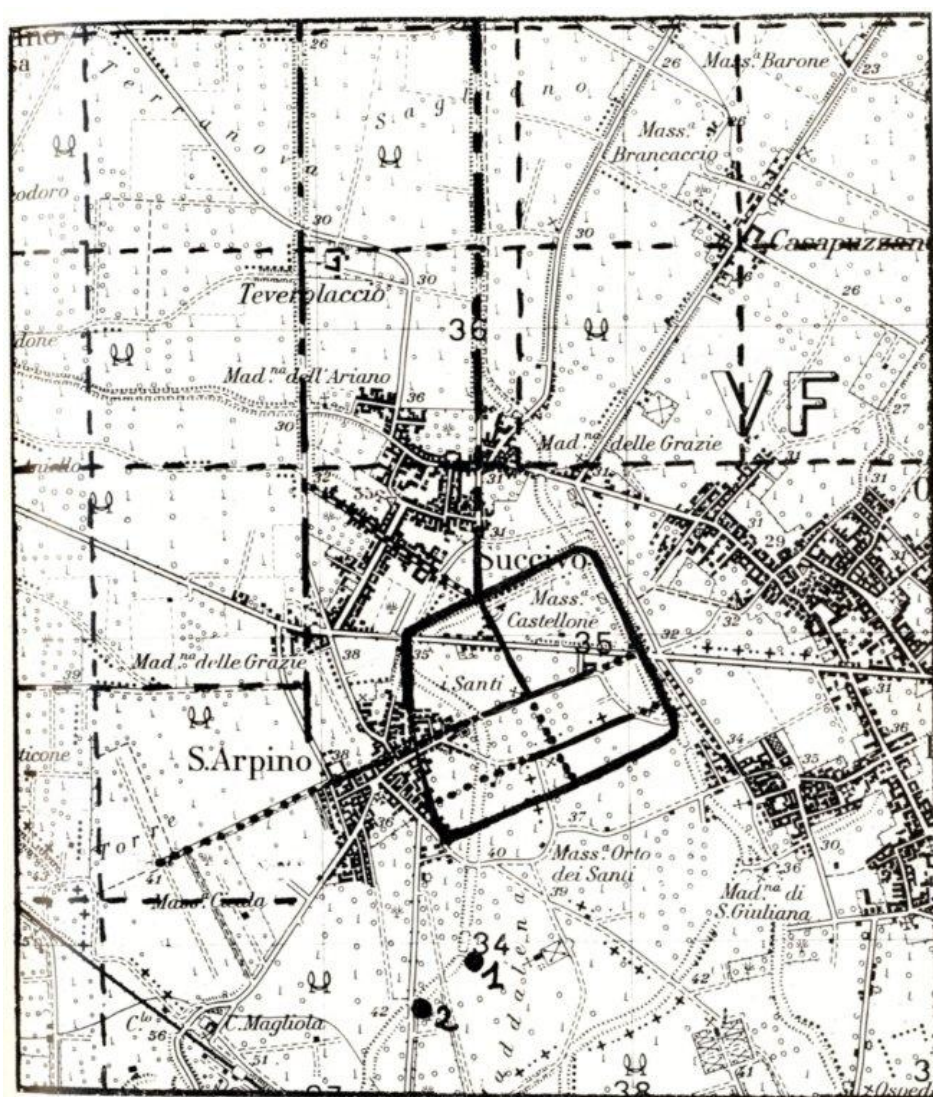


Foto ricordo in occasione dell'inaugurazione della campagna di scavi

Altre notizie di scavi di modeste dimensioni sono coeve alla sistemazione del canale collettore nella zona Succivo - Frattamaggiore.

Giungiamo, intanto, agli anni sessanta. A Sant'Arpino, durante i lavori di sistemazione della rete fognaria in piazza Umberto I, emerge dal sottosuolo un'incantevole sfinge in calcare tenero, pertinente evidentemente ad un monumento sepolcrale (III sec. a.C.), molto simile alle sculture di ambiente ellenistico. La sensazionale scoperta generò, nella gente e nell'amministrazione comunale guidata dal sindaco Di Carlo, un rinnovato e quanto mai inedito interesse per il lato culturale e storico della ricerca archeologica,

oltre che per quello artistico. Si organizzarono convegni e iniziative varie che di fatto agevolavano la strada agli scavi del marzo 1966 che interessarono un'area di circa 5 mila mq. La campagna di scavi, diretta dall'archeologo Werner Johannowsky, dopo oltre due millenni, portò in superficie inedite testimonianze della civiltà atellana, tra cui un meraviglioso pavimento a mosaico policromo in peristilio, le mura di una grande casa, un ambiente termale, la testa di una statua muliebre in marmo. Tanto bastò a sollevare un enorme clamore: sul posto arrivarono inviati della carta stampata e delle televisioni, scolaresche, studiosi e tantissimi curiosi. Tutti assistevano al disvelarsi di una storia che si è immortalata nel suolo, facendosi avvincere dal fascino dell'eterno e dal mistero della vita. Gli scavi proseguirono con l'intento di trovare tracce del teatro, del foro, della basilica e dell'anfiteatro. Di quest'ultimo, che dovrebbe essere tra i più antichi della Campania, parla Svetonio riferendo che proprio nell'anfiteatro atellano i nemici di Tiberio, alla sua morte e mentre il corteo si avviava verso Roma, volevano bruciarne la salma in segno di *damnatio memoriae*. Gli scavi, però, a causa delle scarse risorse a disposizione, cessarono, infrangendo i sogni di quanti speravano di "toccare" l'anfiteatro.



**Il sistema viario e la centuriazione del territorio di Atella
(da Bencivenga Trillmich 1984)**

Ma la campagna oltre a dare delle conferme scientifiche importanti sull'ubicazione di Atella, aveva soprattutto creato un clima di entusiasmo nella gente cosciente di trarre dalla scoperta di Atella una fonte di ricchezza e di sviluppo locale come efficacemente riportato nelle cronache del tempo firmate dal giornalista Arturo Fratta. Il sindaco

Legnante, che aveva seguito con particolare le operazioni di scavo, si adoperò subito con i colleghi dei comuni limitrofi, per costituire il Consorzio Archeologico Atellano, al cui interno fu istituita una commissione presieduta dal giudice Domenico Galasso, Pretore di Frattamaggiore e appassionato di archeologia. La finalità del consorzio era quella di reperire ulteriori fondi per la prosecuzione degli scavi. Ma il loro sogno era soprattutto quello di realizzare un Parco Archeologico mediante esproprio dei terreni ricadenti nel perimetro dell'antica città. Seguirono anni difficili, le risorse non arrivarono e il sogno rimase tale. L'area archeologica fu abbandonata al suo destino, in preda all'opera devastatrice di tombaroli: furono irrimediabilmente compromessi i siti e numerosi reperti andarono perduti. L'amore per la (ri)scoperta del passato continuava a nutrire i cuori di tanti atellani e di diverse associazioni, nel frattempo costituitesi con il precipuo scopo di salvare le testimonianze archeologiche (vedi Istituto di Studi Atellani, Archeoclub di Atella, Pro Loco di Sant'Arpino). Questi sodalizi, creati da quei giovani che in qualità di studenti avevano assistito agli scavi del 1966, riescono a dare un impulso forte alla conoscenza dell'antichità, promuovendo sia la pubblicazione di testi di buon valore scientifico che la costituzione di istituzioni culturali permanenti, tra cui un museo per accogliere le testimonianze materiali atellane (vedi inaugurazione del Museo Archeologico di Atella avvenuta in Succivo il 5 aprile del 2002).



L'edificio che ospitava il municipio di Atella di Napoli

La comunità atellana, non smette mai di inseguire questo sogno: si organizzano dibattiti, convegni, incontri vari per capire le strade possibili da intraprendere per arrivare al faticoso obiettivo.

Il sistema viario e la centuriazione del territorio di Atella è l'oggetto di uno studio effettuato da Bencivenga Trillmich nel 1984 che tra l'altro scrive:

L'evoluzione urbana di Atella non può essere definita con precisione, se non nel perimetro di forma trapezoidale delle mura in grossi blocchi di tufo provviste di un ampio fossato e databile tra la metà del IV secolo o agli inizi del III secolo a.C. All'interno del centro abitato sono stati individuati gli assi

viari principali tra cui il Cardus Maximus, il Decumanus Maximus e un altro decumanus a sud, oltre ad un reticolo di strade minori con un orientamento nordest/sudovest che differisce da quello della centuriazione di II secolo a.C.

Tra gli anni ottanta e novanta, s'intravedono dei timidi tentativi di progettazione dell'opera (vedi delibera di Consiglio Comunale n° 271 del 18/12/86 con cui si conferiva l'incarico professionale per la redazione del progetto di recupero e valorizzazione dell'antica città di Atella, in attuazione della legge 64 del 1986, più volte approvato ed in ultimo aggiornato con delibera di Giunta comunale n. 62 dell'8 marzo 1991).



Un tecnico impegnato nelle indagini geofisiche nell'area del parco

Ma è dal 1996 in poi, con l'allora sindaco Giuseppe Dell'Aversana, che l'obiettivo del parco compie dei decisivi passi in avanti. In questi anni, infatti, il Comune di Sant'Arpino redige e sottoscrive il protocollo d'intesa con la Soprintendenza Archeologica competente e i comuni atellani e, quindi, approva il progetto esecutivo del parco (vedi delibera di Consiglio comunale n. 81 del 12 novembre 1996 con cui veniva approvato il protocollo d'intesa per il Parco Archeologico di Atella, sottoscritto tra Ministero dei Beni Culturali, Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta e Comune di Sant'Arpino).

Tuttavia, risulta determinante per la definizione dell'annosa vicenda, la "storica" visita a Sant'Arpino - il 28 agosto del 2002 - del Premio Nobel Dario Fo che, intervenuto a sostegno della Rassegna Nazionale di Teatro Scuola *PulciNellaMente*, sollecitò il governatore Antonio Bassolino a dare una risposta forte e concreta sull'istanza del parco che giunse esattamente dopo un anno.

Infatti, il 4 agosto 2003, sindaco Giuseppe Savoia, la Regione Campania comunica l'assegnazione di 4.878.233,00 euro quale finanziamento per la realizzazione del parco.

Il 23 ottobre 2003, il presidente Bassolino nella sala convegni del Palazzo ducale Sanchez de Luna, ufficializza il finanziamento dichiarando:

Il 28 agosto del 2002 è una data storica per l'area atellana. E' la data della visita di Dario Fo, che ora pare destinata a cambiare la sorte della periferia dimenticata tra Napoli e Caserta. La Regione ha stanziato cinque milioni di euro per il Parco urbano, archeologico e ambientale che farà rivivere l'antica Atella, città risalente al IV secolo avanti Cristo, allora tra le più importanti della Penisola. Gli archeologi si aspettano di recuperare le strade, gli edifici, l'anfiteatro, il teatro. Lo stesso che fu con le sue fabulae la culla della nostra commedia dell'arte.

Dopo più di duemila anni, la storia restituisce al territorio atellano quel che gli spetta di diritto, riempiendo il nuovo contenitore del Parco con un progetto che trasforma il teatro - scuola fatto dai ragazzi e inventato sei anni fa con la rassegna "Pulci Nella Mente" in un evento nazionale. Che farà di Sant'Arpino la Giffoni del Teatro.

Intorno a un'area aggredita dall'edilizia legittima e no, il progetto che farà partire gli scavi archeologici, per la prima volta con una gestione mista, comuni - soprintendenza, dovrà strappare con le unghie nuove aree da esplorare. E se ci saranno scoperte importanti ci saranno altri finanziamenti per scavare, recuperare, valorizzare.



L'inizio dei saggi di scavo

Con un apposito e dettagliato programma di intervento, il finanziamento della Regione Campania per il Parco Archeologico della città di Atella, fu distinto in due moduli:

- il primo denominato *Museo Archeologico di Atella e sistemazione aree esterne museo*, progetto esecutivo per l'importo di 2.450.000,00 euro;
- il secondo denominato *Parco Archeologico di Atella e restauro del "Castellone"*, progetto esecutivo per l'importo di 2.428.233,00 euro.

Il 19 ottobre 2005, partono finalmente i lavori del modulo uno che termineranno poi nel 2009 con il restauro dell'edificio ex podesteria della fu Atella di Napoli. La splendida struttura si sviluppa su quattro livelli (seminterrato, rialzato, primo e sottotetto),

ciascuno dei quali di circa 450 mq per una superficie utile complessiva di circa 1200 mq.

Il modulo due è preceduto dall'occupazione dei terreni da espropriare nell'ambito del finanziamento regionale, la cui superficie ammonta a circa 65 mila metri quadrati. È bene precisare che si tratta comunque solo di una porzione dell'area da destinare a parco archeologico che, stando all'originario progetto, in futuro si dovrà estendere su una superficie di circa 240 mila mq.



Primi ritrovamenti

Tra il 21 agosto e il 1° settembre 2006 è stata effettuata una campagna di indagini geofisiche con la tecnica della magnetometria su un'area di cinque ettari, da parte di un *team* di esperti dell'*Archaeological Prospection Services di Southampton* (APSS) e della *British School at Rome* (BSR). Il lavoro si proponeva di determinare l'estensione e di elaborare una carta delle strutture archeologiche ancora interrato dell'antica città di Atella. E' utile riportare alcuni tratti salienti dei risultati dell'indagine che nonostante alcune interferenze (recinzioni metalliche, rifiuti metallici, eccessiva vegetazione, natura vulcanica e quindi dotata di magnetismo del terreno) ha individuato con successo un certo numero di anomalie di natura archeologica che sembrano riconducibili alla struttura urbana ed al reticolo stradale dell'antica città romana.

La presenza di interferenze e disturbi moderni nel sito - è testualmente scritto nella relazione finale delle indagini - unita ad una natura spesso effimera delle strutture archeologiche, ha causato alcuni problemi alla prospezione magnetometrica ed alla successiva fase di interpretazione dei risultati. Comunque, nel sito è risultata chiara la presenza di una serie di strutture interrate che, una volta combinate insieme, mostrano il quadro urbano della città. La zona meridionale d'indagine (particelle 41, 81, 33, 503 e 504) è stata quella più soggetta ad attività di scavo ma ha permesso di individuare e localizzare con precisione le strutture scoperte nei precedenti sondaggi. L'insieme delle anomalie positive [M9] nell'area occidentale mostra l'esistenza di alcuni edifici e permette di delineare la struttura urbana della città. Nella parte settentrionale dell'area d'indagine (particella 30) ha

rivelato la presenza di strutture archeologiche complesse, in particolare [M4], che mostra un insieme di numerosi resti interrati. Inoltre, diverse evidenze archeologiche hanno un orientamento dissimile rispetto alle altre anomalie positive individuate, fatto che potrebbe indicare una diversa fase di occupazione del sito. In conclusione, la tecnica magnetometrica ha permesso di individuare una serie di resti interrati che sembrano parte della città antica. La maggior parte di queste anomalie ha un orientamento parallelo o perpendicolare al sistema viario cittadino, confermando la struttura ipotizzata dell'abitato. Questa prospezione, quindi, potrà servire come utile strumento per guidare future indagini dirette nel sito.



Il complesso dell'area termale

Nel gennaio del 2010, sindaco Eugenio Di Santo, finalmente inizia la seconda fase dei lavori, per certi aspetti la più emozionante: quella della di una nuova campagna di scavi dopo quella del 1966. Una fase, vissuta dai più, come un evento di grande portata storica, culturale e scientifica, destinato ad incidere lo sviluppo e il tessuto sociale di quel nucleo di comuni sorti dalle rovine di Atella. La zona indagata dopo alcuni mesi rivela, non senza destare stupore e suggestioni, interessanti ritrovamenti che con competenza sono descritti puntualmente dal coordinatore dello scavo l'archeologo Luigi Lombardi:

Il complesso emerso s'inquadra come edificio termale a carattere pubblico, qualificando pertanto quest'area come prossima al foro cittadino.

Gli ambienti si sviluppano su una superficie di 1170 mq lungo un'asse Nord-Est /Sud-Ovest, su cui si dispongono i diversi vani destinati alle abluzioni, secondo la canonica sequenza che prevedeva il passaggio dagli ambienti freddi a quelli gradualmente riscaldati. Attraverso un portico poste sul lato meridionale, si accedeva al complesso: e ipotizzabile un ingresso con prospetto ad archi, come mostra il rinvenimento di due pilastri

quadrangolari in laterizio sui quali dovevano impostarsi i piedritti delle arcate. L'accesso avveniva mediante un'ampia gradinata centrale: di questa sono stati messi in luce tre gradini, un tempo rivestiti da lastre marmoree. La gradinata immetteva direttamente in un ambiente poste ad una quota inferiore che, per l'assenza degli ipocausti e per la prossimità all'ingresso, s'interpreta come frigidarium. Questo, destinato ai bagni freddi, era costituito da un'ampia sala rettangolare (14,80 x 8 metri) con un'abside sul lato breve Est nella quale era ricavata una vasca in origine rivestita di lastre marmoree. Anche il pavimento e le pareti della sala erano decorati con lastre marmoree di forma e qualità diverse, spoliate in parte già in antico, in parte da lavori e distruzioni moderne. La tipologia del rivestimento, la qualità dei marmi, il modo in cui sono giustapposte le singole lastre, il cui disegno è leggibile per le più dalle impronte lasciate sulla malta, indicherebbero un orizzonte cronologico ascrivibile al III - IV sec. d.C. A Nord del frigidarium si sviluppa una serie di quattro ambienti riscaldati, identificabili per la presenza di ipocausti, dei quali i primi due mostrano segni evidenti di ampliamenti e ristrutturazione forse relativi a un cambiamento nella destinazione d'uso da tepidaria a caldaria; i due più a nord, invece, si connotano chiaramente come caldaria. Da tutti gli ambienti riscaldati si conservano gli ipocausti con pavimentazione in tegole e mattoni su cui si impostano pilastri in laterizi a sezione circolare quadrangolare, che reggevano un pavimento in cocciopesto rivestito di marmi, allettato su bipedali, rinvenuto in posizione crollo. I muri perimetrali conservati sono in opera laterizia con specchiature in opera reticolata. Mancano i muri che chiudevano la struttura ad Est, spoliati sistematicamente in epoca tardo - antica/alto - medievale.

L'ambiente adiacente al frigidarium è di forma rettangolare (10,45 x 4,80 m), caratterizzato dalla presenza di un praefurnium posto sul lato breve est. L'ambiente successivo, di forma sub - quadrangolare (8,30 x 9,10 m) presenta un praefurnium ubicato lungo la parete occidentale, in posizione decentrata, il cui stato di conservazione risulta fortemente compromesso da una fossa moderna. La presenza di pilastri diversi per orientamento e tipologia lascia ipotizzare diverse fasi di restauro.

L'ambiente adiacente, a pianta rettangolare (13,50 x 7,55 m), si caratterizza invece per la presenza sul lato breve ovest di un praefurnium posto in posizione centrale e di due sfiatatoi per il deflusso di fumi di scarico, ubicati ai margini laterali del muro.

L'ultimo ambiente, infine, anch'esso di forma rettangolare (7,45 x 11,20 m) chiude ad ovest con un'ampia abside, nella quale era, stata ricavata una vasca per i bagni caldi, di cui si conserva parte dei gradini di accesso, rivestiti in marmo e impostati su un piano di cocciopesto poggiante su un ipocausto sottoposto a quello del resto della Sala. L'intero settore occidentale era occupato dagli ambienti di servizio, funzionali all'alimentazione dei praefurnia. Lungo questa fascia, nella zona posta più a sud, al di sotto delle quote pavimentali, un saggio di approfondimento ha permesso di mettere in luce parte delle reti di canalizzazione per lo scarico delle acque, realizzate con più tecniche edilizie e pertanto riferibili a fasi cronologiche diverse. Immediatamente ad Est di questo settore, l'area presenta una pavimentazione musiva (2,60 X 3,65 m) realizzata con tessere rettangolari bianche alternate a sporadiche tessere policrome. Tale ambiente, la cui funzione è ancora da chiarire, in una prima fase doveva essere riscaldato, come suggerisce la presenza di tubuli posti lungo la parete Ovest.

In questo settore inoltre, è stata messa in luce una struttura con chiusura a emiciclo sul lato Est, realizzata in opera reticolata, forse interpretabile come vasca. Le strutture emerse, i rapporti stratigrafici e i materiali rinvenuti permettono di stabilire che l'area oggetto di indagine fu occupata con continuità dall'età ellenistica fino all'epoca tardo-imperiale. In alcuni settori, infatti, sono state rinvenute strutture murarie di età ellenistica, realizzate in grossi blocchi di tufo, riutilizzate ed inglobate nelle strutture di epoca imperiale. Tali muri sono stati in gran parte asportati in età tardo-antica/alto-medievale e risultano leggibili solo attraverso i limiti delle trincee di spoliatura.

Il riaffiorare in superficie del complesso termale ha reso necessario ulteriori interventi non contemplati nel progetto originario. La competente Soprintendenza, infatti, ha prescritto la realizzazione di una struttura di copertura dell'intera area del complesso termale (più di 1000 mq!) al fine di assicurarne un'adeguata conservazione e protezione dalle intemperie, impedendo inoltre eventuali intromissioni non autorizzate durante i periodi di chiusura al pubblico dell'area archeologica.



Particolare dell'area termale

Il costo notevole della speciale copertura, di tipo spaziale con moduli facilmente smontabili e con pannelli del tipo sandwich leggeri predisposti per l'installazione di pannelli fotovoltaici utili a garantire l'approvvigionamento energetico dell'intero parco, ha determinato una modifica al quadro economico comportando, nel contempo, la riduzione di alcune categorie di lavori appaltati che si potranno realizzare in un altro momento.

Nella perizia di variante del progetto è stata altresì considerata una recinzione non invasiva dell'area di scavo al fine di rendere la stessa indipendente dal parco ambientale. Sempre nei prossimi mesi saranno eseguite opere minime di consolidamento e conservazione della residua parte del *Castellone*.

Infine, per rendere l'opera immediatamente fruibile per funzioni didattiche e museali, nel medesimo progetto è stato previsto un incremento delle somme a disposizione per lo studio, la catalogazione dei reperti rinvenuti e l'assistenza alla musealizzazione.

Attuati questi lavori, si avvierà la sistemazione generale dell'area con la creazione, al suo interno, di percorsi arricchiti da pannelli didattici che renderanno più agevole le visite delle scuole e di quanti a diverso titolo vorranno saperne di più sulla civiltà atellana.

Il completamento, previsto per la fine del 2011, delle opere appaltate con il finanziamento regionale costituirà solo il punto di partenza di una nuova e sempre più stimolante fase. Per certi versi siamo all'anno zero, nel senso che ora inizia una fase cruciale in termine di programmazione e gestione del bene culturale. Ereditiamo dai lavori una struttura, l'ex Municipio di Atella di Napoli, completamente ristrutturata; un parco di oltre 60 mila mq; una zona archeologica, opportunamente delimitata, di circa 2 mila mq. Strutture valide ma che occorre con intelligenza mettere in "moto". Pensiamo ad esempio all'ex Municipio che per renderlo funzionale occorre l'acquisto di mobili e suppellettili. L'acquisto di questi ultimi può avvenire solo dopo una seria riflessione sull'utilizzo più opportuno. In tal senso ci sono già delle ipotesi, alcune delle quali peraltro concordate in passato anche con gli organi della Soprintendenza Archeologica. Tuttavia bisogna essere consapevoli che si deve pensare ad un utilizzo "dinamico" della struttura. Bisogna pensare ad un'impresa culturale. Con le limitazioni spaventose di contributi e finanziamenti ai Comuni diventa sempre più complicato andare avanti. Gli enti locali più passa il tempo e più diventano organismi ingessati e incapaci di dare risposte profonde ai bisogni della gente. Pensare dunque di aprire l'ennesima struttura senza la produzione di profit significa condannare la stessa al fallimento. Al contrario, immaginare che ci siano realtà capaci di progettare una serie di servizi culturali nell'ex Municipio di Atella di Napoli che producano un minimo di reddito utile a finanziare le spese dei gestori ma anche di manutenzione della struttura, significa a mio avviso aver dato una prospettiva e un futuro al palazzo. Il rischio che si corre, se non si imbocca una strada del genere, è che l'edificio appena ristrutturato tra pochi anni già dovrebbe abbisognare di prime manutenzioni che se non attuate in tempi brevi causerebbero problemi sempre più grossi al punto da vietarne l'agibilità nel giro di pochi anni. Pensare invece a dei giovani che con intelligenza e lungimiranza creino una serie di eventi culturali, con mentalità d'impresa, rende meno ansiosa la prospettiva di questi beni appena recuperati. Immagino che nel bel sottotetto si possano organizzare corsi di formazione sulle arti, sull'archeologia, sul teatro, ecc.; ideare stage con personaggi di fama internazionale su tantissime tematiche afferenti il mondo della cultura, delle arti e dello spettacolo e via scorrendo. Si può pensare, nel piano rialzato, di insediare un caffè letterario con annessa ristorazione; una libreria modernamente intesa e altro in grado, ribadisco, di produrre un utile capace di sopperire al costo del lavoro dei giovani (si crea occupazione!), di organizzazione degli eventi, di manutenzione della struttura. Eventi che devono avere anche il merito di accendere i riflettori su Atella, inserendola effettivamente nei percorsi turistici che contano. Lo stesso si può dire del parco ambientale: 60 mila mq sono immensi e tanto utili a progettare eventi all'aperto. Mi riferisco a serate teatrali, musicali ed altre manifestazioni che si leghino bene alla natura dei luoghi. C'è anche qualcuno che provocatoriamente ma non troppo suggerisce di organizzare, a mo' di villa in campagna, ricevimenti per matrimoni. Un'idea che non scarterei da subito perchè se non altro stimola una riflessione. Già intanto si stanno muovendo i primi passi per concretizzare degli orti sociali da affidare alla cura di anziani, giovani, soggetti in riabilitazione, ecc. Potrei proseguire all'infinito illustrando proposte e progetti che mi affasciano ma credo che sia opportuno spostare nel giusto alveo la mia riflessione. Credo, infatti, che tutto quanto sinora esposto si sintetizzi in una sola parola: gestione! E' questo il grande tema che deve entusiasmare da subito la

politica, gli amministratori, l'associazionismo, gli studiosi e quanti appassionati alle sorti del territorio locale. Dobbiamo inventare, con l'aiuto degli esperti e con il coinvolgimento di tante energie locali, brillanti e fresche, un modello di gestione che risponda a tutta una serie di bisogni, primo dei quali quello di rendere visibile il sito culturale - archeologico atellano nei circuiti culturali e turistici che contano. Occorrono fantasia e creatività per trasformare la "materia prima" che la storia ci ha donato (la tradizione culturale delle *Fabulae Atellanae*; i resti archeologici; ecc.). Un potenziale che deve essere sapientemente messo a sistema. Del resto solo con un intelligente lavoro di promozione di quanto finora fatto si può sperare di attrarre altri capitali con cui continuare la campagna di scavi. Le risorse a disposizione ci hanno consentito di condurre indagini su una superficie limitata che tuttavia ci ha confermato che nel sottosuolo ci sono le risposte che attendono il territorio e tutti quelli che non hanno smesso mai di credere nei "tesori" del sottosuolo. Non dobbiamo affatto abbandonare la speranza di ritrovare l'anfiteatro. Nel corso di uno dei tanti incontri che periodicamente svolgiamo con la Soprintendenza Archeologica, il responsabile di zona dott. Angelo Stanco, persona disponibile e competente, mi ha tra l'altro riferito che il ritrovamento di un secondo (il primo è quello del *Castellone*) edificio termale pubblico, dalle ampie proporzioni, fa riflettere non solo sulla grandezza della città ma anche sulla possibile vicinanza del foro dal momento che queste strutture solitamente sorgevano proprio a ridosso del centro cittadino. E se il foro è nei paraggi, altrettanto lo sono la basilica, il tempio, il teatro e altri complessi che solitamente animano la parte centrale delle città dell'epoca. Quanto basta, insomma, a non frenare l'ambizione e la brama di conoscenza che nutriamo verso la civiltà atellana da cui orgogliosamente discendiamo.

Il dibattito è aperto e ancora una volta chiama in gioco il senso di responsabilità e la capacità di sintesi e di risposta della classe dirigente atellana affinché il baricentro dell'antica città ritorni ad essere il cuore pulsante della cultura, dell'economia e dello sviluppo locale trasformando un sogno irraggiungibile in una visione concreta, per il beneficio dei posteri.

RECENSIONI

Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo Novecento (Atti del convegno internazionale – Napoli 15-16-17 novembre 2007, a cura di Antonio Garzya, Accademia Pontaniana, Napoli 2009.

Questo imponente volume accoglie le relazioni dei vari autori che hanno partecipato al convegno internazionale di studi avente per tema *Le riviste a Napoli dal XVIII secolo al primo novecento* tenutosi a Napoli il 15-17 novembre 2007, nella sede della prestigiosa Accademia Pontaniana. I lavori sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni* dell'Accademia. Nella premessa Antonio Garzya, presidente dell'Istituto, fa rilevare che questo volume è nato per porre in risalto l'importanza della rivista letteraria, tecnica, scientifica nel quadro della pubblicistica moderna. In questo insieme Napoli occupa un posto altrettanto significativo quanto poco conosciuto, non soltanto per il numero dei contributi, ma anche per la loro varietà e spesso novità. L'Accademia Pontaniana ha voluto che la cosa ricevesse il dovuto risalto con un apposito convegno internazionale, il quale affiancasse all'altro, in certo senso affine, dedicato tre anni or sono alla storia della tipografia napoletana. Esaminando il Quaderno (il n. 53), notiamo che esso inizia con la bella relazione di **Florence Vuilleumier Laurens**, storico francese, sul tema *Les journaux de Savants de Paris à Leipzig (1665-1682): le modèle eueopéen*, in cui l'autore ci fa notare che il 15 ottobre 1668 *Le Journal de Sçavans* registra, con soddisfazione e simpatia, la nascita a Roma del primo giornale letterario italiano, il *Giornale de' Letterati*, per l'iniziativa di Michelangelo Ricci, più tardi cardinale. Segue la relazione di **Anna Maria Rao**, sul tema *Dotti, gazzettieri e "fogliettanti". Il giornalismo letterario e scientifico a Napoli a fine del Settecento*, che pone in risalto che il ritardo, reale o presunto, del giornalismo letterario e scientifico napoletano è dovuto a una sorta di individualismo esasperato ed al carattere effimero delle esperienze associative.

Elvira Chiosi tratta de *La scelta miscellanea* (1783-1784), che usciva dalla stamperia di Perger ogni mese in fascicoli di oltre ottanta pagine, diviso in tre parti: scienze, storia e letteratura. Fu il primo vero giornale letterario napoletano a cui collaboreranno Domenico Di Gennaro e Mario Pagano, che dedicheranno ampio spazio all'avvenimento più importante di quegli anni, l'indipendenza delle colonie inglesi d'America. Sul periodico appariranno scritti di Genovesi e Filangieri e la tradizione di economia civile troverà finalmente un suo sbocco sulla stampa periodica. Il giornale, anche se ebbe una breve durata, colmò il vuoto della mancanza a Napoli di un periodico su cui esprimere le proprie idee. Nel titolo la *Scelta miscellanea* prometteva di trattare temi vari e di soddisfare la richiesta di un pubblico desideroso di essere informato sulle novità nel campo delle lettere, delle arti, delle scienze e del costume. Comparivano recensioni che diventarono non solo occasioni per pubblicizzare alcuni libri, per consigliarne l'acquisto, ma anche mezzi per suggerire il modo di leggerli o per evidenziare argomenti ritenuti di maggiore rilevanza e utilità. La rivista fu ridotta al silenzio dalle restrizioni sulla stampa adottate dal governo borbonico. **Giuseppe Cacciatore** ha, a sua volta, illustrato *Momenti della filosofia napoletana attraverso le riviste*, fornendo un quadro della filosofia napoletana tra fine '700 e fine '800, sia pure articolato nelle sue diverse ispirazioni e concorrenti sfumature, nelle singole riviste o gruppi di riviste filosofiche. Rivista importante in questo settore fu il *Giornale napoletano di filosofia e lettere* fondata nel 1872 da Vittorio Imbriani insieme a Bertrando Spaventa e Francesco Fiorentino, espressione dell'hegelismo meridionale; un hegelismo appassionato e nutrito di severi studi filologici, che sembrò dare nuovo respiro alla filosofia, mortificata dal "tono minore" d'obbligo tra i positivisti. Segue il contributo di **Ugo Dovere** su *La stampa periodica cattolica a Napoli tra Ottocento e Novecento* che fa rilevare come nel primo Ottocento il cattolicesimo italiano si risvegli, superando la fase della sua massima depressione, che cade nella seconda metà del

XVIII, e ritrova le forze per operare nel mondo. Questa vitalità sarà canalizzata in modo fortemente intransigente nel periodo 1821-1822, all'indomani della prima ondata dei moti carbonari, grazie alla fondazione a Napoli (10 giugno 1821) dell'*Enciclopedia ecclesiastica e morale* da parte dell'animoso teatino P. D. Gioacchino Ventura. Dopo il 1830 la censura borbonica allentò la sorveglianza sulla stampa, sorsero accanto a periodici, come *Il Progresso*: rassegna politica, scientifica, letteraria di Giuseppe Ricciardi (1862-1865), *La Scienza e la Fede* di Gaetano Sanseverino, espressione del neo tomismo napoletano e *La Civiltà Cattolica*, rivista quindicinale di cultura fondata nel 1850 da padre Carlo Maria Curci. Seguirono nello stesso periodo riviste e giornali di ampio respiro, come *Il Lucifero* di Giuseppe Girelli o *L'Omnibus Letterario* di Vincenzo Torelli e una nidiata di giornali quasi esclusivamente politici che metteva paura al potere costituito. Tra questi segnalo *L'Emancipatore Cattolico*, giornale religioso politico letterario, fondato dall'ex domenicano Luigi Prota Giurleo nel 1862. Fu organo della Società Emancipatrice del clero ed acceso antipapista. Dopo la prima guerra mondiale il clero napoletano inizia la linea di confronto e del dialogo, abbandonando l'impostazione apologetica del secolo precedente, con la rivista di scienze teologiche *Asprenas*, dal nome del primo vescovo di Napoli, organo dell'Accademia ecclesiastica napoletana, frutto delle fatiche di D. Domenico Mallardo e Luigi D'Aquino. A questa aggiungo la rivista *Cristus* diretta dal mio compianto concittadino don Gennaro Auletta, fondata nel 1952, a cui collaborano P. Ernesto Balducci e D. Primo Mazzolari; una rivista di cultura per il clero. **Silvia Sbordone** propone *Politica e Storia di fine '800 attraverso le pagine della rivista L'Eco di San Francesco D'Assisi (1873-1904)*, in cui la relatrice evidenzia il contesto storico in cui nasce *L'Eco* e la struttura della rivista; alcune tematiche di argomento storico e politico; una valutazione sugli obiettivi raggiunti. **Donatella Trotta** prende, per così dire, per mano il lettore e gli fa percorrere le diverse vicissitudini di *Matilde Serao e l'arte di far riviste a Napoli* oberata da costanti problemi finanziari. Ci segnala tra le riviste *La Settimana*, rassegna di lettere arti e scienze, fondata dalla Serao nel 1902, all'indomani dalla sua estromissione da *Il Mattino* ed alla quale la scrittrice si dedicò con la consueta passione giornalistica fino al 1904, anno in cui la rivista cessò le pubblicazioni per i gravi impegni che la scrittrice aveva assunto nella collaborazione del *Il Giorno*, quotidiano politico letterario illustrato del mattino, anche questo da lei fondato nel 1902 e il cui direttore era l'avv. Giuseppe Natale. Collaborarono alla *Settimana* grandi firme del giornalismo e della letteratura italiana, amici ed estimatori della scrittrice: Giacosa, Misasi, Pirandello, F. Russo, Pascoli, Fogazzaro, D'Annunzio e molti altri tra i quali Benedetto Croce con un suo saggio letterario su Matilde Serao. Procedendo in questa nostra elencazione troviamo *Costume napoletano in Regina. Rivista per le signore e le signorine* di **Antonina Badessa**. Vi si narra la nascita di questa leggiadra pubblicazione edita a Napoli nel 1904, dall'editore de *Il Mattino*, la Società Editrice Meridionale (Edoardo Scarfoglio). Rivista assolutamente nuova in Italia, in quanto offriva alla donna una lettura piacevole e varia: dalla letteratura alla moda, dalla storia alla cucina. Interessante, non solo, per le innumerevoli notizie riportate, ma anche perché costituisce un documento sulle mutate condizioni della donna nella società; tale rivista, infatti, si rivolgeva alla donna dei primi del Novecento considerata, soprattutto, al centro del focolaio domestico, cui poteva essere permessa qualche stravaganza solo nel campo della moda. **Felice D'Onofrio** e **Rosario Scielzo**, ricordano *Le Riviste mediche a Napoli dall'800 ai primi del '900* le quali nacquero nell'ambito «di uno studio universale di tutte le scienze nelle quali si insegnassero le arti e si coltivassero gli studi di ogni professione». Questo fitto volume continua con l'intervento di **Anna Maria Ieraci Bio** sulla rivista *Il Filiatre Sebezio Giornale di Scienze mediche*, che inizia la pubblicazione il 15 dicembre 1830, diretto da Salvatore Ronchi, medico primario dell'ospedale di marina e di tutti gli ospedali civili, compilato dal dott. Salvatore De Renzi, socio del

Real Istituto d'Incoraggiamento. Segue la relazione di **Riccardo Sersale**, sul periodico *L'Incoraggiamento. Giornale di Chimica e di Scienze affini, di industrie e di arti*, pubblicato a Napoli nel 1865 per i tipi stamperia e cartiere del Fibreno, strada Trinità Maggiore, 26, e fondato dal prof. Sebastiano De Luca, primo titolare di Chimica all'Università degli studi di Napoli. Segue poi l'intervento di **Maurizio Torrini** su *Il Morgagni (1857—1884)* di Salvatore Tommasi, una rivista di medicina e chirurgia, molto attenta alla pratica medica e al progresso della disciplina. Questo giornale fu fondato dal prof. Pietro Cavallo nel 1857 e diretta dal prof. cav. Pietro Ramaglia, era stampato a Napoli presso lo stabilimento tipo grafico di T. Cottrau. Si distingue in *Il Morgagni Parte I: archivio e memorie originali* (Napoli-Milano, 1885-1923) e in *Il Morgagni Parte II: riviste* (Napoli-Milano, 1885-1923). Seguì poi *il Morgagni* (1924) e il *Journal of Morbid Anatomy* (Milano 1924-1985). **Maria Sofia Corciulo** nella *Stampa "costituzionale" durante la rivoluzione napoletana del 1820-21* pone in evidenza che le testate del tempo furono il frutto di una ristretta *élite* di intellettuali formatosi sulle più avanzate teorie illuministiche del tempo, e tra esse si distinsero la *Minerva napoletana* fondata da G. Ferrigni e Carlo Troya nel 1820 che ebbe breve durata e il *Progresso delle scienze, delle lettere e nelle arti* che fu la prima rivista di valore che venne pubblicata a Napoli. L'ideale della nuova rivista fondata dal ventiquattrenne Giuseppe Ricciardi era di «porgere agli italiani una specie di quadro sinottico, dei progressi fatti fra noi dalle scienze dalle lettere e dalle arti, nonché delle condizioni in cui si trovavano allora». Il periodico del Ricciardi nel corso del tempo assunse un suo inequivocabile colore politico, infittendo contatti epistolari e di collaborazione con l'ambiente toscano vicino al Visseux, che curava personalmente la diffusione del bimestrale nel centro nord d'Italia. Niccolò Tommaseo inviava articoli e recensioni, altrettanto faceva il Montanelli e di questo continuo scambio di idee pareva preoccuparsi il partito filo governativo. Sulla base di una lettera scritta con inchiostro simpatico proveniente da Roma il 13 settembre 1834, il Ricciardi venne arrestato sotto l'accusa di cospirazione repubblicana. Un anno prima il ministro dell'Interno, Nicola Santangelo, creò l'anti-*Progresso*, fondando gli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, che continueranno le pubblicazioni fino al 1858.

Continuando ad esaminare il volume ci imbattiamo nella interessante relazione di **Adriano Giannola-Rosario Catalano** su *Economia politica e cultura economica nei periodici napoletani tra il XVIII e il XX secolo*. In questa relazione si evince il dato importante dello sforzo degli intellettuali napoletani di diffondere negli anni '30 la cultura economica nel regno di Napoli. La denuncia della questione meridionale dopo l'Unità avviene in alcune relazioni stampate nella fiorentina *Rassegna settimanale* di Sidney Sonnino e Leopoldo Fianchetti, nella quale furono agitati importanti problemi economici e sociali. Fu lì, nella *Rassegna settimanale*, che si cimentò nelle sue prime prove di scrittore politico Giustino Fortunato, contribuendo al processo di modernizzazione della società meridionale. A rappresentare le aspirazioni del nuovo meridionalismo gli autori segnalano poi, *La rivista di economia agraria, Cronache meridionali e Nord e Sud* nate tutte nel dopoguerra e che da punti diversi animarono il dibattito sui temi della questione meridionale. *Nord e Sud*, rivista trimestrale fondata da Francesco Compagna nel dicembre 1954, può essere considerata come una sintesi tra la tradizione meridionalistica di Francesco Salvemini, Saverio Nitti e Guido Dorso, e il realismo dei tecnici come Pasquale Saraceno e Donato Menichella e degli altri esperti della Svimez e del Servizio Studi della Banca d'Italia, per i quali la questione meridionale è un problema di arretratezza economica risolvibile con opportuni interventi in materia di industrializzazione, di infrastrutture e di modernizzazione dei servizi. L'editoriale di avvio delle pubblicazioni di *Nord e Sud* fu firmato da Ugo La Malfa che fissò l'impostazione politico-culturale della rivista. L'articolo si intitolava *Mezzogiorno nell'Occidente* e sottolineava che i problemi italiani potevano giungere a

soluzione solo se si risolveva il più vasto problema del Mezzogiorno, che si prefigurava sempre più come il banco di prova della credibilità della classe politica italiana. A seguire troviamo l'intervento di **Francesco Santoni** su *Diritto e giurisprudenza: un rivista Giuridica a Napoli fra Otto e Novecento*, in cui l'autore fa rilevare che questa è una delle più antiche riviste italiane del settore ancora in vita, che continua regolarmente ad essere pubblicata sotto la direzione di autorevoli giuristi dell'Università di Napoli. Vi è poi l'intervento di **Pasquale Matarazzo** su *La stampa periodica a Napoli tra Decennio francese e Restaurazione: La biblioteca analitica (1810-1823)*, dove l'autore evidenzia che nel lungo periodo della pubblicazione della rivista, con frequenza venivano segnalati testi dell'apologetica cattolica e libri miranti alla riaffermazione della morale tradizionale, come quello di Michele Arcangelo Lupoli di Frattamaggiore, vescovo di Montepeloso, *L'Apologia cattolica sull'indissolubilità del matrimonio cristiano* (Napoli, G. De Bonis, 1815). Abbiamo poi la relazione di **Tobia R. Toscano** su *Il Giornale Enciclopedico durante la seconda Restaurazione borbonica (1816-1821)*, dove si pone in risalto che questo periodico a cadenza mensile fu fondato da Giuseppe Vairo Rosa, avvocato salentino, che volle che anche in Napoli si facesse strada l'enciclopedismo di marca illuministica. Tra il 1816 e il 1821 il periodico svolse un grande ruolo nel tenere il pubblico napoletano al corrente della polemica contro il Romanticismo. Di **Vincenzo Trombetta** è la relazione sul periodico *Gli Annali Civili del Regno delle Due Sicilie (1833-1860)* che nasce su proposta di Nicola Santangelo, solerte ministro degli Affari Interni del governo borbonico di Ferdinando II e convinto promotore dell'ammodernamento dello stato. Il suo scopo era di riunire i documenti utili alla storia del regno, di fornire lo stato del regno e dei suoi costanti miglioramenti economici e sociali, e cercare di contrastare il terreno di espansione al *Progresso*, periodico della gioventù progressista napoletana. Il periodico governativo fu diretto prima da Emanuele Taddei e poi da Emanuele Liberatore. Di **Fabrizio Lo Monaco** è lo studio su *Filosofia, letteratura e storia nella Scelta Miscellanea (1783-1784)*, in cui riscontriamo gli scritti di Gaetano Filangieri, amico di Franklin, che propone una democrazia fondata sulla riforma della proprietà terriera e dei costumi, ed una partecipazione politica estesa a tutti. Dal lavoro di **Maurizio Martirano** su *Un giornalista del Decennio francese: Vincenzo Cuoco*, si evince che il Cuoco sostiene sul *Corriere di Napoli* (agosto 1806-gennaio 1811) che il compito di formare un cittadino utile può essere raggiunto soltanto con lo studio della storia della propria patria. Segue il lavoro di **Alessia Scognamiglio**, su *La filosofia delle riviste dagli anni '30 e '40 dell'Ottocento: Il Progresso delle Scienze delle Lettere e delle Arti, il Museo di Letteratura e filosofia, la Biblioteca di Scienze Morali, Legislative ed Economiche*. Dopo l'avvento di Ferdinando II, vi fu un intervallo di tolleranza concessa dalla reazione borbonica allo sviluppo intellettuale, la stampa periodica napoletana viene moltiplicandosi a dismisura, fino a contare proporzionalmente un numero di fogli (che si approssima alla quarantina) superiore a quelli di qualsiasi centro italiano ed europeo. In questo clima nascono i periodici più significativi della cultura napoletana della prima metà dell'800, pubblicati mentre si preparava la rivoluzione del '48.

Direttore del *Progresso*, come già detto, fu Giuseppe Ricciardi nel primo triennio; in seguito ne assunsero la direzione L. Bianchini, G. De Cesare, e P. De Virgili. Collaborarono al suo grande successo articoli di scienze, medicina, letteratura, storia, filosofia e belle arti; scritti dalle firme più prestigiose dell'epoca, Troya, Puoti, Ceva Grimaldi, Corcia, Galluppi, Dalbono, Baldacchini, Delle Chiaie e tanti altri. Rivista culturale di grande prestigio fu anche *il Museo di Letteratura e filosofia (1841-1843)* fondata da Stanislao Gatti, che si accollò quasi per intero la compilazione della prima serie della rivista, coadiuvato dal suo giovanissimo amico Stefano Cusani; in essa compaiono scritti in cui filosoficamente sono poste le basi per la preparazione ideologica della rivoluzione del '48. Anche *la Biblioteca di Scienze Morali, Legislative*

ed *Economiche* nei suoi scritti manifesta le nuove idee di unità nazionale attraverso allusioni talvolta timidamente accennate, altre volte palesate con audacia addirittura temeraria per quei tempi. Da queste riviste emergono le principali tendenze nella cultura napoletana dopo la svolta del '30, un programma culturale sempre più decisamente incentrato sull'assorbimento della filosofia di Hegel. **Rosario Diana** ha relazionato su *La filosofia politica democratico-liberale nel Nazionale del 1848*, giornale fondato e per gran parte scritto da Silvio Spaventa. *Il Nazionale* fu un «giornale quotidiano politico-letterario» che ebbe vita brevissima e del quale solo Benedetto Croce riuscì a tramandare poche pagine salvatesi dalla distruzione e dall'oblio. La nascita di quel periodico segnò un momento fondamentale nella storia dell'hegelismo napoletano, perché prima di allora il pensiero di Hegel era stato argomento solo di discussioni accademiche e di studi fra dotti. Con esso gli hegeliani di Napoli diffondendo le loro idee fra i giovani, diventarono di stimolo all'azione per la costruzione dello Stato unitario. Nel *Nazionale* degli Spaventa viene teorizzata a chiare lettere l'«idea» hegeliana della rivoluzione.

Antonio Gisondi ha relazionato sul tema *Spiritualismo, idealismo, positivismo attraverso le riviste*. In questa relazione si illustra il grande dibattito acceso a Napoli tra le varie riviste che si pubblicavano tra gli anni Sessanta e Settanta sul problema che mentre in Europa il nuovo pensiero è divenuto spirito pubblico, istituzioni civili, Stato, costume, legge, in Italia la Chiesa cattolica ha impedito che analogamente si sviluppasse la cultura e la società.

Paola Cosenza ha relazionato su *Logos. Rivista internazionale di Filosofia: Gli antecedenti e l'esordio*. La relatrice sottolinea che questa rivista internazionale di filosofia iniziò le sue pubblicazioni in Italia nel 1914, fu programmata per essere in strettissimi rapporti con la quasi omonima rivista tedesca *Logos* che aveva come sottotitolo *Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur*. Condirettori furono Bernardino Varisco e Alessandro Bonucci; avevano accettato di farne parte eminenti studiosi: per la Francia Henri Bergson e Emile Boutroux e per l'Italia Croce e Varisco. **Giovanna Greco**, con la relazione *La Megale Hellas tra erudizione e consapevolezza*, (un titolo che da solo dice molto) costruisce un quadro della consapevolezza dell'esistenza di una cultura italica e greca, anteriore a quella romana. La relazione è completata da un'appendice di **Bianca Ferrara**, *Il santuario di Hera alla foce del Sele nella editoria napoletana*. Nel suo breve intervento l'autrice sottolinea la completa assenza di conoscenze del santuario di Hera alla foce del Sele, nelle guide turistiche del territorio a Sud di Napoli, ben noto invece nelle fonti antiche, vedi Strabone e Plinio. In questo clima culturale della Napoli settecentesca l'Italia Meridionale, regno di Carlo III, viene considerata come l'erede culturale e morale di una Grecia definita *Megale*. Magna Grecia si chiamarono la Sicilia e l'Italia Meridionale, perché costituirono una "Grecia" fuori dalla Grecia e fu un'appendice che accresceva il territorio nazionale. **Elda Martino** si ferma ad esaminare *I periodici napoletani tra XVIII e XIX secolo e la nascita delle etruscherie*, delineando un quadro complessivo delle spoliazioni effettuate a danno dell'archeologia meridionale tra il XVIII e XIX secolo. **Vincenzina Castiglione Morelli** nel capitolo *Di alcune riviste che accompagnarono le scoperte pompeiane*, ci fa conoscere i periodici, come gli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* (1833-1860), *Il Poliorama Pittresco* (1836-1860), il *Bullettino archeologico napoletano* (1842-1860), fondato da Francesco Maria Avellino che fu il direttore degli scavi di Pompei dal 1839 al 1850, rivista alla quale collaborò anche il Mommsen; il *Bollettino Archeologico Italiano* (1861-1862), la *Rivista di Studi Pompeiani* (Napoli, 1934-1946), poi *Cronache Pompeane* (1973-1979) successivamente *Pompei, Herculaneum, Stabia* (1983-1983) e la *Rivista di Studi Pompeiani* (Roma, 1987-) ed altri, che tanto si prodigarono per divulgare le scoperte che man mano si verificavano negli scavi di Pompei. **Mario Lamagna**, con il lavoro su *Gli studi classici nelle riviste*

napoletane del primo Novecento pone in risalto la nascita di nuove edizioni editoriali nel campo dell'antichistica a Napoli nei primi anni Venti, come *Mouseion, rivista trimestrale di antichità* (1923-1928), la *Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità* (1917-1937) che proseguiva la battaglia contro la critica estetica di stampo crociano e a sostegno del metodo filologico tedesco. La testimonianza di **Giulio Raimondi**, già direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, attraverso la sua relazione *Una biblioteca privata: almanacchi e numeri unici*, fa rilevare che Napoli è ricca di biblioteche pubbliche e private e il patrimonio conservato dai privati pur essendo notevole non è schedato, catalogato e soprattutto pubblicizzato; egli afferma che i periodici costituiscono un patrimonio da conservare e da valorizzare e in molti casi di importanza superiore a quella dei libri. Poi abbiamo la relazione di **Giuliano Albano** su *Espressioni della cultura napoletana: incisori e incisioni dalla produzione editoriale alla rappresentazione grafica*, in cui si sottolinea che la nobile fatica degli incisori napoletani, artigiani del libro che sembrano imitare il lavoro dei pittori, scultori, architetti, apre una sorprendente pagina di una storia dell'arte misconosciuta. **Raffaele Giglio**, autore della relazione *Le riviste letterarie a Napoli alla fine dell'Ottocento*, prende in esame il periodo che va dal 1870 al 1890, partendo dal fresco defunto regno borbonico agli albori dell'Unità d'Italia, con Roma Capitale, fino all'alba del nuovo secolo che Benedetto Croce definisce, il periodo della «letteratura della nuova Italia». I periodici dell'epoca sono *La Rivista nuova di scienze, lettere ed arti* (1879-1881) di Carlo Del Balzo, *Il Fortunio* (188-1899) di Giulio Massimo Scaligner, *La Tavola rotonda: giornale illustrati della domenica* (1891-1909) di Gaetano Miranda e *Flegrea: rivista di scienze, lettere ed arti* (1899-1902). L'ondata di rinnovamento durò poco, però sarà Benedetto Croce, nipote di Bertrando Spaventa, studioso poliedrico, a porre Napoli al centro della cultura europea con *La Critica: rivista di letteratura storia e filosofia*, fondata il 20 gennaio 1903, con la quale il filosofo abruzzese faceva di nuovo di Napoli il centro dell'hegelismo, come era stato per un quarto di secolo dal 1860 al 1885. *La critica* di Croce lascerà un segno tangibile nel rinnovamento della cultura italiana negli anni dell'età giolittiana risultando completamente diversa dalle tradizionali riviste accademiche in voga nel secolo precedente.

Michele Fatica prende in esame *L'Oriente*, rivista trimestrale, pubblicata a cura dei professori del Reale Istituto Orientale di Napoli (1894-1896), che aveva lo scopo di pubblicare gli studi del neonato ateneo napoletano.

Conclude il volume la relazione di **Rosanna Cioffi-Nadia Barella**, su *Le riviste di cultura artistica a Napoli tra Sette e Ottocento* dove si evidenzia che per far avanzare le scienze e renderle popolari vi furono in questo periodo molte iniziative editoriali, tra le quali la rivista *Il Progresso* che guardò come modello a *L'Antologia* di Vieusseux e a cui collaborò la migliore intellettualità napoletana tra cui Carlo Troya per gli studi storici, Francesco Maria Avellino per l'archeologia e Michele Ruggiero per l'architettura, la scultura e la pittura. Diretta dal 1830 al 1834 da Giuseppe Ricciardi, che sarebbe diventato più avanti uno dei protagonisti del mazzinianesimo democratico meridionale. Per un nuovo incremento della stampa periodica napoletana occorrerà aspettare l'Unità e gli anni a partire dal '70. Tra le riviste che primeggiano in questo periodo sono *l'Archivio Storico per le province napoletane*, ancora operante, organo della Società Napoletana di Storia Patria, che fu fondata nel 1876 da Bartolommeo Capasso, insieme con Vincenzo De Blasiis, Camillo Minieri Riccio e Scipione Volpicella e *Napoli Nobilissima* (1892-), rivista di arti, filologia e storia, che fu una diretta filiazione della prima, diretta da Benedetto Croce con la collaborazione dei migliori specialisti del tempo. Le due riviste divennero il sicuro punto di riferimento in Europa per ogni problema storiografico relativo al Mezzogiorno.

Interessante infine è l'appendice curata da **Sergio Bagnulo** che comprende le schede bibliografiche dei periodici citati nelle relazioni. e che risulta per il lettore utile ed efficace.

PASQUALE PEZZULLO

ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi, battaglie, amori, ideali di un cittadino del Mondo*, Editori Laterza 2007.

Giuseppe Garibaldi è l'italiano dei tempi moderni più conosciuto, più celebrato e più amato in tutto il mondo in vita e dopo morto.

La sua vita, ricca di eccezionali imprese in America e in Europa, scrive Scirocco, è un romanzo di avventure. «Coraggio e ostinazione, audacia e fortuna, s'intrecciano mentre, per dieci anni, *pirata centauro*, veleggia sui grandi fiumi e cavalca negli spazi sterminati di Brasile, Uruguay, Argentina, e quando combatte in Italia, sempre inferiore di uomini e di mezzi, sette campagne dal 1848 al 1867 contro austriaci, francesi, napoletani, e l'ottava in Francia nel 1870 contro i prussiani. Sorprende il nemico con inventiva e astuzia».

Il suo amore per la democrazia lo porta ad impegnarsi per la unificazione dell'Italia e ne è il maggiore artefice militare con imprese che hanno dell'eroico. La sua più grande impresa l'ha compiuta in Italia e per l'Italia, conquistando un regno. Dopo la sconfitta dei Borbone a Palermo Friedrich Engels corrispondente da Londra del giornale americano New York Daily Tribune considera la conquista della città «una delle più stupefacenti imprese militari del nostro secolo», e continua «qui Garibaldi provò in modo brillante di essere un generale atto non solo alla guerra partigiana, ma ad operazioni ben più importanti». E qualche mese dopo il giornale New York Herald scrive che la conquista del Regno di Napoli da parte di Garibaldi è «un'impresa che non ha l'uguale nei tempi moderni. Nessun fatto simile si riscontra nella storia neanche tra le gesta degli eroi mitologici».

Si occupano di lui governi e parlamenti a Rio de Janeiro, a Montevideo, a Buenos Aires, a Parigi, a Londra, a Vienna, a Torino, a Roma, a Napoli.

A lui da tutta l'Europa e dalle Americhe si rivolgono i patrioti in lotta per la libertà dei propri Paesi dagli oppressori. A lui si rivolge nel 1861 l'ambasciatore degli Stati Uniti ad Anversa, autorizzato dal governo, offrendogli un comando nelle forze armate del Nord nella guerra di Secessione. «Ci sono migliaia e decine di migliaia di cittadini americani che si glorierebbero di mettersi al comando del Washington d'Italia» gli scrive. Garibaldi pone le sue condizioni: la nomina a generale in capo dell'esercito americano e l'abolizione della schiavitù. «Per quanto ben disposti, gli americani non avrebbero accettato la nomina di uno straniero a una carica tanto elevata, e la questione della schiavitù andava risolta col tempo». Gli fu offerta «la nomina a generale di divisione, con promessa di un comando autonomo, degno della sua fama, e (l'ambasciatore americano a Bruxelles Sanford recatosi a Caprera ad incontrare l'eroe) lo esortò a sostenere la lotta per la democrazia e per la libertà combattuta dal Nord. Garibaldi tenne fermo sulla dichiarazione di abolizione della schiavitù, che avrebbe dato alla guerra di secessione un valore umanitario universale ... La proposta cadde».

Anche gli inglesi nutrivano per Garibaldi una simpatia sin dal 1845. La sua avversione all'Austria, alla Francia napoleonica, al papato, accresce le simpatie. Nel "1862 a Londra, a Hyde Park, per una manifestazione a suo favore si è raccolta una folla valutata sulle 100.000 persone". Nel 1864 «gli giungono insistenti inviti da circoli politici e da società operaie, da deputati e lord, da borghesi e popolani. Nel marzo 1864 si decide ad accettarli». Il governo inglese fa buon viso a cattivo gioco, e prepara accoglienze quasi ufficiali. Il 3 aprile giunge a Southampton. «È domenica. Piove e fa freddo. All'una la batteria del porto annunzia con una salva l'avvistamento del

piroscafo, che attracca alle banchine alle quattro pomeridiane. Nonostante la festività e l'inclemenza del tempo, si è raccolta una folla enorme, affluita da ogni parte del regno. Lo attendono delegazioni di associazioni politiche e società operaie, rappresentanti dei comitati italiano, polacco e ungherese, uomini politici, giornalisti, che gli si precipitano incontro sulla nave. E' l'inizio di una serie ininterrotta di accoglienze entusiastiche, mai viste in precedenza». L'11 aprile parte per Londra, con un treno che, in suo onore, inalbera il tricolore italiano, negli ultimi chilometri il convoglio avanza tra una folla assiepata. La polizia prevedeva un'affluenza di circa 100.000 persone ad accogliere l'eroe, se ne affollano 500.000. La regina Vittoria si rifiuta di riceverlo ma annota nel suo diario: «Onesto, disinteressato e coraggioso, Garibaldi lo è certamente, ma è un capo rivoluzionario!». A Trafalgar Square l'accoglienza è trionfale, secondo alcune fonti superiore a quella tributata a Nelson. Lo incontra il principe di Galles, il futuro re Edoardo VII, «desideroso di parlare con quest'uomo eccezionale».

Ma l'enorme popolarità che ha tra i contemporanei, scrive Scirocco, non si spiega soltanto con l'eccezionalità delle sue imprese. Lo "straordinario disinteresse, la fermezza con cui rifiuta onori e ricompense, la semplicità della vita, che sconfinava nella povertà, la modestia con cui ritorna nell'ombra" quando ritiene di aver terminata la sua opera, colpiscono la fantasia di borghesi, lord e popolani.

Il volume è impreziosito da una cronologia della vita e delle imprese garibaldine e da una bibliografia ragionata, stringata ma indispensabile per chi volesse approfondire la conoscenza di questo insigne cittadino del Mondo attraverso le sue battaglie, i suoi amori e i suoi ideali.

Del libro, tradotto recentemente nelle edizioni dell'americana Princeton University, è autore Alfonso Scirocco, già docente di Storia del Risorgimento presso l'Università Federico II, morto l'anno scorso a Napoli all'età di 85 anni.

Il suo contributo alla storia risorgimentale è stato notevole: circa 300 pubblicazioni che vanno dagli studi sul Mezzogiorno nel primo Ottocento a quelli sulle modalità di inserimento del Mezzogiorno nell'Italia unita, dagli studi su Mazzini a quelli sulla Sinistra parlamentare, sul brigantaggio, sul movimento anarchico napoletano.

I suoi studi l'avevano sempre portato a lavorare sulle fonti archivistiche, per cui ancora recentemente era facile incontrarlo nell'archivio di Stato di Napoli, sorridente, cortese, con la sua aria di maestro affabile, attento. Lo stesso portamento di un signore di altra epoca, che aveva per la strada, nei pullman, dove spesso l'incontravo.

NELLO RONGA

MEMENTO

Francesco Saviano nasce ad Arzano (Napoli), nel 1935. Studia pittura presso l'Accademie di Belle Arti di Napoli sotto la guida del maestro Ciardi.

Vive a Frattamaggiore (Napoli), dove ha maturato l'esperienza pittorica, producendo nature morte e paesaggi, intrisi di una velata malinconia.

Convola a nozze con Teresa Grimaldi. Natalino, Agnese e Sosio allietano casa Saviano.

Nel 1974 si trasferisce ad Azeglio (Torino). Conosce la pittrice e critica Avia (Liliana Avizzano) che lo introduce nell'ambiente artistico di Ivrea. Saviano riscuote successi e riconoscimenti.

Di tale periodo è una vasta produzione di figure femminili che sintetizzano la più alta ispirazione dell'artista.

Nel 1979 ritorna nell'amata terra frattese e, rinvigorito nello spirito, rinnova la sua pittura con paesaggi, nature morte e squarci di natura con toni più caldi.

L'incontro con il maestro William Tode, grande protagonista dell'arte contemporanea, rappresenta per Saviano un momento di profonda maturazione. Tode lo definì «l'artista del silenzio e delle atmosfere attonite». La brama di conoscenza e la volontà di "toccare" con gli occhi le opere eterne lo portano a stabilirsi a Firenze e, di lì, a Prato. Frequenti sono i contatti con gli ambienti artistici delle due città.

Ritorna infine nella terra di elezione, richiamato dal calore e dal colore di Napoli.

Il 25 settembre del 2010 Francesco lascia questa terra per raggiungere le alte vette del cielo e dell'arte pura.

STEFANO CEPARANO

VITA DELL'ISTITUTO

A cura di Teresa Del Prete

L'attività dell'Istituto nell'anno 2010 è stata inaugurata con l'allestimento della mostra fotografica *Auschwitz–Birkenau: 65 anni dopo* curata da Dino Vergara ed inaugurata, in occasione della *Giornata della memoria dell'Olocausto*, in Piazza Umberto I a Frattamaggiore il 27 gennaio dove, nei giorni di permanenza fino al 29, ha ricevuto grande afflusso di visite di curiosi e cultori.

Nei giorni seguenti, e precisamente il 30 e 31 gennaio, è stata esposta presso il Municipio di Frattaminore. In seguito, restando a Frattaminore, è stata spostata, nei primi giorni del mese di febbraio, nei locali della scuola media "Novio Atellano" contribuendo ad un notevole apporto di discussione tra gli scolari dell'istituto.

Il 18 febbraio, presso il Centro sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro di poesie *Core napoletano* del nostro socio Pietro Di Francesco. La parte della platea composta dai soci del centro, attratta dalle composizioni in lingua napoletana, si è rivelata molto interessata e, a tratti, interattiva, confermando in maniera positiva la scelta della location per questo tipo di presentazioni.

Evento particolare quello del 25 febbraio alle ore 18, organizzato nell'ambito delle manifestazioni per il cinquantenario del Liceo "Francesco Durante" e svoltosi presso l'Auditorium dell'I.P.I.A. "Michele Niglio" di Frattamaggiore. Onde celebrare in maniera degna anche il centenario della fondazione del movimento Futurista è stata infatti riproposta, nella sua reale complessità ed originalità, una vera *Serata Futurista*. Un secolo fa, agli albori di questo movimento avanguardista che tanto rinnovò gli ambienti artistici dell'epoca, si organizzavano serate alternative in cui si proponevano diversificate esibizioni artistiche, tutte, naturalmente, nel nuovo e rivoluzionario gusto futurista: dalla letteratura alla musica, alla pittura e all'arte scenica e perfino quella culinaria.

In quest'ottica, molto ricco, vario e di grande qualità, è stato il programma proposto che ha preso il via dopo i saluti dei Dirigenti scolastici del Liceo Durante e dell'I.P.I.A. Niglio, rispettivamente i professori. F. Iorio e R. Gargiulo. A condurre la serata l'ideatrice dell'evento, la nostra vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete. Il primo intervento è toccato al prof. Aniello Montano, direttore della facoltà di filosofia dell'Università di Salerno, che ha illustrato i caratteri storici ed artistici che diedero origine al movimento futurista. Ad esplicitare con immagini quanto esposto è stato poi proiettato un significativo video documentario preparato dallo studente Carmine Ernione con immagini e voci dell'epoca.

Subito dopo è stato introdotto l'intervento della prof.ssa Matilde Tortora, membro della *Cinémathèque française* e docente di storia e critica del cinema, autrice del testo distribuito ai presenti grazie ad un contributo della Banca di Credito Popolare, *Aldo Palazzeschi e la rivista Film. Lettere*.

La prof.ssa Tortora, insignita tra l'altro del Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei ministri, dopo aver narrato del ritrovamento di alcune lettere autografe del poeta futurista Palazzeschi in cui si parla del nascente fenomeno del cinematografo, ha intrattenuto l'incuriosita ed interessata platea con il commento alla proiezione di un breve film muto futurista da lei ritrovato e fatto restaurare.

A seguire il dott. Mariano De Luca, responsabile della comunicazione e del marketing della *Proteus* Napoli, ha esposto le modalità delle celebrazioni del centenario del Futurismo inserite nella Piedigrotta del 2009 e da lui curate.

Particolarissimo e divertentissimo è risultato il finale della serata con la performance ad opera degli attori del *Vulcanometropolitano*, sotto la direzione del regista P. Della

Monaca, che hanno inscenato tra il pubblico monologhi tratti da un'opera di F. Cangiullo, autore futurista di Napoli.

L'Istituto ha partecipato, in qualità di organizzatore, unitamente alla prestigiosa casa editrice Erikson e alla cattedra di Pedagogia Generale dell'Università di Trento, presieduta dal prof. Nicola Lupoli, originario di Frattaminore, al convegno *Per una città educativa* tenuto nell'aula magna dell'I.T.C. "Gaetano Filangieri" di Frattamaggiore. Il Convegno si è svolto in due giorni, il 25 e 26 marzo, per sviscerare in maniera dettagliata la tematica ed ha visto la realizzazione di fasi anche laboratoriali come quella tenuta dal presidente della nostra associazione che ha intrattenuto la platea sull'importanza della ricerca storica locale.

L'Istituto ha partecipato poi al progetto Scuole Aperte in collaborazione con l'Istituto Giovanni XXIII di Sant'Antimo con un percorso su cultura locale, agricoltura e floricoltura tradizionale.

Il 15 maggio, presso la sede del Comune di Sant'Arpino, nel palazzo Sanchez de Luna, si è tenuta la cerimonia di consegna del Premio Giuseppe Lettera, destinato a tesi di laurea interessanti la zona atellana, giunto alla 2ª edizione. La cerimonia ha visto la partecipazione di un numeroso ed attento pubblico. In quella sede vi è stato pure un commosso ricordo, da parte del Prof. Antonio Di Nola, del Prof. Franco Palladino, nostro socio ed uno dei protagonisti, come esponente della giuria di esperti, della 1ª edizione del Premio.

Il 30 settembre, infine, presso la Chiesa di S. Marie delle Grazie di Frattamaggiore, l'Istituto ha organizzato la presentazione del volume *Laici e Vangelo in terra del Mezzogiorno. L'Azione Cattolica di Aversa e della Campania tra cronaca e storia*, del Prof. Luciano Orabona, storico del Cristianesimo e delle Chiese.

ELENCO DEI SOCI ANNO 2010

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Anatriello Prof. Antonio
Argentiore Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Auletta Dr.ssa Maria
Auletta Dr.ssa Milena
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Bini Sig. Raffaele
Capasso Prof. Antonio
Capasso Sig. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Silvestro
Capecelatro Cav. Giuliano
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Chiocca Dr. Antonio
Cicatelli Sig. Antonio
Cimmino Geom. Mario
Cimmino Geom. Simeone
IV Circolo Didattico Marconi
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Gervasio Sig.ra Nunzia
Colangelo Dr. Mauro
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Corcione Sig. Carlo
Corcione Dr.ssa Rosa
Costanzo Sig. Bartolomeo
Costanzo Sig.ra Maria Maddalena
Costanzo Sig. Pasquale
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Ing. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
Cristiano Sig. Raffaele

Crocetti Sig. Aldo
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Sig. Benito
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Ing. Giuseppe
De Francesco Sig. Pietro
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Sig. Domenico
Del Prete Sig. Giovanni
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete M.o Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Sig.ra Raffaelina
Del Prete Sig.ra Rosa
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Michele Dr. Giuseppe
De Rosa Sig.ra Elisa
De Rosa Dr. Gianluca
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Dipartimento di Studi Europei - San Leucio Caserta
Dulvi Corcione Avv. Maria
Dulvi Corcione Avv. Michele
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Prof.ssa Giosella
Festa Dr.ssa Caterina
Fimmanò Avv. Domenico
Fiorito Prof. Lorenzo
Fontana Sig. Fortunato
Fornito Sig. Umberto
Foschini Sig. Angelo
Franzese Dr. Domenico
Fusco Dr. Biagio
Galena Sig. Marcello
Garofalo Avv. Biagio
Gentile Sig. Romolo
Giaccio Dr. Giuseppe
Giordano Prof. Rocco
Giordano Sig. Vincenzo

Giusto Prof.ssa Silvana
Guarrasi Dr. Rosario
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
Landolfi Geom. Paolo
Landolfi Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Lionello Sig. Salvatore
Liotti Sig. Giovanni
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lupoli Avv. Andrea
Lupoli Sig. Angelo
Lupoli Dr. Salvatore
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marroccella Sig. Guido
Marseglia Dr. Michele
Mattia Sig. Antonio
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Miele Sig. Francesco
Montanaro Sig.ra Anna
Montanaro Dr. Francesco
Montesarchio Prof.ssa Pina
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Ottobre Sig. Giuseppe
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Sig.ra Immacolata
Parretta Dr. Tammaro
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Francesco
Pezzullo Dr. Giovanni

Pezzullo Dr.ssa Immacolata
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna – Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Dr. Giovanni
Rega Sig.ra Gaetana
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Arch. Felice
Russo Sig. Domenico
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Salvato Sig. Francesco
Salvato Sig. Pietro
Salvato Sig. Tarcisio
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Scarano Sig. Giuseppe
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Dr. Gioacchino
Schioppi Sig.ra Jolanda
Serafino Arch. Valeria
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Silvestre Sig. Raffaele
Soprano Sig.ra Rosaria
Sorbo Dr. Alfonso
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Speranzini Ins. Anna
Spirito Sig. Emidio
Tanzillo Prof. Salvatore
Tescione Prof. Giovanni +
Tozzi Sig. Riccardo
Vergara Avv. Antonio
Vergara Sig. Giovanni
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo

Vetere Sig. Francesco
Vitale Sig. Giuseppe
Vitale Sig. Pasquale
Volpicelli Sig. Raffaele
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco

SOCI ONORARI

Cirillo Cay. Mattia +
Della Volpe Prof.ssa Angela
Dulvi Corcione Prof. Marco
Ferro Prof. Vincenzo
Giametta Prof. Sossio
Gioia Prof. Ferdinando
Migliaccio Prof. Raffaele
Verde Avv. Gennaro

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXVI (nuova serie) - n. 162-163 - Settembre-Dicembre 2010

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

EDITORIALE

In questo numero della rivista, interamente dedicato al patrimonio culturale, nella sua accezione più vasta, vengono affrontati, secondo tagli e specializzazioni differenti – che in sintesi costituiscono la “ricchezza” della ricerca storica – temi molto cari alla pluridecennale attività dell’Istituto di Studi Atellani.

In proposito mi piace sottolineare che nella sua ormai lunga vita editoriale *Rassegna Storica dei Comuni* ha sempre avuto un occhio di riguardo per la ricerca nel campo dell’arte, e lo studio e la riscoperta del nostro patrimonio culturale, unito sempre all’obiettivo della valorizzazione e della massima fruizione dello stesso, ha trovato comunque spazio e disponibilità.

L’opera d’arte funge da tassello fondamentale – spesso volte anche più del documento cartaceo (che anch’esso è patrimonio culturale) – per la comprensione e la conoscenza della storia di una comunità. Il patrimonio storico-artistico, proprio per la sua generale “facilità” di comprensione, per l’immediatezza del messaggio che fornisce all’osservatore, stimola l’interesse e diventa fattore di capitale importanza per l’identità di una comunità.

In modo alquanto pittoresco qualche anno fa si era soliti individuare il nostro “petrolio” nel patrimonio culturale, visto come volano economico e come strumento procacciatore di valuta estera.

Questa idea, fortunatamente, è cambiata e si è sempre più affinata. Si sa bene che il nostro patrimonio culturale non è paragonabile al petrolio e non è suscettibile di portare nelle svuotate casse nazionali solo valuta straniera: il petrolio ha subito negli ultimi tempi notevolissimi e continui alti e bassi, presto dovrà essere rimpiazzato da altre fonti energetiche, e non sempre ha lasciato ricchezza nei paesi di provenienza.

Ci sentiamo di azzardare che sotto l’aspetto economico i beni culturali sono più sicuri (e in Italia è quasi inutile sottolinearlo): non sono soggetti a sovrapproduzione o a svalutazione, non attirano solo i capitali stranieri, non possono essere sostituiti da surrogati e negli ultimi anni hanno visto ampliarsi il mercato e la richiesta.

Nell’Europa occidentale oltre la metà della ricchezza prodotta non deriva più dall’industria ma dal terziario avanzato e dai servizi e una più che ragguardevole fetta di tale ricchezza è prodotta dalle attività culturali e dal tempo libero dedicato alla cultura.

Tuttavia la ricchezza derivante dai beni e dalle attività culturali è legata alla corretta gestione dell’ambiente e del nostro patrimonio culturale, operazione complessa che investe fattori sociali ed economici.

Tuttavia la quotidiana “velocizzazione” del nostro modo di vivere, la inimmaginabile rapidità di comunicazione delle informazioni, delle idee, degli avvenimenti a livello planetario, il continuo modificarsi dei modi di vivere, può far sembrare anacronistica qualsiasi riflessione sul nostro patrimonio culturale, sul nostro passato, sulla nostra storia, non solo locale; siamo ormai in presenza e in balia di un sistema che ci offre esclusivamente modelli che appaiono perfetti, e solo il capolavoro, l’opera eccelsa, spettacolare – ancor più quando essa stessa è spettacolo – è degna di attenzione e considerazione. Il resto appare semplice ciarpame.

La nostra ricerca, i nostri studi possono sembrare quasi una artificiosa quanto vana e nostalgica operazione di attenzione per un passato dimenticato e che non ha utilità e possibilità di far parte della nostra quotidianità, che non ci appartiene e non dobbiamo sentire più nostro. Lo studio e la riscoperta della nostra storia e delle nostre radici culturali si vorrebbe farle apparire come un campanilistico passatismo, una sorte di snobistico isolamento dal vorticoso vivere quotidiano, improntato alla velocità, alla novità, alla sensazionalità.

Invece, la storia e la cultura sono ricchezza, e questo è bene tenerlo sempre a mente!

La storia locale, storia anche senza grandi eventi o senza accadimenti eclatanti, riveste una fondamentale funzione: ha, principalmente, l'obiettivo della costruzione del legame di appartenenza ad una comunità, è il mezzo che ci accomuna alla nostra collettività, che è tale per l'identità di genesi.

La storia serve a farci conoscere e a riconoscerci, a darci la soggettività e la singolarità che ci appartiene e ci è necessaria per il raggiungimento di un nuovo umanesimo.

È utile ai giovani, perché è strumento di identità, e ancora più ai meno giovani come momento di riflessione; è necessaria a tutti, indistintamente, per farci partecipi e impegnati nella generale crescita sociale.

MARCO CORCIONE

L'INFLUENZA CASSINESE NELLE PIÙ ANTICHE CHIESE MEDIEVALI DELLA CAMPANIA. FONTI STORICHE, ARCHITETTONICHE E ARCHEOLOGICHE

PIERFRANCESCO RESCIO

1. Premessa

Quando fu consacrato Cardinale e Abate di Montecassino, Desiderio, al secolo Dauferio figlio di Landolfo principe di Benevento, il 6 marzo del 1058 a Osimo da papa Niccolò II¹, iniziò per il cenobio una splendida stagione artistica che trovò diffusione anche in luoghi che noi riteniamo remoti e quasi sconosciuti.

Il neo Abate fece demolire la chiesa giulfiana per edificare una del tutto nuova e più ricca di ornamenti. Le difficoltà da affrontare erano enormi. Si trattava di trasportare sulle pendici di una montagna alta 500 m materiali pesanti e monolitici preziosi, su una spianata estesa 200 cubiti.



**Area nord della Campania. Le località interessate
dall'architettura benedettina-cassinese**

I lavori, iniziati nel marzo del 1066 si protrassero per cinque anni. Finalmente il primo ottobre del 1071 Papa Alessandro II consacrò la nuova chiesa. E qui inizia la nostra rassegna che analizza gli edifici sacri della Campania. Tracciando la loro nascita si vedrà quanto i costruttori medievali siano stati abili nell'utilizzare i materiali che i luoghi offrivano, reimpiegando anche materiali di spoglio. Infatti, tra gli arcivescovi presenti alla consacrazione vi era anche quello di Salerno, Alfano, che per i mosaici dell'Abbazia era stato chiamato a comporre eleganti didascalie metriche. Quello splendido miracolo d'arte impressionò a tal punto l'arcivescovo di Salerno da indurlo a scrivere un carme in lode di Montecassino, oggi prezioso sussidio per la ricostruzione della Basilica.

La chiesa di Montecassino, si sa, fu quasi interamente distrutta dal sisma del 9 settembre del 1349 e ricostruita successivamente al tempo di Urbano V. Il sommo pontefice per accelerare la ripresa del monastero ne tenne il diretto governo dal 1366 al 1369 e ne completò l'opera con la bolla "Monasterium Casinense" del 15 febbraio del 1369, nella

¹ AMATO DA MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, volgarizzata in francese antico a cura di V. Bartholomaeis, Roma 1935, p. 174.

quale prescriveva che ogni monastero sotto la regola di San Benedetto doveva versare il sessantesimo delle rendite per la ricostruzione della chiesa madre dell'Ordine Benedettino².

Purtroppo oggi della Basilica di Montecassino restano pochissime tracce perché fu demolita dai bombardamenti del Secondo Conflitto Mondiale e di essa rimangono solo le fonti storiche, dal *Chronicon Casinense* di Leone Ostiense ai disegni dei primi del Cinquecento dei fratelli fiorentini Antonio e Battista da Sangallo, chiamati a Montecassino dall'Abate, pure fiorentino, Ignazio Squarcialupi³.



**Area centro-meridionale della Campania.
Le località interessate dall'architettura benedettino-cassinense**

La chiesa madre dell'Ordine Benedettino ricostruita da Desiderio aveva tre navate divise da due colonnati, ciascuno di dieci colonne e un alto transetto, un ambiente vasto sopraelevato di 2 m all'incirca sul piano delle navate per la presenza del sepolcro di San Benedetto. Ad est la chiesa aveva tre absidi poste più o meno in asse con i portali d'ingresso. Precedeva l'edificio un quadriportico con arcate probabilmente a sesto acuto. Già prima della ricostruzione desideriana esisteva un atrio terminato in fronte da due piccole torri che furono dall'Abate ricostruite nel 1075 e dedicate rispettivamente a San Pietro e a San Michele⁴. È facile notare come il portico fu riprodotto, senza grandi differenze, nel Duomo di Salerno. L'abate per realizzare questa grandiosa opera d'architettura utilizzò maestranze lombarde e amalfitane. Inoltre, inviò a Costantinopoli monaci con il compito di assoldare abili artisti nel lavoro del marmo e dei mosaici.

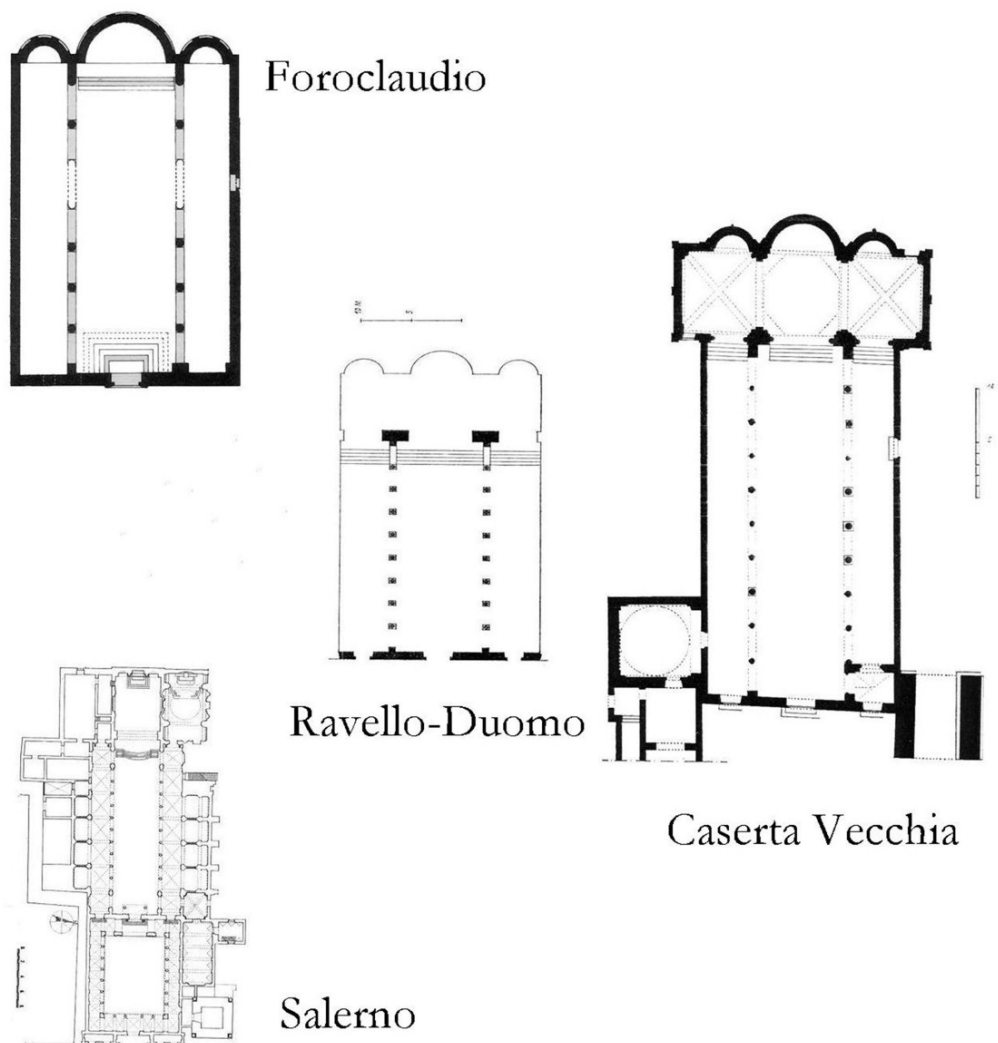
L'abate Desiderio, dunque, assicurò all'Abbazia di Montecassino una grande stagione artistica di cui rimane traccia soprattutto negli edifici che andremo ad analizzare. Seguendo lo schema planimetrico messo a punto da Desiderio vennero progettate e poi edificate le chiese di *S. Michele Arcangelo* a Sant'Angelo in Formis (1072-1087), di *Santa Maria di Foroclaudio* a Ventaroli (fine XI sec.), di *S. Pietro* a Minturno (fine XI sec.), di *S. Giovanni del Toro* a Ravello (inizio del XII sec.), di *S. Eustachio* a Pontone d'Amalfi (metà XII sec.), dell'*Annunziata* a Minuto (metà del XII sec.) e le Cattedrali di

² A. PANTONI, *Descrizione di Montecassino attraverso i secoli*, «Benedictina», XIX (1972), p. 544.

³ G. GIOVANNONI, *Rilievi e opere architettoniche del 500 a Montecassino*, in «Casinensia», 1929, pp. 305-335.

⁴ L. OSTIENSE, *Chronicon Casinensis*, in *Monumenta Germanie Historica*, SS. III 33, pp. 726.

Capua (1073-1081), Salerno (a partire dal 1080), Ravello (1086-1087), Sessa Aurunca (1103-1113), Calvi Vecchia (prima metà del XII sec) e Caserta Vecchia (1153-1213)⁵. Questo studio vuole solo ribadire le affinità che accomunano questi edifici sacri al loro modello e sottolineare le diversità tipologiche che i costruttori normanni elaborarono nelle singole realizzazioni utilizzando non solo le precedenti conoscenze, ma anche altre esperienze provenienti dalle varie culture.



Principali planimetrie delle chiese di influenza cassinese

2.1. S. Angelo in Formis. Chiesa di San Michele Arcangelo

La chiesa fu costruita al tempo dei Longobardi nel VI secolo⁶, in onore dell'Arcangelo S. Michele alle falde del Monte Tifata, presso Capua. La Basilica fu detta prima *ad arcum Dianae*, perché edificata sui ruderi del tempio di Diana Tifatina poi detta *in formis* o *ad formis* per la presenza di alcune arcate di acquedotto.

Grazie agli scavi archeologici degli ultimi anni conosciamo l'esatta ubicazione del tempio di Diana e la sua tipologia. L'attuale piano di calpestio e buona parte del pavimento della basilica, così il perimetro della chiesa ripercorre il perimetro del podio su cui si innalzava il tempio⁷. All'esterno, sul lato sud vicino al campanile e all'interno,

⁵ Numerosissimi sono gli edifici che verranno qui trascurati. Tra questi, l'Abbazia di S. Pietro ad Montes a Caserta, la Cattedrale di Carinola e la Cattedrale di S. Agata dei Goti, sui quali si sta preparando una monografia specifica.

⁶ M. VOLANTE, *Sant'Angelo in Formis*, in «Rassegna Aurunca», II, n. 7 (1965), p. 53.

⁷ A. DE FRANCISCIS, *Templum Dianae Tifatinae*, Napoli 1989, p. 314.

appena entrati nella chiesa, il podio presentava un paramento in blocchi di tufo grigio e doveva essere di tipo etrusco-italico ad una sola cella orientato ad ovest⁸. Non si sa con precisione quando fu edificata la chiesa, ma essa esisteva già al tempo del vescovo di Capua Pietro I (925-938), il quale concesse ai monaci di Montecassino la chiesa di S. Michele Arcangelo per costruirvi un monastero, come risulta dal *Chronicon* cassinese. Nel 943 Sicone, vescovo di Capua e di stirpe longobarda, tolse la chiesa ai Cassinesi per darla in beneficio ad un diacono che sembra trasformò l'edificio sacro in luogo di ritrovo per gli oziosi del luogo⁹. Nel 944 i monaci fecero ricorso al Pontefice Marino II, il quale ordinò al vescovo, sotto pena di scomunica, di rendere prontamente la chiesa di S. Angelo *de monte* ai monaci¹⁰.

Non si sa per quali ragioni, ma già nel 1065 l'edificio sacro risultò nelle mani dell'arcivescovo di Capua, Ildebrando, figlio di Pandolfo IV¹¹. Nel 1066 il principe Riccardo con Giordano, suo figlio, donarono alla chiesa di S. Angelo il territorio di Sarzano con le sue pertinenze. Sei anni dopo, nel febbraio del 1072, il principe donò il cenobio di S. Angelo con tutte le sue pertinenze al monastero cassinese. Desiderio, il grande abate cassinese, fece ricostruire ed affrescare la nuova chiesa tra il 1072 e il 1087¹².

Tra il principe e l'abate, già legati da vincoli di amicizia, iniziò una stretta collaborazione nella definitiva sistemazione della chiesa e del convento. Su antiche colonne fu innalzata la basilica e negli immediati dintorni furono costruiti una foresteria, la sacrestia, l'ospedale, un ospizio e, più tardi, una cappella dedicata a San Nicola di Myra. Nacque un vivo centro monastico che ospitava una comunità di ben quaranta monaci. In un documento del 15 settembre del 1095 Riccardo II, principe di Capua, conferma a S. Angelo in Formis le possessioni e i privilegi concessi al monastero da Riccardo I e da Giordano suoi successori. Il monastero ebbe lunga vita e solo nel 1417 fu soppresso, quando i monaci andarono via e l'antico cenobio divenne, sotto il pontificato di Martino V, una prepositura soggetta a Montecassino.

Prima del 1574 inizia la serie degli abati commendatari. Il cardinale, Antonio Carafa, è il primo che iniziò il lento abbandono degli edifici cenobitici. Nel 1732 l'abate Giuseppe Renato Imperiale fece eseguire numerosi restauri per rimettere in sesto la chiesa e gli edifici annessi. Nel 1766 il monastero divenne dipendenza della Chiesa di S. Marcello a Capua. Successivamente, nel 1799 venne dichiarata di regio patronato, perché i Borboni si autoproclamarono eredi dei principi normanni Riccardo I e Giordano I. Nella prima metà del XIX secolo l'abate Caprioli ne ristrutturò il soffitto e vi aggiunse la sacrestia e il cimitero¹³.

Nel 1870 la Badia passò al demanio dello Stato¹⁴.

La Chiesa di S. Angelo in Formis è considerata l'edificio più importante dell'architettura romanica nella regione Capuana. Si presenta con un portico lungo 17,40 m, a cinque fornici, quattro archi acuti di richiamo musulmano con volte a crociera uno centrale a tutto sesto, con volta a botte, molto più alto degli altri sostenuti

⁸ F. S. PARADISO, *La Basilica di Sant'Angelo in Formis*, s.l. s.d., p. 12.

⁹ N. CILENTO, *L'istituzione della sede arcivescovile metropolitana di Capua nel suo significato politico e religioso*, in *Atti del Convegno Nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria di Terra di Lavoro 26-31 ottobre 1966*, Roma 1967, pp. 87-91; S. C. CORRENTE, *La Basilica di Sant'Angelo in Formis*, Napoli 2001, p. 16.

¹⁰ M. INGUANEZ, *Regesti di S. Angelo in Formis*, Badia di Montecassino 1925, p. 3 e p. 43.

¹¹ L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino ...*, Lib. III, p. 329.

¹² AA. VV., *Storia dell'arte classica e italiana - Il Medioevo*, vol. II, Firenze 1988, p. 338; F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania*, Roma-Bari 1999, p. 18.

¹³ L. CATALANI, *La Chiesa di S. Angelo in Formis alle falde del monte Tifata fuori Capua antica*, Napoli 1844, p. 24.

¹⁴ O. MORISANI, *Gli affreschi di S. Angelo in Formis*, Cava dei Tirreni 1962.

da quattro colonne, due di marmo cipollino e due di granito, mentre ai due lati due massicci pilastri di tufo. Le quattro colonne, chiaramente di spoglio, furono prelevate da un tempio o da una costruzione civile¹⁵.

La facciata della chiesa si eleva al di sopra del portico e mostra tre finestre rotonde, simili a quelle delle pareti laterali, oltre una più piccola in alto. Il portale centrale d'ingresso della chiesa, coronato da un arco semicircolare e da un architrave con iscrizione¹⁶.

Il campanile, posto a sud, si trova in posizione arretrata rispetto al pronao ed è alto 19m. È costituito da due piani di differenti materiali: il primo di marmo bianco ed il secondo in mattoni rossi. Il primo piano ha due porte con arco a tutto sesto, di cui uno murato e due sottili finestre. L'ornato della cornice è tanto simile a quello dell'archivolto del portale dell'Abbazia, da far supporre che una medesima maestranza sia stata all'opera nei due casi. Su ogni lato del secondo piano, quasi della stessa altezza del primo, si apre una bifora a tutto sesto. Anche questo piano termina con una cornice di marmo più piccola. Rimasto in piedi solo per due terzi della sua altezza, originariamente la costruzione doveva esplicare anche la funzione di torre di avvistamento. Infatti, per meglio poter svolgere questa funzione nel Quattrocento fu abbattuta l'elegante cupoletta sormontata da una croce¹⁷. Interessante è la bicromia degli ordini. La zona inferiore in travertino e quella superiore in cotto, secondo una tradizione riscontrabile anche nei campanili di Capua, Salerno, Caserta Vecchia e nelle torri federiciane di Capua.

L'interno dell'edificio è a tre navate, quella centrale più ampia e lunga, divise mediante una doppia serie di sette colonne, terminanti in tre absidi, senza transetto né cripta. Le colonne, di granito e di marmo cipollino, sostengono otto arcate a tutto sesto. Nel 1732 il cardinale Giuseppe Renato Imperiale, il cui nome compare su di una lapide apposta sulla parete sinistra del portico, aggiunse alla chiesa il soffitto, arricchendola di altri cinque altari. Ai lati dell'ingresso due acquasantiere: quella a destra formata da un'ara romana tardoimperiale, l'altra è un capitello di stile romanico appoggiato su un rocchio di colonna.

L'altare maggiore è un sarcofago romano sistemato qui verso il 1964 e proveniente dal Museo S. Martino di Napoli. A sinistra dell'altare si trova un pulpito di marmo poggiante su quattro colonne. Sul parapetto un'aquila acefala, che trattiene tra gli artigli il Vangelo, fa da leggio. Il pulpito doveva essere poi del tutto rivestito di mosaici, oggi purtroppo scomparsi.

Sulle pareti delle absidi si rivelano le tracce di finestre, tre in quella centrale e una in quelle laterali.

Durante la costruzione della chiesa di Montecassino Desiderio inviò a Costantinopoli dei monaci col compito di assoldare abili maestri nel lavoro in marmo e nei mosaici, inoltre l'Abate volle che i giovani novizi e i monaci si avvicinassero a queste tecniche artistiche. Purtroppo a Montecassino nulla è rimasto, ma pregevoli testimoni delle tendenze importate dai mosaicisti bizantini e dell'arte in Italia dell'XI secolo sono gli affreschi di S. Angelo in Formis¹⁸. Sicuramente realizzati al tempo di Desiderio (1072-1087) – e per fortuna ritrovati nel 1840 da un mastro muratore – gli affreschi, realizzati secondo un preciso piano teologico-didascalico illustrano la storia della salvezza secondo una vera carrellata di personaggi e scene del Vecchio e del Nuovo Testamento.

¹⁵ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania*, Milano 1981, pp. 143-152.

¹⁶ F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania ...*, pp. 16-18.

¹⁷ S. C. CORRENTE, *La Basilica di Sant'Angelo in Formis*, Napoli 2001, pp. 36.

¹⁸ V. PACE, *Pittura bizantina nell'Italia meridionale nei secoli XI-XII*, in AA. VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, p. 429.

Il ciclo pittorico presenta i due cicli testamentari, un Giudizio Universale in controfacciata, ma molte sono anche le rappresentazioni dei profeti¹⁹. All'esterno al di sopra dell'architrave, accolgono i fedeli due lunette; in quella inferiore la Madonna orante in un medaglione sorretto da due angeli mentre in quella superiore l'Arcangelo Michele. Nelle lunette degli altri quattro archi vi sono le Storie di S. Paolo e di S. Antonio, probabilmente risalenti al XIII secolo. Nell'abside centrale in alto il simbolo dello Spirito Santo, la colomba, nel mezzo Cristo seduto sopra un trono bizantino con la mano destra in atto di benedire alla maniera greca.

Ai lati del Cristo i quattro simboli degli Evangelisti, mentre ai suoi piedi S. Gabriele, S. Raffaele, S. Michele, S. Benedetto con il libro della regola e l'Abate Desiderio che offre il "modellino" della chiesa. Sulle pareti della navata centrale si sviluppa, in tre ordini, il percorso evangelico. Sui piedritti delle colonne sono affrescati i Profeti ed altri personaggi della Sacra Scrittura, mentre sulle pareti della navata centrale si dispiegano gli episodi più salienti del Vangelo²⁰.



Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio. Facciata

2.2. Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio

La chiesa di S. Maria di Foro Claudio sorge in un luogo ameno e salubre a Ventaroli, piccolo centro abitato distante 2 km da Carinola, in prov. di Caserta. È un tempio probabilmente fondato tra il IV e V secolo²¹. A conferma della sua antica costruzione durante lavori di manutenzione e consolidamento statico sono venuti in luce nell'area del sagrato resti di strutture murarie di età paleocristiana²² e strutture in muratura listata della chiesa dell'VIII secolo²³. La basilica – detta anche “Episcopio” perché sede vescovile fin a quando sotto San Bernardo (1087-1099), la sede episcopale fu trasferita a Carinola –, è un piccolo edificio e vi si accede scendendo sette scalini, essendo il pavimento più basso del terreno circostante. Quasi sicuramente la basilica fu ricostruita prima del 1087²⁴. Questo tempio prima fu denominato di *Santa Maria di Valle d'Oro*,

¹⁹ IDEM, *La pittura medievale in Campania*, in *La pittura in Italia, l'alto medioevo*, a cura di C. Bertelli, vol. I, Milano 1994, pp. 243-260.

²⁰ A. THIERY, *Per una nuova lettura degli affreschi medievali campani*, in «Commentari», XX (1969), pp. 3-19.

²¹ G. P. D'ANGELO, *Carinola nella storia e nell'arte*, Teano 1958, p. 57.

²² M. ROSI, *Carinola Pompei Quattrocentesca*, Napoli 1997, p. 114.

²³ M. ROTILI, *I monumenti della Longobardia meridionale attraverso gli ultimi studi*, in *La civiltà dei Longobardi in Italia. Atti del convegno internazionale sul tema*, Roma 1974, pp. 203-236.

²⁴ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, pp. 109-113.

poi di *Santa Maria dell'Episcopio*, e quindi di *Santa Maria della Libera*, poiché vi si venerava la Vergine che liberò e preservò mirabilmente chiunque ad essa ricorresse dal luttuoso contagio della peste del 1656²⁵.

Nonostante il suo indiscusso valore storico-artistico l'ex Cattedrale non ha ricevuto, nel corso dei decenni, necessarie cure. Solo nel 1971 si realizzò un solaio con travi in ferro, preservando così l'elemento più importante della chiesa, ovvero gli affreschi.



Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio. Zona absidale



**Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
Navata centrale e controfacciata**

Seguendo un sentiero tra le campagne si giunge alla chiesa, la cui facciata mostra un elegante portale rinascimentale e il paramento murario rivela evidenti resti del *triforium*. L'interno è a tre navate, divise da quattordici colonne monolitiche, con capitelli corinzi e con tre absidi a forma semicircolare, copertura a tetto e quattro finestroni per lato sulla navata centrale. All'interno, sei finestroni strombati danno luce alla navata sinistra, mentre quella destra appare senza aperture, il che fa pensare che ci fosse un corpo di fabbrica addossato a detto lato.

Nella navata nord si ammira un affresco quattrocentesco con S. Leonardo, la Madonna con il Bambino fra i Santi Nicola e Bernardo, attribuito a Nicola da Belarducci e

²⁵ L. MENNA, *Saggio storico, ossia piccola raccolta dell'istoria antica e moderna della città e diocesi di Carinola*, t. II, Aversa 1848, p. 48.

Antonino, suo compaesano, da Carinola²⁶. Alle pareti figura un Giudizio Universale alterato, mentre meglio conservate sono le raffigurazioni dei vari “mestieri”. Nell’abside centrale l’affresco più interessante, una Madonna con Bambino chiamata *Vergine di Valledoro*, seduta su un trono imperiale fra due angeli, mentre al di sotto un Arcangelo è posto fra i Santi Pietro e Paolo ai cui piedi corre una fascia decorata di elefanti. Nelle absidi laterali e sulla parete della navata meridionale figurano monaci benedettini e una Madonna con il Bambino.



**Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
L’affresco absidale**



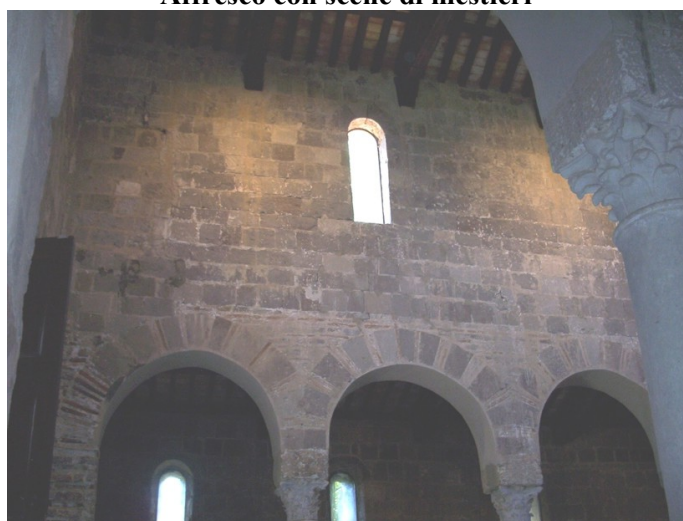
**Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
Affresco absidale con scene di animali fantastici**

La datazione di questi affreschi è discussa, ma sono assegnabili tra la fine dell’XI e la prima metà del XII secolo.

²⁶ G. D’ANGELO, *Carinola ...*, p. 58.



**Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
Affresco con scene di mestieri**



**Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
Falsi matronei**

2.3. Minturno. Chiesa di San Pietro

Le parti superstiti dell'edificio, situato in pieno centro storico, hanno suggerito a studiosi come Mario d'Onofrio una datazione intorno al XII secolo o forse alla fine del secolo precedente²⁷. C'è chi ha ipotizzato una datazione più indietro negli anni, facendo risalire le sue strutture più antiche al X secolo²⁸.

La Chiesa di S. Pietro è preceduta da un'alta scalinata e da due portici disuguali con arco a sesto acuto realizzati verso la fine del XIII secolo. Il portico sud è a un solo arco, mentre quello settentrionale è a due arcate sorrette da una colonna centrale. Nel XVII secolo il portico fu coronato da un cornicione barocco e le sue arcate furono chiuse. La facciata, di proporzioni modeste, è in pietre vagamente sbazzate con alcuni rattoppi di mattoni di reimpiego. Il portale centrale si ricollega al filone benedettino-cassinese poiché presenta stipiti in marmo ed architrave liscio sormontato da un archivolt con leggera modanatura. Al di sopra dell'asimmetrico portico si eleva il campanile, a tre

²⁷ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, p. 260.

²⁸ G. CIUFFI, *Memorie storiche ed archeologiche della città di Traetto*, Napoli 1854, p. 109; DON FASTIDIO, *Il duomo di Minturno*, in «Napoli Nobilissima», XI (1903), p. 32; G. ABATINO, *La cattedrale di Minturno*, in «Napoli Nobilissima», XII (1903), pp. 56-59; B. FEDELE, *Minturno storia e folklore*, Napoli 1958, p. 30; R. CASTRICHINO, *Gli antichi episcopati di Minturno e Traetto*, Scauri 1975, p. 12.

ordini di bifore, con colonne e capitelli antichi, datato intorno al XII²⁹. Il campanile è stato restaurato all'inizio del XIX secolo.

L'edificio è a pianta basilicale suddiviso in tre navate da colonne provenienti dall'antica *Minturnae* sul Garigliano. Archi a sesto acuto elevati ed aggettanti partono dai pulvini dei capitelli della navata centrale. Le eleganti colonne, tutte in pietra calcarea e sormontate da capitelli antichi in marmo, furono ricoperte di stucco nel XVII secolo.

La ristrutturazione barocca non interessò solo le colonne ma anche gli archi. La navata centrale ha il soffitto piano con cassettoni a riquadri e rosoni dorati fino al presbiterio e la copertura è con volta a crociera decorata a stucchi. Anche le navate laterali sono ricoperte con volte a crociera con stucchi di più semplice fattura. Tramite sette scalini si sale al presbiterio seguendo un dislivello che potrebbe essere dato sia da alcune preesistenze nel sottosuolo che dalla natura rocciosa del terreno. Dietro il presbiterio fu realizzata una cappella a pianta quadrata, aggiunta nel XIII-XIV secolo, quando fu demolita l'abside centrale. Il muro esterno della cappella presenta una piccola porta, ora tamponata, con stipiti e architrave di marmo. Nelle navate laterali nel corso dei secoli sono state costruite, senz'ordine né simmetria, cappelle di poco pregio. Merita menzione, tra queste, la Cappella del Sacramento, nella navata destra, realizzata nel 1587³⁰.

Quello che oggi si osserva all'interno della Cattedrale di Minturno non è l'originale pulpito, ma è il frutto di una ricomposizione realizzata nel 1618. Il risultato è una spiacevole *pastiche* di tardi elementi medievali (uno dei capitelli che sorreggono il pulpito), elementi romanici (i rilievi di Giona) ed elementi rinascimentali (un pilastro che separa il pulpito dalla scala)³¹. Le due lastre che illustrano scene della vita di Giona, inghiottito e vomitato dalla balena, occupavano in origine una diversa posizione. Forse queste facevano parte di un ambone a due rampe sul tipo di quello della Cattedrale di Ravello, fatto realizzare dal vescovo Costantino Rogadeo nel 1094-1150. Ora, i due pannelli formano i parapetti della scala che porta alla piattaforma del pulpito. Con buona probabilità queste lastre furono realizzate intorno al terzo o al quarto decennio del XII secolo³².

2.4. Capua. Cattedrale

Poche tracce ormai sussistono della Cattedrale medievale, andata perduta nel Secondo Conflitto Mondiale, esattamente nel bombardamento dell'8 settembre 1943³³. La Basilica fu infatti ricostruita in forme moderne e consacrata nel 1957. Sappiamo però che fu Landolfo I, già vescovo di Capua dall'843 e conte dall'863, a gettare le fondamenta della cattedrale nell'856³⁴ sulle rive del Volturno. La chiesa fu poi dedicata ai Santi Stefano e Agata nell'861 e consacrata il 14 agosto 996 da papa Giovanni XIII³⁵. In seguito alla congiura del 965, il Pontefice venne espulso dal Laterano e trovò rifugio a Capua, accolto calorosamente dai cittadini e da Pandolfo Capo di Ferro, il potentissimo principe di Capua³⁶. Il papa vi dimorò per ben dieci mesi negoziando con il principe la possibilità di ritornare in forze a Roma. Fu in questa circostanza che

²⁹ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, p. 260.

³⁰ S. AURIGEMMA-A. DE SANTIS, *Gaeta-Formia-Minturno*, Roma 1955, p. 56.

³¹ D.F. GLASS, *Romanesque Sculpture in Campania. Patrons, Programs, and Style*, Pennsylvania 1991, pp. 206-207.

³² S. AURIGEMMA-A. DE SANTIS, *Gaeta-Formia-Minturno ...*, p. 56.

³³ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, pp. 171-177.

³⁴ N. CILENTO, *L'istituzione della sede arcivescovile metropolitana di Capua nel suo significato politico e religioso*, in *Atti del Convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di storia patria 26-31 ottobre 1966*, Roma 1967, pp. 87-91.

³⁵ G. CERASO, *Il duomo di Capua metropoli e basilica*, S. Maria Capua Vetere 1916.

³⁶ N. CILENTO, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971.

Giovanni XIII sostituì al titolo di S. Stefano e di S. Agata quello di Maria Assunta in Cielo. È molto probabile che l'Arcivescovo normanno Erveo, che resse la chiesa dal 1072 al 1086, la ricostruì³⁷ e la dotò di due superbi amboni. Uno più piccolo detto Suddiaconale, e l'altro detto Gran Pulpito, molto più sontuoso del primo, sostenuto da sei colonnette poggianti sul dorso di altrettanti leoni.

Nel primo trentennio del XII secolo la cattedrale capuana fu di nuovo ricostruita dall'arcivescovo Ottone e dal suo successore Ugone, i quali nella ricostruzione si ispirarono all'Abbazia di Montecassino, di cui fu riprodotta anche l'iconografia dell'atrio³⁸. Nella prima metà del XIII secolo la Cattedrale fu ampliata per volere dell'Arcivescovo Marino Filomarino (1244-1285)³⁹. Sotto la reggenza dell'Arcivescovo Giordano Gaetano (1447-1496) l'edificio fu sottoposto ad altri interventi. Scomparve la copertura lignea a vista, la navata centrale venne coperta da un soffitto dorato e le navatelle furono coperte a volta. Costruitone uno nuovo, l'interno venne arricchito dalla nuova cappella di S. Paolino e fu ricostruita quella di S. Lucia. Non si può infine non ricordare l'immane restauro settecentesco avviato il 19 dicembre del 1719, per volere del cardinale Niccolò Caracciolo e affidato all'architetto della Rev. Camera Apostolica Bastiano Cipriano⁴⁰.

L'atrio non è quello normanno dell'arcivescovo Erveo (1078-86)⁴¹, che fu abbattuto sullo scorcio del XV secolo, ma è l'insieme dei rifacimenti che denotano oggi un quadriportico ricco di sepolture. Tra queste vi erano anche quelle monumentali dei principi longobardi. Oggi misura 10 m di larghezza per 22 m di lunghezza, coronato da un peristilio scandito da sedici colonne, alcune di granito, altre di cipollino con capitelli corinzi di reimpiego. Una balaustra di marmo, formata da colonnette di ispirazione rinascimentali sovrasta il peristilio. Un grande arco sostiene il prospetto superiore sul quale trova posto una croce di ferro e le statue di S. Stefano a destra e quella di S. Agata a sinistra, statue fatte scolpire dall'Arcivescovo Giordano nel XIV secolo.

Di aspetto imponente è il campanile, quasi tangente allo spigolo nord-orientale dell'atrio e alto 48 m, costruito con grossi blocchi di travertino. I tre ordini superiori della torre campanaria sono di mattoni e pipernino e hanno dodici bifore. Sappiamo che fu il conte Landone II, detto "il Cirruto", a dare il via alla sua costruzione portata a compimento dal vescovo Landolfo I⁴². Raso al suolo dal terremoto che devastò Capua nel 990, il campanile fu ricostruito tra i primi decenni dell'XI secolo e i primi del XII. In alto sul paramento murario fanno la loro comparsa tre antichi bassorilievi: un gladiatore, una sfinge e un mezzobusto della dea Diana⁴³.

L'impianto dell'edificio basilicale è a tre navate, di cui la centrale più alta e più larga, scandite da ventiquattro colonne monolitiche di granito bigio con capitelli dorati⁴⁴. Ancora tra le suppellettili sacre del duomo sono da ricordare il pulpito e il candelabro

³⁷ M. D'ONOFRIO (ed.), *I Normanni popolo d'Europa*, Catalogo della Mostra, Roma 1994, p. 22.

³⁸ IDEM, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, II edizione, Roma 1993, p. 154.

³⁹ M. D'ONOFRIO-V. PACE, *La Campania ...*, pp. 171-177.

⁴⁰ I. DI RESTA, *Capua medievale*, Napoli 1983, p. 89. Non si può infine citare l'immane restauro settecentesco avviato il 19 dicembre del 1719 per volere del cardinale Niccolò Caracciolo. Il restauro interessò l'intera fabbrica, che fu allungata verso ovest; la dilatazione occidentale comportò lo slittamento e quindi l'impraticabilità della cripta medievale. Fu così costruito un nuovo ipogeo realizzato sul modello del santo sepolcro di Gerusalemme. Nella campagna di restauro del (1854-1857) fu coinvolto anche il prospetto e la piazza antistante la Cattedrale.

⁴¹ G. ROSI, *Il campanile della Cattedrale di Nola*, in «Bollettino d'Arte», 34 (1949), p. 20.

⁴² G. CERASO, *Il duomo di Capua metropoli e basilica*, S. Maria Capua Vetere 1916, p. 32.

⁴³ I. DI RESTA, *Capua medievale ...*, p. 34.

⁴⁴ G. CERASO, *Il duomo di Capua ...*, p. 12.

per il cero pasquale. Il pulpito che oggi si ammira non è l'originario ambone medievale⁴⁵.

Nella navata centrale due scale di marmo portano alla cripta, che occupa uno spazio quasi uguale a quello del presbiterio. L'ipogeo è diviso in tre navate da una doppia fila di colonne. Il tempietto nato seguendo la pianta, l'architettura e le proporzioni del Santo Sepolcro in Gerusalemme, termina con un cornicione di coronamento su cui poggia una balaustra con diciotto statuette.

2.5. Carinola. Cattedrale

Nella sua *Italia Sacra* Ughelli ci informa che *Calinensis Episcopatus inchoatus est a Sancto Bernardo Fori Claudiensis Episcopo anno Christi MLXXXVII*⁴⁶. Con buona probabilità il Santo appena eletto vescovo nel 1087 e favorito dall'appoggio di Gionata, figlio di Riccardo conte di Capua⁴⁷, fece trasferire la sede episcopale da Foroclaudio a Carinola e diede inizio alla costruzione della nuova Cattedrale, i cui lavori vennero ultimati nel 1094. La nuova costruzione sorge su un edificio forse paleocristiano e dedicato alla Vergine e a San Giovanni Battista. Essa ricalca uno schema basilicale che si andava ormai diffondendo in molte chiese della Campania, da S. Angelo in Formis a S. Pietro ad Montes, il modello benedettino-cassinese con tre absidi ad oriente a cui aderivano le navate divise, molto probabilmente, da colonne.

Breve vita ebbe questa costruzione perché appena due decenni dopo la morte del suo fondatore, nel 1109, la città di Carinola volle ingrandire la chiesa in onore del vescovo Bernardo. I lavori, iniziati nel 1109, dovettero protrarsi fino al 1118, anno in cui Papa Gelasio II di Gaeta concesse l'autorizzazione a consacrare la nuova chiesa⁴⁸. Le absidi originarie furono interrate con il conseguente allungamento del corpo della chiesa e fu costruito un transetto che comportò una sensibile riduzione del vicino sacello paleocristiano. L'aspetto della Cattedrale si mantenne inalterato fino al 1349 quando un disastroso terremoto scosse tutta la Campania. Nel 1431 circa fu realizzato l'arco trionfale di gusto catalano e fu realizzata a lato del sacello paleocristiano la Cappella di San Bernardo⁴⁹.

Ai tre portali corrispondono all'interno tre navate, divise dai pilastri che nel XIV secolo sostituirono le colonne originarie. Parte integrante dell'edificio sacro è il sacello paleocristiano, nucleo originario della chiesa cattedrale di Carinola, situato al lato nord del presbiterio. Il vano conserva ancora il pavimento originario a mosaico, mentre la sua piccola abside semicircolare fu riportata alla luce durante i lavori di restauro. A lato del sacello si trova la rinascimentale cappella di San Bernardo, realizzata nel XV secolo. Si tratta di una semplice struttura a cupola su pianta quadrata dove sono venerati i resti mortali del Santo Vescovo, gelosamente custoditi in un sarcofago romano del IV secolo.

2.6. Sessa Aurunca. Cattedrale

Nata sui ruderi di un tempio pagano dedicato a Mercurio o ad Ercole⁵⁰, la Cattedrale di Sessa Aurunca si rivela uno dei gioielli romanici della Campania. Fu forse nel V secolo che l'antico tempio pagano fu convertito in basilica cristiana e dedicato all'Arcangelo

⁴⁵ D. F. GLASS, *Romanesque sculpture ...*, p. 113.

⁴⁶ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, Venezia 1720, p. 461.

⁴⁷ L. MENNA, *Saggio storico ...*, p. 21.

⁴⁸ M. D'ONOFRIO, *Carinola: origini e sviluppi dell'antica chiesa cattedrale*, in «Studia Suessana», 1 (1979), p. 27.

⁴⁹ L. MENNA, *Saggio storico ...*, pp. 49-99; G. D'ANGELO, *Carinola nella storia e nell'arte ...*, p. 63.

⁵⁰ T. DE MASI, *Memorie storiche degli Aurunci*, Napoli 1761, p. 191.; G.M. DIAMARE, *Memorie storico-critiche della chiesa di Sessa Aurunca*, Napoli 1907, p. 3.

San Michele⁵¹. Come si ricava dalla Bolla di Atenulfo, già nel 1032 la chiesa era stata edificata. Infatti l'arcivescovo di Capua Atenulfo nel consacrare Benedetto vescovo di Sessa, la indica tra le chiese della sua giurisdizione⁵². L'edificio fu successivamente ricostruito e i lavori iniziarono nel 1103⁵³ per volere del vescovo Giovanni cassinese e del duca Riccardo, principe di Capua e di Gaeta, sino alla consacrazione nel 1113⁵⁴. La nuova cattedrale imitava diligentemente lo schema strutturale dell'aula centrale divisa in tre navate da colonne e coronata da tre absidi. Subito dopo la sua costruzione la cattedrale di Sessa sembra venisse utilizzata come modello dal vescovo Rainulfo impegnato dal 1113 nella costruzione del Duomo di Caserta Vecchia.

Oggi la Cattedrale è un palinsesto di strutture, la sua fisionomia si è andata configurando attraverso interventi successivi e modifiche. Agli inizi del XIII secolo risale una parziale ristrutturazione dell'edificio⁵⁵. Fu costruito il pronao, rifatte le coperture del transetto e furono aperti sulla facciata un rosone e un finestrone centrale.

Nel 1455 fu costruito dal vescovo Giacomo De Martini il Cappellone del Sacramento⁵⁶, a pianta quadrata e copertura a cupola sfruttando, a quanto pare, le strutture basamentali dell'originario campanile. Sempre nel XVI secolo la navata centrale fu ricoperta da un cassettonato ligneo intagliato e dorato. Trasformazioni di maggior rilievo furono operate nel XVIII secolo⁵⁷, soprattutto all'epoca del vescovo Francesco Caraccioli (1728-1759)⁵⁸.

Assente alla consacrazione della Cattedrale nel 1113, il pronao fu costruito durante i lavori condotti nei primi decenni del XIII secolo⁵⁹. Di forma rettangolare a tre fornicelli nella parte frontale, è sorretto da quattro pilastri polistili in pietra poggiati su altrettante basi poligonali coi capitelli modulati a diverse altezze. Sui pilastri poggiano quattro figure ferine stilofore alle quali corrispondono, sui capitelli delle snelle colonnine, altrettante figure leonine. Un racconto in rilievo degli avvenimenti della vita di San Pietro è ospitato dall'imponente archivoltto centrale, ove trova spazio anche il ciclo dei mesi, vero classico nel repertorio degli scalpellini medievali⁶⁰.

Superato il dedalo di vicoletti si erge maestosa la Cattedrale. Gli archetti che ornano gli spioventi laterali della facciata conducono il nostro sguardo verso l'alto. La muratura perimetrale delle navate e la facciata sono stati eseguiti con grossi blocchi di marmo accuratamente squadrati e levigati. Si tratta senz'alcun dubbio di materiale di spoglio proveniente dai diversi edifici della *Suessa* romana. Sotto la cornice inferiore del timpano campeggia una finestra centinata con arco a tutto sesto che all'inizio del XIII secolo fu incorniciata da un'edicola sorretta da due protomi leonine che poggiano sugli abachi. Il maestoso finestrone è incorniciato da un fregio marmoreo di intenso effetto plastico. Un mascherone centrale si dipanano due racemi sinuosi che avvolgono nel fogliame quadrupedi di ogni genere. Durante la campagna di lavori dei primi decenni del XIII secolo sulla facciata fu aperto un rosone e furono rinnovati i portali d'ingresso e le rispettive lunette. Oltre i tre portali la chiesa aveva in origine altre due

⁵¹ G. TOMMASINO, *Il duomo di Sessa Aurunca*, «Rassegna Aurunca», II (1965), p. 6.

⁵² M. MONACO, *Sanctuarium capuanum*, Napoli 1630, p. 581.

⁵³ F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva* ..., p. 28.

⁵⁴ D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV secolo al XIII*, Napoli 1871, pp. 61-63.

⁵⁵ M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania* ..., pp. 75-84.

⁵⁶ L. PEPE, *La cattedrale di Sessa Aurunca* ..., p. 55; G.M. DIAMARE, *Memorie storico critiche* ..., p. 54.

⁵⁷ AA. VV., *Monumenti da restaurare. Il Duomo di Sessa*, in «Fede e Arte», I (1964), pp. 58-60.

⁵⁸ F. GRANATA, *Storia della Chiesa metropolitana di Capua* ..., p. 213-224.

⁵⁹ A. M. VILLUCCI - M. D'ONOFRIO - V. PACE - F. ACETO, *La cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca 1983, p. 33. A. M. VILLUCCI, *I monumenti di Sessa Aurunca*, Scauri 1953, pp. 22-23.

⁶⁰ F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva* ..., p. 87.

porte laterali, una a destra verso la metà della rispettiva navata, detta “porta piccola”, l'altra in corrispondenza a sinistra detta porta “canonica”. La porta piccola si collegava alla sottostante via delle Spine tramite una scalinata, che fu ricoperta da terreno di riporto che formò il giardino della chiesa.

Dominava la facciata una spaziosa loggia che correva lungo il vestibolo, ma purtroppo venne rimossa e sostituita dal parapetto che ancora oggi è presente. Nel 1763 Mons. Francesco Granata fece mettere su questo parapetto tredici statue di creta raffiguranti la Vergine con il Bambino tra gli Apostoli.

Varcando l'ingresso ci si immette in un ambiente vastissimo diviso in tre navate da un doppio ordine di colonne. Al vano basilicale s'innesta un transetto rettangolare non sporgente concluso ad est da tre absidi.

Il ritmo delle campate è scandito dagli archi a tutto sesto che poggiano su alti piedritti uniti alle colonne sottostanti mediante capitelli corinzi. La muratura perimetrale lungo le navate è stata eseguita con grossi blocchi di marmo accuratamente levigati e squadrati, tecnica che mostra non poche analogie con quella del Duomo di Caserta Vecchia⁶¹.

Il transetto appare sopraelevato di alcuni gradini rispetto al vano della basilica ed è preceduto da un arco trionfale a tutto sesto rialzato in chiave, coperto da semplici crociere nei bracci laterali e con un tipo di crociera costolonata più alta nella campata mediana. Sulla parete settentrionale del transetto, chiusa da un alto cancello, si apre la Cappella del SS. Sacramento, fatta costruire nel 1455. Si tratta di un ampio vano a croce greca sul quale si imposta una grande cupola con lucernario. L'estradosso della cupola è rivestito di embrici maiolicati messi in opera nel 1978. Il rivestimento originario al quale appartengono gli embrici delle costolonature, in verde e giallo, contribuisce a definire le medesime soluzioni che si riscontrano a Napoli e in altri numerosi centri campani. La pavimentazione della cappella, realizzata nel 1907, è costituita da mattonelle in grigio e nero che formano un decoro di stelle ad otto punte. Sull'altare in marmi policromi sovrasta la raffigurazione della Comunione degli Apostoli, di Luca Giordano (1659). Nel Quattrocento si aggiunse alla fabbrica non solo la Cappella del Sacramento ma anche quella di S. Girolamo, ora un piccolo ambiente di passaggio coperto a volta a tutto sesto.

Le absidi, come quelle della Cattedrale di Calvi, sono costruite in tufo grigio, ma qui non è presente il singolare contrasto cromatico delle absidi Sessane⁶².

Per la sua configurazione la cripta della Cattedrale di Sessa Aurunca è pressoché gemella a quelle delle cattedrali di S. Agata dei Goti e di Calvi⁶³. Delle venti colonne di marmo e di granito, quindici sono intere mentre le rimanenti sono costituite da due tronconi di fusto, il che indica, ovviamente, materiale di spoglio⁶⁴.

All'ingresso, come un prezioso tappeto orientale, si srotola il pavimento della navata centrale, in *opus alexandrinum* coevo all'edificazione della basilica. Nessuna chiesa o basilica romanica possiede un pavimento così raffinato e pregevole. Ha un'estensione di 7,60 m di larghezza per 20 m di lunghezza, ma l'intervento di ristrutturazione operato nella metà del XVIII secolo privò il pavimento di un terzo della sua area originaria⁶⁵.

Vero gioiello della cattedrale di Sessa, il pulpito fu realizzato durante l'episcopato di Pandolfo, vescovo dal 1224 al 1259, dallo scultore Pellegrino⁶⁶, anche se alcuni

⁶¹ M. D'ONOFRIO, *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1993, p. 120.

⁶² C. CAPOMACCIO, *La Basilica Cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca 1999, p. 64.

⁶³ M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania ...*, Milano 1981, pp. 75-84.

⁶⁴ A. M. VILLUCCI - M. D'ONOFRIO-F. ACETO, *La cattedrale di Sessa Aurunca*, Sessa Aurunca 1983, p. 23.

⁶⁵ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris 1903 vol. I pp 186, remise à jour sous la direction de Prandi A. vol. III-V, Rome 1978.

⁶⁶ A. M. VILLUCCI - M. D'ONOFRIO-F. ACETO, *La cattedrale di Sessa Aurunca ...*, pp. 64.

studiosi, hanno supposto una committenza del vescovo Pandolfo come risultato dell'aggiustamento di un pulpito preesistente del tardo XII secolo⁶⁷. Quattro leoncini stilofori più i due mediani (forse dei leopardi) reggono altrettante colonnine di granito rosato. Il pulpito al suo lato destro aveva un'imponente scalinata che si protendeva fin sotto il coro dei Canonici, eliminato nel 1740 per volere del vescovo Caraccioli. Nella parete settentrionale restano oggi murate solo tre lastre che un tempo appartenevano al parapetto della scala del monumento o ad un secondo pulpito realizzate dallo scultore Pellegrino. Dopo la conclusione dell'episcopato di Pandolfo, per il successore Giovanni III (1259-1283) lo stesso Pellegrino realizzò anche il basamento del candelabro per il cero pasquale.

2.7. Calvi. Cattedrale

Di questo, che è tra i monumenti meglio conservati della Campania medievale, non resta purtroppo alcuna notizia storica circa la sua costruzione. Secondo la tradizione la primitiva chiesa sorgeva non molto distante dall'odierna Cattedrale e si identificava con la basilica paleocristiana di San Casto Vecchio⁶⁸, ma alcuni fanno risalire la fabbrica alla seconda metà del IX secolo⁶⁹, cioè negli anni in cui regnò su Calvi un certo Atenulfo, che sembra abbia trasformato l'antica città in *castrum*. Tuttavia le caratteristiche formali, sia dell'architettura che della plastica architettonica, suggeriscono che la costruzione della Cattedrale debba essersi svolta entro la prima metà del XII secolo.

Purtroppo della costruzione romanica originaria rimangono poche tracce: le tre absidi, il muro esterno della navata sinistra e alcuni componenti essenziali della facciata. La chiesa subì un primo restauro nel 1452⁷⁰, ma il terremoto del 25 luglio 1805 causò seri danni all'edificio. La facciata si aprì in più punti e i primi pilastri e l'arco maggiore si squarciarono⁷¹. Successivamente, la Cattedrale fu riparata intorno al 1792-1829. Unico elemento medievale originario della facciata è il portale centrale, la cui mensola di sinistra rappresenta una figura armata che ammazza un drago, mentre in quella di destra è raffigurato un animale fantastico. La cronologia dell'archivolto è ancora dibattuta, ma sulla base della morfologia della sua forma è possibile ipotizzare una datazione intorno al XIII secolo.

Sul lato settentrionale dell'edificio, in posizione arretrata, si erge il campanile rinascimentale, costruito nel 1591, come testimonia un'epigrafe. La torre campanaria, divisa in tre ordini da due cornicioni, fu restaurata perché pericolante nel 1960.

Dedicata alla Vergine Assunta la Cattedrale di Calvi è a pianta basilicale trinavata conclusa da tre absidi, con transetto contenuto entro il perimetro. Sotto il presbiterio si apre una cripta voltata a crociera.

All'interno della Cattedrale il manufatto più interessante è la cattedra episcopale, il cui seggio è retto da due solenni figure di elefanti con zampe rigide come colonne saldamente cementate al terreno. Degno di nota all'interno della chiesa è il pulpito, sostenuto da due leoni stilofori, che mostrano stringenti affinità coi leoni della Cattedrale di Capua e con i due leoni che si trovano ai lati dell'ingresso della Cattedrale di Caserta Vecchia, destinati ora a sorreggere due acquasantiere.

⁶⁷ F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, Roma 1998, p. 24.

⁶⁸ M. ZONA, *Calvi antica e moderna, o sia memorie storiche dell'antichissima città di Calvi antiche e moderne dell'Abate Mattia Zona*, Napoli 1820, p. 241.

⁶⁹ A. RICCA, *Osservazioni del Barone A. Ricca sull'antica Calvi di D. Mattia Zona*, Napoli 1823, p. 174.

⁷⁰ G. DEL PRETE, *L'antica Calvi e la grotta dei Santi*, Piedimonte D'Alife 1913, pp. 34.

⁷¹ M. ZONA, *Calvi antica e moderna ...*, p. 244.

2.8. Caserta Vecchia. Cattedrale

Anche se soggetta a rifacimenti e restauri l'impostazione originaria della Cattedrale di Caserta Vecchia risale all'epoca di Rainulfo, vescovo di Caserta dal 1100 al 1129, che dette inizio alla costruzione del duomo nel 1113⁷², continuata dal vescovo Nicola I (1129-1137) e terminata dal suo successore Giovanni I (1137-1164). La Cattedrale fu infatti consacrata nel 1153. Le notizie circa l'inizio della costruzione e il prosieguo dei lavori sono offerte dalle epigrafi incise sugli architravi dei portali. Nell'edificare la Cattedrale il vescovo Rainulfo sembra utilizzare come modello quella di Sessa Aurunca, vera basilica romana a tre navate. Ma Sessa non fu l'unica fonte di ispirazione, visto che convivono elementi eterogenei mescolati sapientemente dai costruttori che guardano la tradizione lombarda, quella comasco-pugliese, le contaminazioni normanne e, soprattutto, l'Abbazia di Montecassino. Senz'alcun dubbio la Cattedrale di Rainulfo era completamente diversa dall'odierno Duomo, visto che non aveva né il transetto né il tiburio con la cupola, elementi che furono realizzati un secolo più tardi⁷³. La Cattedrale di Caserta è data dall'incontro di due corpi, disposti su assi non esattamente perpendicolari: quello basilicale, con tre navate scandito da dieci arcate – leggermente obliquo risalente al progetto originario – e il transetto sporgente e alto.



Caserta Vecchia. Cattedrale, facciata

Questo è tutto ciò che sappiamo, visto che nel XVIII secolo quando andarono distrutte le antiche carte dell'Archivio Episcopale.

Un'iscrizione del pulpito ci permette di datare l'ambone, a cui la lastra apparteneva, al 1213 e di collegarlo al vescovo Stabile (morto nel 1216 o 1217). Una nuova veste fu data alla Cattedrale negli anni in cui resse la diocesi Diodato Gentile (1604-1616), domenicano genovese. L'abside centrale fu demolita e sostituita con un vano più grande quadrangolare e furono eliminate le absidi per far posto, sul fianco settentrionale, a quattro cappelle. Nel 1696-1734 si prolungò la fabbrica fino a congiungerla con il Seminario e l'Episcopio.

Simile alle facciate delle primitive chiese lombarde, ha tre portali in corrispondenza delle navate e il frontespizio superiore triangolare che si eleva per circa 8 m dai tetti delle navate laterali. I tre portali sono di marmo, chiusi da un arco che si imposta su un architrave leggermente rialzato e forma una lunetta incassata e rivestita di intonaco. Una

⁷² N. DE BLASIIS, *Ragionamento della origine e traslazione della chiesa cattedrale di Caserta*, Caserta 1842, pp. 31.

⁷³ M. D'ONOFRIO, *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, II edizione, Roma 1993, pp. 45-48.

cornice sporgente accompagna lo sviluppo degli archi fino a poggiarsi sul dorso di animali stilizzati all'altezza dell'architrave. Al di sopra del portale nord, leggermente spostata rispetto al suo asse, si apre una finestra rivestita di marmo bianco con arco a tutto sesto. Molto probabilmente in posizione simmetrica a questa doveva esserci anche sul lato destro un'altra finestra. Oggi però l'unica apertura visibile su questo lato è un oculo quasi tangente allo spiovente del tetto. Il frontespizio è decorato da sei colonnine di marmo bianco su cui si impostano archi acuti intrecciati. Un'attenta analisi del timpano fa ipotizzare che esso fosse originariamente più alto, formato da una parte inferiore rettangolare, interamente decorata da arcate intrecciate e da colonnine, e una parte superiore triangolare completamente scomparsa.



Caserta Vecchia. Cattedrale, campanile

All'incrocio dei bracci della chiesa si erge maestoso il tiburio con la cupola ottagonale, divisa in due piani. Le arcate intrecciate sono il motivo dominante e il finto loggiato che avvolge il tiburio si imposta su cornici a dentelli sostenute da mensole. Nell'ordine inferiore le arcate si sovrappongono a finestre e a pseudo-finestre, mentre sul paramento murario si distendono dischi policromi. Nell'ordine superiore i dischi policromi, nei sottarchi al centro delle otto facce sono costituiti da conci bianchi e neri disposti a scacchiera. La copertura finale è conica, costituita da corsi di tegole paralleli e concentrici.

Il campanile, alto 32 m e largo 8 m, è a pianta quadrata ed è diviso in cinque ordini mediante cornicioni divisorii. Probabilmente venne realizzato nel 1234, ossia circa ottant'anni dopo la costruzione della chiesa, dal vescovo Andrea (1221-1240), come ricorda la lapide posta sul lato sinistro della costruzione⁷⁴. La sua grande mole si integra profondamente con l'ambiente circostante. Infatti, attraverso il grande arco acuto che si apre alla sua base passa la via municipale. Originariamente il campanile era molto più alto, coronato da una piramide di 7m distrutta da un fulmine durante il presolato del

⁷⁴ T. LAUDANDO, *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Napoli 1927, p. 24.

Pignatelli (1782-1802)⁷⁵. Dei cinque ordini tre sono decorati da una bifora su ogni lato, il quinto piano è a forma ottagonale con torrette circolari.

Il portale principale della Cattedrale è sopraelevato dal piano della piazzetta. Attraverso di esso si accede al tempio salendo così tre gradini, ai cui lati – come rileva qualche traccia rimasta nella parte inferiore degli stipiti – dovevano esistere due inviti forse con sovrastanti leoni o grifi o altri animali simbolici⁷⁶. Varcato l'ingresso ci troviamo in un ambiente austero, spoglio, essenziale, privo di qualsiasi decorazione o sovrastruttura.

Con buona probabilità le pareti erano affrescate, ma in epoca barocca l'interno fu rivestito da stucchi di vario genere, ma furono rimossi in epoca contemporanea. Due leoni fanno da base a insolite acquasantiere del XIV secolo, ma molto probabilmente essi provenivano dallo smembrato complesso dei pulpiti risalenti al 1213. Le loro zampe tozze e nervose, sproporzionate alla magrezza dei corpi, i musi rugosi ed immobili, l'astratta ferocia che li caratterizza, sono tutti elementi che inducono a pensare che il loro realizzatore sia stato lo stesso scultore che eseguì il pulpito della cattedrale casertana.

L'invaso basilicale è diviso in tre navate da due colonnati di nove colonne ciascuno. Le diciotto colonne di spoglio sono fusti monolitici diverse tra loro per altezza, per struttura e per materiale: sedici sono di marmo cipollino grigio e lisce, le altre due, a nord, di marmo bianco e scanalate. Le basi hanno forma e altezza diverse: sedici sono circolari di cui tre sulla destra sopraelevate dal piano di calpestio con un plinto quadrangolare, mentre le altre due sulla destra sono quadrate. I capitelli sono quasi tutti corinzi ad eccezione del primo sul lato meridionale che è ionico. Tre capitelli, il secondo sulla sinistra a partire dal transetto e i due seguenti, sono scolpiti solo sul lato rivolto verso la navata centrale. Osservandoli si vede come gli scalpellini medievali, lavorando alacremenente, guardarono ai capitelli classici imitando le sinuosità dei loro fogliami. Le diverse dimensioni dei capitelli vengono equilibrate dai pulvini di marmo e tufo a forma cubica su cui poggiano le arcate. L'equilibrio raggiunto è maggiormente amplificato da un'incisione che corre lungo il pulvino.

Il quadrato formato dall'incrocio dei bracci della chiesa è coperto a cupola. Dai quattro angoli, rinforzati da robusti pilastri, partono quattro raccordi angolari, le cosiddette "trombe", elementi di transizione dal quadrato del vano all'ottagono del tamburo. Sostenute da un cornicione decorato, su ogni lato dell'ottagono si innalzano sedici colonnine di tufo sezionate a zig-zag con capitelli e pulvini. Negli angoli le colonnine sono fusti monolitici di marmo. Al centro delle singole facce dell'ottagono, sotto il finto loggiato, si aprono alternativamente oculi e monofore. Poi, tramite altri otto pennacchi simili ai sottostanti ma di dimensione ridotta, si passa al secondo ordine del tamburo, un poligono di sedici lati. Da questo mediante trentadue spicchi si forma e si conclude a ombrello la volta. Le coperture delle navate sono a capriate lignee a vista, mentre le volte a crociera del transetto sono di pietra tufacea realizzata con pietre a facciavista rettangolari.

Nello spazio della prima arcata sud partendo dall'ingresso, addossata al muro della navatella meridionale presso la porta secondaria, è situata la Cappella del Fonte Battesimale. Di base rettangolare, è fuori discussione che la piccola cappella sia stata realizzata più tardi rispetto alla chiesa. Le sue pareti risultano infatti addossate alle murature portanti. Lo stile gotico fa pensare al XIV secolo e forse nacque per promuovere il culto di S. Cristoforo che appare sulla parete della costruzione. Il Santo aveva nel Medioevo una funzione apotropaica, secondo una tradizione per cui chiunque lo guardasse veniva protetto dalla "mala morte", ossia dalla morte improvvisa senza Confessione. Ora la costruzione è adibita a Battistero con al centro una vasca battesimale del XII secolo di travertino.

⁷⁵ N. GNARRA-G. PARENTE, *Duomo e borgo di Caserta vecchia*, Roma 1994, p. 18.

⁷⁶ M. FELICI, *Caserta vecchia e la sua Cattedrale*, Caserta 1889, p. 17.

L'abside centrale non è esattamente centrata sull'asse longitudinale della chiesa ed è divisa da quelle laterali tramite due pilastri. L'altare maggiore moderno ha sostituito quello donato da Nicola Flury, vescovo di Caserta dal 1277 al 1286. Nella parte frontale ospita un magnifico mosaico con figure di animali ed uccelli, forse parte di un antico ambone. Al di sopra dell'altare il Crocifisso ligneo degli inizi del XVII secolo che fino al 1949 si trovava poggiato sulla parete sud del pulpito, nella chiesa chiusa al culto per i lavori di restauro. Un altro Crocifisso ligneo di anonimo, della seconda metà del XIV secolo, si venera nella Sacrestia. Come l'abside centrale anche quelle laterali presentano la centina degli archi leggermente spostata rispetto agli assi mediani delle navi laterali. Il pavimento della Cattedrale in lastroni di pietra calcarea si innalza in prossimità del transetto al cui livello si raccorda tramite cinque scalini. L'intera zona absidale, forse parte dell'antico pavimento risalente al XII secolo, mostra stringenti affinità con il pulpito, risultato dall'assemblaggio voluto dal vescovo Diodato Gentile (1604-1616) sui resti del pulpito degli antichi amboni del vescovo Stabile (1208-1216). Prova evidente ne sono i pilastri di fattura barocca, i quali recano lo stemma del vescovo Gentile e l'iscrizione mutila, che permette di datare il pulpito, al quale la lastra apparteneva, al 1213. A causa delle trasformazioni subite non è possibile ricostruire in maniera archeologicamente corretta la forma del complesso dal quale i frammenti provengono, anche se è verosimile pensare che si trattasse di una coppia di pulpiti, stilisticamente vicinissimi a quello della chiesa ravellese di S. Giovanni del Toro.

2.9. Salerno. Cattedrale

La costruzione della Cattedrale salernitana fu iniziata intorno al 1080⁷⁷, anno della lettera del Pontefice Gregorio VII all'arcivescovo di Salerno Alfano I per il rinvenimento delle reliquie dell'Evangelista Matteo nella vecchia Cattedrale⁷⁸. Sappiamo che a finanziare l'opera fu il normanno Roberto il Guiscardo, assistito dal poeta Alfano I, vescovo di Salerno dal 1058, amico dell'abate di Montecassino Desiderio, dal quale era stato indotto alla vita monastica. Il vescovo salernitano, *prudentissimus et nobilissimus clericus* – come lo chiamò Leone Ostiense, autore di moltissime scritture in fatto di medicina e di igiene e traduttore di opere arabe – apparteneva all'Ordine Benedettino e aveva vissuto diversi anni a Montecassino dove aveva visto nascere la monumentale Abbazia. E così volle, dopo il ritrovamento delle ossa dell'Evangelista Matteo, ripetere a Salerno le forme della chiesa madre dell'Ordine Benedettino.

Alfano I, forse presente alla consacrazione della basilica di Montecassino, volle dedicare all'illustrazione della chiesa uno dei suoi carmi che è un eloquente squarcio lirico ma anche un documento storico rievocante le caratteristiche della Basilica eretta da Desiderio⁷⁹. Dell'Abbazia di Montecassino il vescovo salernitano imitò lo schema strutturale dell'aula centrale divisa in tre navate e coronata da tre absidi, l'atrio, la recinzione del coro, il sistema di illuminazione del transetto con sei monofore e due oculi⁸⁰.

Il Guiscardo, finanziando la costruzione, volle che il Duomo sorgesse al centro della città dove vi erano l'antica Cattedrale dedicata alla Madonna degli Angeli e una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, entrambe demolite per lasciar posto alla costruenda

⁷⁷ M. DE ANGELIS, *Il Duomo di Salerno*, Salerno 1936, p. 7; G. CHIERICI, *Il duomo di Salerno e la chiesa di Montecassino*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), p. 97; G. IENNACO, *Il capolavoro normanno di Salerno*, Nocera Inferiore 1996; A. BRACA, *Il centro storico di Salerno*, Salerno 2000, p. 56.

⁷⁸ N. ACOCELLA, *La traslazione di San Matteo*, Salerno 1954, p. 37.

⁷⁹ N. ACOCELLA, *La basilica cassinese di Desiderio in un carme di Alfano da Salerno*, in «Napoli Nobilissima», III (1963), pp. 67-78.

⁸⁰ G. GIOVANNONI, *L'abbazia di Montecassino*, Firenze 1947, p. 29.

Cattedrale. È molto probabile che Alfano si valesse di artefici che lavorarono anche a Montecassino⁸¹. Una diretta influenza sul nuovo edificio dovette averla indubbiamente anche l'abate Desiderio per l'amicizia che lo legava a Roberto il Guiscardo e alla di lui consorte, Sichelgaita, che di Desiderio stesso era parente. Amato di Montecassino, lo storico dei Normanni, riferisce delle frequenti visite di Desiderio a Salerno, e parla della fama che l'Abate ricostruttore di Montecassino aveva acquistata come ideatore di meravigliosi edifici.



Salerno. Cattedrale, porticato

Per la data della consacrazione del Duomo vi sono delle incertezze, scaturite dalla mancanza di documenti. La data tradizionale è l'11 luglio del 1084⁸², ma alcuni propongono la fine di quest'anno o nei primi mesi del 1085. Sicuramente il Duomo fu consacrato da Papa Gregorio VII, che aveva trovato rifugio a Salerno presso il Guiscardo, in cerca di protezione contro l'imperatore Enrico IV. Al momento della consacrazione i lavori non erano stati ancora ultimati e solo nel secolo successivo si perfezionò il quadriportico, si costruì il campanile e si abbellì ulteriormente la chiesa⁸³. A differenza di Montecassino a Salerno il transetto emerge sia pure di poco dal perimetro murario delle navate e le tre absidi sono lievemente scostate tra loro. Ma questa non è l'unica differenza tra il Duomo di Salerno e l'Abbazia di Montecassino. Sebbene nella chiesa desideriana il forte dislivello (in origine circa 2 m) tra il presbiterio e le navate rendesse abbastanza agevole la realizzazione della cripta, questa fu realizzata solo nel Cinquecento, mentre a Salerno è presente fin dalle origini. Inoltre, l'architetto Schiavo, occupandosi dei reciproci rapporti tra le due basiliche utilizzando anche i dati offerti dai rilievi cinquecenteschi di Montecassino, ha rivelato che le dimensioni della chiesa di Alfano sono maggiori rispetto alla chiesa desideriana⁸⁴. Vi sussiste, inoltre, la differenza tra il tipo di absidi: semicircolari a Montecassino e a sesto eccedente a Salerno; come pure la presenza a Montecassino dell'arco trionfale su colonne, mentre nella Cattedrale di Alfano queste ultime mancano. Il terremoto del luglio del 1930 danneggiò profondamente la volta del transetto tanto da richiederne la rimozione. Furono allora messe a nudo le pareti del rivestimento barocco e riaperti i finestroni alti

⁸¹ A. PANTONI, *La Basilica di Montecassino e quella di Salerno ai tempi di San Gregorio VII*, «Benedictina», X (1956), p. 36.

⁸² A. CAPONE, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1927, p. 39.

⁸³ M. D'ONOFRIO - V. PACE, *La Campania ...*, pp. 237-250.

⁸⁴ A. SCHIAVO, *Montecassino e Salerno. Affinità stilistiche tra la chiesa cassinese di Desiderio e quella salernitana di Alfano I*, in *Atti del II Convegno Nazionale di storia dell'architettura*, Roma 1939, pp. 174-175.

originari alle due estremità del transetto e i quattro oculi sui muri longitudinali. La demolizione della volta settecentesca permise di scoprire per intero e mettere in luce quanto rimane della decorazione musiva che ornava la parete orientale del transetto e l'arco absidale, decorazione anteriore a quella dei semicatini delle absidi laterali ed eseguita da maestri cassinesi⁸⁵. La demolizione della volta permise di scoprire interamente la decorazione musiva che un tempo ornava la parete orientale del transetto e l'arco absidale, mostrando simboli degli Evangelisti, festoni di fiori, fasce ornamentali e decorazioni forse eseguite da maestri cassinesi e che rivelano strette affinità con le pitture della chiesa benedettina di S. Angelo in Formis⁸⁶.

La facciata esterna del quadriportico, rinnovata nel Settecento⁸⁷, mostra ancora il portale originario che presenta stipiti lisci e un architrave coronato da un arco molto rialzato. A custodia della porta sono posti due leoni in pietra. Il quadriportico è concepito su tutti i lati da un ambulacro con archi a tutto sesto rialzati sorretti da 28 colonne di granito, sei sui lati di prospetto e otto sui laterali, e da quattro pilastri angolari omogenei. Al di sopra corre una galleria con pentafore e bifore tamponate in età moderna⁸⁸. Al centro, l'attuale vasca che un tempo serviva per fonte battesimale sostituì quella di granito con al centro una testa di Medusa, che la tradizione riferisce provenire da *Paestum*.

Un piccolo saggio eseguito nello spigolo nord-ovest ha messo in luce che il muro del portico settentrionale era poggiato a quello del narcece. Quindi, fu prima realizzato il narcece, poi il porticato sul lato sud, poi quello sul lato nord, ed infine quello sul lato ovest⁸⁹. Il *terminus ante quem* per il completamento e la definizione dei quattro lati, comprese le logge superiori, viene indicato negli anni di costruzione del campanile, cioè al 1137-1145. Quest'ultimo non era ancora sorto ai tempi di Gregorio VII poiché fu fatto costruire da Guglielmo di Ravenna, Arcivescovo di Salerno dal 1137 al 1154⁹⁰. Alto 56 m e diviso in cinque ordini presenta in basso grandi blocchi di travertino con due colonne di granito agli spigoli. I motivi architettonici lo avvicinano moltissimo a quello di Capua, tanto da far supporre che ad esso si sia ispirato Guglielmo, forse a ricordo della sua prima sede vescovile⁹¹. Notevoli le analogie tra le due torri campanarie, entrambe a pianta quadrata, costruite da quattro dadi. A Capua viene utilizzato il marmo, mentre a Salerno il travertino. Analogo per le due costruzioni è il sistema di illuminazione. I primi ordini ricevono la luce da una feritoia e gli altri superiori da una bifora che si apre su tutti e quattro i lati. Una lapide del XII secolo, visibile da via Roberto il Guiscardo, ci ricorda come committente l'Arcivescovo Guglielmo da Ravenna. Peculiarità del torre salernitana è la cella con tamburo anulare su vano quadrato, coperta da una piccola cupola sostenuta da dodici pilastri sui quali si adagiano altrettante colonnine di marmo in un susseguirsi di archi intrecciati in tufo e mattoni alternanti, conclusi da una fascia a tarsie colorate con stelle a sei punte, in tufo giallo e travertino. Dopo il Duomo di Salerno furono costruiti, sullo stesso modello, molti edifici campani della Costiera Amalfitana e della costiera Aurunca.

⁸⁵ M. DE ANGELIS, *Il duomo Salerno nella sua storia nelle sue vicende e nei suoi monumenti*, Salerno 1936, pag. 7-73.

⁸⁶ G. CHERICI, *Il duomo di Salerno ...*, pp. 95-109.

⁸⁷ B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel napoletano, IV L'arte nell'Italia meridionale dal secolo XI alla metà del XIII. Architettura sacra: Amalfi e contorni*, Salerno, Cava dei Tirreni, in «Napoli Nobilissima», II (1893), pp. 85-89.

⁸⁸ A. BRACA, *Il centro storico di Salerno ...*, pp. 56-61.

⁸⁹ R. MARINO, *Ancora sull'atrio di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», I (1949), pp. 217-226.

⁹⁰ IDEM, *L'atrio del duomo di Salerno alla luce di recenti restauri*, in «Rassegna storica Salernitana», VII (1964), p. 112.

⁹¹ A. CARRUCCI, *Un arcivescovo di Capua sulla cattedra primaziale di Salerno: Guglielmo di Ravenna*, in AA.VV., *Atti del Convegno nazionale di studi storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro 26-31 ottobre 1966*, Roma 1967, pp. 247-252.

Il portale d'ingresso, in stile romanico, ospita le preziose imposte in bronzo, fuse a Costantinopoli nel XI secolo, donate dai coniugi Landolfo Brutumile e Gisana Sebaston a San Matteo. Le imposte sono divise in cinquantaquattro pannelli, dei quali quarantasei mostrano una croce, mentre i restanti rappresentano un personaggio sacro. Sull'architrave corre l'iscrizione che ricorda il committente: Roberto il Guiscardo. Ai lati gli stipiti, non integri, presentano entrambi una cesura che rende approssimativo il loro collegamento con l'architrave. Ai piedi degli stipiti si adagiano due leoni, databili entro il 1085.

L'invaso basilicale è diviso in tre navate con altrettanti tre absidi, transetto e cripta. In origine l'edificio poggiava su colonne di granito. Alcune di queste sono state incorporate nei pilastri in muratura. Appena entrati si possono osservare il Battistero di Alfonso Balzico di Cava dei Tirreni e il susseguirsi di sei cappelle. Nella navata nord, vicino all'ingresso della cripta, è collocato il monumento funebre in marmo della regina Margherita di Durazzo, madre di Ladislao re di Napoli, morta di peste. Poiché la regina era stata in vita terziaria francescana fu sepolta nella Chiesa dei Minori Conventuali di Salerno e poi trasportata nel 1800 nel Duomo. Sulla cassa, che poggia su quattro colonnine collocate ai lati e una al centro, è raffigurata al centro la regina seduta con corona sulla testa con la mano sinistra recante il globo e con la destra lo scettro. Per simmetria anche la navata sud ospita sei cappelle. Tra i molti monumenti funebri quello del principe Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo e morto a Salerno nel 1111. Il sarcofago, su cui poggia la lastra dove è scolpito in altorilievo il principe, è tardoromano e rappresenta Bacco e Arianna in una festa di vendemmia. Il principe indossa le armi reali, impugna la spada e poggia i piedi su due cagnolini. Nel braccio destro del transetto si trova la cappella di Gregorio VII, costruita da Roberto il Guiscardo, prima detta "della Crociata", perché era in questa cappella che si benedivano le armi prima di partire per la Terra Santa. Nel XIII secolo fu poi dedicata all'Arcangelo San Michele e solo nel 1614 fu dedicata a Gregorio VII, quando vi vennero traslati i resti mortali del Pontefice.

A testimoniare ancora l'aspetto originario del Duomo sono i due pulpiti, uno di fronte all'altro nella navata centrale. L'ambone posto a nord, commissionato dal vescovo Niccolò Aiello (1182-1222), è a cassa rettangolare sostenuta da dodici colonne di granito, è tempestato di sfavillanti tessere musive e, sul parapetto, presenta un leggio sostenuto da un'aquila con le ali spiegate che con gli artigli solleva un uomo. L'ambone meridionale, con cassa quadrata sostenuta da quattro colonne di granito color nero grigio, fu fatto costruire intorno al 1180 da Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno dal 1153 al 1181, come attesta l'iscrizione che corre lungo la cornice⁹².

La cripta è grande quanto la crociera del Duomo. Dalle pareti sporgono i busti di dieci vescovi salernitani, opere queste realizzate a spese della Scuola Medica Salernitana, commissionate nel 1759.

2.10. Ravello (SA). Cattedrale

Il Duomo di Ravello fu fatto costruire sulla centrale piazza del Vescovado dal primo vescovo Orso Papice nel 1086 e fu dedicato anticamente all'Assunta, poi a San Pantaleone⁹³, protettore della città. Anche se alterato da restauri e manomissioni esso rivela chiara, già dalla facciata di semplice tipo basilicale a salienti, la derivazione dal prototipo cassinese-desideriano. La basilica a tre navate, divise da due colonnati, ciascuno con otto colonne come la maggior parte delle chiese di allora, aveva un

⁹² M. DE ANGELIS, *Nuova guida del duomo di Salerno*, Salerno 1937, pp. 64-65; F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva ...*, p. 56.

⁹³ G. IMPERATO, *Amalfi, Ravello e Scala nella natura, nella storia e nell'arte*, Amalfi 1953, p. 66; A. ALFIERI, *La costiera un bene da salvare*, in «Rassegna del centro di cultura e storia Amalfitana», I (1981), p. 115.

portico⁹⁴ con archi sorretti da otto colonne con accesso tramite due scale laterali, ciascuna con diciassette gradini marmorei. Purtroppo il pronao, rovinato da un terremoto, fu demolito nel 1786. A seguito dell'abbattimento tutto il prospetto fu alterato e scomparvero anche le due scale. Da una relazione fatta nella S. Visita di Mons. Chiarelli pare che il portico avesse avuto tre cupole che si elevavano sulle tre porte tuttora esistenti⁹⁵.

Tra il 1742 e il 1767 il Duomo subì una profonda trasformazione barocca. La navata centrale venne coperta con volte a botte e quattro delle colonne che dividevano l'interno furono inglobate in pilastri, mentre altre due furono vendute nel 1752 a Carlo III di Borbone che le donò poi alla Chiesa di Portici⁹⁶. Il transetto non sporge oltre i muri delle navi minori, soluzione questa vicina per svolgimento planimetrico al Duomo di Salerno e alla Chiesa di S. Eustachio a Pontone⁹⁷. Inoltre, la chiesa doveva essere sovrastata da un alto tiburio poi sostituito da una cupola più bassa.

Nel corso degli anni la Cattedrale ravellese è stata oggetto di razzie dei ladri. Si ricorda, per esempio, che nel febbraio del 1974 fu rubato un dipinto di stile bizantino raffigurante la Madonna detta "La bruna", mentre in una notte del settembre del 1975 furono rubate due sculture, un toro e un leone, che in origine si trovavano su un altare della cattedrale del XIII secolo⁹⁸.

La semplice facciata, privata del suo pronao e di cui restano solo quattro pilastri addossati, presenta tre portali. A testimoniare la magnificenza del duomo restano però le valve di bronzo del portale centrale, fatte eseguire dal patrizio ravellese Sergio Muscettola e dalla sua famiglia nel 1179⁹⁹, come testimonia l'iscrizione sul battente destro. Sebbene il nome dell'autore non sia menzionato, le porte bronzee devono senz'alcun dubbio attribuirsi all'illustre Barisano da Trani, che ne fuse altre d'identico stile, come quelle della Cattedrale di Trani e di Monreale. Le valve bronzee hanno 54 formelle inquadrature da cornici rettilinee. Alle figure prevalentemente di Santi e dei Misteri sono raffigurati cavalieri, sirene, leoni e grifi.

In fondo al fianco destro dell'edificio sacro sorge il campanile, costruito nel XIII secolo e restaurato ai primi del XX secolo, composto da due piani corredati di grandi bifore coronati da archetti intrecciati.

L'interno della basilica è a tre navate, scandite da due file di otto colonne ciascuna terminanti in altrettanti tre absidi con transetto. Le colonne in origine sostenevano archi acuti sopra cui si apriva una finestra e gli spazi laterali erano decorati. Anche sui fianchi delle navi laterali si aprivano degli archi come facilmente si può scorgere dall'esterno. La navata centrale, più larga ed alta di quelle laterali, è coperta da un tetto a capriate, mentre le due navatelle laterali sono coperte a volta. Persi gli affreschi originari risplende nel candore delle sue pareti. L'interno della Cattedrale ha poi la particolarità di presentare la pavimentazione fortemente inclinata verso la piazza con lo scopo di ottenere un effetto prospettico di maggior profondità. La navata destra ospita un sarcofago trecentesco dono del vescovo Francesco Castaldo e una preziosa tavola raffigurante S. Michele Arcangelo che abbatte Satana, cinquecentesca opera di Giovan Angelo d'Amato di Maiori.

In fondo alla navata settentrionale è situata la Cappella di San Pantaleone patrono della città, costruita nel 1643 e rifatta nel 1782. La cappella custodisce l'ampolla in vetro oro

⁹⁴ S. VOLTICELLA, *Delle antichità d'Amalfi e dintorni*, Napoli 1859, p. 54.

⁹⁵ L. MANSI, *Ravello sacra e monumentale*, Napoli 1887, p. 59.

⁹⁶ G. IMPERATO, *Visioni di Ravello*, Salerno 1976, p. 63.

⁹⁷ A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi*, in «Napoli Nobilissima», III (1962-63), p. 168.

⁹⁸ A. SCHIAVO, *Ravello come bene culturale*, Napoli 1981, p. 74.

⁹⁹ F. BOLOGNA, *Sculture lignee in Campania*, Catalogo della mostra a cura di F. Bologna e R. Causa, Napoli 1950.

ed argento contenente il sangue solidificato del Santo medico decapitato a Nicodemia nel 305.

Fin dall'ingresso l'attenzione del visitatore è catturata dai due monumentali pulpiti che nella navata centrale si fronteggiano. Il primo fu voluto da Nicola Rufolo, signore di Ravello, tesoriere e banchiere di Re Carlo D'Angiò, che ne commissionò nel 1272 l'esecuzione al maestro pugliese Nicola di Bartolomeo da Foggia. Anche questo monumento sfortunatamente subì la sorte degli altri poiché nel 1767 restò mutilato. Oggi l'ambone poggia la cassa quadrangolare su sei colonne, intarsiate di mosaici con fini ed eleganti capitelli. Sostengono le colonne altrettanti leoni. Il prospetto è animato da un leggiadro ornamento musivo; tre colonnine intarsiate reggono la cornice marmorea che vi gira intorno, mentre sulla colonnina mediana si trova l'aquila, simbolo dell'Evangelista Giovanni, che fa da leggio. Oltre all'esuberanza del manto musivo e ai capitelli cesellati, particolare ammirazione e curiosità suscitano le due testine ridenti e il grazioso busto femminile che si trovava sull'architrave della porta di accesso. Il busto, ritratto in atteggiamento solenne e dignitoso, con corona, lunghi pendenti agli orecchi e bellissime trecce, è stato riconosciuto da alcuni studiosi come quello della principessa Sikelgaita della Marra donatrice, insieme al consorte, del monumento.

Di fronte si trova l'altro pulpito, del 1131, fatto costruire dal vescovo Costantino Rogadeo, che governò questa chiesa dal 1094 al 1150. È tutto in marmo, con vivace decorazione a mosaico, fra cui la raffigurazione di due pappagalli e la scena del profeta Giona, inghiottito e rigettato vivo da un mostro marino. Questo pulpito suscita curiosità, forse più dell'altro, perché è l'unico esemplare superstite in Campania del tipo arcaico "a frontone", formato da due lastre triangolari che si congiungono in alto. Il tipo era comune nell'area bizantina e lo si ritrova riprodotto nelle miniature. Anche in questo caso tale caratteristica fu introdotta dall'Abate Desiderio di Montecassino.

La cripta, alla quale si accedeva sino alla metà dell'Ottocento tramite due scale, si estende sotto il transetto ed è divisa in due navate da colonne e tre absidi.

2.11. Ravello (SA). Chiesa di San Giovanni del Toro

Incerta è la data di fondazione della chiesa. La tradizione¹⁰⁰ riferisce che la fondazione ebbe luogo nel 1069 sotto il doge d'Amalfi Sergio IV, ma fu consacrata solo nel giugno del 1276. Altri propongono il 1020¹⁰¹. All'inizio del Novecento una raccolta di carte originali della famiglia Mansi fu esaminata dallo storico tedesco Ludo Moritz Hartmann e dopo dal Filangieri¹⁰². Certo è che intorno al 1018 viene menzionato un edificio sacro con lo stesso titolo. La Chiesa di San Giovanni del Toro fu quindi realizzata nel XII secolo, come dimostrano anche gli archi intrecciati che decoravano il tamburo della cupola¹⁰³. Sebbene troppo fragili, però, non si escludono del tutto le ipotesi dello studioso francese Bertaux, che in riferimento alla data di consacrazione il 1276, colloca la costruzione della chiesa ravellese alla seconda metà del XIII secolo mettendola in riferimento alla consacrazione che, però, poteva avvenire anche dopo molti anni la sua costruzione.

Del portico, abbattuto nel 1708 perché pericolante, restano solo due colonne di granito con capitelli corinzi antichi. La facciata è aperta da tre portali con lunette. Originariamente il campanile era più alto ed era costituito da tre ordini di cui l'ultimo abbattuto nel XVIII perché pericolante. Architettonicamente la bassa torre è

¹⁰⁰ M. CAMERA, *Istoria della città e costiera d'Amalfi in due parti divisa*, Napoli 1836, p. 344.

¹⁰¹ F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e di tutte le cose appartenenti alla medesima*, t. I, Napoli 1724, p. 43.

¹⁰² U. SCHWARZ, *L'importanza del "Fondo Mansi" dell'Archivio Cavese per la storia d'Amalfi*, in «Rassegna del centro di cultura e storia Amalfitana», 1, I (1981), p. 213.

¹⁰³ A. SCHIAVO, *Ravello ...*, p. 85; G. ROSI, *Monumenti della costiera amalfitana. Il duomo di Amalfi*, in «Le Arti», 5-6 (1942), p. 44.

riconducibile al campanile del Duomo di Salerno, modello di riferimento utilizzato in tutta l'area della Costiera Amalfitana.



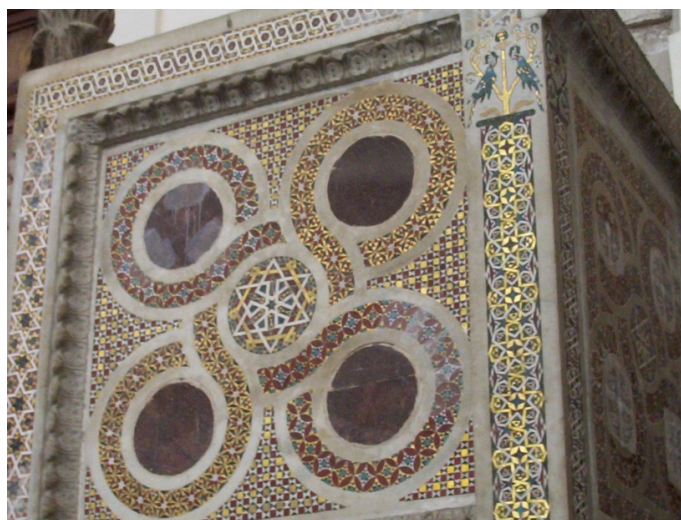
Ravello. Cattedrale

L'interno presenta tre navate ad arcate acute su otto colonne antiche di marmo, presbiterio rialzato, transetto, tre absidi e cupola. Mentre la navata centrale è coperta da un soffitto a capriate, quelle laterali mostrano volte a crociera ottopartite estradossate all'esterno. Il transetto, per la presenza della cripta sottostante, è rialzato rispetto alle navate di cinque scalini, è segnato da tre absidi slanciate e da due possenti pilastri su cui si scarica la cupola centrale. Nella prima campata si trova un sarcofago tardoromano, mentre nella navata centrale è situato l'ambone risalente all'XI secolo. L'opera fu commissionata dalla nobile famiglia Bove allo scultore Alfano da Termoli. La datazione all'XI secolo non è condivisa da tutti gli studiosi che si sono interessati al monumento. C'è chi ritiene che il monumentale pulpito sia stato realizzato alla fine del XII o nei primi anni del XIII secolo. Da quattro colonne partono gli archi a tutto sesto che sorreggono il lettorino, che sviluppa il sistema ascensionale impostato da quello di Salerno con l'uomo morso dal serpente, sostituito qui da una figura paludata che regge con la mano sinistra un lembo del pallio che con la destra solleva un libro aperto, mentre alla base due leoni azzannano la groppa di un ariete e un'aquila si innalza al di sopra del libro. L'apparato ornamentale del pulpito comprende gli affreschi di dei primi decenni del Trecento, realizzati a lato e al di sotto del monumento, e i mosaici policromi raffiguranti Giona ed il Pistrice.

2.12. Pontone d'Amalfi (SA). Chiesa di S. Eustachio

Al gruppo di chiese e cattedrali definito "benedettino-cassinese" appartiene anche la chiesa di S. Eustachio a Pontone d'Amalfi, oggi rudere che in origine si rifaceva iconograficamente al Duomo di Salerno ed alla sua matrice cassinese. La tradizione vuole che la Basilica fosse stata eretta nel X secolo nel villaggio di *Scalella* (oggi Pontone) su una collinetta cinta da mura, da un certo Matteo D'Afflitto e consacrata nel

il 1200. L'edificio era preceduto da un portico e affiancato da un campanile. Ai tre portali della facciata corrispondevano all'interno tre navate. La datazione fatta prevenire sembra scontrarsi con la realtà della fabbrica e con un documento del 1570¹⁰⁴. Dall'esame delle strutture superstiti e tenendo presente le analogie con le altre chiese della zona, si preferisce datare la realizzazione della chiesa nella prima metà del XII secolo¹⁰⁵, quindi quasi contemporanea al Duomo di Caserta Vecchia (1113-1153) e al Duomo di Ravello (1156). Inoltre, sempre per analogie strutturali con tali chiese, questa di Pontone doveva essere coperta da capriate a vista e da mezze capriate sulle navi laterali, secondo lo schema di origine paleocristiana ma frequente nell'ambiente campano, concetto già seguito nella chiesa desideriana di Montecassino.



Ravello. Cattedrale, particolare del pulpito

Oggi purtroppo la chiesa non è altro che un rudere fiancheggiato da ulivi. In piedi restano solo le tre absidi. Non risulta difficile supporre che la sontuosa decorazione all'esterno della triplice abside doveva essere l'elemento di maggiore interesse dell'edificio. Qui l'intarsio si svolge secondo un motivo particolarmente complesso mediante tre ordini di archetti intrecciati. Il primo ordine è una vera e propria loggetta pensile cieca le cui piccole colonne, dotate di capitelli a stampella, partivano da lastre di marmo incastrate nella parete e collocate al di sopra di una fascia ad *opus reticulatum* in tufo giallo e nero. Più in alto, una seconda fascia orizzontale più ricca della precedente e due ordini di archetti intrecciati che accoglievano tondi in pietra scura. Ogni ordine di archeggiatura è distanziato dagli altri. Si tratta di uno svolgimento di programma analogo delle decorazioni delle absidi del Duomo di Monreale ma senza alcuna interferenza.

Della Chiesa di S. Eustachio restano oggi i due stipiti del portale, oggi sistemati in quello che era l'ingresso del Palazzo D'Afflitto, attualmente Albergo Caruso, a Ravello, in virtù del fatto che il patronato della chiesa spettava a quella famiglia. Provenienti dal pulpito esistente nella chiesa sono due profeti riutilizzati intorno all'archivolto centrale del portale di Palazzo d'Afflitto a Ravello. Le due figure sono disposte all'interno di pennacchi di arcate il cui fondo doveva essere concluso da una perduta decorazione a mosaico.

¹⁰⁴ M. CAMERA, *Memorie...*, p. 253. Il documento ricorda il sopralluogo compiuto nel 1570 da Alfonso d'Afflitto ed altri nella Chiesa di S. Eustachio a Pontone d'Amalfi: «adsunt in dicto templo tres porte marmoree quorum media est magis lata et spatiosa, et adsunt in ea duo leones marmorei in pede quod videtur custodire portam ipsam. Et quoque positum templum ipsum supra decem colupnas marmoreas magnas ...».

¹⁰⁵ A. VENDITTI, *Scala e i suoi borghi ...*, p. 170.

2.13. Minuto (SA). Chiesa dell'Annunziata

Nel villaggio di Minuto, piccola frazione di Scala, sorge la Chiesa della Santissima Annunziata. Anche qui le opinioni circa la sua fondazione sono contrastanti, ma oggi c'è chi, come Mario D'Onofrio, posticipa l'edificazione della chiesa alla metà del XII secolo. Voluta dalla nobile famiglia Frezza, la tradizione la vuole fondata nel XIII secolo.

L'edificio aderisce al concetto tradizionalista della pianta basilicale promosso dall'Abate Desiderio, ma lo interpreta come la chiesa di S. Michele Arcangelo in Formis a Capua, senza transetto. Stando alla tradizione, la chiesa fu sede del vescovado di Scala fino alla fine del XIII secolo quando l'Episcopio si sarebbe trasferito nella Chiesa di S. Lorenzo. Nel 1423 fu concessa da Re Ladislao al patrizio Niccolò Fusco, la cui famiglia ne ebbe il patronato fino al XVIII secolo. Nel 1721 l'edificio subì una profonda trasformazione barocca. Le volte che ricoprivano le navate furono sostituite da un tetto ligneo e sull'ingresso e sul fianco meridionale, furono aperte finestre trilobate. Nell'Ottocento le dodici colonne di granito e i capitelli, che suddividevano l'invaso basilicale furono inglobate entro possenti pilastri di muratura per rinforzare la pericolante struttura¹⁰⁶.

La struttura è preceduta da un portico a tre fornicì, cui corrispondono tre portali d'ingresso sormontati da lunette rialzate su architravi di pietra. All'interno presenta tre navate suddivise da due colonnati e concluse da tre absidi.

Sotto il presbiterio si sviluppa la cripta, in cui si accede dalla navatella destra. L'ipogeo è diviso trasversalmente in tre campate voltate a crociera tramite due coppie di semipilastri addossati alle pareti. La campata di sinistra della cripta ospita in uno dei spicchi della volta l'affresco del Cristo *pantocrator*, che con una mano benedice mentre con l'altra regge un libro. Sulla parte alta sono narrati temi evangelici. Gli affreschi della cripta di Minuto, datati alla prima metà del secolo XII, non sono la ripetizione monotona degli schemi espressivi e figurativi nati sul monte Tifata, ma rappresentano, piuttosto, il momento conclusivo della scuola campana desideriana e l'ingresso nella pittura altomedievale campana di nuove forme bizantineggianti che daranno vita ad un altro stile pittorico. Insieme a questi affreschi la cripta dell'Annunziata conserva un altro affresco riproducente un episodio della leggenda di S. Nicola, che non si trova descritto per intero in nessun altro luogo d'Europa. Potrebbe trattarsi di un *ex voto* fatto da genitori scalesi o amalfitani che avevano riabbracciato il figlio rapito dai corsari saraceni in una delle loro scorrerie del X-XI secolo.

3. Conclusioni

La tipologia degli edifici descritti situati in Campania, ovvero le chiese, di *S. Michele Arcangelo* a Sant'Angelo in Formis, di *S. Pietro ad Montes* a Caserta, di *Santa Maria di Foroclaudio* a Ventaroli, di *S. Pietro* a Minturno, di *S. Giovanni del Toro* a Ravello, di *S. Eustachio* a Pontone d'Amalfi, dell'*Annunziata* a Minuto e le Cattedrali di Capua, Salerno, Ravello, Carinola, Sessa Aurunca, Calvi Vecchia e Caserta Vecchia, fa pensare ad un unico modello ispiratore, quello dell'Abbazia desideriana di Montecassino. Ciò non deve far pensare che il "prototipo" sia stato preso come unica matrice.

I diversi costruttori medievali ispirarono, in realtà, a due importanti culture, quella occidentale (longobarda e carolingio-ottoniana) e quella orientale (bizantina-musulmana), che si fusero in una nuova cultura architettonica dando luogo ad uno dei più splendidi periodi del Romanico e, quindi, del Medioevo che assegnano all'intera tipologia architettonica la designazione di "gruppo benedettino-cassinese". Questa attribuzione non è un semplice elenco di tipologie simili, ma è l'esempio dei contatti e

¹⁰⁶ R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Per la chiesa dell'Annunziata di Minuta*, in «Napoli Nobilissima», II (1921), p. 31.

dei collegamenti culturali, sociali e documentari che in Campania deve essere ancora puntualmente eseguito per una migliore valorizzazione non solo dei monumenti, ma anche e soprattutto delle fonti documentarie storiche e archeologiche che non sono state mai pubblicate.

Ci auguriamo che venga finalmente ripreso lo spoglio sistematico di queste ricerche, come abbiamo qui tentato di fare, seppur in maniera sommaria.

NUOVE CONSIDERAZIONI SUI TEMPI DI ESECUZIONE DEL SOFFITTO DELL'ANNUNZIATA DI GIUGLIANO

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

Il soffitto della chiesa dell'Annunziata di Giugliano si presenta ornato da un ricco cassettone in legno intagliato e dorato, esso ricopre l'intera navata dell'edificio ed è dotato di un ciclo pittorico in cui sono narrati episodi tratti dalle storie della vita della Vergine. La struttura soffre di un pessimo stato di conservazione che non è ancora riuscito ad offuscare lo splendore degli intagli e gli intensi chiaroscuri delle cinque tele, le cui scene sono ambientate in maestosi edifici all'antica. I quattro dipinti di formato più piccolo raffigurano la *Presentazione della Vergine al tempio*, lo *Sposalizio della Vergine*, la *Natività* e la *Presentazione di Gesù al tempio*, mentre in quello centrale di dimensioni più grandi è l'*Incoronazione della Vergine*.



Fig. 1 - Soffitto ligneo, Giugliano chiesa dell'Annunziata

Nonostante sia stato menzionato più volte, anche se a margine di ricerche ben più ampie e complesse, noto soprattutto come contenitore della prima opera documentata giunta fino a noi del pittore Massimo Stanzione, il soffitto giuglianese merita uno studio che aiuti a far maggior chiarezza sui tempi di esecuzione dell'intera struttura lignea e delle tele. Per stabilire una cronologia lineare dei lavori sarebbe opportuno avere a disposizione documenti d'archivio che per il momento non sono rintracciabili, ma che sappiamo dovettero esistere. Non a caso una traccia di quelle “carte” è giunta fino a noi attraverso le parole di chi ebbe occasione di consultarle e riportarne il contenuto in scritti di carattere storico-erudito, che potrebbero essere un buon punto di partenza per la nostra ricerca. Si rivela così di fondamentale importanza il testo di Agostino Basile pubblicato a Napoli nel 1800 con il titolo di *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, in cui sono riportate le notizie contenute nella platea della chiesa, redatta nel 1683 e

ricavata dalla trascrizione di documenti ben più antichi sopravvissuti all'incendio del 21 marzo 1662¹.

Sicché sappiamo che nel 1600 furono avviati i lavori alla struttura lignea del soffitto, e che per tale scopo furono pagati 788 ducati all'intagliatore Scipione Damiano di Napoli. Nel 1604 si diede inizio ai lavori di intaglio e di doratura per cui furono impegnati, fino al 1611, i napoletani Paolo di Martino e Francesco Spasiano, i quali ricevettero per il lavoro svolto 1962 ducati. Fin qui tutto bene, ma la linearità della cronologia è spezzata dall'interruzione dei lavori nel 1611, anno in cui, sempre secondo il Basile, fu smontata l'intera struttura e poi subito rimontata dopo che in breve tempo fu deciso di alzare l'altezza della navata. I lavori di muratura avrebbero dovuto coinvolgere l'intera area della navata centrale e del transetto, ma la durata dei lavori che si sarebbero dovuti concentrare nel solo anno 1611, se non addirittura in pochi mesi, rende impossibile credere che in così poco tempo si smontasse l'intempiatura, il solaio, si innalzassero le mura, si modificassero le finestre, che necessariamente dovevano essere poste più in alto, e si creasse un nuovo raccordo tra la navata e il transetto.

Non bisogna dimenticare che il Basile consultò documenti contenuti in una platea seicentesca danneggiata da un incendio e solo in parte recuperata, il cui contenuto fu poi registrato in una nuova trascrizione. Non è azzardato ipotizzare che il passaggio di mani, oltre all'incendio, dovette in qualche modo restituire una verità dei fatti lacunosa e imprecisa, al punto che per comprendere meglio come dovettero andare le cose non ci resta che analizzare, per quanto possibile, l'edificio.

Allo stato attuale degli studi non è nota l'epoca esatta della fondazione della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Giugliano, ma possiamo solo immaginare come si presentasse nel corso del XVI secolo e cioè prima dell'inizio dei lavori al soffitto. Utile in tal senso è un atto notarile datato 7 febbraio 1535, rogato dal notaio Giovanni Tommaso Testa, reso noto da Arnaldo Venditti, da cui si evince che i governatori della chiesa decisero di vendere una cisterna sotterranea di proprietà dell'ospedale². L'acquirente, Paolo Micillo, spese 35 ducati per l'acquisto, ma l'atto ci rivela soprattutto che il danaro ricavato da quella vendita fu impiegato per sostenere i lavori di riparazione della chiesa dell'Annunziata, che minacciava di crollare, e dell'annesso ospedale. Così è possibile immaginare che in quell'anno, o poco dopo, dovettero iniziare dei lavori che modificassero in modo significativo una struttura di più antica fondazione, già ricordata come in pessimo stato di conservazione nello stesso atto, e che da quel momento cominciasse una campagna di rinnovo destinata a concludersi solo negli anni venti del XVII secolo.

A sostegno della tesi che nel 1611 non potevano essere in corso lavori alle mura della navata è l'analisi effettuata dallo stesso Venditti, grazie alla quale si può stabilire che non emergono segni evidenti di aggiunta di nuovi elementi in muratura che indichino un aumento dell'altezza della navata³. Per di più la struttura è ben proporzionata sia in

¹ AGOSTINO BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 232. L'incendio dovette divampare nei locali attigui alla chiesa come supposto da ARNALDO VENDITTI, *La chiesa della Santissima Annunziata di Giugliano in Campania*, in *Studi di Storia dell'arte in onore di Mario Rotili*, 1984, p. 545 nota 20. La proposta avanzata dallo studioso è credibile in quanto non bisogna trascurare che l'arredo dell'edificio, mi riferisco in particolare allo stesso soffitto e poi ai dipinti su tavola e tela che ancora ornano gli altari, si è conservato e non reca tracce visibili di danni dovuti ad un incendio. RAFFAELLO CAUSA, *La pittura del Seicento a Napoli*, in *Storia di Napoli*, Napoli-Cava dei Tirreni, 1972, V, p. 977 nota 83 indicava che i documenti risparmiati dall'incendio erano conservati presso l'Archivio Comunale di Giugliano. Purtroppo sembra che oggi non siano più rintracciabili: l'archivio ha subito spostamenti nel corso degli anni con la conseguente dispersione del materiale e la perdita di parte di esso.

² A. VENDITTI, *op. cit.*, p. 527.

³ A. VENDITTI, *op. cit.*, p. 531.

ampiezza che in altezza, fatto che induce a credere che alla base dei lavori vi fosse un progetto definito e che la chiesa già a partire dalla metà del XVI fosse stata pensata nelle attuali dimensioni con un impianto a croce latina fornito di un'unica navata con cappelle laterali, di un transetto poco sporgente e un'abside poligonale.



Fig. 2 - Massimo Stanzione, *Presentazione della Vergine al tempio*, 1618, Giugliano chiesa dell'Annunziata

La struttura ricalca, e si può notare con un solo colpo d'occhio, la forma della chiesa del Gesù di Roma progettata da Jacopo Barozzi da Vignola, modello per eccellenza della chiesa della Controriforma, fatto che consentirebbe di pensare che l'Annunziata di Giugliano sia stata rinnovata e forse ampliata seguendo un modello molto diffuso dalla seconda metà del XVI secolo⁴. Pertanto, non è possibile credere che nel 1611 si apportassero delle modifiche radicali alla struttura, già rinnovata, ma si può invece immaginare che si lavorasse all'arredo e quindi al soffitto, agli altari, all'organo e successivamente alla messa in opera del pavimento ancora in corso nel 1620⁵.

Ritornando al soffitto è possibile riassumere le fasi dei lavori in questa chiave di lettura: nel 1600 Scipione Damiano cominciò l'intempiatura, per cui ricevette 788 ducati, e a cui dovette lavorare fino al 1604. Nel 1611 il di Martino e lo Spasiano si apprestavano ad iniziare gli intagli e la doratura, dato confermato anche da Fabio Sebastiano Santoro, il quale, nel 1715, riferiva che il soffitto si poteva ammirare per la gran quantità d'oro che lo ornava «diffuso sin dall'anno 1611»⁶.

⁴ A. VENDITTI, *op. cit.*, pp. 529-533.

⁵ A. BASILE, *op. cit.*, p. 235.

⁶ FABIO SEBASTIANO SANTORO, *Scola di Canto Fermo in cui s'insegnano facilissime, e chiare regole per ben cantare, e comporre, non meno utile, che necessaria ad ogni*

¹ I lavori dovettero poi terminare nel 1615, anno quest'ultimo inciso sullo stesso soffitto⁷. A supporto di ciò viene in aiuto anche un altro fatto, e cioè che il 18 ottobre 1616 l'intagliatore Paolo di Martino fosse già impegnato per i lavori d'intaglio al soffitto dell'Annunziata di Capua. Sicché esaurito nel 1615 il lavoro nell'Annunziata di Giugliano, l'artista ne iniziava uno nuovo questa volta a Capua, dove lavorò poi fino al 1619⁸. Finiti i lavori per la chiesa capuana dovette ritornare nuovamente a lavorare nell'Annunziata di Giugliano, questa volta all'intaglio della struttura lignea dell'organo, attività registrata dal Basile nell'anno 1620 e confermata da un documento, il cui contenuto non è mai stato reso noto prima.



Fig. 3 - Giovan Antonio D'Amato, *Sposalizio della Vergine*, 1618, Giugliano chiesa dell'Annunziata

Mi riferisco agli atti della santa visita del vescovo di Aversa Carlo Carafa, ^{che nel} mese di luglio 1621 visitando la chiesa annotava: «*A sinistris in lateribus navis, supra secundam cappellam est organum, tabulatum cuius est ex ligneo elaborato, non adhuc auro toto, verum est ut auro teg. sub artifice*»⁹. Grazie alla testimonianza del Carafa possiamo

Ecclesiastico. Divisa in tre libri dal Sacerdote D. Fabio Sebastiano Santoro della Terra di Giugliano Maestro di Canto, Prefetto nel Coro della Vener. Chiesa di S. Sofia, et Economo della Parrocchiale di S. Nicola della medesima Terra, Napoli 1715, p. 93.

⁷ La data, 1615, incisa sul soffitto è stata notata per la prima volta da SEBASTIAN SCHÜTZE-THOMAS WILLETTE, *Massimo Stanzone. L'opera completa*, Napoli 1992, p. 190.

⁸ VINCENZO PACELLI, *Testimonianze, considerazioni e problemi di restauro sui dipinti seicenteschi dell'Annunziata di Capua*, in *Ricerche sul Seicento napoletano. Scritti in memoria di Raffaello Causa*, Milano 1984, p. 87.

⁹ A. BASILE, *op. cit.*, p. 235; Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die

stabilire che nel 1621 l'intaglio fosse già concluso e che si stesse ancora lavorando alla sola doratura.

Le fasi dei lavori appena descritte pongono all'attenzione un arco cronologico abbastanza lungo: 1600-1604 per l'inizio della struttura lignea, 1611-1615 per i lavori di intaglio e doratura, con un'evidente pausa tra il 1604 e il 1611, ben sette anni, interruzione che si potrebbe imputare al costo dell'impresa. Non è improbabile che si appaltassero i lavori in base alla disponibilità di danaro e che occorresse tempo per rimpinguare i fondi a disposizione dei governatori dell'Annunziata, fatto che giustificerebbe le pause necessarie nella conduzione dei lavori. Mettendo insieme le cifre – 788 ducati per il lavoro del Damiano e 1962 per quello del di Martino e dello Spasiano – si ha un totale di 2750 ducati, una spesa considerevole, che se confrontata con il costo del soffitto della chiesa dell'Annunziata di Capua, 2825 ducati, lascia agevolmente credere, che si tratti anche per il caso di Giugliano del costo complessivo dell'impresa e non di un acconto come ipotizzato dal Basile¹⁰.

A questo punto non resta che soffermarsi sulle cinque tele che ornano il soffitto: la *Presentazione della Vergine al tempio* di Massimo Stanzione del 1618, lo *Sposalizio della Vergine* del 1618 di Giovan Antonio D'Amato, la *Natività* di Domenico Lama eseguita nel 1620, l'*Incoronazione della Vergine* e la *Presentazione al tempio* di Giovan Vincenzo Forlì, dipinte tra il 1620 e il 1622¹¹.

Le date fornite ancora una volta da Agostino Basile, a cui si deve anche la rivelazione dei nomi dei pittori, sembrerebbero accettabili se si considera che nel 1615 si erano appena conclusi i lavori e bisognava dunque predisporre e approvare un programma iconografico che soddisfacesse le ambiziose aspettative dei governatori dell'Annunziata, oltre che attendere i tempi necessari per raccogliere il danaro indispensabile per pagare gli artisti che sarebbero stati ingaggiati.

Gli studiosi accettano senza riserve le date indicate dal Basile per la *Presentazione al tempio* di Massimo Stanzione e per lo *Sposalizio della Vergine* di Giovan Antonio D'Amato. L'anno 1618 si legherebbe senza problemi all'attività dello Stanzione per la chiesa romana di Santa Maria della Scala presso cui si doveva trovare una *Madonna con sant'Andrea Corsini*, oggi dispersa e per cui esistono pagamenti documentati dall'ottobre 1617 all'aprile 1618. Il pittore potrebbe aver ricevuto la commissione per la *Presentazione* sia durante il soggiorno romano che al suo ritorno dall'urbe, quindi dopo l'aprile 1618¹². Per lo *Sposalizio della Vergine* del D'Amato un confronto con la *Madonna con il Bambino e i santi Rocco e Antonio da Padova*, tela eseguita nel 1617 per la chiesa parrocchiale di Sant'Agata sui Due Golfi, rivela numerose affinità tra i due dipinti al punto da giustificarne un'esecuzione in tempi vicini¹³.

Per gli altri tre dipinti la cronologia riportata dal Basile non trova, secondo Concetta Restaino, un pieno riscontro nella lettura stilistica delle tele, per cui l'*Incoronazione della Vergine* di Giovan Vincenzo Forlì, per esempio, se confrontata con i due dipinti di

vigesimo mensis julii 1621, f. 225v.

¹⁰ V. PACELLI, *op. cit.*, p. 87.

¹¹ A. BASILE, *op. cit.*, pp. 232-234. Delle cinque tele solo la *Presentazione al tempio* di Massimo Stanzione è ricordata già nel 1715 dal Santoro, *op. cit.*, p. 93, mentre il De Dominici pare non conoscesse l'attività del Forlì, del D'Amato e dello stesso Stanzione per l'Annunziata di Giugliano. BERNARDO DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-1745, ed. cons. a cura di Andrea Zezza e Fiorella Sricchia Santoro, Napoli 2008, II, pp. 81, 86 nota 10.

¹² EVE BORSOOK, *Documents Concerning the Artistic Associates of Santa Maria della Scala in Rome*, in "The Burlington Magazine", 1954, 96, pp. 271-272 nota 20, poi in S. SCHÜTZ-WILLETTE, *op. cit.*, pp. 261-262 e Zezza in B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pp. 85 nota 8 e 86 nota 10.

¹³ PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli. L'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 159, 176-177 nota 78.

ugual soggetto eseguiti dallo stesso pittore per il soffitto dell'Annunziata di Capua, a suo dire databile al 1617, e per quello del Duomo di Napoli del 1621, mostrerebbe toni cromatici poco ricchi e pastosi, privi di energici contrasti, tanto da indurre a pensare ad un'esecuzione intorno al 1612, cioè subito dopo la fine dei lavori di intaglio e doratura¹⁴.



Fig. 4 - Giovan Vincenzo Forlì, *Incoronazione della Vergine*, 1621-1622, Giugliano chiesa dell'Annunziata

La studiosa, a cui si deve un primo tentativo di far chiarezza sull'attività del Forlì, avvia un discorso che indirizza verso lo stretto legame tra il soffitto ligneo di Giugliano, quello della chiesa dell'Annunziata di Capua e quello del Duomo di Napoli, ponendo in campo nuovi confronti e un legame che andrebbe ulteriormente approfondito per sciogliere la matassa che intreccia e lega le vicende costruttive dei tre soffitti realizzati per giunta in uno stesso arco cronologico e da uno stesso gruppo di artisti. Sicché far chiarezza sui tempi di esecuzione del soffitto giuglianese significa, a questo punto, relazionare quegli eventi con i fatti capuani e napoletani di cui non si può non tener conto.

Per quanto riguarda il soffitto dell'Annunziata di Capua abbiamo tracce documentarie che consentono di stabilire che la messa in opera dell'intempiatura fu pensata dopo il 1591. In quell'anno morì il poeta capuano Lucio Paganino, il quale aveva disposto la donazione di una somma di danaro da impiegare per la realizzazione del soffitto dell'Annunziata. I lavori furono avviati solo nel 1616, come sappiamo da un atto notarile irrintracciabile rogato dal notaio Panebianco, da cui apprendiamo che il 18 ottobre di quell'anno furono contattati e ingaggiati il maestro d'ascia Marcello Navella, il doratore Giovanni Guarino e l'intagliatore Paolo di Martino, lo stesso impegnato anche per il soffitto di Giugliano. Il 22 dicembre dello stesso anno, lo stesso notaio

¹⁴ CONCETTA RESTAINO, *Giovan Vincenzo Forlì, pittore di prima classe nei suoi tempi*, in "Prospettiva", 1987, 48, p. 51 nota 63.

rogava anche l'atto con cui Giovan Vincenzo Forlì si impegnava a dipingere quattro quadri per la somma di 192 ducati: l'*Annunciazione*, lo *Sposalizio della Vergine* (distrutto), la *Fuga in Egitto* e il *Sogno di Giuseppe*. I dipinti furono consegnati e posti in chiesa nel 1617, anno in cui il notaio procedeva, precisamente il 25 maggio, a rogare l'atto con cui Filippo Vitale si impegnava a consegnare sette dipinti: la *Natività*, la *Pentecoste*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Circoncisione*, *Gesù tra i dottori*, la *Presentazione della Vergine al tempio*, la *Visitazione* e l'*Assunzione della Vergine*, mentre Battistello Caracciolo avrebbe dovuto dipingere l'ultimo dei tredici quadri del ciclo mariano raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*. I due pittori avrebbero dovuto consegnare le tele entro un anno dalla stipula del contratto, cosa che effettivamente fecero come ha dimostrato Daniela De Rosa, ma con qualche variante visto che il Vitale consegnò solo la *Natività*, la *Pentecoste*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Circoncisione*, mentre Battistello l'*Assunzione della Vergine* (distrutta)¹⁵.



Fig. 5 - Giovan Vincenzo Forlì, *Presentazione di Gesù al tempio*, 1620-1621, Giugliano chiesa dell'Annunziata

E' dunque evidente che il Vitale non rispettasse l'impegno preso, così come il Caracciolo non dipingesse il pannello centrale del soffitto con l'*Incoronazione della Vergine*, bensì ne realizzasse uno di dimensioni più piccole provocando, con molta probabilità, il malcontento dei governatori.

Sicché il fatto che nel 1620 si registrasse un nuovo pagamento di 256 ducati a favore di Giovan Vincenzo Forlì per l'esecuzione di tre tele identificabili con l'*Incoronazione*

¹⁵ V. PACELLI, *op. cit.*, p. 87; DANIELA DE ROSA, *La chiesa dell'Annunziata di Capua. Contributo storiografico e nuovi documenti*, in «Capys», 2001, 3-4, pp. 136-138.

della Vergine, Gesù tra i Dottori e la Visitazione, induce a credere che il pittore ereditasse la commissione un tempo del Vitale e del Caracciolo¹⁶.



Fig. 6 - Domenico Lama, *Natività della Vergine*, 1620, Giugliano chiesa dell'Annunziata

A questo punto è evidente che l'*Incoronazione della Vergine* capuana sia stata commissionata nel 1620 e che sia da ricondurre ad una seconda campagna di appalti dei lavori. Così viene a cadere la proposta di cronologia della Restaino per l'*Incoronazione* di Capua e di riflesso anche per Giugliano¹⁷. Per quest'ultimo Comune resta attendibile la datazione tramandata dal Basile, supportata anche dalla santa visita del vescovo di Aversa Carlo Carafa, il quale nel 1621 vedendo il soffitto dell'Annunziata dichiarava:

¹⁶ Nelle tele capuane la Restaino prima e Ferdinando Bologna poi hanno evidenziato una particolare meditazione sugli effetti di luce caratterizzata dall'uso di ombre più profonde che tendono a far scomparire intere zone della scena, espediente che i due studiosi hanno collegato alla conoscenza e allo studio delle opere di Battistello. C. RESTAINO, *op. cit.*, p. 41; FERDINANDO BOLOGNA, *Battistello e gli altri. Il primo tempo della pittura caravaggesca a Napoli*, in *Battistello Caracciolo e il primo naturalismo a Napoli*, Napoli 1991, pp. 116-120. Le meditazioni sulla maniera del Caracciolo notate dalla Restaino e dal Bologna nei dipinti eseguiti dal Forlì, erano gli unici indizi, prima dello studio della De Rosa, *loc. cit.*, che confermassero l'attività del Caracciolo nell'Annunziata di Capua. Di parere opposto era V. PACELLI, *op. cit.*, p. 87, il quale aveva supposto che Giovan Battista Caracciolo sarebbe stato troppo impegnato per poter lavorare nella chiesa capuana, e che quindi non portasse a termine l'impegno. Una posizione del tutto neutrale al riguardo è stata mantenuta da STEFANO CAUSA, *Battistello Caracciolo. L'opera completa*, Napoli 2000, p. 67.

¹⁷ C. RESTAINO, *op. cit.*, p. 51 nota 64.

«ecclesia totum ex ligneo deaurato, satis affabrefactum est, in quo jcona in inferiori et superiori parte hinc, et inde quatuor, media vero maior sub artifice adhuc est»¹⁸.

Sicché è possibile stabilire che nel 1621 la *Presentazione al tempio* era già stata consegnata, mentre l'*Incoronazione* non era stata ancora montata nel soffitto, e che dovette esser lì posta dopo la visita ed entro il 1622, anno in cui il nome del pittore compariva ancora nella platea della chiesa, come ricordato dal Basile.



Fig. 7 - Giovan Vincenzo Forlì, *Incoronazione della Vergine*, Napoli Duomo

Quanto fino a questo momento narrato indirizza a sostenere che le date riportate dallo storico giugliese siano attendibili e che il Forlì lavorasse alle tele del soffitto e ai tre pannelli dell'organo tra il 1620 e il 1622, per cui ricevette la somma di 377 ducati¹⁹. A questo punto è credibile che il quarto pittore impegnato a Giugliano, Domenico Lama, abbia realmente eseguito la *Natività*, che dalla Restaino era stata invece per motivi stilistici ricondotta al pennello di Giovan Vincenzo Forlì²⁰.

La sequenza cronologica sopra descritta consente di stabilire che il Forlì lavorasse nel 1620 contemporaneamente per l'Annunziata di Giugliano e per l'Annunziata di Capua. A questo punto non è difficile immaginare che si servisse, ancor di più se pensiamo che dal 1621 fosse attivo anche per il soffitto del Duomo di Napoli²¹, dell'aiuto di

¹⁸ Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die vigesimo mensis julii 1621, f. 225v.

¹⁹ A. BASILE, *op. cit.*, pp. 233-234; C. RESTAINO, *loc. cit.*

²⁰ C. RESTAINO, *op. cit.*, p. 49 nota 58 e p. 51 nota 63.

²¹ Le vicende sopra citate e le date emerse dalla lettura dei documenti per l'attività del Forlì, 1617 e 1620 per Capua, 1620-1622 per Giugliano, conducono a questo punto verso un confronto con il soffitto del Duomo di Napoli. All'intempiatura napoletana si cominciò a lavorare per

collaboratori destinati ad eseguire opere da lui progettate, come lascia intuire l'uso di uno stesso modello per l'*Incoronazione della Vergine* messo in opera a Capua, a Giugliano e a Napoli, espediente che spiegherebbe anche la differente qualità delle tre tele già notata dalla Restaino²². Perché non pensare allora che la *Natività* di Giugliano, in cui la studiosa era propensa a vedervi la mano del maestro piuttosto che di Domenico Lama, potrebbe essere stata eseguita proprio dal Lama, forse un collaboratore fidato del Forlì capace di muoversi in piena autonomia nel mercato artistico partenopeo. Simile alla maniera di Giovan Vincenzo è la definizione dello spazio, organizzato in ampi ambienti chiusi, caratterizzati da imponenti edifici all'antica in cui si svolgono le scene, e anche il modo di rendere gli effetti di luce, concentrata in primo piano in modo da far emergere dal fondo in penombra le figure, elementi presenti anche nella *Presentazione al tempio* di Capua, dove ancora una volta siamo di fronte alla presenza di una mano diversa dal Forlì, ma stilisticamente molto vicina alle formule del maestro²³. Non è poi da escludere che Domenico Lama possa aver collaborato al fianco del Forlì anche a Capua e nel Duomo di Napoli, e che possa essere identificato con il Giovan Domenico Lama che nel 1617 eseguì due dipinti per la cappella di Santolo Manzolo nella chiesa della Pietà dei Turchini, ancora in loco, ma totalmente illeggibili, e dove Battistello Caracciolo nello stesso anno si impegnava per lo stesso committente ad eseguire la *Trinità Terrestre*²⁴.

volere del cardinale Decio Carafa, come ricorda la scritta posta sullo stesso soffitto in cui è segnata anche la data 1621. CESARE D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli sacra*, Napoli 1624, p. 7 ci dice in più che il cardinale aveva finanziato l'opera costata 14000 scudi, e che nel 1624 i lavori stavano per concludersi. Ulteriori notizie sull'inizio dei lavori sono in ROBERTO DE STEFANO-FRANCO STRAZZULLO, *La Cattedrale di Napoli. Storia, restauri, scoperte, ritrovamenti*, Napoli 1974, p. 33; FRANCO STRAZZULLO, *Restauri del Duomo di Napoli tra '400 e '800*, Napoli 1991, pp. 47-48. Delle dieci tele napoletane a Giovan Vincenzo Forlì spetterebbero l'*Adorazione dei Magi*, l'*Apparizione di Gesù risorto alla Vergine*, l'*Incoronazione della Vergine* e l'*Ascensione* (Restaino, *op. cit.*, p. 51 nota 64), ^a Giovanni Balducci l'*Adorazione dei pastori*, la *Resurrezione* e la *Pentecoste* (SILVANA MUSELLA GUIDA, *Giovanni Balducci fra Roma e Napoli*, in «Prospettiva», 1982, 31, p. 43), mentre l'*Annunciazione*, la *Visitazione* e la *Circoncisione* sono state inizialmente ricondotte ad un'unica mano che Pierluigi Leone de Castris identificava in un anonimo collaboratore del Forlì, e ne fissava l'esecuzione intorno al 1621, la stessa anonima mano a cui la Restaino collegava tra l'altro anche la *Presentazione al tempio* di Capua (PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Avvio a Francesco Curia disegnatore*, in «Prospettiva», 1984, 39, p. 23 nota 35; RESTAINO, *op. cit.*, p. 50 nota 58 e p. 51 nota 64). Alla luce di nuovi ritrovamenti documentari sappiamo che la *Circoncisione* è opera del pittore urbinato Flaminio Allegrini, il quale il 6 settembre 1622 ricevette un saldo di dieci ducati, pagatogli da Marco Antonio Ferraro, per aver compiuto quel dipinto (ANTONIO DELFINO, *Documenti inediti tratti dall'Archivio Stato di Napoli e dall'Archivio Storico del Banco di Napoli*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, 1993, p. 22). Lo sfumato dolce e la resa atmosferica luminosa che emergono dall'analisi della tela indirizzano verso l'aggiornata pittura di Federico Barocci, mentre tutt'altro linguaggio appare sia nell'*Annunciazione* che nella *Visitazione* prodotte sicuramente da un altro pittore, che mostra di avere in comune con il Forlì lo stesso gusto per l'impostazione della scena in ampi edifici all'antica.

²² C. RESTAINO, *op. cit.*, p. 51 nota 63.

²³ V. PACELLI, *op. cit.*, pp. 88-89 notava la differenza di stile nel dipinto e ne ipotizzava l'esecuzione da parte di una mano gravitante nell'orbita di Filippo Vitale. La Restaino (*op. cit.*, p. 50 nota 58), supponeva che l'anonimo pittore fosse più incline verso la maniera del Forlì.

²⁴ S. CAUSA, *op. cit.*, pp. 185, 353.

UN CONTRIBUTO SU CARLO MERCURIO E LA SUA BOTTEGA AVERSANA

MARCO DI MAURO

La produzione pittorica di Carlo Mercurio da Maddaloni, titolare di una facoltosa bottega che operò ad Aversa e a Napoli nei decenni centrali del '600, è stata oggetto di ampie ricognizioni¹, con notevoli avanzamenti nell'ultimo ventennio grazie alle ricerche degli storici locali. In questa sede mi propongo di apportare un ulteriore contributo, che andrà sviluppato in studi successivi.



**Fig. 1. Aversa, chiesa dell'Annunziata,
cappella di S. Anna (ex coro delle monache)**

In primis vorrei rimarcare l'attività di Carlo Mercurio come frescante, citando, oltre alle già note *Storie di San Sebastiano* nella Cattedrale di Aversa, due cicli perduti: il primo, compiuto nel 1648, decorava il 'coro delle figliole' (attuale cappella di Sant'Anna) nella chiesa dell'Annunziata di Aversa; il secondo, compiuto nel 1665, decorava il refettorio (odierna Aula Piovani della Facoltà di Lettere e Filosofia) del convento di San Pietro Martire a Napoli². Riguardo al primo ciclo, di cui ho appreso l'esistenza da un

¹ Cfr. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, t. II, p. 287; G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, presso G. Cardamone, II, 1857, pp. 29, 89, 102, 184, 211, 328, 375, 377, 483, 486, 492, 518; A. CECERE, *L'attività dei Mercurio, pittori operanti tra la metà del XVII secolo e il primo ventennio di quello successivo* (parte I), in «Consuetudini aversane», nn. 23-24, apr.-sett. 1993, pp. 7-11; Idem, *L'attività dei Mercurio, pittori operanti tra la metà del XVII secolo e il primo ventennio di quello successivo* (parte II), in «Consuetudini aversane», nn. 25-26, ott. 1993 - mar. 1994, pp. 7-18; R. RUOTOLO in *Napoli Sacra*, 6° itinerario, Napoli 1994, p. 338; S. CAUSA, *Battistello Caracciolo: l'opera completa*, Napoli 2000, pp. 206-207; G. DELLA VOLPE, *Carolus Mercurius de Magdaloni e la cona dell'altare maggiore della cattedrale di Aversa*, in *Per la conoscenza dei beni culturali. Ricerche di dottorato 1997-2006*, Santa Maria Capua Vetere 2007, pp. 207-218.

² Cfr. R. DI STEFANO, *S. Pietro Martire*, Napoli 1983; M. DI MAURO, *In viaggio. La Campania. Proposte attributive, ricerche archivistiche e bibliografiche*, Napoli 2009, pp. 3-4.

documento d'archivio³, non si può escludere che esista ancora, sotto i moderni intonaci del 'coro delle figliole'.

Riguardo al secondo ciclo, invece, i restauri operati da Roberto Di Stefano hanno appurato la sua completa distruzione, probabilmente quando l'ex convento fu adattato a sede della Manifattura dei Tabacchi. Ad ogni modo, è lecito presumere che Carlo Mercurio, anche in questi cicli, avesse ripreso motivi e composizioni tratti dagli affreschi di Battistello Caracciolo, suo maestro, nella certosa di San Martino o nella chiesa di Santa Maria la Nova a Napoli.



Fig. 2. Aversa, chiesa di S. Biagio.
Leonardo Castellano, *Martirio di S. Biagio*.



Fig. 3. Aversa, Cattedrale.
Carlo Mercurio, *Conversione di Saulo*.

In secondo luogo, è opportuno rilevare l'influenza esercitata su Carlo Mercurio da due pittori manieristi che operarono ad Aversa nella seconda metà del '500: Giovan Battista Graziano, autore di un *Martirio di S. Caterina d'Alessandria* nella Cattedrale di Aversa, derivante da un prototipo di Marco Pino⁴; e Leonardo Castellano, autore di un *Martirio di S. Biagio* nell'omonima chiesa di Aversa, in cui si ravvisa quel michelangiologismo ostentato che Vasari contribuì a diffondere nell'ambiente napoletano. All'influenza di Graziano e Castellano si può attribuire quella possanza muscolare, quell'assemblamento di corpi, quella concitazione non supportata da un'adeguata scioltezza di movimenti, tutti caratteri rilevabili, più che altrove, nella *Conversione di Saulo* della Cattedrale di Aversa. Nella stessa *Conversione di Saulo*, Carlo Mercurio dichiara il suo debito verso Battistello nella figura di Cristo, che riprende l'angelo del *Miracolo di S. Antonio da Padova* del Museo di Capodimonte.

Ad Aversa Carlo Mercurio aveva stabilito una feconda bottega, di cui fece parte anche il figlio Nicola. Dalle ricerche documentarie che ho condotto nell'Archivio Storico del

³ Biblioteca Comunale di Aversa, *Platea della Real Santa Casa, Chiesa e Spedale della SS. Annunciata della Città di Aversa*. Parte prima, p. 251t - 252r: «Da Carlo Mercurio si dipinse il coro delle figliole per d. 41.2.10» [1648].

⁴ Cfr. P. LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 27-28.

Banco di Napoli è emersa l'esistenza di un pittore 'ornamentista' Pietro Antonio Mercurio⁵, attivo a Napoli nel quarto decennio del '700, che potrebbe essere un discendente di Carlo. Nel 1735, nel Palazzo di Felice Minei alla Costigliola, Pietro Antonio Mercurio eseguì «*l'incartate, o siano intempiature co' loro frisi di tre camere del quarticello ... secondo le mostre ed ordini dati da Gennaro dell'Aquila*»⁶. Detto 'quarticello' può essere identificato con gli attuali appartamenti al primo piano, accessibili dalla scala a sinistra dell'androne. Proprio qui vennero alla luce, durante lavori di restauro nel marzo 2007, pregevoli 'incartate' dipinte con fregi d'ispirazione floreale, attinti dal repertorio tipico dei pittori 'ornamentisti'. Per fortuna, ho avuto l'opportunità di fotografare le 'incartate' prima che fossero nuovamente nascoste dai solai.



Fig. 4. Napoli, Museo di Capodimonte (già S. Giorgio dei Genovesi). Battistello Caracciolo, *Miracolo di S. Antonio da Padova*.

Altri allievi o seguaci di Carlo Mercurio hanno lasciato modeste testimonianze nell'agro aversano, come questo *San Giovanni Battista giovinetto*⁷ che ho individuato in collezione privata a Sant'Arpino (CE). L'impianto naturalistico di ascendenza caravaggesca è sottolineato dalla sodezza delle forme e dall'intenso luminismo, dove la figura del Battista emerge dal fondo scuro in virtù di una luce livida che ne scolpisce le membra. Analogie non trascurabili legano questa figura al nudo di spalle che compare nelle due versioni della *Conversione di Saulo*, eseguite da Carlo Mercurio per la Cattedrale e la chiesa di Sant'Audeno ad Aversa.

L'iconografia del *Battista* è quella tradizionale: il giovane indossa una pelle di cammello e un mantello rosso, simbolo del martirio. L'ultimo restauro⁸ ha inoltre

⁵ Cfr. M. DI MAURO, *Gennaro dell'Aquila, ovvero il ruolo del progettista e delle maestranze a Napoli nella prima metà del '700*, in «Istituto Banco di Napoli Fondazione. Quaderni dell'Archivio Storico», Napoli 2007/2008, pp. 275-320.

⁶ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, giornale copiapolizze di cassa, 1735 - I sem., matr. 1292, p. 343, partita di ducati 2 estinta il 17 marzo.

⁷ Olio su tela cm 74 x 57,5. Cornice originale in stile Salvator Rosa, con verniciatura in foglia d'argento dorato a mecca.

⁸ Eseguito a Sant'Arpino (CE) da Francesco Capasso, che qui ringrazio.

rilevato, sul fondo scuro, la presenza del bastone da viandante sormontato da una piccola croce, principale attributo iconografico del Battista.



**Fig. 5. Napoli, Palazzo Minei alla Costigliola.
Pietro Antonio Mercurio, incartate dipinte.**



**Fig. 6. Sant'Arpino (CE), collezione privata.
Cerchia di Carlo Mercurio (qui attr.), *S. Giovanni Battista*.**

LA CAPPELLA DEL SS. ROSARIO NEL CAMPOSANTO DI SUCCIVO

ALESSANDRO DI LORENZO

La nascita della Confraternita del Santissimo Rosario risale indicativamente al 1476, anno in cui viene approvata per la prima volta dal Cardinale Alessandro Nanni Malatesta, legato pontificio e Vescovo di Forlì. La Congregazione del SS. Rosario nasce come associazione di fedeli della Chiesa Cattolica, uniti nello scopo della recita del Rosario. Essa aveva come obiettivo l'incremento del culto pubblico attraverso opere di carità, penitenza, catechesi, giammai disgiunto dalla diffusione della cultura. Questo tipo di associazione era retta da un proprio statuto che regolamentava ogni attività degli iscritti, che indossavano un particolare abito ed erano inquadrati attraverso un rigido organigramma. La sua sede era una Chiesa o una Cappella, sita nella località in cui operava la Congregazione. La Confraternita del SS. Rosario ebbe una notevole diffusione grazie ai frati Domenicani.



Prospetto principale stato di fatto

Il progetto in esame consta della distribuzione degli spazi interni della Cappella del SS. Rosario nel Camposanto di Succivo, in Provincia di Caserta, ad opera dell'architetto Fabozzi. È datato intorno alla prima metà dell'800. La costruzione del tempio risale al 1859, come si evince dalla scritta in rilievo sull'architrave d'ingresso:

SACELLUM EIPARAE SUB ROSARII TITULO DICATUM

A.D. MDCCCLIX

ovvero:

Sacello (Tempietto) i cui Pari (Confratelli) l'hanno consacrato sotto il titolo del Rosario
nell'anno del Signore 1859



Prospetto laterale stato di fatto

Da una lapide marmorea posta all'ingresso scopriamo che prima del 1859 vi era un ossario comune della Confraternita, inglobato successivamente nella costruzione ottocentesca del sacro tempietto. Questo ossario doveva essere stato costruito, o almeno ricoperto di marmo, dallo stesso Priore d'allora, un certo Cesare Tornincasa che, oltre a ricoprire un ruolo religioso al vertice della Congrega, doveva anche essere stato un bravo artigiano, come recita l'incisione sul marmo:

VETUS HOC SEPULCRUM CONFRATRIBUS CONGREGATIONIS SANCTISSIMI
ROSARII ANTIQUITUS ERECTUM IN LATERITIA INCRUSTATIONE
MARMOREO HOC LAPIDE IPSISTET INSTRUXERUNT CAESARE
TORNINCASA PRIORE
A.D. MDCCLXV

ovvero:

Questo vecchio sepolcro è stato eretto anticamente in laterizio dai Confratelli della Congregazione del Santissimo Rosario e questa lapide è stata coperta di marmo e allestita dallo stesso Priore Cesare Tornincasa
nell'anno del Signore 1765



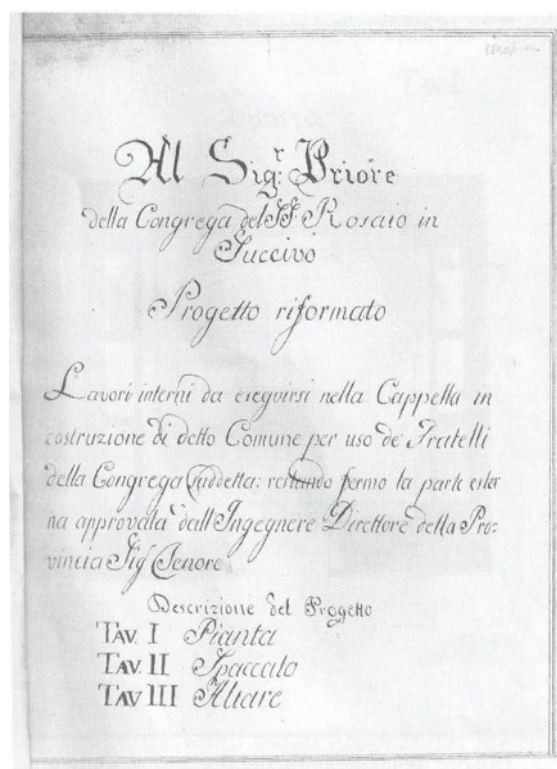
Quadro della Madonna del Rosario sull'altare

Il raro documento architettonico di cui qui si tratta, ossia il *Progetto lavori interni nella Cappella del S.S. Rosario nel Camposanto di Succivo* (senza data, ma risalente verosimilmente agli anni 40 dell'800), mi è stato fornito dall'Istituto di Studi Atellani, ritrovato presso un antiquario abruzzese grazie alle ferventi ricerche dei suoi infaticabili soci. Il nobile architetto Fabozzi, nella descrizione iniziale, specifica che il progetto tratterà esclusivamente dell'interno dell'edificio senza modificare l'esterno, quest'ultimo già approvato dall'Ingegnere Direttore della Provincia. In più ci dice che la Cappella in esame era in costruzione proprio in quegli anni.

L'esterno della Cappella si presenta come un architettura neoclassica, stile in voga proprio nei primi anni dell'800. Essa conserva tutti i canoni del Neoclassicismo, informato da un integralismo teorico e dominato da una severa trattatistica vitruviana ed è caratterizzato da disposizioni astratte, pedanteria stilistica, conformismo accademico e da pigrizia mentale.

Lo stile Neoclassico nasce nel '700 sotto la spinta del Winckelmann, con la sua *Storia dell'Arte dell'Antichità*, e del Piranesi. Uno degli elementi architettonici perennemente presenti nello stile neoclassico sono le colonne, le cui forme erano dedotte da edifici greci, solo allora conosciuti attraverso attenti rilievi (tra i quali quelli degli studi inglesi di Stuart e Revett con le *Antiquities of Athens* del 1762). Gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano, che videro la luce proprio tra il '700 e l'800, suscitavano grande entusiasmo, inducendo il mondo artistico ad un revival neoclassico. Winckelmann era convinto che gli antichi, soprattutto i greci, avevano raggiunto la perfezione artistica, quindi era necessario un ritorno a quella grandezza, da imitare per la sua bellezza astratta, olimpica, metafisica, assoluta. Nasce così un processo di glaciale geometrizzazione che viene operato con il vocabolario greco-romano. Ogni edificio è un

corpo a se stante, autonomo rispetto alla natura che lo circonda, sfociando inevitabilmente in un puro accademismo. E' da rammentare che l'ottocento vede la nascita del Grand Tour, che porta la borghesia mitteleuropea a trascorrere interi anni in Italia alla scoperta dell'antichità classica. I viaggiatori europei trascorrono lunghi periodi soprattutto a Roma, Napoli, Pompei ed in Sicilia. Uno fra tutti è Johann Wolfgang von Goethe che descriverà l'antichità classica italica nel suo *Italienische Reise* (non dimentichiamo che Goethe partendo da Roma per raggiungere Napoli passò proprio per le terre dell'Antica Atella). Si deve a questi attenti viaggiatori, infatti, la riscoperta dalle nostra amata penisola Sorrentina e costiera Amalfitana (raggiungibile a quei tempi solo per mezzo di piccole mulattiere sterrate di montagna) e alla costruzione di meravigliose ville neoclassiche, prima fra tutte Villa Cimbrone a Ravello, tipico esempio di manierismo neogotico.

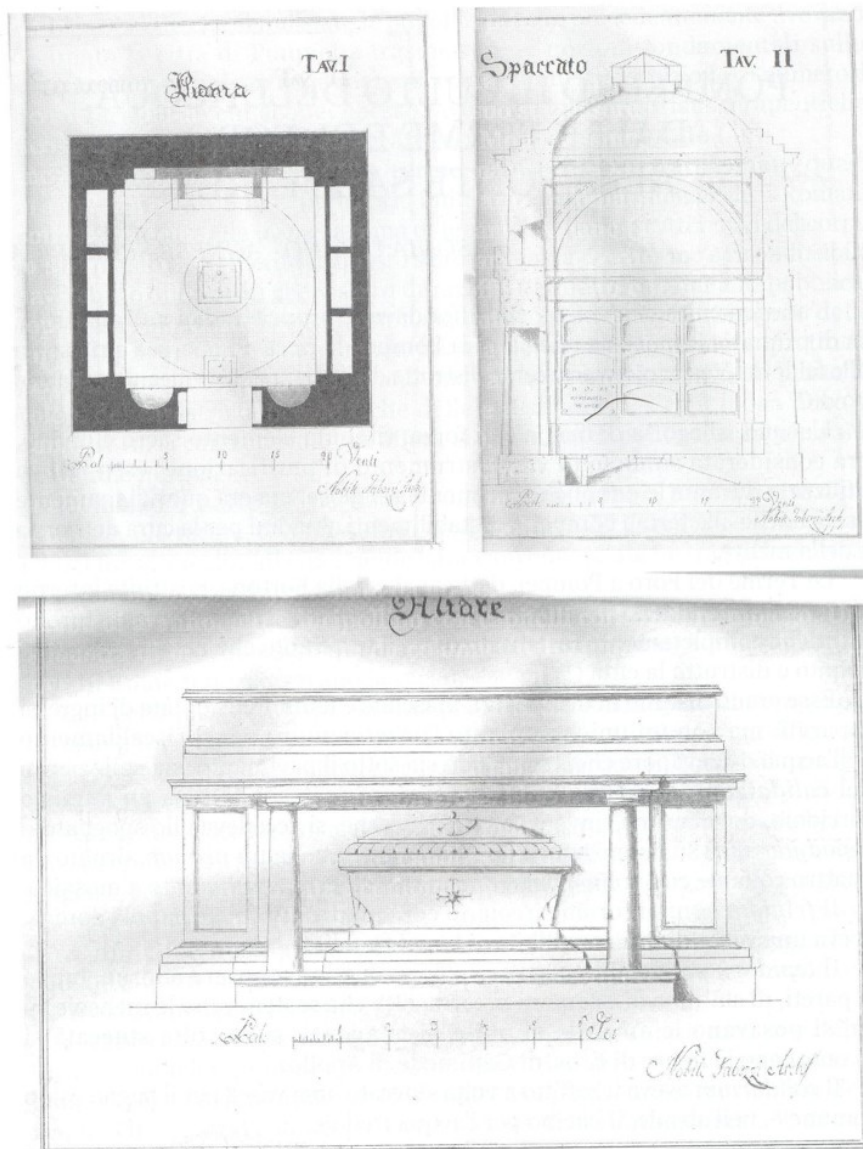


In questo clima del tutto romanizzato si forma il nostro architetto aversano Fabozzi, imbottito di accademismo classicheggiante. Ovviamente non gli si può attribuire alcuna colpa se nel suo *interior design* si attiene ai soli rigidi canoni del formiano Vitruvio, visto che ciò era la moda del tempo. Fabozzi non è altro che la storicizzazione dello spirito europeo che va dalla metà del settecento alla prima metà dell'ottocento, messo successivamente del tutto in discussione verso la fine del XIX secolo attraverso le linee sinuose e anticonformiste dell'Art Nouveau, Jugendstil, Liberty, Arte Floreale.

La pianta della fabbrica risponde in pieno al *corpus* normativo vitruviano, rispettando concretamente, con la sua forma quadrata il concetto di *Symmetria* o *Commodulatio*, ovvero, la commensurabilità di ogni parte dell'opera basata sul ricorso a un'unità modulare di cui si devono ritrovare in ogni punto multipli e sottomultipli.

La *Symmetria* è per Vitruvio l'espressione edilizia della *Veritas* ovvero della *Venustas* (bellezza). Vitruvio afferma infatti che l'organizzazione di un'opera di architettura è paragonabile all'organizzazione dell'intero Universo e alle proporzioni antropomorfe, dove i rapporti aritmetici sono scritti nella natura stessa (da tale asserzione Leonardo da Vinci elaborerà nel Rinascimento il suo *Uomo iscritto in un cerchio ed in un quadrato*). Nei rapporti aritmetici in cui si esprime l'architettura Vitruvio intravede una sorta di

ontologia dei valori numerici, di Logos Assoluto. Dunque il modulo classico applicato da Fabozzi non è altro che la giusta proporzione di ogni singola parte con il tutto. Se prendiamo un righello, infatti, noteremo che i lati del quadrato misurano 13,80 cm, il diametro della cupola 8,8 cm e l'altezza 7,8 cm: il tutto quindi è modulato intorno al numero decimale 8. La sezione (o spaccato) pone in evidenza il gioco fisico delle forze con la risultante delle spinte, dovute dal peso della cupola, che scarica sulla muratura laterale, quest'ultima realizzata con pietre di tufo a sacco e intervallate da pietre di taglio irrigidenti.



Tavole del progetto

La muratura è rastremata verso l'alto, quasi ad imitare un ipotetico ordine di colonne greco-romane, che per motivi statici si allarga verso la base e si assottiglia man mano verso l'alto. Il progetto del nobile architetto Fabozzi si conclude con l'altare, un tipico tempietto pompeiano, con le sue colonne doriche che fanno da sostegno alla trabeazione classica. Il tutto viene messo in evidenza con un gioco di ombre proiettate sulla cartacea materia marmorea, ricavato dal semplice annerimento dovuto all'uso della matita.

La realizzazione dell'opera, tuttavia, differisce al quanto dal progetto originario, evidentemente per motivi economici da parte della Confraternita. Infatti la cupola del

Fabozzi viene sostituita da una volta a botte con le diagonali orientate verso i muri laterali, avente nei suoi spicchi degli altorilievi raffiguranti una torcia che si interseca ad “x” con una falce, simboleggianti rispettivamente la vita e la morte. La volta a botte è summontata da un solaio a falde, rompendo definitivamente lo schema fabozziano che prevedeva una lanterna sulla sommità della cupola. L’altare non è collocato più a mò di presbiterio, in fondo alla Cappella, ma lo troviamo quasi al centro di essa, lasciando così spazio ad altri loculi nel muro retrostante. La mensa divina non è più realizzata come un tempietto, divenendo semplicemente un classico altare a gradoni. Sopra l’altare è collocato il quadro della Madonna del Rosario, in stile popolare e *naïf*, con San Domenico di Guzman e Santa Caterina da Siena oranti, come si è già detto, simbolo della diffusione del culto del Rosario soprattutto ad opera dei frati Domenicani. La tela è inquadrata in lesene decorate con colori riproducenti venature marmoree che sorreggono un arco a tutto sesto (restaurata nel 1973 ad opera di noti pittori ortesi: Sabino Greco e Luigi Marruzzella). La facciata è rappresentata da una coppia di semicolonne laterali doriche che sostengono una trabeazione con triglifi e metope mute, il tutto coronato da un timpano di chiusura e da un punto luce a mezza luna. Tra le semicolonne spiccano dei bassorilievi raffiguranti un littorio stilizzato. Sempre per recuperare spazio per i confratelli, i muri laterali della Cappella hanno accolto nel tempo altri loculi esterni, deturpando definitivamente quell’idillio neoclassico del nostro nobile Fabozzi e rendendo così evidente come un progetto architettonico, di tal pregio, possa essere modificato nel suo atto pratico per sopraggiunti motivi di carattere socio-culturali e di reperibilità di spazio.

A conclusione del nostro *excursus* possiamo affermare che l’architettura è un corpo in perenne divenire che prende forma, nel suo contenuto pratico, adattandosi al luogo e alle mutate esigenze economico-sociali dei tempi in cui vive. Quindi, come dimostra la Cappella del SS. Rosario di Succivo, anche un solido accademismo può essere inevitabilmente plasmato dal fluire eracliteo del tempo.

POMPEI ED IL CULTO DELL'ACQUA: DALLE TERME DEL FORO ALLA FONTE SALUTARE

SONIA ULIANO - AGNESE SERRAPICA

L'atavico culto dell'acqua, che affondava le proprie radici nell'antichità, fu di primaria importanza nell'antica Pompei, la ricca ed operosa città sorta alle falde del Vesuvio, tragicamente distrutta dall'eruzione del vulcano nell'anno 79 d.C.

L'acqua, allegoria di magia e di forza, ritenuta elemento sacro e divino, era considerata simbolo di vita e strumento di purificazione; essa veniva utilizzata durante le pubbliche cerimonie religiose, ma era quotidianamente usata anche alle terme pompeiane, stabilimenti cittadini per la cura del corpo e della mente.

Le Terme del Foro a Pompei, dette anche della Fortuna, costruite intorno all'80 a.C. sul modello planimetrico delle più antiche terme stabiane, furono le uniche completamente restaurate dopo il terremoto che nel 62 d.C. aveva colpito e distrutto la città¹.

Esse erano distinte in due settori, maschile e femminile, dotate di ingressi separati, ma con un unico impianto (*prae-furnium*) per il riscaldamento dell'acqua e del vapore che, circolando sia sotto il pavimento, sia nelle pareti del *calidarium*, garantiva una temperatura costante². Da un angusto corridoio, dove furono rinvenute molte lucerne, si accedeva allo spogliatoio (*apodyterium*) su cui poggiava la cella, preceduta da un *pronaos*, ornato da quattro colonne con volta a botte decorata a stucchi e pavimento a mosaico.

Il *frigidarium*, di forma circolare, con quattro nicchie e cupola conica, aveva una vasca di marmo adibita ai bagni freddi.

Il *tepidarium*, riscaldato ancora col vecchio braciere, era adorno, lungo le pareti, di statue di telamoni in terracotta che sostenevano le mensole su cui si posavano le ampole di olii e di unguenti; sulla volta stuccata si riconoscono le figure di Eros, di Ganimede di Apollo.

Il *calidarium* aveva il soffitto a volta stuccato, una vasca per il bagno caldo comune e, nell'abside, il bacino per l'acqua fredda.

Il settore femminile, a cui si accedeva direttamente dall'*apodyterium*, ripropone il medesimo schema.

E' probabile che siano state le popolazioni che precedentemente avevano occupato la città di Pompei a trasmettere le nozioni fondamentali sullo sfruttamento e l'utilizzo delle sorgenti, e ad incitare la costruzione di numerosi bagni termali, le cui acque, spesso, avevano delle proprietà terapeutiche ritenute miracolose e utili a curare le malattie più svariate³.

La conoscenza e l'uso delle terme dai Greci passò ai Romani quasi automaticamente. Forse, fu proprio imitando i costumi ellenici che i Romani riuscirono a dare alle terme la fama di luogo dove curare tutti i mali del corpo e della mente⁴. Il merito di questo salto di qualità delle terme è riconducibile soprattutto ai Romani che vissero durante il periodo d'oro della Repubblica. La mania romana del bagno non nacque però solo dall'assorbimento delle costumanze greche o da una moda priva di contenuti. Le terme, soprattutto nel periodo dell'Impero, svolgevano una funzione sociale: erano un punto di incontro del patriziato, ma anche delle classi minori. Era il luogo dove si conversava, si concludevano gli affari, si discuteva di politica, si ascoltavano cantanti e musicisti.

¹ A. CIARALLO – E. DE CAROLIS, *Lungo le mura di Pompei. L'antica città nel suo ambiente naturale*, Milano 1998, pag. 23.

² L. PEPE, *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei*, Valle di Pompei 1887, pag. 67.

³ G. RUGGIERO, *Le Terme Romane*, Napoli 1994, pag.8.

⁴ *Ivi*, pag. 9.

La maggior parte del patriziato romano trascorreva buona parte della giornata alle terme. Si può quindi comprendere facilmente perché questi edifici furono realizzati con grande cura e divennero anche tra i più sontuosi e i più ricchi nell'architettura del tempo.

Un luogo di particolare importanza nella storia delle terme occupa la vicina città di Stabia, ove sorsero numerose ville ed abitazioni signorili, nelle quali i ricchi Romani trascorrevano le vacanze.

Con l'eruzione del 79 d.C. la città però subì la stessa sorte di Pompei e di Ercolano, rimanendo seppellita dalla lava del Vesuvio. Gli Stabiesi riedificarono le proprie case verso le colline, ricche di vigneti, agrumeti, boschi di castagni, ulivi, abeti e verso la costa, ove furono riattivati gli antichi cantieri di costruzioni navali e venne dato loro maggior impulso alla pesca e ai traffici marittimi. Le navi approdavano ai lidi di Stabia per rifornirsi dell'acqua che scaturiva dalle sorgenti, la più ricca delle quali, detta Fontana Grande, sgorgava da una grotta che formava quasi un piccolo lago a poca distanza dal mare.

Stabia risorse così grazie alla rinomata bellezza dei suoi paesaggi, al suo clima e alle sue acque: un insieme di condizioni climatiche favorevoli, che riattivò l'afflusso dei forestieri⁵.



Benedizione della sorgente minerale (29 settembre 1907)

L'antica città di Stabia non fu destinata a rimanere l'unica zona di sviluppo termale, poiché gli abitanti di altri centri dell'area vesuviana intuirono l'importanza degli innumerevoli benefici che potevano trarre dall'uso delle acque, che sgorgavano un po' ovunque, da Torre Annunziata a Torre del Greco, e a Pompei.

L'antica città di Pompei rimase per secoli tragicamente addormentata ai piedi del Vesuvio, e fu solo in epoche successive che la zona adiacente agli Scavi (iniziati nel 1748 per volere di re Carlo di Borbone) tornò ad essere popolata, abitata e vissuta. La nascita della moderna città è legata alla vita ed alle opere di un avvocato pugliese, Bartolo Longo, che fino alla morte si prodigò per restituire alla città la dignità che meritava. Fondatore del Santuario della Beata Vergine del Rosario, egli si era stabilito a Pompei ed aveva sposato la ricca vedova del conte Albenzio De Fusco, la contessa

⁵ Pompei, voce della enciclopedia dei comuni d'Italia, *La Campania paese per paese*, Firenze 1998, vol. III, pag. 546.

Marianna Farnararo, madre del conte Francesco. Egli era proprietario di numerosi terreni nella zona, uno dei quali rivestiva un particolare interesse.

Alle falde del Vesuvio, fra oriente e mezzodì, nell'incantevole plaga celebrata per i suoi tesori archeologici, per lo splendore della vegetazione e per la costanza del clima mite e benefico, scaturisce la sorgente minerale di Valle di Pompei, alla quale accorrono da ogni regione i visitatori, ammirati. Situata a pochi passi dal Santuario, nella Villa del Conte Francesco De Fusco, che, dista 10 km dall'asse del Vesuvio, 900 metri dal Fiume Sarno e poco più di 3 km dal mare. La sua elevazione sul livello del mare è di 12 metri⁶.

Nel 1900, su richiesta proprio del conte Francesco De Fusco, fu commissionato al signor Pasquale Langella lo scavo di un pozzo artesiano per attingere l'acqua necessaria al fabbisogno per il terreno di famiglia⁷. Il committente ravvisava l'urgenza di avere a disposizione una copiosa quantità d'acqua poiché le proprietà terriere erano molto estese.



L'eccezionalità del caso consisteva piuttosto nella considerevole profondità a cui si spinse la trivellazione. Le operazioni durarono ben due anni, e si giunse alla profondità di 96 metri, notevole per quei tempi se si pensa alla disponibilità tecnologica dei mezzi di perforazione, ma nonostante la profondità non fu trovata nessuna traccia d'acqua. Infatti, tranne un primo livello di falda intorno a 5 metri, lo scavo del pozzo non diede i risultati sperati. L'impresa fu abbandonata e lo scavo superficiale fu colmato con lastre di pietra vesuviana e con ogni sorta di materiale di risulta.

Intanto «una grave malattia mentale del conte, causata da intensi ed immeritati dispiaceri, impedì anco se lo avesse potuto e voluto, ogni ulteriore tentativo di trivellazione»⁸.

6 F. BASSANI – A. GALDIERI, *La sorgente minerale di Valle di Pompei. Relazione geologica*, Napoli 1908, pag. 4.

7 M. R. AVELLINO, *Pompei. La Via Sacra*, Pompei 1987, pag. 32.

⁸ *Calendario del Santuario di Pompei* (da qui CAL), anno 1907.

Cinque anni dopo, il conte, ripresosi dalla forte infermità, riattivò il pozzo, riesumando la bocca per estrarre con una pompetta a mano dell'acqua, quasi stagnante, proveniente da strati superficiali.

Il 26 agosto del 1907, mentre si preparava ad attingere quell'esigua quantità d'acqua accadde che: «improvvisamente dal tubo venne fuori, accompagnata da rombi, una colonna d'acqua spumeggiante, mista a sabbia, ghiaia e conchiglie che in un quarto d'ora si elevò oltre i 20 metri d'altezza»⁹.

Si tentò di ostruire il pozzo con pietre, terriccio, pezzi di ferro, ma la forza dell'acqua era così copiosa da vincere ogni contrasto¹⁰.

Una doppia ciurma di lavoratori, dopo dodici giorni e dodici notti, riuscì a costruire una grande vasca per la raccolta dell'acqua ed una serie di canali disposti per lo scarico dell'acqua nel vicino fiume Sarno.



Palazzo De Fusco destinato ad Albergo Fonte Salutare (1914 circa)

In un articolo della rivista *Il Rosario e la Nuova Pompei*, periodico fondato da Bartolo Longo nel 1884, che ancora oggi informa i pompeiani sulla cronaca sociale e religiosa della città, si legge: «A raccoglierla fu adattato al pozzo un grosso imbuto alto circa tre metri, provvisto a due terzi dalla base di un largo tubo di efflusso. L'acqua spumeggiante riempiva l'imbuto, così da dargli l'apparenza di un'enorme coppa di champagne»¹¹.

Numerose persone accorsero ad ammirare il meraviglioso fenomeno: il getto d'acqua offriva uno spettacolo straordinario, che ad intervalli di alcuni secondi superava i trenta metri di altezza e ricadeva «in una pioggia brillante di conchiglie e pietruzze che ai raggi del sole sembravano una pioggia di perle»¹².

⁹ F. BASSANI – A. GALDIERI, *La sorgente minerale ...*, op. cit., pag. 9.

¹⁰ «Vari altri pozzi artesiani di Napoli e dintorni presentano un getto alto, ma appena di qualche metro e anche meno sul livello del suolo, e non presentano simili spiccati fenomeni di intermittenza. Così ricorderò il pozzo artesiano nel porto di Torre Annunziata, quello negli stabilimenti frigoriferi di Sparita allo scalo marittimo di Napoli, in Poggioreale ...» in B. ALFANO, *I fenomeni geodinamici della Sorgente di Valle di Pompei*, Roma 1909, pag. 6.

¹¹ CAL. anno 1907.

¹² L. AVELLINO, *Pompei splendori di ieri miserie di oggi*, Pompei 2003, pag. 12.

Domenica, 29 settembre dell'anno 1907, proprio nel momento in cui avveniva lo straordinario fenomeno per cui il getto di 5 metri di altezza si spingeva in alto per oltre 20 metri e si rompeva in atomi iridescenti, la nuova Fonte fu solennemente benedetta. L'Avvocato Francesco Auriemma, amico di Bartolo Longo, tenne il discorso ufficiale alla presenza degli studiosi e di numerosi invitati. L'oratore tracciò la storia del getto d'acqua, attribuendone la nascita alla Provvidenza, segno di benevolenza concesso

a questo lembo di terra prediletta alla Madre dell'Uomo-Dio, ove la Fede e la Carità manifestatesi nello splendore di un Tempio mondiale e nelle affettuose cure di speciali istituzioni di beneficenza educatrice, hanno già consacrato questo lembo di terra all'ammirazione del mondo civile.

E proseguì:

E' un'acqua minerale, copiosa, gradevole fresca e limpida, che la Provvidenza ha voluto concedere ai fortunati abitanti di questa terra privilegiata per provvedere ai loro umani bisogni, non volendone degli accattoni che pesassero sull'obolo della carità mondiale, ma degli industriali onesti, degli operai laboriosi, che con questa fonte di ricchezza potessero, con l'attività e col lavoro, procurarsi i mezzi della loro esistenza.

... Il 26 agosto di quest'anno [1907] io assistetti ad uno spettacolo emozionante: Scendevo da casa Longo e mi avviavo alla ferrovia: un'accorrere fitto, rumoroso, straordinari nell'atrio di questo palazzo, mi avvertì di un insolito avvenimento; entrai in questo giardino e vidi una colonna enorme di acqua che gorgogliando prorompeva dal seno della terra e minacciava di allagare tutta la proprietà De Fusco, la Via Sacra, i terreni e le case all'intorno.

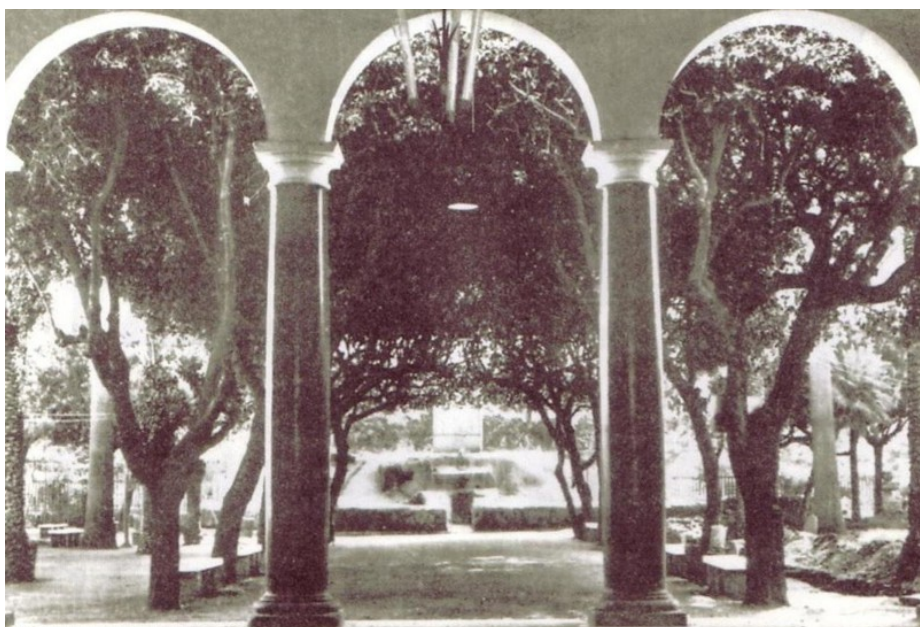
Gli astanti mi dissero che l'esplosione dell'acqua era stata preceduta da un rombo sotterraneo, progressivo, terrificante, fino a quando l'acqua non era esplosa! Provai un senso di stupore innanzi a questo meraviglioso fenomeno fisico; bevvi l'acqua e profano di studi ideologici, la trovai fresca, gustosa, di un piccante sapore di ferro; pensai, innanzi a quello spettacolo della natura, che questa fonte di acqua minerale potesse essere per la famiglia De Fusco una fonte di agiatezza, per gli abitanti di Valle di Pompei un mezzo di nuovo lavoro, per Bartolo Longo un nuovo obiettivo per concorrere al sollievo fisico delle possibili infermità, principalmente, degli orfanelli della legge e della natura... Ecco l'acqua che la Provvidenza ha elargito a Valle di Pompei; essa mentre può essere destinata alla esportazione, come bibita piacevole e salubre, può essere impiegata per le sue virtù medicamentose alla cura dei bagni ed alla cura dei fanghi.

E con spirito profetico affermò:

... qui la mia mente vede, non la fantasia si figura, in un avvenire non lontano sorgere un grande stabilimento balneare che, posto in mezzo alle stazioni di due ferrovie la ordinaria e la ridotta, in luogo così ameno e ridente, di fronte al Tempio della Consolatrice degli afflitti, e di fronte ai ruderi della Pompei pagana richiama gli infermi da ogni parte del mondo, ai quali, se le acque apporteranno un sollievo ai loro malori fisici, la visione dei prodigi di Fede e di Carità esplicatesi nel Tempio della Vergine del Rosario, e nei grandiosi ricoveri di beneficenza educatrice, apporterà un

sollievo morale tanto necessario per rinvigorire le forze affrante. Qui la mia mente, in un avvenire non lontano, vede sorgere un altro grande stabilimento destinato all'esportazione dell'acqua in bottiglie ed alla esportazione del fango in cassette, per diffondere ovunque i benefici effetti di quest'acqua ricca di minerali, temperati tra loro, in una mirabile fusione che la rendono gradita alla vista, per la sua limpidezza cristallina; piacevole al gusto, per la sua freschezza e per il suo sapore; salutare all'economia animale per le sue virtù terapeutiche.

Intorno a questi stabilimenti, o signori, voi già vedete meco una folla di operai valpompiani che prestano il loro lavoro e provvedono alla propria esistenza, senza discostarsi dal suolo nativo; voi già meco vedete l'impianto di nuove e l'incremento di antiche industrie locali...le città e borgate, provvedute da Dio da sorgenti minerali, diventano presto ricche ed i loro abitanti agiati, perché in esse il forestiero, credente o no, riversa il suo denaro, e col suo denaro hanno vita ed incremento le industrie locali. Qui arriverà gente di ogni paese, non solo per sperimentare la bontà dell'acqua, ma ancora per assistere al grandioso spettacolo del quale non vi è pari, almeno in Italia.



La Fonte vista dagli archi del salone delle Terme (1920 circa)

Questa colonna d'acqua, che si eleva davanti a voi costantemente all'altezza di 12 metri perviene con la precisione di un cronometro ogni 30 minuti, all'altezza di 30 e più metri. Eccola nella maestosa sua ascensione, essa raggiunge il vertice del frontone della Chiesa mondiale, e si ferma quasi in segno di omaggio, all'altezza dei piedi del simulacro marmoreo della Vergine prodigiosa e ridiscende in bianca spruzzagli che, irradiata dal sole riproduce i colori dell'iride ... Ed ora, o Signori quale sarà il nome con cui batteizzeremo l'acqua di questa fonte?

La gente valpompiana e parecchi, che in questo avvenimento provvidenziale volevano riconoscere un prodigio della Vergine, la quale tanti ne ha operati in questa terra a lei cara, hanno insistentemente chiesto che si chiamasse l'Acqua della Madonna di Pompei.

No, ha risposto con giusto e prudente diniego il carissimo mio amico Bartolo Longo; no ha ripetuto il Conte Francesco De Fusco, proprietario

della fonte, perché nessuno potesse pensare che con questa denominazione si intendesse, per una ragione economica, di sfruttare la purezza e la sublimità del sentimento religioso. La Provvidenza ha dato il nome all'acqua col nome della terra in cui l'ha fatta sorgere; Bartolo Longo e Francesco De Fusco accettano questo nome; l'acqua d'ora innanzi sarà chiamata Acqua minerale di Valle di Pompei»¹³.



Particolare di una manifestazione folkloristica organizzata nel parco delle Terme (1935)

Il getto d'acqua richiamò l'attenzione di illustri chimici e di studiosi di geologia. Marussia Bakunin, professoressa di chimica organica al Policlinico ed assistente all'Istituto di chimica alla Regia Università di Napoli, per incarico dell'Accademia Pontaniana condusse attenti studi sulla sorgente e su alcune caratteristiche chimiche dell'acqua. In una relazione tenuta nella stessa Accademia l'8 dicembre 1907, la studiosa sintetizzò le prime ricerche, da cui si evince una chiara analisi delle acque:

Il suolo della sorgente minerale di Valle di Pompei presenta, come in tutta la prossima contrada, materiali vulcanici detritici, provenienti dalle eruzioni vesuviane avvenute in tempi storici, e risultanti dalla frammentazione di magmi prevalentemente leucotefritici e leucobasamitici. Materiale in gran parte della stessa natura, ma provenienti da eruzioni a mano a mano più antiche ed associati a vari livelli, a correnti di lava compatta, sono quelli attraversata dal foro per il quale si è fatta strada l'acqua minerale. Questo pozzo artesiano di diametro interno di 13 centimetri fu praticato quasi al centro della villetta che si estende a ridosso del palazzo del Conte De Fusco, sito nella Piazza della Nuova Pompei, presso il Santuario, a circa 250 metri dalla stazione delle Ferrovie di Stato e a 450 metri dalla Circumvesuviana. Esso fu scavato in un periodo di due anni, dal 1900 al 1902, allo scopo di rintracciare dell'acqua per uso di irrigazione. Alla profondità di 96 metri, perduta la speranza di ritrovarla, ogni lavoro fu sospeso e la bocca del pozzo che si trovava 2 metri al di sotto del piano del suolo, fu chiusa con lastre di pietra vesuviana e altro materiale. Solo cinque anni dopo il proprietario rimosse queste ostruzioni, per estrarre con pompetta a mano dell'acqua,

¹³ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 11.

quasi stagnante, proveniente da strati superficiali: e mentre il 26 agosto di quest'anno si accingeva come altre volte a questa operazione, annunziandosi con cupi rombi e con un odore acre e penetrante, venne fuori, a forma di gran menisco, un getto d'acqua alto 2 metri, che dopo 15 minuti raggiunse l'altezza certo superiore ai 20 metri, misto a sabbia quasi esclusivamente sanidinica, a materiale vario di spiaggia, a conchiglie e ad altri avanzi animali, tutti appartenenti a specie viventi.

L'improvviso fenomeno e la mancanza di qualunque scolo consigliò per il momento una chiusura provvisoria con tappo cilindrico di ferro che era servito durante i lavori di scavo per la ribattitura dei chiodi di ferro ai tubi del pozzo tenendolo fermo nella bocca con contrappesi di parecchi quintali. Pur tuttavia, attraverso la commessura per il non perfetto combaciamento sgorgava con violenza l'acqua ed a raccoglierla fu adattato al pozzo un grande imbuto alto circa 3 metri, provvisto a due terzi dalla base di un grande tubo di efflusso. L'acqua spumeggiante riempiva l'imbuto così da dargli l'apparenza di un'enorme coppa di champagne, e tanta e sì copiosa era l'anidride carbonica che si sprigionava, da riversarsi pesantemente dagli orli, spandendosi nell'aria e determinando un senso di soffocazione all'avvicinarsi della sorgente. Il notevole volume d'acqua, esaurito in principio dai pozzi di acqua viva, che si trovarono nel suo percorso, quando la bocca di questi fu rapidamente guadagnata, minacciava la stazione ferroviaria, cosicché si dette altro avviamento al scarico. Aggiunti i tubi dal limite primitivo del pozzo, fino ad allivellarsi ai piani della campagna, regolarizzatasi l'erogazione della bocca dall'ingegnere Ciuffi con un apparecchio di sua invenzione, furono dall'ingegnere Rispoli costruiti per il scarico un condotto di sezione media di 50 x 50, che mette capo in uno dei canali che si versano nel Sarno, quello del Bottaiolo, ed una grande vasca del diametro di 20 metri.



Antica scritta di ghisa posta sul cancello d'ingresso dal lato di via Sacra (1945 circa)

Nel centro della vasca emerge il tubo di efflusso e l'acqua ne scaturisce ora liberamente, determinando una colonna alta da 7 a 8 metri che bellamente si

sfiocca e tratto ad intervalli di 10 minuti nei primi giorni, di 40 50 minuti ora, si eleva ad un'altezza di circa 28 metri, aumentando alquanto nelle ore della notte. Essa impiega quasi due minuti per raggiungere l'altezza massima, alla quale si mantiene per 30 secondi, per discendere poi in un minimo al livello abituale.

Il volume d'acqua al minuto è stato calcolato di circa due metri cubi al minuto primo. Questi fatti provocano che l'acqua scorre certo sotto fortissima pressione e ad una profondità probabilmente superiore di poco a 96 metri, cioè a quella raggiunta dal pozzo artesiano. Il ch  spiegarerebbe l'erompere spontaneo dell'acqua qualche tempo dopo la cessazione dello scavo. L'acqua viene fuori con una temperatura di 14° centigradi, piacevolmente fresca e con un gradevole acidoletto, limpida ed incolore. E tale si conserva anche per lunghissimo tempo se ne cura l'imbottigliamento con chiusura ermetica come per le acque minerali ricche di anidride carbonica. Se invece   lasciata all'aria, parte dei bicarbonato disciolti si decompongono, liberando l'anidrite carbonica; ed   appunto a questo fatto che   dovuta la separazione di una piccola porzione delle sostanze disciolte, le quali a guisa di poltiglia, si depositano nella vasca e nel canale collettore, depositi che costituiscono i cosiddetti fanghi, tanto in uso nelle cure termali. Il residuo, scaldato a 180°, che a mille grammi d'acqua lasciano per evaporazione, raggiunge ora 4 grammi circa ed   costituito da carbonato di calcio, di magnesio, di ferro, di sodio e di potassio con piccole quantit  di cloruri; i solfati e i fosfati vi si trovano in tracce, in tracce il manganese; mancano nitrati, nitriti ed ammoniaca. I gas che si svolgono dalla sorgente sono costituiti quasi esclusivamente da anidride carbonica; ne risulta vi siano idrocarburi, come mancano le sostanze organiche; e le ricerche battereologiche inducono a considerarla battereologicamente pura e amicrobica. Le ricerche per gli elementi, comprese le terre rare, che vi si potrebbero rinvenire in piccola quantit  sono in corso, ma i dati riferiti permettono di classificare questa come un'acqua carbonica, acidula, alcalina, ferrata, bicarbonato, calcica, magnesica. Esposta all'aria lascia precipitare attorno un grammo di deposito per litro, costituito da carbonato di ferro e di calcio restando disciolti carbonato di calcio, di magnesio, di sodio e potassio, cos  da aversi un'acqua eminentemente alcalina, non pi  ferrata. Il fenomeno di un'acqua sorgiva che si eleva a tanta altezza, con un getto intermittente,   veramente eccezionale, come   eccezionale la composizione di quest'acqua cos  ricca di anidride carbonica, senza nitrati, nitriti e ammoniaca; quasi esente di solfati; con scarsi cloruri e contenente ferro, calcio, magnesio, potassio e sodio, quasi esclusivamente sotto forma di bicarbonato. Per queste ragioni e per il notevole uso che gi  si fa di quest'acqua, per essere stata richiesta anche all'estero c'  parso opportuno comunicare fin da ora queste buone notizie¹⁴.

Nel 1908 il Senatore del Regno, Professore Antonio Cardarelli rilasci  un Certificato sull'uso terapeutico dell'acqua della nuova Fonte ed afferm  che l'acqua:

battericamente pura, usata per bagni ed indicata utilmente ed efficacemente in tutti i casi in cui sono indicate le pi  accreditate acque di simile composizione. Per  trova la sua scientifica e pratica applicazione nel reumatismo e in tutte le forme reumatiche: nevralgie, nevriti, paralisi periferiche, nelle malattie del ricambio materiale: gotta, litonosi urica,

¹⁴ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 13.

diabete, polisarcia, ossaluria, calcolosi biliare, nelle affezioni esaurienti e nelle convalescenze di varie affezioni debilitanti: infezione palustre, sifilide, esaurimento nervoso, neurastenia, ipocondriaci, rachitismo, scrofola. Per uso interno, tenendo conto delle proporzioni dei costituenti chimici, e limitandone la dose secondo le indicazioni del medico, nei diversi casi va indicata efficacemente nella litiasi urica ed epatica e nelle affezioni atoniche dello stomaco, specialmente nei casi di alterata secrezione del succo gastrico, e nelle dispepsie atoniche, e trova la sua indicazione come ottimo ricostituente¹⁵.



Veduta della Fontana e dei giardini dal lato Ovest

E' stato accertato, infatti, che il bagno carbonico-ferruginoso è quello più noto e conosciuto, che dona enormi vantaggi all'organismo riuscendo a produrre un equilibrio stabile di sanità, che varia in rapporto alle singole affezioni, ai poteri reattivi individuali e alla durata della cura.

L'acqua della Fonte Salutare, sottoposta a particolari analisi chimiche, aveva segnalato la proprietà di riattivare il ricambio sanguigno, di eccitare la capacità di tutte le cellule, determinando una maggiore attività nei tessuti malati, agendo anche sul tessuto linfatico. L'acqua veniva usata in condizioni ideali, conservando tutta la possanza delle emanazioni radioattive, poiché non si soffermava in vasche di deposito dove, col riposo, avrebbe perso tutte le sue virtù, bensì era immessa nei camerini, con apposita tubatura chiusa, direttamente dal tubo di presa. La temperatura ordinaria del bagno era di 34° C, ottima anche per effettuare il trattamento con i fanghi. Essi rappresentavano il prodotto naturale delle sostanze disciolte nell'acqua che, raccogliendosi in un bacino di diametro di 20 metri, diviso a raggi, lasciava, dopo non molto tempo, nel fondo di esso un sedimento di colore rosso scuro, di consistenza pastosa omogenea, untuosa al tatto, di reazione nettamente alcalina, con odore caratteristico di ferro¹⁶.

¹⁵ L. CONCILIO, *Terme Valpompiane*, Pompei 1915, pag. 11; G. B. ALFANO, *I fenomeni geodinamici della Sorgente Minerale di Valle di Pompei*, Pavia 1909, pag. 5.

¹⁶ Relazione del dottor Cardarelli in RNP, anno 1987, pag. 44.

L'andamento del maestoso getto d'acqua fu studiato, dal punto di vista geologico, anche dal direttore dell'Osservatorio Vesuviano, Giovanni Battista Alfano. Egli, specialmente nei primi anni, seguì con particolare attenzione il fenomeno nella speranza di capire il segreto della sua origine, ma fino al 1924 poté fare soltanto ipotesi, anche perché l'attività eruttiva si interrompeva ad intervalli irregolari. Lo studioso comunque riuscì a dividere l'attività in quattro periodi, dichiarò che non era possibile fare delle corrette previsioni scientifiche, suppose che il getto fosse dovuto a periodiche eruzioni sotterranee di anidride carbonica che agivano per pressione sullo stato acquifero e che l'aumento dell'acqua piovana e le depressioni atmosferiche potevano essere cause concomitanti. L'acqua continuò a sgorgare copiosa fino al 1987.

Il primo documento ufficiale dal quale si evince lo sfruttamento dell'acqua della Fonte Salutare risale al 20 gennaio 1908, data in cui fu sottoscritto un contratto di società tra Bartolo Longo ed il conte De Fusco avente per obiettivo la commerciabilità dell'acqua sia per la costituzione di uno stabilimento balneare, sia per l'esportazione dell'acqua e dei suoi prodotti¹⁷.

Lo Stabilimento doveva avere come ubicazione l'edificio posto di fronte al Santuario, di proprietà del Conte Francesco, il Palazzo De Fusco, oggi sede del Municipio di Pompei. Bartolo Longo dichiarava di voler concorrere alla costruzione ed al funzionamento della Società, oltre che con la sua attività professionale, con un capitale di 40.000 lire. Ciò per avvantaggiare gli interessi del figlio della contessa, sua consorte, ma principalmente per porgere con gli effetti salutarì di quest'acqua un sollievo alle infermità dei poveri di questa contrada ed agli orfani della legge ed alle orfanelle della natura raccolti negli ospizi fondati da lui in Valle di Pompei¹⁸.



Il goliardico manifesto a lutto in occasione della chiusura della Fonte Salutare

Il Conte concorreva alla costituzione del patrimonio sociale con una parte del suo fabbricato, con il suo giardino e la sorgente d'acqua. Gli introiti della Società, prelevate le spese di gestione, sarebbero stati distribuiti per 4/10 a Bartolo Longo e per 4/10 al Conte; gli altri 2/10 sarebbero stati depositati presso un Istituto Bancario per l'incremento del patrimonio sociale. La società assumeva la denominazione di Società dell'Acqua Minerale di Valle di Pompei e si prevedeva che dovesse avere la durata di 25 anni.

Il suddetto documento è solo una bozza, mancano notizie se sia stato tradotto in copia legale e sull'effettivo funzionamento della Società. Con certezza, risulta che, con contratto del 3 aprile 1917, tutta la proprietà immobiliare e la Fonte Salutare furono

¹⁷ F. BASSANI – A. GALDIERI, *La Sorgente minerale ...*, op. cit., Napoli 1908, pag. 13.

¹⁸ B. LONGO, *Il fastigio della religione della civiltà della nuova Pompei*, Pompei 1891, pag. 33.

cedute in locazione alla Società Anonima Nazionale di Napoli, rappresentata dal Cavalier Ferdinando Lauro, per la durata di 18 anni e cioè fino al 31 dicembre 1935¹⁹.

Il primo stabilimento termale sito in via Sacra fu costruito dal Cavalier Michele Sorrentino nel 1915, a lato dell'Hotel Fonte Salutare, e denominato Terme Valpompiane: un vasto piazzale alberato immetteva in un grandioso salone centrale ed in sale di attesa, luminose, ampie, comode. Le Terme davano le spalle all'adiacente piazza Schettini, area oggi parzialmente adibita a parcheggio comunale, ma un tempo grande terreno di proprietà privata. L'ingresso principale apriva invece sulla Via Sacra e la facciata era di stile romano, larga circa 100 metri²⁰.

I lavori furono curati in ogni più piccolo particolare: dagli impianti termali e di arredamento, alle porte a chiusura ermetica e ai campanelli d'allarme. Le stanze erano arredate secondo le più varie esigenze e disponibilità economiche, con camerini e spogliatoi di lusso e per la famiglia. Vi erano anche reparti per la doccia, per il massaggio e le cure ginecologiche, praticate con speciali e moderni sistemi, sotto la guida premurosa di noti professori specialisti in tale importante ramo della scienza balneo – termale.

Nel 1936, per interessamento del Podestà Francesco Schettini, le Terme furono oggetto di alcuni miglioramenti. L'acqua superiore a 5 milioni di litri nelle 24 ore, si raccoglieva in un doppio bacino: uno di circa 8 metri di diametro serviva per il convogliamento diretto ai camerini; l'altro, del diametro di 20 metri, per la raccolta ed il deposito del fango.

L'anno successivo, il 18 marzo 1937, lo stesso Podestà Schettini inviava alla Direzione generale dell'ENIT una pubblicazione del 1915 sullo stabilimento termale e una cronaca dei progressi fatti. Intanto le virtù terapeutiche dei bagni, dei fanghi e dell'acqua, riconosciute da illustri clinici napoletani facevano registrare un costante aumento della clientela che, dapprima locale, cominciava ad affluire anche dai comuni delle province di Napoli e di Salerno²¹. Tutto il parco fu arricchito di verde. Trasformato in giardino di stile pompeiano, sotto la direzione dell'archeologo Amedeo Maiuri, allora Sovrintendente degli Scavi, fu dotato di belle riproduzioni di statue, anfore e maschere classiche²².

L'aumento della clientela impose la progettazione di un altro reparto di bagni, con 18 camerini singoli e due doppi.

Le analisi chimiche e cliniche dell'acqua, ripetute nel 1936, dal professor Donato Ottolenghi, Direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università di Napoli, confermarono che: «...l'efficacia terapeutica, dell'acqua valpompiana, è di un valore medico inestimabile per la sua speciale composizione che la rende insuperabile e superiore quant'altro mai alle acque congeneri straniere»²³.

Grazie anche allo sviluppo della nuova Stazione Termale ed al riconoscimento di Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo, sancito con Decreto governativo del 21 aprile 1930, Pompei acquistava la foggia di una cittadina di eccezionale importanza turistica con tutti i servizi pubblici in efficienza, con una popolazione più che raddoppiata (12.000 abitanti) ed un'industria ricettiva alberghiera e di ristoranti attrezzata, in grado di rispondere alle più raffinate richieste.

Nel 1934 si determinò per la prima volta la gestione diretta delle Terme, la cui direzione fu affidata all'Ufficiale Sanitario del Comune con un compenso di 1.500 lire annue.

Furono stabilite le seguenti tariffe²⁴:

¹⁹ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 15.

²⁰ *Ivi*, pag. 21.

²¹ T.C.I. *Stazioni idrominerali*, Milano 1955, pag. 190.

²² M. R. AVELLINO, *Pompei. La via Sacra ...*, op. cit., pag. 29.

²³ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 23.

²⁴ *Ivi*, pag. 24.

Entrata alla Fonte Lire	0,50
Entrata per i dopolavoristi	0,25
15 entrate consecutive	3
n°1 bagno di lusso con due lenzuola ed asciugamano	7
n°1 bagno di prima classe con un lenzuolo ed asciugamano	6
n°1 applicazione fango	2

Con deliberazione del 23 novembre 1939, il Podestà Cav. Dott. Ardias conte Armando determinò di concedere, mediante trattativa privata, la gestione delle Terme e del parco allo squadrista Beniamino Bianco, per la durata di cinque anni, per un canone annuo di 9.000 lire. Ma il Prefetto, il 20 gennaio dell'anno successivo, respinse il provvedimento ed invitò il Podestà ad integrarlo in conformità alle osservazioni sollevate del Genio Civile. Il Podestà, allora, con Deliberazione del 8 giugno 1940 revocò il precedente deliberato e redasse un nuovo capitolato d'oneri per l'appalto mediante licitazione privata. Esperita la gara per il quinquennio 1940-1944 l'appalto non potette aver luogo per mancanza di concorrenti. L'Amministrazione, allora, con deliberazione del 24 marzo 1941, ritentò l'affido, mediante trattativa privata, allo squadrista Beniamino Bianco. Ancora una volta la Prefettura, il 6 maggio, respinse e restituì il provvedimento. Passò ancora un altro anno e il nuovo Commissario Prefettizio Igino Flamini, con deliberazione del 4 marzo 1942, «ritenuta la necessità di non andare incontro ad altre gestioni in economia, che negli anni decorsi hanno dato risultati poco soddisfacenti»²⁵, apportò ulteriori modifiche al precedente capitolato d'oneri e provvide all'appalto mediante licitazione privata.



Rampa di accesso alle fontane alimentate dalla sorgente minerale. La colorazione dello strato esterno della fonte è dovuto all'alto contenuto ferroso delle acque

Egli stabilì la durata dell'appalto in tre anni, dal 1 gennaio 1942 al 31 dicembre 1945, con un canone base di 10.000 lire. Il 22 aprile 1942 si procedette alla licitazione. Vi concorsero nove Ditte. L'offerta migliore fu quella proposta da Silvestro Sorrentino, che si impegnò a pagare un canone annuo di 13.500 lire. Il contratto fu prorogato dal 20 giugno 1945 fino all'anno in cui sarebbe finito lo stato di guerra ed il canone annuo fu aggiornato a 30.000 lire annue.

²⁵ *Ivi*, pag. 25.

L'attività termale fu sospesa dal 15 novembre 1943 al 31 marzo 1946 perché lo Stabilimento ed il Parco furono requisiti per disposizione dell'Ufficio del Genio Militare per le Requisizioni Anglo-Americane. A Silvestro Sorrentino titolare del contratto di gestione dopo lunga vertenza di natura burocratica, fu corrisposta una indennità di 786.800 lire. Dal 1 gennaio 1947 al 31 dicembre 1955 la gestione delle Terme fu affidata a Gaetano Coppola, benestante di Pompei, col canone annuo di lire 1.000.000.

Il contratto fu prorogato fino al 31 dicembre 1956 con delibera del 22 febbraio 1956; restò invariato il canone. Il provvedimento si rese necessario considerate le precarie condizioni statiche dello stabilimento e l'inefficienza degli impianti e delle attrezzature. Si ritenne che un anno fosse sufficiente per poter attuare un programma di sistemazione e di ampliamento tale da renderlo perfettamente efficiente e funzionale e degno della città di Pompei.



Stato di abbandono e di degrado della vasca della sorgente minerale

Da gennaio 1957 a dicembre 1958 la gestione fu affidata alla Ditta Ruggero Soldaini di Torre Annunziata, essendo persa la gara di licitazione privata. Il canone fu stabilito in lire 500.000 annue, con l'impegno da parte dell'appaltatore di fare lavori di ristrutturazione al Parco e allo Stabilimento balneare per almeno 2.000.000 di lire.

Da gennaio 1959 l'appalto fu concesso alla Ditta Ruggero Soldaini- Pasquale Contiero, ma a seguito di rinuncia del Soldaini e nelle more dell'espletamento delle pratiche relative ad una definitiva sistemazione dello Stabilimento e per procedere ad una aggiudicazione definitiva fu concessa proroga a Pasquale Contiero per un corrispettivo di 2.100.000 lire.

Allo stesso Pasquale Costiero fu prorogato l'appalto per il triennio 1960- 62 con il pagamento di un canone annuo di lire 500.000, con l'impegno di eseguire lavori per 7.500.000 lire. Ed ancora due proroghe furono concesse a Pasquale Contiero per il triennio 1963-65 con il canone annuo di 3.511.000 lire e per il biennio 1966-67, con il canone annuo di 3.500.000 lire²⁶.

²⁶ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 25.

E' stato ritrovato anche un tariffario per le prestazioni, risalente agli anni '50:

n. 1 bagno minerale di prima classe	Lire 510	
n. 1 fango classe unica		705
n. 1 bagno acqua dolce		250
n. doccia		250
Abbonamenti		
n. 10 bagni minerali prima classe Lire		4.535
n. 15 bagni minerali prima classe		6.520
n. 10 fanghi classe unica		6.425
n. 15 fanghi classe unica		9.500

Per l'ultima volta le Terme furono prese in appalto, con trattativa privata, dal 1° gennaio 1968 al 31 dicembre 1969, dalla locale Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, con delibera del Consiglio Comunale del 18 ottobre 1967²⁷. Il presidente della sezione Alfredo Miele, ricorrendo il cinquantenario della vittoria della Prima Guerra Mondiale, proponeva al Comune di pagare un canone in percentuale agli incassi e devolvere gli eventuali utili di gestione alla costruzione di un nuovo monumento ai caduti di tutte le guerre. Nobile intento, ma l'autorità tutoria disapprovò la proposta, considerato che l'appalto precedente aveva fruttato un'entrata sicura, mentre quello a percentuale non dava garanzia di un'entrata fissa. L'associazione accettò l'appalto per il canone annuo di 4.000.000 di lire e si impegnò a sostenere le imprese per la manutenzione delle Terme della Sorgente e degli impianti; si obbligava, inoltre, a mantenere in perfetta e decorosa efficienza gli alberi, i giardini, le aiuole, la Fontana e l'impianto elettrico.



Palazzo De Fusco, oggi Palazzo Municipale di Pompei

Dal dopoguerra agli anni '70 del 1900, si registrò un costante calo delle attività termali; lo stabilimento, le attrezzature, i servizi mai più rinnovati, divennero presto obsoleti, facendo dirottare il flusso degli utenti in altre località.

Il primo motivo di tale decadimento è da ricercarsi nella mancanza di spirito imprenditoriale e di entusiasmo per un dono della natura così importante dal punto di vista economico e turistico da parte dell'amministrazione comunale, nell'impostare un

²⁷ *Ivi*, pag. 26.

piano programmatico a lungo termine. L'altra causa è da attribuirsi all'incisiva attività, specialmente negli ultimi tempi, delle terme dei paesi vicini, prima fra tutte quella di Castellammare di Stabia, attrezzata per praticare le più moderne terapie in ambienti confortevoli²⁸.

Il sito dove scorrono le acque di Castellammare viene chiamato "zona miracolosa": in effetti ai piedi dei monti Lattari si raccoglie, su una superficie di 370 metri quadrati, un insieme veramente unico di ventisette sorgenti di acque minerali, tutte destinate ad uso idropinico, di qualità e caratteristiche fisico-chimiche differenti e caratterizzate da una portata complessiva di venti milioni di litri d'acqua al giorno²⁹.

Nel 1970 l'Amministrazione Comunale pompeiana, con ingiustificato ritardo, approvò un nuovo progetto per il complesso termale e per lo Stabilimento di produzione dell'anidride carbonica. L'incarico fu affidato all'architetto Vito Ciuffi e all'Ing. Pasquale Cuccorese di Napoli. Il progetto prevedeva una spesa complessiva di 440 milioni di lire, di cui 360 milioni per le terme, 40 milioni per lo stabilimento di produzione dell'anidride carbonica e 40 milioni per la sistemazione del parco e per diritti di progettazione³⁰. I due tecnici, nella relazione, tra l'altro, affermarono che

se si teneva conto dei presupposti salutarì, igienici, funzionali, statici ed estetici di un Complesso termale, l'attuale esistente a Pompei è la negazione assoluta di tutto, pertanto la Giunta Comunale, in conformità alle norme, ha ritenuto opportuno deliberare l'abbattimento delle oscenità che offrono ai turisti i due complessi, sostituendoli con nuovi opifici più rispondenti ai requisiti e al carattere particolarmente importante della città³¹.

Al fine di avere una riduzione di costo e di disporre di spazi liberi più abbondanti, caratteristica peculiare degli stabilimenti termali, il complesso sarebbe stato concentrato in due corpi a pianta circolare del diametro rispettivamente di metri 21 e 32, raccordati tra loro da un corpo rettangolare. Erano previste 16 celle per i fanghi e 31 per i bagni distribuite su quattro piani.

Lo stabilimento per la produzione dell'anidride carbonica doveva essere ubicato sul lato posteriore della terme, ciò anche per favorire il movimento di carico e scarico. Il nuovo stabile prospiciente sul piazzale Schettini, costruito nei tempi previsti, non è stato mai adibito a stabilimento termale, quantunque fosse stato strutturato per tale uso.

Il primo segno incontrovertibile della lenta, ineluttabile agonia della Fonte Salutare si ebbe nel 1987. Il 20 maggio di quell'anno il sindaco,

ritenuto che negli ultimi tempi si erano verificate fughe di anidride carbonica dalla falda acquifera presente nella Fonte Salutare di Pompei; considerato che tali fughe di gas hanno provocato inconvenienti quali la saturazione di scantinati di case cittadine, riscontrata l'urgente necessità di effettuare tutti i lavori occorrenti per tamponare e porre fine alla fuga di

²⁸ Il celebre medico Galeno vide in Stabia la stazione climatica ideale per l'aria asciutta, per il luogo poco distante dal mare, e soprattutto per il grande potere curativo delle sue acque, in T.C.I., anno 1976, pag. 28.

²⁹ Le origini di questo fenomeno sono da individuarsi nei bacini geo-idrologici che si trovano sui monti circostanti: le acque, infatti, sono costrette dall'ostacolo costituito dai monti Lattari ad incanalarsi tutte alle falde del Monte Faito. La più importante sorgente ferruginosa, carbonica ed alcalina è l'acqua ferrata del Molino così chiamata da un mulino, un tempo esistente nella zona e che cura soprattutto le malattie gastriche, in Pompei, *voce dell'enciclopedia dei Comuni d'Italia ...*, op. cit., pag. 172.

³⁰ L. CONCILIO, *Terme Valpompiane ...*, op. cit., pag. 20.

³¹ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 27.

anidride carbonica, ordinò la chiusura dei giardini della fonte Salutare, con l'accesso impedito al pubblico, agli utenti del bar, all'associazione combattenti, del circolo del tennis e ai cittadini affluenti all'U.S.L. 34³².

Il Distretto Minerario di Napoli, venuto a conoscenza della presenza anomala di anidride carbonica, l'8 novembre 1986 invitava

ad effettuare verifiche e controlli, con prove strumentali dello stato attuale della funzionalità dei pozzi di estrazione delle acque mineralizzate ad anidride carbonica e qualora le verifiche ed i controlli effettuati portassero a confermare le ipotesi di correlazione delle anomale presenze di anidride carbonica con l'attività mineraria la Società era tenuta a definire, entro 60 giorni un programma di interventi rivolto al superamento della problematica della sicurezza riscontrata, non ultima l'ipotesi di una chiusura mineraria dei pozzi³³.

L'irregolare fuoriuscita del gas era dovuta al cattivo funzionamento dell'ultimo pozzo costruito nel 1972, tesi confermata da un'ulteriore indagine realizzata dall'USL 44 di Napoli per incarico del Comune di Pompei. Il Dirigente incaricato, il 21 novembre 1986, segnalava come conseguenza del cattivo funzionamento del pozzo la distribuzione del patrimonio arboreo del Parco.

Gli alberi, per la maggior parte lecci, hanno perso ogni forma di vita con una distribuzione che privilegia la zona in prossimità del nuovo pozzo di 114 metri. Tale pozzo, costruito nel 1972 per consentire un migliore recupero di anidride carbonica da parte della società concessionaria, la Coanargo S.r.l. di Pompei è incamiciato da una tubazione di acciaio che raggiunge il livello stradale in un tombino nei pressi della vasca. In tale tombino si effettuano le manovre di chiusura della serranda ed un primo accertamento ha riscontrato nello stesso, alti valori di anidride carbonica³⁴.

La mattina di due giorni dopo la pubblicazione dell'ordinanza sindacale, si trovò affisso in città un manifesto listato a lutto dall'inconsueto tenore. Il testo riproduce l'annuncio accorato della morte della nobile signora: la Fonte Salutare. Gli autori spiegavano ai pochi curiosi di allora che, appena vennero a conoscenza della cementazione della condotta che faceva zampillare l'acqua, furono rapiti in un fantasioso viaggio a ritroso nel tempo lungo il quale poterono leggere, ovviamente all'incontrario, in chiari fotogrammi, le tappe più importanti di questa nobile Fonte, fino alla sua fortuita nascita. Una vita scandita dalle poetiche e meravigliose descrizioni, che ne facevano studiosi e scienziati, a mano a mano che approfondivano le conoscenze chimiche e terapeutiche ed i conseguenti vantaggi che ne sarebbero derivati, sia dal punto di vista economico, sia da quello ecologico. Il testo, apparentemente criptico e goliardico, fu così concepito, voluto e deliberatamente scritto in forma di necrologio. Sì, perché di trattava di vero e proprio necrologio, in quanto, l'operazione compiuta impediva definitivamente la fuoriuscita del meraviglioso getto d'acqua che in alcune ore del giorno, attraversato dai raggi del sole, formava un gioco di luci e colori, come in un caleidoscopio. Del manifesto furono stampate poche copie a cura e a spesa degli autori. Fu quello un segno, un modo, per interpretare i sentimenti di tardiva riconoscenza di molti cittadini verso

³² L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 31.

³³ *Ibidem*.

³⁴ L. AVELLINO, *Pompei splendori ...*, op. cit., pag. 32.

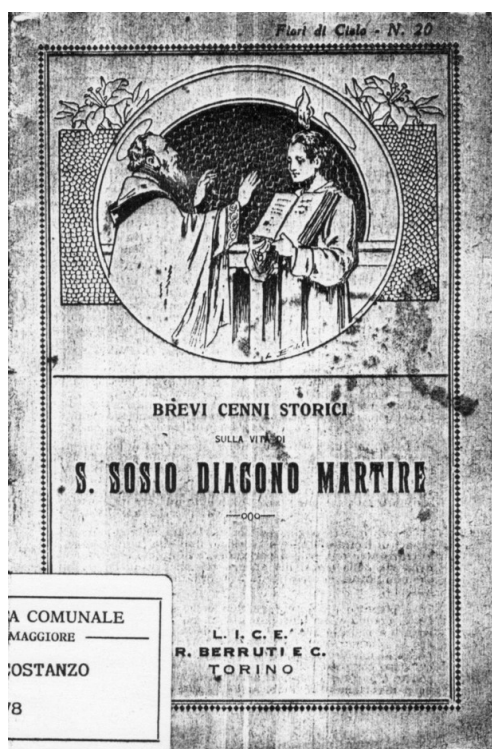
l'unico polmone verde della città, verso un centro di salute alla cui acqua illustri chimici avevano riconosciuto straordinarie virtù terapeutiche.

Attualmente, l'intera zona versa in stato di degrado: sono state cancellate le sempre decantate potenzialità curative dell'acqua; è diventata obsoleta e quindi inutilizzabile la miniera; sono stati cancellati i ripetuti programmi di ricostruzione delle Terme e dell'industria per l'estrazione dell'anidride carbonica, sempre annunciati e mai realizzati dalle passate Amministrazioni Comunali. L'attuale Amministrazione ed il suo Sindaco, l'avvocato Claudio D'Alessio, condividono le note critiche provenienti da più parti per la perdita del grande potenziale determinato dalla ricostruzione delle Terme ed esprimono la volontà di riportare l'intera area allo splendore di un tempo, al fine di restituire alla città di Pompei un frammento importante del proprio patrimonio culturale, ingiustamente trascurato e danneggiato, nel tempo, dall'incuria e dall'inciviltà.

SCHEDE D'ICONOGRAFIA SANSOSSIANA: I CINQUE DISEGNI DI LEONIDA EDEL CHE ILLUSTRANO I BREVI CENNI STORICI SULLA VITA DI SAN SOSIO DIACONO MARTIRE DI MONSIGNOR SOSIO SERGIO D'ANGELO

FRANCO PEZZELLA

Nel 1928 Leonida Edel, famoso illustratore di Parma, fu invitato ad illustrare con i suoi disegni la quarta edizione dei *Brevi cenni storici sulla vita di San Sosio Diacono Martire* di monsignor Sosio Sergio D'Angelo edita a Torino in quell'anno per i tipi della Lega Italiana Cattolica di Roberto Berruti e Compagni nell'ambito della collana *Fiori di cielo Collezione illustrata di vite dei Santi*.



L'autore del libro, apprezzato studioso di Diritto canonico, studiò nel prestigioso Collegio Apostolico Leonino di Roma e fu parroco per lunghi anni, a far data dal 1914, di Falciano di Carinola (ora Falciano del Massico) in diocesi di Sessa Aurunca. Della sua produzione giuridica si ricordano: *Della sepoltura ecclesiastica e dei diritti funerari: studio giuridico-canonico-liturgico*, Napoli 1913; *Nomina del parroco: esame-concorso*, Giarre, 1921; *Parroco e parrocchia nel Codice di Diritto canonico*, Giarre 1923 -24.

Particolarmente legato alla figura di san Sossio, di cui portava il nome, monsignor D'Angelo, appena insediatosi in qualità di parroco presso la chiesa di San Pietro Apostolo a Falciano del Massico, cercò di introdurre il culto del santo misenate anche nella diocesi di Sessa Aurunca. Allo scopo fece realizzare dalla società fototecnica romana G & M una figurina devozionale con l'immagine di san Sossio accompagnata sul verso da una preghiera per la recita della quale il vescovo dell'epoca, monsignor Fortunato De Sante, concesse 50 giorni d'indulgenza.



Figurina devozionale di San Sosio



San Sosio si consacra a Gesù

A questa venerata immagine che s'ispira alla statua del santo di un anonimo scultore laziale dell'Ottocento che si conserva nella chiesa del Convento dei Passionisti a Falvaterra, presso Frosinone, si rifà in un certo qual modo anche il soggetto della prima illustrazione, firmata in basso a destra, che ci propone una fanciullesca immagine di Sossio, con la testa aureolata, mentre con le mani giunte prega davanti ad un Crocefisso posto su un altare addobbato con tovaglia, drappi e rose, illuminato da una lampada ad olio. La scena si svolge in un ambiente architettonicamente molto curato, forse una chiesa, come s'intuisce dalla presenza, sul fondo, di un basamento di pilastro, che fa pensare alla parte inferiore di un arco trionfale, e di alcune specchiature modanate sulle pareti.



San Sosio con la prodigiosa fiamma sul capo

I soggetti della seconda e terza illustrazione sono tratti, invece, dagli *Acta S. Ianuarii* altrimenti noti come *Atti Bolognesi*, laddove si narra che: «Al tempo dell'imperatore Diocleziano, nel quinto consolato di Costantino Cesare e nel quinto di Massimiano Cesare, i cristiani venivano perseguitati. Nella chiesa di Miseno vi era allora, un diacono di nome Sosio, uomo sui trent'anni, di grande prudenza e santità; riferì anzi un certo vescovo Teodosio, che Sossio in persona gli aveva confidato che, per timore dei pagani, raramente si faceva vedere in pubblico. Sossio ebbe occasione di conoscere il beatissimo Gennaro, vescovo di Benevento, nonché il suo diacono Festo e il suo lettore Desiderio; tutti insieme si recavano alle sacre funzioni in chiesa, e qui si incontravano col vescovo di Miseno e con diversi altri cittadini. Nel corso di tali riunioni, essi discutevano intorno alla legge divina, in edificazione di coloro che credevano in Gesù Cristo; e facevano sempre del loro meglio per non farsi notare, dal momento che in quei luoghi, vicino a Cuma, vi era un continuo andirivieni di illustri personalità pagane dirette all'antro della Sibilla. Trovandosi dunque il beato Gennaro nella città di Miseno, accadde che mentre il diacono Sossio leggeva nella propria chiesa i santi Vangeli di Dio, improvvisamente sorse dal suo capo una fiamma; fu Gennaro l'unico ad

accorgersene e, subito, predisse a Sossio che, in virtù di tale segno, sarebbe diventato martire. Tutto lieto e rendendo grazie a Dio, Gennaro impresso un bacio su quella testa che doveva patire per nostro Signore Gesù Cristo»¹. Sia pure con qualche discordanza con il racconto, nella prima delle due illustrazioni, che compare, peraltro, anche sulla copertina, si osserva, infatti, un giovanissimo san Sossio nell'atto di sorreggere il Vangelo mentre un barbuto san Gennaro è intento nella lettura dello stesso. Nella sequenza successiva si osserva, invece, san Gennaro che bacia la testa al giovane diacono.



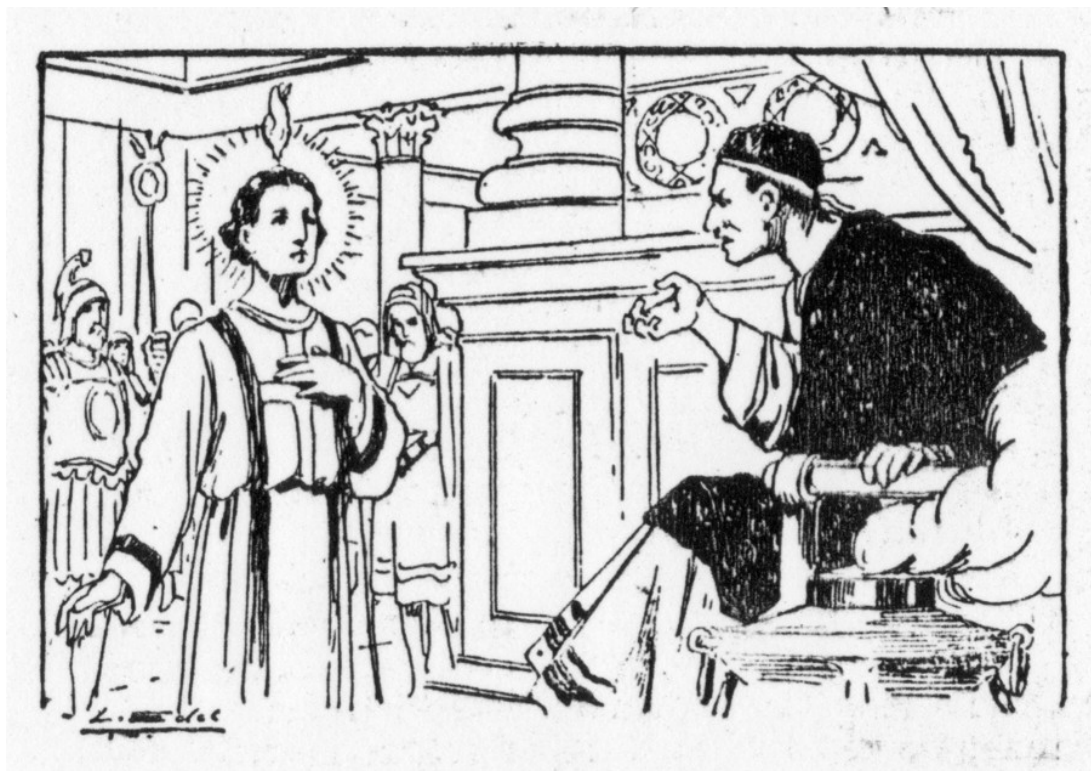
San Gennaro abbraccia San Sosio

Anche la quarta illustrazione è tratta dagli *Atti Bolognesi* e raffigura *San Sosio davanti al giudice Draconzio*, mentre la quinta, raffigurante *San Sosio esposto alle fiere*, è tratta dai cosiddetti *Atti Vaticani*, considerati dalla maggior parte degli autori un arbitrario rifacimento degli *Atti Bolognesi* infarciti oltremodo di inverosimiglianze che lasciano fortemente dubitare perfino della loro autenticità². Particolarmente tagliente in proposito il giudizio di Aldo Caserta, già direttore negli Archivi di Stato e ispettore delle Catacombe di Napoli, docente di Storia Antica della Chiesa nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, che, a metà degli anni Ottanta del secolo scorso, in

¹ Gli *Atti Bolognesi* così noti per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca nella Biblioteca dei Padri Celestini di Bologna, sono considerati la *summa* ovvero la ricucitura di due *Passiones*: quella di san Sossio, di cui sarebbe però pervenuta la sola parte iniziale, e quella di san Gennaro, di cui si conosce, viceversa, la sola parte finale. Gli *Atti*, ora conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il VI e il VII secolo e pubblicati la prima volta a Napoli nel 1759 dal canonico capuano Alesio Simmaco Mazzocchi, cui ne aveva reso noto l'esistenza l'abate Celestino Galiani, di Bologna. La narrazione adoperata è la traduzione alquanto letterale riportata in L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1848, Tomo I, pp. 222 – 234. La versione è quasi sicuramente la stessa di cui si servì monsignor D'Angelo per i suoi *Brevi cenni storici* e quella a cui s'ispirò, altrettanto verosimilmente, anche Leonida Edel per le sue illustrazioni.

² Per una disamina storica sui vari atti della vita di san Gennaro cfr. D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli, 1940.

uno dei suoi tanti scritti di questioni storiche agiografiche riguardanti san Gennaro ebbe a scrivere: «Gli altri racconti (*Atti Vaticani*, la *Vita Greca* ecc.) sono arbitrari rifacimenti o falsificazioni e non meritano alcuna attendibilità ed è da deplorare la insistenza, la superficialità e la leggerezza con cui, ancora oggi, vari autori e predicatori attingono a questa produzione agiografica di scarso valore storico»³.



San Sossio davanti al giudice Draconzio

Narrano dunque gli *Atti Bolognesi* riguardo all'oggetto della quarta illustrazione, che nella primavera, presumibilmente del 305, G. Draconzio Labieno, preside della Campania, recatosi dalla sede di Nola a *Puteoli* in visita ispettiva e informato dell'irrobustimento della struttura organizzativa del cristianesimo nella zona ad opera soprattutto di Sossio dispose che le persecuzioni già in corso diventassero ancora più incessanti. Subito dopo la Pasqua di quell'anno, il giovane diacono, fu pertanto indagato ed arrestato. Invitato dal governatore ad abiurare, Sossio, si oppose strenuamente alla richiesta e per questo percosso, flagellato e bastonato. Alla notizia dei maltrattamenti, il diacono Procolo ed alcuni cittadini puteolani tra cui Acuzio ed Eutichete, si lamentarono pubblicamente delle persecuzioni ricevendo, per tutta risposta, lo stesso trattamento. Di lì a poco anche il vescovo di Benevento, Gennaro, portatosi a *Puteoli* per visitare Sossio in carcere insieme al suo diacono Desiderio e al suo lettore Festo, fu arrestato e imprigionato insieme ai due compagni con l'accusa di essere l'organizzatore di un movimento di assistenza ai prigionieri e ai perseguitati. Dopo un primo interrogatorio svoltosi a Nola, i tre furono associati anch'essi alle carceri di *Puteoli*. Qui, dopo un sommario processo celebratosi davanti a Draconzio (Timoteo, negli *Atti Vaticani*), i sette furono condannati, all'antica maniera neroniana, "*ad bestias*", vale a dire ad essere divorati dagli orsi nell'anfiteatro Flavio di *Puteoli*. A questo punto del racconto, però, diversamente dagli *Atti Bolognesi*, dove si riporta che Draconzio, non potendo assistere per un imprevisto all'orribile spettacolo, tramutò la pena capitale in una condanna per decapitazione (poi effettivamente eseguita qualche giorno dopo, il 19

³ A. CASERTA- G. LAMBERTINI, *San Gennaro Il miracolo-The miracle*, Napoli 1986, pag. 28.

settembre, nel recinto della Solfatara), gli *Atti Vaticani* narrano, invece, che dopo una notte passata in compagnia di Massimo, vescovo di *Puteoli*, ed Eufemio, vescovo di Miseno, recatisi a visitarli, i sette furono trasportati nell'anfiteatro ed esposti a degli orsi feroci e famelici, che, inaspettatamente, dopo averli lambiti, si acquattarono, docili, alla loro presenza. La quinta illustrazione ci propone, appunto, questo preciso momento, che, nonostante la scarsa attendibilità degli *Atti Vaticani* e della *Vita Greca*, è un tema iconografico da cui furono fortemente suggestionati - forse per la fortuna arrisa alla *Vita* del santo scritta nella seconda metà del Cinquecento, e quindi prima ancora della scoperta degli *Atti Bolognesi*, dal più importante agiografo napoletano dell'epoca, Paolo Regio⁴ - diversi artisti sei - settecenteschi, da Battistello Caracciolo a Domenico Zampieri detto il Domenichino, da Artemisia Gentileschi a Luca Giordano⁵.



San Sosio esposto alle fiere

Figlio di Leopoldo, pittore e poeta dilettante modenese di origini alsaziane, Leonida Edel (Parma 1864 – Torino 1940), dopo le scuole preparatorie, fu ammesso, nel 1878, alla Real Accademia di Belle Arti, diplomandosi in seguito, nel 1885, in architettura ed ornato sotto la guida dell'architetto Pancrazio Soncini e dello scenografo e decoratore Girolamo Magnani. L'anno successivo si trasferì a Roma per iniziare un rapporto di collaborazione con l'editore torinese Edoardo Perino, che lo avrebbe consacrato ben presto con O. F. Maruca (Cammar) e O. Rodelli, tra i migliori illustratori italiani nella produzione dei romanzi d'appendice e della narrativa a dispensa, all'epoca molto in voga. In questa veste esordì con i 50 disegni de *Il processo dei militari* di Ernesto Mezzabotta (1886), continuando con le 60 illustrazioni di *Bertoldo, Bertoldini e Cacasenno* di Giulio Cesare Croce (1888), le 20 tavole per i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni a dispense, i disegni per *Fieramosca* di Massimo D'Azeglio e le

⁴ P. REGIO, *Vita di S. Gianuario Vescovo di Benevento e principal protettore di Napoli*, Napoli 1579.

⁵ V. PACELLI, *L'iconografia di S. Gennaro dalle origini al Settecento*, in «Campania sacra», vol. 20 (2/1989), pp. 401 - 475.

dispense per il *Corriere*. Dopo un periodo trascorso in Svizzera dal 1898 al 1902, si stabilì a Torino dove collaborò lungamente, per l'illustrazione dei testi scolastici, con la casa editrice Paravia. Nel 1911, in occasione dell'Esposizione Universale di Torino realizzò una serie d'acquarelli tradotti in litografie dalla Doyen editrice. Nel frattempo ebbe rapporti di collaborazione anche con le case editrici SEI, Marietti e Berruti e l'editore Giuseppe Carabba di Lanciano⁶.

⁶ A. BERNUCCI, *Leonida Edel*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, 1993, 42, pp. 284 - 285.

RECENSIONI

LEOPOLDO SANTAGATA, *Aversa e la cultura*, Aversa 2010.

Aversa e la cultura è il titolo del libro pubblicato da Leopoldo Santagata, che, ultranovantenne, continua la sua “ricerca” meritoria, meravigliando per la sua lucidità. Il testo, presentato da Antonio Santagata, si suddivide in tredici capitoli che ripercorrono la storia “culturale” dalle origini fino ai nostri giorni. Puntando l’obiettivo su vari aspetti del percorso, Santagata ricostruisce lo sviluppo dell’embrione, preesistente alla venuta dei Normanni, che, ingrandendosi grazie alla presenza costante sia del papato che dell’impero, diventa importante punto di riferimento, oltre che militare, soprattutto educativo e formativo.

Forte dell’azione costante delle “scuole”, che da sempre hanno agito sia nella cattedrale che nel monastero di San Lorenzo, Aversa ha avuto due fonti del “sapere”, che hanno contribuito molto nel tempo a dare identità ad un agglomerato urbano che trova nel substrato del classicismo greco-latino e soprattutto nel cristianesimo la filigrana della sua storia. Inoltre, assistito dalle cure di principi e papi, il borgo si accresce di chiese ed opere d’arte, assumendo un ruolo di primo piano, anche per la penetrante opera degli ordini religiosi francescano e domenicano. Un nuovo corso si istaura al tempo degli Angioini con la costruzione di chiese e ospedali e l’organizzazione delle confraternite. A questi succedono gli Aragonesi che danno vita ad una vivace azione culturale per i meriti di filosofi quale Luca Passicio e di poeti quale Giovanni Aloisio, che si sono serviti addirittura di stamperie aversane, operanti fin dal 1493. Con la dominazione spagnola si registra una certa decadenza, anche se in città non mancano personaggi che si distinguono quali Paolo Pacello, Giovanbattista Del Tufo o lo sviluppo delle sacre rappresentazioni. In questo stesso tempo si cominciano a consolidare le Opere Pie che, pur essendo di minore valenza, sono importanti perché, organizzando le confraternite di arti e mestieri e i monti di pietà, permettono di fare l’utile senza trascurare la conoscenza, se è vero che tante congreghe possedevano biblioteche.

Nel 1700, pur in un periodo di generale crisi economica e spirituale, Aversa continua a risplendere grazie ai francescani, che riescono a conservarla come centro di raffinata cultura per l’azione dei Francolino, Cappella, Scaglione, Serao, Tozzi, per la luce che viene dal Seminario, per l’istituzione dell’Annunziata e soprattutto per le Accademie, che vedevano protagonisti personaggi di rilievo quali Patricelli, De Mura, Malvasio, i teologi De Fulgore, Diana e Luppoli: senza contare che proprio in quel tempo, oltre a molti pittori, assurgono a fama i suoi musicisti più importanti Cimarosa, Jommelli e Andreozzi. Nell’ ’800 nuovi fremiti culturali percorrono la città che, oltre a registrare la presenza di Michele De Chiara, poeta e scrittore, vede la sua scuola freniatica illuminare la scienza medica e potenziare le istituzioni scolastiche con San Lorenzo, le scuole primarie, il ginnasio e la fioritura di tanti latinisti al Seminario vescovile. Nel ’900, mentre la scienza medica fa da guida con Saporito, Motti e Cascella, Aversa annota esponenti culturali di valore in varie discipline quali Rosano, Caianiello, Pirozzi, Ruberti. In campo religioso si segnalano dell’Aversana, Tirozzi e Meles, mentre tra artisti e pittori rifulgono Pastore, Ruta, Parmeggiano, Vitale e Selitto.

Il volume, dotato di una abbondante bibliografia e da un indice analitico, si conclude con due capitoli dedicati alla pubblicistica, agli storici e cronisti nostrani, di cui riporta un lungo e dettagliato elenco e termina con un’attenta disamina della cultura contemporanea in Aversa. Santagata constata “*un’ossatura culturale molto solida*” che, anche grazie alle tante associazioni e all’ampio impianto scolastico, ne manifesta la vitalità dell’impegno e del pensiero, i quali, a dispetto di nichilismo, scientismo e ateismo, continuano ad alimentare quel filone classico e cristiano che, come sottolinea lo storico Ferruccio Prazzo è diventato per noi non solo prezioso ma appare come “*la*

via maestra per conservare la nostra eredità morale e per restare saldi di fronte ad un futuro burrascoso”.

GIUSEPPE DIANA

MARIA CRESCENZA CARROCCI, *Pontecorvo Sacra. Ricerche storiche*, presentazione di Cosimo Damiano Fonseca, Montecassino 2010.

Il volume pubblicato da Maria Crescenza Carrocci, in una sintesi breve e con stile preciso espone tutte le questioni che riguardano Pontecorvo Sacra. Il libro presenta una dotta presentazione di Cosimo Domenico Fonseca, Accademico dei Lincei, già rettore magnifico dell'università degli Studi della Basilicata, nella quale scrive che il lavoro «riprende una consuetudine che dal '600 in poi ha contrassegnato la ricognizione del patrimonio edilizio di natura religiosa, quella cioè che individuava e illustrava gli itinerari della fede in parte con intenti devozionali in parte con finalità erudite, ancorché con strumenti e metodologie differenziate e variegate rispondenti alle temperie culturali del tempo. Si aggiunga, nel caso di Pontecorvo, l'esistenza di uno zoccolo storiografico di tutto rispetto che va da *La medievale Pontecorvo* del canonico Don Tommaso Sdoja alla monografia *Pons Curvus del secolo IX al secolo XIV* di don Gian Michele Fusconi alla numerosa serie di saggi, di studi particolari, di note specifiche non rare volte frutto di scoperte arcaistiche e di mirate compagnie di scavo. E ultimo, ma non ultimo aspetto, gli stretti legami con l'Abbazia di Montecassino, nella cui signoria territoriale gravitò con indubbi arricchimenti della sua tradizione spirituale e religiosa». Esaminando il libro si rileva che si articola su un duplice registro, quello della situazione politica e l'atro della vita religiosa. L'Autore ha dinanzi un materiale copioso: l'iniziale stesura ad opera dello Sdoja, nel contesto di quella storiografia erudita protesa ad accertare i fatti, a puntualizzare gli avvenimenti, a circondare il documento, di una peculiare sacralità, indissolubile e reciproca del factum e del verum del primitivo "ponte curvo". La storia religiosa ha un fascino particolare perché è storia di civiltà, così affermava l'abate d. Placido Lugano su L'Osservatore Romano il 29 novembre 1931, per la storia delle Diocesi in Italia (pag. 35). Essa abbraccia l'arco di tempo dal XI al XX secolo, e rilevano i fatti che portarono alla realizzazione della varie chiese sorte sul territorio. Il volume si pregia anche della Prefazione di don Faustino Avagliano, che sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione del patrimonio librario di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi a cui convergono da ogni parte del mondo gli studiosi. L'abbazia isolata e solenne è, ancora oggi, uno dei principali punti di riferimento dell'ideale europeo e che dalle sue mura continua a difendere l'unità culturale classica e cristiana. Nella suddetta Prefazione è descritta che il territorio di Pontecorvo fu, per parecchi secoli fino alla soglie del Cinquecento, per lo più dipendente dalla giurisdizione temporale di Montecassino. Il volume è suddiviso in due parti così scandite: nella prima, si traccia un quadro della situazione politica del luogo, attraverso l'analisi di una documentazione che porta il nostro autore a ricostruire la vita del centro, che vide sul territorio *pontecurvense* eserciti in lotta, nello scontro tra Federico II e il papato, tra Manfredi (figlio naturale di Federico II) e Carlo d'Angiò, nelle guerre per la titolarità del regno di Napoli, sino a Innocenzo III, che nel novembre 1485 mutò radicalmente lo status della terra di Pontecorvo sottraendolo al dominio di Montecassino e inserendola tra i territori dello stato della Chiesa. Nel 1806-1815 Napoleone Bonaparte sottrasse Pontecorvo allo Stato Pontificio assegnandolo come Principato al maresciallo Carlo Giovanni Battista Bernadotte, futuro re di Svezia. Ma dopo il congresso di Vienna, colla Restaurazione Pontecorvo insieme a Benevento ritornò allo Stato della Chiesa e continuò ad essere una *enclave* pontificia nel regno meridionale. Con l'impresa garibaldina e l'annessione del regno delle Due Sicilie al regno d'Italia, il 7 dicembre 1860, Pontecorvo entrò ufficialmente e definitivamente a

far parte del regno d'Italia. Nella seconda parte, l'autore ha tentato di recuperare o almeno di risalire alle origini delle tante chiese che si aprivano al culto in questo territorio, in modo che possa rimanere una testimonianza storicamente accertata del nostro mondo per coloro i quali «questo tempo chiameranno antico» (Dante, Paradiso, c. XVII, v. 120). La fonte principale delle informazioni è stata l'Archivio storico di Montecassino, grazie alla disponibilità e alla generosità del direttore, don Faustino Avagliano, che ha semplificato e facilitato l'interpretazione di documenti originali, antichi di oltre mille anni, come le pergamene, la *Chronica Sancti Benedicti Casinensis* e la *Chronica monasterii Casinensis*. Il libro in copertina riporta un frammento di paliotto di marmo di Carrara raffigurante il martirio di S. Bartolomeo (sec. XVII). Quest'opera, brillante e geniale, è la testimonianza di una donna che ha un alto senso della Chiesa e dei luoghi sacri. Essa offre allo specialista nuove prospettive e un esauriente panorama a quanti vogliono avere idee chiare sulla storia locale. La Carrocci ha condensato il meglio che è stato pensato è detto su Pontecorvo Sacra, guidando il lettore in una materia spesso ardua e complessa; evocando la capacità che ha sempre caratterizzato il monachesimo benedettino di ricostruire e difendere le radici.

PASQUALE PEZZULLO

ANTONIO CESARO, *Pietro Cammisa e il suo tempo*, Ed. Comune di Sant'Antimo, Sant'Antimo 2010.

Antonio Cesaro ritorna in libreria con una sua pubblicazione dal titolo: *Pietro Cammina e il suo tempo. Onore e dovere*. Il testo, edito dal Comune di S. Antimo per la Collana di studi e ricerche e stampato nel mese di giugno 2010 per i tipi EuroStamp SRL, è suddiviso in nove capitoli con un'appendice di documenti conservati presso l'archivio del I° Circolo Didattico, intitolato alla memoria di Pietro Cammisa fin dal 7/10/1951 con l'apposizione di una lapide.

Cammisa era un ufficiale, aggregato alla divisione Acqui che nel 1943, durante la Seconda Guerra Mondiale fu inviata a Cefalonia, teatro della guerra che l'Italia conduceva contro la Grecia. Qui, insieme ad altri 406 Ufficiali italiani, trovò la morte, in quanto, dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, i tedeschi fecero strage di tutti i soldati italiani che non si arruolavano nella Repubblica di Salò. Trucidato barbaramente e gettato in una fossa comune, "l'eroe" viene presentato da Cesaro attraverso un *excursus* dettagliato della sua vita: le notizie sui genitori, gli studi, il diploma, la formazione eclettica di cultore di filosofia, cinematografia e arte, la Laurea in Lettere. Inoltre, è ricostruito il complesso scenario storico dell'epoca e l'impatto che il fascismo e la guerra ebbero sulla città di Sant'Antimo. Non a caso nella presentazione il Generale Ciriaco De Martino, sottolinea che il lavoro di Cesaro è «mirabile esempio di ricostruzione storica e di affermazione di purissimi valori culturali, civili e militari, delineati con rara capacità partecipativa».

Del resto, Cesaro, legato da profondo legame affettivo con Sant'Antimo, sua città natale e con la scuola, dove è stato prima scolaro e poi genitore di allievi, non poteva non essere coinvolto dalla vicenda umana di "Pierino", approfondendone i contorni in maniera particolareggiata. In questo modo il testo, connotato da «chiarezza di tratto, precisione amorevole e instancabile ricerca», offre una serie di «sequenze quasi cinematografiche con piani sequenziali incalzanti e foto d'epoca», come annota Angela Rispo nella presentazione. La Direttrice Didattica fa osservare come tutta la vicenda umana del protagonista sembra essere messa a fuoco nitidamente dall'occhio dello studioso appassionato, che centra le diverse parti componenti il dramma personale di un giovane che, combattendo per la patria, trova una morte assurda a soli 24 anni!

La narrazione, che si snoda come una *fabula*, recuperando anche documenti d'archivio e lettere autografe, «procede dando la sensazione che i fatti siano stati riportati

ascoltandoli direttamente dalle persone che li hanno vissuti o visti vivere, veicolando così, attraverso un racconto quasi verbale, tutto l'arcobaleno di sensazioni ed elementi vibranti che solo il contatto da persona a persona riesce a trasmettere». È una sorta di “racconto letterario” quello che rappresenta la realtà proposta da Cesaro, il quale si rivela essere un narratore per chiunque voglia ascoltare, predisponendo il suo animo all'intimità del rapporto tra la scrittura e la lettura.

Con la convinzione che sta trattando di una “intimità spirituale”, quale è quella di Cammisa, il nostro ci parla di una “persona umana”, connotata da uno spiccato senso del dovere, da un profondo amore per la cultura e da uno sbalorditivo amor patrio. L'obiettivo di Cammisa, che sembra completamente centrato, è di voler togliere dall'«oblio, che chiude nella sua notte ogni cosa», un uomo degno di onore, spinto dal desiderio che tutti lo ricordino e quindi lo facciano vivere ancora al presente e per il futuro, come un monito per le giovani generazioni e un “monumento” contro le atrocità della guerra.

GIUSEPPE DIANA

VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI DAL 1° OTTOBRE AL 31 DICEMBRE 2010

Dopo la pausa estiva, gli eventi organizzati dall'Istituto sono ripresi con la presentazione svoltasi nella sala consiliare, il 7 ottobre 2010, della raccolta di poesie di Claudio Casaburi dal titolo "Gocce di poesia". Numerosa la platea che, dopo il saluto del Sindaco, dott. F. Russo, e del nostro Presidente, è stata intrattenuta dagli appassionati interventi di mons. N. Giallaurito, della prof.ssa C. Ianniciello, del preside A. Capasso, della prof.ssa S. Giusto, di F. Roccatagliata e C. Papaccioli. Le poesie scelte per l'occasione e molto sapientemente accompagnate da adeguati brani musicali, sono state declamate dal prof. L. Boemio e U. Del Prete.

L'Istituto, in collaborazione con l'associazione Irma Bandiera, il 29 ottobre 2010, nella sala consiliare di Frattamaggiore ha presentato la pubblicazione dal titolo *La formazione culturale di Gramsci* con la quale, l'autore, Michele Marseglia, ha vinto il Premio internazionale "Antonio Gramsci" per la sezione saggistica edizione 2009, indetto dall'Associazione "Casa natale Antonio Gramsci" di Ales in provincia di Oristano.

Dopo i saluti del Sindaco, dott. Francesco Russo, del nostro Presidente, dott. Franco Montanaro e del Presidente dell'Ass.ne Irma Bandiera, Antonio Giuliano, il moderatore dott. Carmine Saviano, ha dato la parola al prof. Nicola Lupoli, docente di Pedagogia presso la libera Università di Trento, che, nel suo interessantissimo intervento, ha evidenziato i pregi della pubblicazione frutto di attento lavoro da parte dell'autore. Il saggio, infatti, offre con chiarezza i lineamenti della formazione culturale del giovane Gramsci ed è edito nel momento giusto per contribuire all'elevazione dello spirito pubblico e della politica.

Una leggenda chiamata "Sole e aratro", questo il titolo del libro presentato nel pomeriggio dell'11 novembre 2010 presso il Centro sociale "C. Pezzullo". La leggenda cui si riferisce è quella del Sindaco Filippo Masi, primo cittadino di San Vitaliano, quasi ininterrottamente dal 1944 al 2000. L'autore, Davide Battipaglia, ne racconta la vita evidenziando come Masi fosse, per i suoi cittadini, non solo il Sindaco ma una figura di riferimento certa per la capacità di ascoltare e di risolvere i mille piccoli, grandi problemi del centro nella provincia di Napoli.

A parlarne con l'autore è stato il cav. Pasquale Bruscolo, imprenditore della zona nolana, insieme alla vice presidente dell'Istituto prof.ssa Teresa Del Prete.

"La rassegna storica dei comuni presentava nei primi anni Ottanta del secolo scorso una sezione intitolata *Atellana*, dedicata alla diffusione della cultura del mondo popolare subalterno della zona di Atella". Questo l'*incipit* della presentazione scritta dal nostro Presidente, dott. Franco Montanaro, e posta all'inizio della trilogia dedicata, ancora, dopo circa trenta anni, ad Atella in un'edizione speciale della nostra rivista curata dallo stesso Presidente e da Franco Pezzella, componente del Comitato scientifico dell'Istituto. La raccolta di studi realizzati in onore di Sosio Capasso e custodita in un elegante cofanetto, è stata presentata ai soci e a tutti i cultori di storia locale, il 2 dicembre 2010 nella sala consiliare di Frattamaggiore. "I tre numeri attuali approfondiscono il discorso sull'archeologia di Atella, del suo territorio - continua la presentazione scritta dal Presidente - e sulle *fabulae atellanae*. Quindi, dopo tre decenni,

noi continuiamo imperterriti ad interessarci del nostro passato, convinti che ciò può servire a conquistare l'originaria identità e, ancor più, a costruire un futuro migliore". Sala consiliare gremita quel pomeriggio e pubblicazione andata a ruba in quell'occasione e per molto tempo ancora. Segnali questi che fanno riflettere sul bisogno di punti di riferimenti ed inducono a pensare che la dedizione alla ricerca di identità, espressa dal nostro Presidente nella sua presentazione, possa davvero dare i frutti sperati.

Giovedì 23 dicembre 2010, con una conferenza dal titolo "Conosci Durante" è stata inaugurata la realizzazione del progetto, "durante natale festival- tradizione è moderno" ideato e messo in campo in collaborazione con Il Cantiere e patrocinato dal Comune di Frattamaggiore. Il progetto, che comprendeva eventi di musica, arte, cultura e solidarietà, è partito dalla diffusione della conoscenza della figura del nostro concittadino musicista, caposcuola del 700 napoletano ed ha messo insieme associazioni di diversa natura con il denominatore comune di offrire alternative culturali alla città per una rinascita del territorio che affondi le sue radici dalla memoria del passato.

Copertine in mostra come opere d'arte. Questa l'ammirevole iniziativa offerta, tra l'altro, alla cittadinanza di Frattamaggiore dal nostro Istituto per le feste natalizie del 2010. L'intento dell'evento, dal titolo "Art cover- grafica & musica", aperto al pubblico in diversi giorni dal 23 dicembre 2010 al 6 gennaio 2011, è stato quello di focalizzare l'attenzione su un fenomeno che da commerciale è diventato artistico fino a rivelarsi un cult per la generazione degli attuali over 50.

Testimonianza ne sono le numerose collezioni da cui sono stati tratti gli esemplari esposti nella mostra dedicata *alla memoria del rag. Raffaele Ruggiero (1932-2001)*, uno dei più grandi e competenti collezionisti frattesi di dischi in vinile.

La mostra, ospitata nei locali del Centro Il Cantiere in vicolo IV Durante, ha riscosso un notevole successo ed ha richiamato la curiosità di centinaia di visitatori.



Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
L'affresco absidale

In copertina: Ventaroli. Basilica di S. Maria di Foro Claudio.
Navata centrale e controfacciata